



Corso di laurea Magistrale in Governo, Amministrazione e
Politica

Cattedra di Politica Comparata

Scenari futuri e cleavages al tempo dell'intelligenza artificiale

Prof. Vincenzo Emanuele

RELATORE

Prof. Alberto Iozzi

CORRELATORE

Michelangelo Mecchia
Matr. 651362

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO: IL CLEAVAGE DI CLASSE	9
1.1 All’origine dei sistemi di partito d’Europa	9
1.2 Il blocco di classe: partiti, ideologie, conflitti.....	17
1.3 L’apogeo del cleavage.....	22
1.4 Il dibattito sul declino della frattura	29
1.5 Domanda o offerta: i motivi della crisi	36
CAPITOLO SECONDO: LA SINISTRA AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE	43
2.1 Denazionalizzazione: i vincoli al potere dello Stato Nazione.....	43
2.2 I perdenti della globalizzazione	53
2.3 La sinistra al tempo della globalizzazione: crisi e responsabilità	64
2.4 La globalizzazione come giuntura critica	71
CAPITOLO TERZO: I PERDENTI DELL’AUTOMAZIONE	85
3.1 La Quarta rivoluzione industriale.....	85
3.2 Un orizzonte incerto, tra nuove opportunità e disoccupazione tecnologica.....	94
3.3 L’impatto della rivoluzione 4.0 su capitale e lavoro	107
3.4 Chi vince e chi perde.....	114
CAPITOLO QUARTO: L’ARTICOLAZIONE POLITICA DI INDUSTRIA 4.0	131
4.1 Un nuovo antagonismo strutturale	131
4.2 La quinta rivoluzione industriale	139
4.3 Rallentare o mettere in pausa lo sviluppo	145
4.4 L’accelerazionismo.....	155
4.5 I partiti e l’intelligenza artificiale: previsioni future	166
CONCLUSIONI	178
BIBLIOGRAFIA	190
SITOGRAFIA	211

INTRODUZIONE

La quarta rivoluzione industriale è il prodotto di una formidabile convergenza - che non ha precedenti nella storia dell'uomo - tra fenomeni tecnologici che si dipanano entro campi di sviluppo separati. La stampa 3d, l'Internet delle Cose, la biologia di sintesi: l'innovazione sta spazzando via i tradizionali confini che separano l'ambito fisico, digitale, biologico (Schwab 2016). Industria 4.0 ha il potenziale per investire ogni settore della vita sociale e civile: rivoluziona il mercato, impatta la sfera delle idee, scombina il quadro giuridico. *E può articolarsi politicamente.* Questi processi, di fondo, recano in sé una carica distruttiva che può deflagrare da un momento all'altro, facendo implodere gli equilibri occupazionali. L'intelligenza artificiale - la forza motrice della quarta rivoluzione industriale - spazzerà via milioni di posti di lavoro. Passare in rassegna le esperienze passate - le scorse ondate d'automazione - infonde ottimismo: il mercato è sempre stato in grado di riassorbire la disoccupazione tecnologica (al netto delle profonde ricadute sociali e politiche nel breve/medio termine, talvolta drammatiche) scacciando lo spettro della "sostituzione di massa" e financo della "fine del lavoro" (Rifkin 1995). Ma a prescindere dal bilancio complessivo - sul tema la letteratura si divide, offrendo teorie antitetiche e studi con risultati divergenti - la quarta rivoluzione industriale avrà "i suoi perdenti": sotto la pressione dei processi in corso, in seno al mercato del lavoro, il numero di professioni "complementari" alla (e non sostituibili dalla) tecnologia va assottigliandosi di giorno in giorno, di innovazione in innovazione (Srnicek e Williams 2015) (2019). E Industria 4.0 piegherà i rapporti di potere in direzione del capitale; del resto gli avanzamenti tecnologici accrescono, di anno in anno, l'economicità della tecnologia d'automazione e sarà sempre meno costoso "esautorare" l'essere umano, nell'ambito dei processi produttivi (Ghiselli e De Francisco 2023). È lecito aspettarsi che i cittadini esposti al rischio "sostituzione" (se l'automazione è integrale) o "demansionamento" (se è soltanto parziale), e cioè *i perdenti* di "automazione 4.0" - il combinato disposto da intelligenza artificiale, per il settore dei servizi, e robotica avanzata integrata con l'IA, per il secondo e per il primo settore - si rivolgeranno ai partiti per domandare *policies* che possano offrirgli protezione e sottrarli alle condizioni di vulnerabilità in cui sono sprofondatai. E che i partiti esistenti elaboreranno delle strategie per vincerne il

consenso; non è da escludere nemmeno che ne nascano di nuovi, magari proprio su temi che ruotano attorno (o derivano da) automazione 4.0. Del resto è già accaduto in passato. Le grandi rivoluzioni tecnologiche hanno sempre lasciato sul campo vincitori e perdenti (Anelli, Colantone e Stanig 2019): l'industrializzazione dell'economia - l'archetipo di un cambiamento economico di portata rivoluzionaria che si è articolato politicamente - ha frammentato la società in due classi, contrapposte per interessi. Da un lato, i detentori di capitale, i cd capitani d'industria: la prima rivoluzione industriale, oltre ad incrementarne il volume d'affari, gli spianò la strada per la conquista del potere politico. E i partiti esistenti si schierarono a difesa dello status quo, prestandosi a presidiarlo e a proteggerne gli equilibri e le strutture fondamentali. Dall'altro, sul fondo della gerarchia produttiva, un mare sterminato di operai, migrati dalle campagne: le braccia della rivoluzione, il proletariato industriale. Che per sollevarsi dallo stato di miseria in cui erano piombati - turni di lavoro massacranti, salari da fame, stabilimenti fatiscenti - e avanzare le proprie rivendicazioni si dovettero mobilitare politicamente. E così sorsero, in tutta Europa - seppur in maniera difforme e con tempi diversi in base al paese d'innesto - partiti politici che ne assunsero la rappresentanza e si fecero carico dei loro interessi: *le forze di classe*. I due versanti dell'asse capitale-lavoro sono stato associati, rispettivamente, alla destra e alla sinistra politica, impostandone il significato. Ancora oggi, a oltre due secoli di distanza, miliardi di cittadini in tutto il mondo utilizzano queste categorie per leggere la politica e stabilire il posizionamento dei suoi interpreti principali, i partiti.

La terza rivoluzione industriale - al netto dei potenti effetti benefici che ha sortito e dei vantaggi che ha portato nella vita di ognuno - ha polarizzato il mercato del lavoro, ampliando la diseguaglianza e stritolando il ceto medio; anche se, va precisato, l'antagonismo che ha generato è stato fortemente mediato da *frameworks* culturali. Difatti la rivoluzione informatica si è intrecciata con la globalizzazione, provocando, congiuntamente ad essa, un vistoso travaso di potere e risorse dal lavoro al capitale.

Ora all'orizzonte va profilandosi la rivoluzione dell'IA. Se non viene governata adeguatamente o accompagnata da dei correttivi amplierà il perimetro dei perdenti - arrivando a lambire, secondo i più pessimisti, persino i vertici del mondo del lavoro - e allargherà ulteriormente la forbice che separa capitale e lavoro. Resta da capire come si muoveranno i

partiti lungo questo spaccato e chi tenterà di farsi carico della rappresentanza e degli interessi delle “prede” di questi cambiamenti.

Il presente lavoro ha preso forma attorno a tre macro-temi. Tracciando il decorso evolutivo dei partiti di classe in relazione ai progressi fatti nel contrasto alle diseguaglianze, allo sviluppo dello Stato sociale e al consolidamento - nella cornice del secondo dopoguerra - dell'equilibrio di potere tra capitale e lavoro (**a** si individua nella crisi del cd «capitalismo regolato» (Waterstone 2022, p.283) il *turning point* della loro storia. I partiti di classe non riescono ad articolare un'alternativa sistemica al progetto neoliberale della destra politica e sprofondano in una lacerante crisi d'identità, aprendo - in un conteso segnato dall'ampliamento della diseguaglianza e dal progressivo svuotamento del potere contrattuale dei lavoratori - un vuoto politico. Che viene colmato dai partiti *challengers*. Delineando il quadro nell'ambito del quale prendono forma e si consolidano sul piano elettorale, ed eviscerandone i tratti essenziali, (**b** se ne descrive l'ascesa, con particolare enfasi sulla sinistra radicale e il suo manifesto programmatico. Partendo da questo schema di base, dall'identità e dalla fisionomia dei suoi “perdenti”, da orientamenti e tendenze esistenti (**c** si propongono delle previsioni sui potenziali riflessi politici dell'intelligenza artificiale.

Il primo capitolo della tesi è dedicato al declino del *cleavage* di classe. Segue tre direttrici: (1 lo sviluppo della frattura (sino ad arrivare alla sua crisi), (2 il percorso ideologico dei partiti che l'hanno politicizzata (3 l'avvio e il graduale consolidamento dei sistemi di *welfare*. Le tre linee lungo cui si dipana la narrazione non si sviluppano in maniera parallela ma si intersecano continuamente. Il capitolo prende forma a partire dai punti di contatto tra direttrici: non si può tracciare il decorso evolutivo delle forze di classe senza seguire l'andamento (e il grado di radicamento) della frattura lungo cui sono sorti (e che hanno attivato). E la loro storia va letta (vi si lega in maniera indissolubile) insieme agli sviluppi dello Stato sociale¹. Nel capitolo viene sintetizzato il dibattito - attinente al declino della frattura di classe - che ha diviso gli autori che si sono occupati di *class politics* lungo il crinale della prospettiva utilizzata. Ne deriva un apparente paradosso; si discute, in letteratura, di crisi della frattura (nel quadro più generale del cd “scongelo”), ma i partiti inquadrati nel blocco di classe continuano - al netto degli alti e bassi - a vincere le elezioni e a governare.

¹ Del resto i partiti socialisti, comunisti e socialdemocratici, - facendone il cardine della propria piattaforma programmatica - hanno elevato le welfare policies a «punto focale della politica occidentale» (De Koster, Achterberg e Van der Waal 2013, p.4).

La tesi ivi sostenuta è che ad un certo punto della loro storia - a margine di cambiamenti intervenuti sul piano ideologico e struttural-organizzativo - i partiti socialdemocratici abbiano cessato di interpretarne gli agenti, ripiegando su posizioni neoliberali e filo-capitalistiche. Lo Stato sociale, invece, viene interpretato come il prodotto della pressione esercitata dal movimento operaio sul ceto dirigente, attraverso le sue articolazioni organizzative (di taglio politico e sindacale): dalle prime forme di *welfare* nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali sino all'installazione del cd «capitalismo regolato» del secondo dopoguerra, nell'ambito del quale si stabilisce un equilibrio inedito tra capitale e lavoro, grazie alla mediazione dello «Stato gestore» (Tedoldi 2022, p.267).

Nel secondo capitolo (1 si analizzano i vincoli all'azione statale generati dalla globalizzazione, mostrando come questi abbiano sostanzialmente “schiacciato a destra” e uniformato in senso neoliberale le *policies* economiche degli Stati che si sono avviluppati nel vortice della globalizzazione (logorando lo Stato sociale). (2 si mostra che la globalizzazione - un fenomeno, sotto questo profilo, vistosamente asimmetrico, vista la differenza *sostanziale* in termini di mobilità tra fattori produttivi - ha fatto saltare l'equilibrio esistente tra capitale e lavoro, torcendolo in direzione del primo. (3 si è tentato, sulla scorta della letteratura, di andare oltre la dicotomia capitale/lavoro, sostituendovi lo schema “vincitori-perdenti” ed individuando nell'istruzione lo spartiacque che li separa². (4 Infine, un focus sui riflessi politici di questi processi: a partire dalla crisi di legittimità in cui si incastrano le liberaldemocrazie sino ad arrivare allo sviluppo di partiti “antagonisti” (di segno opposto) che si inseriscono nel vuoto lasciato dalle forze di classe. (5 Nell'ambito degli ultimi passaggi a chiusura del capitolo vengono delineati i tratti essenziali dei *challenger* di sinistra: dalla nostalgia verso “l'età d'oro del capitalismo” (“la mitologia dei Trenta gloriosi”) alla tensione populistica (March 2007).

Il terzo capitolo segna uno spartiacque che divide la tesi a metà, aprendo al tema dell'intelligenza artificiale. L'oggetto principale del capitolo è la “*questione occupazionale*”, che divide i tecno-ottimisti dai pessimisti: sotto la pressione di automazione 4.0 l'equilibrio creazione-distruzione di posti di lavoro - che ha retto l'impatto delle precedenti ondate di sviluppo - rischia di spezzarsi? Anche se, apparentemente, c'è una netta cesura tra i primi due

² Del resto per alcuni lavoratori si è ampliato il raggio d'azione (Kriesi 2002) (non tutti ne sono rimasti lesi) e i proprietari di piccole e medie imprese (a causa della loro “proiezione locale”) molto spesso ne hanno risentito.

capitoli e il terzo vi sono due importanti elementi di continuità: anzitutto, vengono riprese le fila del discorso capitale – lavoro, mettendo in fila le conseguenze negative di Industria 4.0 per i lavoratori e i benefici che, di converso, ne potranno trarre le imprese. E poi - considerato che anche in questo caso l’asse capitale-lavoro non riflette pienamente la complessità del reale - si recupera la dicotomia vincitori – perdenti, definendone l’identità e la fisionomia. All’interno del mondo del lavoro si individuano le variabili che, potenzialmente, potrebbero fare la differenza tra “la vittoria e la sconfitta”: grado di ripetitività delle mansioni svolte, apporto manuale/cognitivo, livello di competenze richiesto e “logica del lavoro” (Oesch 2006) (Oesch 2008).

L’ultimo capitolo ospita le previsioni relative all’articolazione politica della quarta rivoluzione industriale. Si propone - lasciando momentaneamente da parte la questione occupazionale - (1 una panoramica sulla disciplina che USA e UE hanno dato del fenomeno IA, incentrata su sviluppo, innovazione, privacy e diritti (dando conto delle differenze sostanziali esistenti) (2 un’analisi dei programmi dei partiti italiani e delle rispettive famiglie politiche d’affiliazione, su scala europea. Da cui emergono chiaramente dei *trend* generali, che spaziano da un estremo all’altro dello spettro politico: si insiste anzitutto sulla necessità di tutelare i diritti - e, al contempo, di non ostare all’innovazione - che l’ordinamento UE riconosce ai suoi cittadini, e di sostenere finanziariamente l’industria europea che si occupa di IA (per affrontare la competizione che viene dalle altre due superpotenze). (3 Poi si passano in rassegna gli orientamenti - emersi sinora - elaborati allo scopo di sistematizzare e affrontare la questione occupazionale (da cui discendono, rispettivamente, *policies* ben distinte). Si individuano due soluzioni più *mainstream*, l’approccio neoliberale e Industria 5.0, e due più radicali (ancorché di segno opposto), accelerazionismo e decelerazionismo. L’orientamento neoliberale prevede che lo sviluppo tecnologico debba essere rimesso al libero mercato, mentre Industria 5.0 - che presuppone un intervento più incisivo dello Stato - è incentrato sull’essere umano (da schermare dal pericolo sostituzione e “reintegrare” nei processi produttivi) e sul concetto di sostenibilità (sociale ed ambientale). L’approccio accelerazionista, invece, vede nella dinamica tecnologica un vettore di sviluppo e di trasformazione - radicale e complessiva - del sistema sociale: per sprigionarne il potenziale latente bisogna imprimergli un’accelerazione. L’orientamento “decelerazionista”, al contrario, racchiude posizioni che spaziano dalla semplice tecnofobia al neoluddismo: ciò che

le tiene insieme è l'obiettivo comune di "rallentare" lo sviluppo tecnologico. (4 A conclusione della tesi, - e anche sulla base degli orientamenti passati in rassegna - si propongono delle previsioni sui comportamenti futuri dei partiti rispetto alla questione occupazionale. In passato la destra nativista ha beneficiato del sostegno elettorale dei perdenti dell'automazione senza - ed appare come un paradosso - politicizzare il tema della tecnologia (Levy 2018)³: questi partiti riuscirono a vincere il consenso delle vittime della cd polarizzazione del lavoro, il ceto medio, offrendo pacchetti di *policies* orientate al protezionismo economico, e dei colletti blu, mobilitati su valori culturali (in chiave nativista, sul tema dell'immigrazione, e nazional-conservatrice, rispetto ai processi di globalizzazione in generale). Al contrario la sinistra *mainstream*, incastrata in una crisi di credibilità (a margine dei processi messi a fuoco nell'ambito della prima parte della tesi) non è stata in grado - anche se chi è a rischio sostituzione sviluppa attitudini pro-*welfare*, che storicamente orientano il voto a sinistra - di assumere la rappresentanza dei cd perdenti. Alcune ricerche più recenti confermano questi *trend* (Anelli et al 2019), ma rivelano anche che, in presenza di alcune condizioni, il rischio sostituzione è associato al voto per la sinistra social-populista (Borwein et al 2024). Si individuano le rispettive strutture d'opportunità a disposizione dei partiti populistici (di entrambi i segni) stabilendo a che condizioni - assestando un'*issue entrepreneurship* (Hubolt e De Vries 2015) - potrebbero essere in grado di assumere la rappresentanza dei perdenti di automazione 4.0 (e, attraverso il loro posizionamento lungo questo crinale - da cui discendono una serie di *policies* - farsi carico dei loro interessi).

³ Come, del resto, nessun'altra forza politica sistemicamente rilevante (Borwein et al 2024) (König e Wenzelburger 2019).

CAPITOLO PRIMO

IL CLEAVAGE DI CLASSE

1.1 All'origine dei sistemi di partito d'Europa

L'avvento della modernità politica in Europa - il punto d'arrivo di grandi trasformazioni che attraversano la storia del continente e lo scuotono nel profondo - segna l'ascesa dei partiti. Le rivoluzioni recano in sé il germe del caos, portano in grembo disordini, divisioni e conflitti. Processi secolari e di portata epocale come la formazione dello Stato Nazione (XV-XIX secolo) e lo sviluppo dell'economia industriale (XVIII-XIX secolo) - le precondizioni della modernità individuate dalla letteratura (D'Albergo 2014) - non lambiscono il continente senza generare perturbazioni; infliggono, piuttosto, fratture profonde, difficili da rimarginare, che lacerano il corpo sociale. E con la transizione da sistemi chiusi e basati sul censo alla liberaldemocrazia - scandita dal graduale allargamento del suffragio - i partiti, assumendo la rappresentanza di quote sempre più ampie di popolazione, politicizzano i conflitti diffusi nel paese in cui operano e li proiettano sull'arena parlamentare. Il partito funge da cinghia di trasmissione e trasla sul piano politico le divisioni sociali (Cotta, Della Porta e Morlino 2001). Ciò significa che la fisionomia di un sistema di partito⁴, e la configurazione che acquisisce, di elezione in elezione - che con l'avanzare dei processi di democratizzazione prende forma e si consolida - dipende, in larga misura, dal tipo di frattura e dalla natura delle divisioni che puntellano il tessuto sociale (Fabbrini 2008). Questo assunto - una conclusione su cui è necessario insistere - consente alla letteratura di spiegare le differenze tra sistemi di partito in Europa (Cotta et al. 2001), dato che ogni contesto nazionale è connotato da peculiarità e conflitti specifici. E anche gli elementi comuni a più sistemi di partito (se non a tutti), se si tiene conto della scala di macro-fenomeni come la rivoluzione industriale, che muove da Londra, il suo epicentro, ma che si è rapidamente estesa - seppur a geometria variabile e con tempi diversi - a tutto il continente (Sabatucci e Vidotto 2018). Le radici di un sistema di

⁴ Con il termine sistema di partito non si intende soltanto "un insieme di partiti" ma si fa riferimento ad un concetto più sofisticato: «l'insieme delle relazioni fra attori politici organizzati, il cui scopo è di acquisire sia la rappresentanza dell'elettorato, sia l'influenza sull'attività di governo» (Fabbrini 2008, p.54). Sartori (1976) lo ha definito come il sistema delle interazioni risultante dalla competizione interpartitica.

partito affondano, quindi, nella storia di un paese, segnata da eventi di portata epocale che hanno scompaginato lo status quo, aprendo una “giuntura critica”, una finestra di opportunità e di cambiamento, e modificando nel profondo l’assetto sociale. Ma non tutte le divisioni sociali - prodotte e alimentate da grandi sconvolgimenti sociali - acquistano salienza e si traducono in conflitti politici, in grado, perciò, di modellare e determinare la fisionomia di un sistema di partito. In *Party Systems and Voter Alignments* (1967) il lavoro pionieristico di Lipset e Rokkan, una pietra miliare della letteratura sul tema, i due autori introducono il concetto di “*cleavage*”, «una linea di divisione tra gruppi all’interno di una data società. Tale divisione o frattura diventa rilevante quando si trasforma in una contrapposizione politica permanente, almeno nel medio periodo» (Fabbrini 2008, p.33). Lipset e Rokkan (1967) rintracciano delle giunture critiche nei processi di *nation-building* e di sviluppo dell’economia industriale (si accenna anche a Riforma e Controriforma) (nella tab 1.1, i cleavages individuati dai due attori).

Tab 1.1 I *cleavages* tradizionali

Cleavages:	Origine:	Periodo:	Partiti:	Oggetto del conflitto:	Natura del cleavage:
<i>Centro periferia</i>	Rivoluzione nazionale	XIX secolo (prima metà)	Lib/Cons. Regionalisti	Centralizzazione territoriale, lingua	<i>Territoriale/culturale</i>
<i>Stato Chiesa</i>	Rivoluzione nazionale	//	Laici Confessionali	Secolarizzazione, l’istruzione	<i>Funzionale/culturale</i>
<i>Città Campagna</i>	Rivoluzione industriale	XIX secolo (seconda metà)	Liberali Contadini	Urbanizzazione dell’economia, barriere doganali	<i>Territoriale/economico</i>
<i>Capitale Lavoro</i>	Rivoluzione industriale	//	Liberali/Conservatori Socialisti	Welfare, condizioni lavorative	<i>Funzionale/economico</i>

Lipset e Rokkan (1967)

L’élite politica che ha compiuto la rivoluzione e avoca a sé il diritto di governare su tutto il territorio nazionale si scontra - nel tentativo di accentrare il potere politico (ma non solo) -

con le popolazioni che abitano le aree periferiche (Rokkan e Urwin 1983), specie se «etnicamente, linguisticamente, o religiosamente differenziate» (Lipset e Rokkan 1967, p.16) rispetto ai cittadini della capitale attorno cui prende forma il nuovo Stato (ha luogo soprattutto in paesi dal tessuto sociale composito ed eterogeneo come il Belgio, l'Olanda, la Spagna). Il centro - «quell'area privilegiata del territorio dove i detentori delle principali risorse politiche, economiche e culturali si riuniscono in apposite istituzioni per esercitare il loro potere decisionale» (Urwin 1991, p.709) - avvia un processo di uniformizzazione politica e culturale, per gettare le basi dello Stato *nation-based*. L'autorità centrale impone una lingua comune, uno dei temi (il più saliente) su cui si consuma il conflitto (Cotta et al. 2001). Tradizionalmente la resistenza più forte al governo nazionale viene da aree periferiche dotate di un certo grado di indipendenza economica dalla capitale (Flora et al. 1999). La divisione comparsa sul piano sociale viene trasposta su quello politico da partiti etnici e regionalisti, che sfidano le forze liberali e conservatrici (con tendenze accentratrici) (Fabbrini 2008) che hanno costruito l'apparato statale ed unificato sotto un'unica autorità politica la nazione. La rivoluzione nazionale - in presenza di alcune condizioni, in molti paesi - apre un secondo conflitto, «tra lo stato nazione centralizzante, uniformante e mobilitante e i privilegi corporativi storicamente consolidatisi della Chiesa» (Rokkan 1970, p.176). Due principi d'autorità in rotta di collisione, più che due istituzioni che si contendono il potere. Nei paesi dove la religione protestante è la confessione più diffusa non si registrano forti attriti: la Chiesa nazionale si muove in sincronia con il potere politico e contribuisce attivamente al processo di *nation - building*, assistendo l'élite di governo che l'ha avviato. Nei paesi a maggioranza cattolica (come l'Italia, dove lo scontro è particolarmente aspro) o a religione mista (come la Germania), il conflitto diventa saliente e viene politicizzato da partiti cristiani/confessionali, in opposizione alle forze di impostazione laicista che governano lo Stato centrale (Fabbrini 2008). La Chiesa cattolica risponde ad un'istituzione esterna, il vescovo di Roma, e la comparsa di un'altra forma di potere, che fa leva su principi alternativi per legittimarsi, minaccia l'influenza che esercita sulle masse popolari. La frattura lambisce due dimensioni (Cotta et al. 2001): sul piano economico l'élite di governo mette in discussione i privilegi - di origine secolare - assegnati all'autorità religiosa (come lo status delle proprietà della Chiesa e il finanziamento delle attività religiose). Poi c'è l'ambito prettamente morale: ad esempio il tema «della celebrazione del matrimonio e la concessione

del divorzio», o, più in generale, la disciplina su norme sociali che regolano la vita della comunità (ivi 2001, p.229). Ma a connotare questa divisione e a radicalizzare i gruppi sociali che si contrappongono è lo scontro, di matrice culturale, per la gestione del sistema educativo (tra due visioni, un'educazione laica, svincolata dalla religione, o un impianto educativo informato a valori cristiani) (Lipset e Rokkan 1967). L'autorità politica contende alla Chiesa, con l'istituzione della scuola pubblica - veicolo di diffusione dell'ideologia che ha ispirato la rivoluzione nazionale - il controllo sull'istruzione, ridiscutendo lo storico monopolio dell'autorità religiosa sulla formazione delle giovani menti; un diritto che la Chiesa, per ragioni di levatura morale e spirituale, ha sempre rivendicato per sé. Se la rivoluzione nazionale contrappone le aspirazioni integrazionistiche del ceto politico a realtà locali e a forme di potere alternative e parallele rispetto allo Stato Nazione, nell'ambito della rivoluzione industriale - che colpisce, sulla scia di nuove scoperte tecnologiche, il continente a più ondate - l'élite economica che guida i processi di innovazione si scontra con quei segmenti del settore produttivo - ancorati al vecchio sistema, di impostazione rurale - minacciati dall'industrializzazione e dall'"urbanizzazione" dell'economia. «La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città» (Marx ed Engels 1848, p.11); chiede al governo l'abolizione di tariffe e dazi doganali, per aprire l'economia al commercio globale e riscattare un calo del prezzo delle materie prime⁵. Se l'economia si dischiude ai mercati internazionali il primo settore - che provvede alla fornitura di beni essenziali - rischia di subire, restando sguarnito, la penetrazione di prodotti esteri e di perdere la protezione offerta dallo Stato alla produzione agricola nazionale. I partiti agrari si diffondono soltanto nella penisola scandinava, dove la proprietà della terra è frammentata. In Italia, specie al Sud, i grandi proprietari, che possiedono «latifondi vasti come provincie» (Montanelli 1973, p.27) e campi agricoli sterminati vengono rapidamente cooptati nel sistema potere risorgimentale. Nei paesi scandinavi (dove, ad esempio, difficilmente comparirebbero fratture etnico culturali; si tratta di nazioni culturalmente molto omogenee) piccoli e medi proprietari terrieri sono costretti a dotarsi di un partito, per organizzare il dissenso e proiettarlo sul quadro politico. In alcuni paesi, dove la religione è radicata ed esercita un'influenza profonda sulla popolazione che abita le aree rurali, i partiti cristiani si fanno carico anche degli interessi

⁵ <https://cise.luiss.it/cise/2017/05/05/la-frattura-nascosta-del-voto-francese-macron-le-pen-e-il-cleavage-citta-campagna/>.

economici della campagna (Knutsen 2007). Una mappatura, in chiave storica, dei *cleavages* comparsi in Europa con l'avvento della modernità politica restituisce un quadro eterogeneo e frammentato: ogni paese è segnato da conflitti intimamente connessi al contesto d'innesto e che dipendono da elementi di ordine politico, economico e culturale prettamente nazionali-locali. Con un'eccezione: una delle fratture attraversa - in maniera trasversale - tutto il continente (Emanuele 2021). Anche se è l'ultima ad emergere si diffonde rapidamente in tutta Europa, sull'onda della rivoluzione industriale, - a partire dalla seconda metà del diciannovesimo secolo - diventando in breve tempo il principale "elemento di standardizzazione tra le diverse tipologie di sistema partitico in Europa Occidentale" (Rokkan 1970, p.130). E diviene la più rilevante in tutti i paesi lambiti dall'industrializzazione (Bartolini 2000). Si innesta su una divisione interna al mondo dell'industria, quella tra capitale e lavoro, che riflette i nuovi rapporti di forza tra gruppi sociali: equilibri di potere che nella fase postrivoluzionaria, segnata dall'ascesa della borghesia industriale, dipendono dal proprio inquadramento nella gerarchia della produzione. La divisione tra «lavoro manuale e detentori del potere organizzativo» (Oesch 2008, p.332) viene politicizzata ed elevata a *cleavage* dai partiti di classe, che proliferano in tutto il continente (Fabbrini 2008). Le altre fratture sono antecedenti rispetto al *cleavage* di classe perché compaiono in seno agli Stati liberali (basati sul censo), mentre l'attivazione di questa frattura è connessa ai processi di democratizzazione e di allargamento del suffragio (Flora et al. 1989). Il *cleavage* di classe si radica nel tessuto sociale, prende corpo, dà forma alla politica europea. I due versanti della frattura vengono associati, rispettivamente, alla "destra" e alla "sinistra politica" (Blasberg 2019), categorie interpretative che risalgono alla Rivoluzione francese⁶, e che si fanno strada nel dibattito politico e dottrinale. Come ha scritto Giebler (2019), di per sé, i concetti di "destra" e "sinistra" politica sono "vasi vuoti", soggetti ad un processo di continua rinegoziazione sociale. Oggi infatti l'asse destra – sinistra si è arricchito di nuovi significati, - dando adito alla "teoria della pluralizzazione" (Knutsen 1995) - ed è diventato molto più complicato definire in maniera univoca il posizionamento di un partito. Middendorp (1978) ha introdotto la divisione, lungo il versante socioculturale, tra progressismo (sx) e conservatorismo (dx).

⁶ Destra e sinistra hanno assunto determinati significati a causa della collocazione e del posizionamento dell'epoca, lungo l'emiciclo, delle forze politiche conservatrici e di quelle più riformiste/rivoluzionarie (definite, nel contesto francese, sulla base dell'asse monarchia – repubblica, lungo il crinale della forma di Stato).

Un tempo i partiti competevano nell'ambito di una sola dimensione di conflitto, strutturata sull'asse destra-sinistra; la collocazione lungo l'uno o l'altro versante dipendeva unicamente dalla postura assunta rispetto ai grandi temi di politica economica (principalmente il ruolo dello Stato e il suo rapporto con il mercato). Con l'apertura di un'altra dimensione di conflitto - che si articola su temi di natura culturale - i quadranti "occupabili", per i partiti, sono diventati quattro. E se gran parte delle forze tradizionali componeva posizioni liberiste e conservatrici, da un lato, e orientamenti socialistici e progressisti, dall'altro, la comparsa di partiti "scomposti", che assumono posizioni differenziate nell'ambito delle due dimensioni (come la destra sociale es. il Front National di Jean Marie Le Pen o la sinistra liberale es. il D66 olandese) ha frammentato ulteriormente il quadro. Ma le categorie di destra e di sinistra non hanno perduto, per i cittadini, il loro valore esplicativo; questi continuano ad utilizzarli come sintetizzatori di preferenze programmatiche e a riconoscerli - in qualche misura - ancora significati che rimandano al conflitto di classe (Knutsen 1995). La transizione dall'economia premoderna alla produzione industriale⁷ ha tracciato la divisione su cui si è innestato il *cleavage*. Eppure a distanza di oltre due secoli, ancora oggi, milioni di persone ricorrono a questo strumento cognitivo, l'asse destra - sinistra - sovrapposto, sul piano concettuale, al *cleavage* di classe (Cotta, Della Porta e Morlino 2001) - per interpretare il posizionamento e la collocazione politica di partiti, associazioni o singoli individui.

Tuttavia se è vero che il concetto di "*cleavage*" è così importante è bene precisarne il significato; per come viene introdotto nel lavoro di Lipset e Rokkan, infatti, presenta ancora contorni vaghi e indefiniti (Emanuele 2021). Molti autori tendono a confonderlo con "social" o "political" *cleavages*, cioè fratture sociali che non trascendono in contrapposizioni politiche o, all'opposto, divisioni esclusivamente politiche, disancorate dal piano sociale (ibidem 2021). Se si riconduce ogni tipo di divisione a questa categoria - che andrebbe utilizzata con parsimonia, senza ricorrervi a sproposito - e si allargano in maniera eccessiva le maglie del concetto, si corre il rischio di annacquare il significato (*conceptual stretching*). Bartolini e Mair (2007) affrontano quest'ambiguità teorica mettendo a sistema il concetto ed

⁷ La prima grande trasformazione che ha "rivoluzionato" l'economia va rintracciata negli abissi della storia. Si tratta della transizione dalla società di cacciatori e di raccoglitori a un primo (e rudimentale) sistema produttivo, fondato sull'allevamento e sull'agricoltura: in poche parole, la rivoluzione agricola, che risale (secondo le stime più accurate) a circa 10.000 anni fa: «ha combinato le forze degli uomini e degli animali per attività quali la produzione, il trasporto, la comunicazione. Poco a poco la quantità di cibo è aumentata, favorendo la crescita della popolazione e massicci insediamenti umani e in un secondo tempo l'urbanizzazione e la nascita delle città» (Schwab 2016, p.19).

individuandone tre elementi costitutivi. Il primo è di ordine empirico, e se n'è già ampiamente discusso: l'esistenza di gruppi sociali, divisi da interessi contrastanti e difficilmente conciliabili (D'Albergo 2014). «Le forze produttive elaborate sotto la direzione della borghesia si svilupparono da quando il vapore e le nuove macchine utensili trasformarono la vecchia manifattura nella grande industria con celerità e proporzioni fino ad allora inaudite» (Engels 1880)⁸. L'industrializzazione⁹ del sistema produttivo mobilita centinaia di migliaia di braccianti agricoli, che migrano - in massa - dalle campagne verso i centri urbani, per sostenere la rivoluzione in atto: vengono inquadrati nelle strutture produttive e vendono la propria forza lavoro - tutto ciò che possiedono - ai capitani d'industria. «Se queste trasformazioni produssero radicali cambiamenti nel tessuto sociale di intere comunità, spesso associati a gravi sofferenze, dall'altro diedero impulso a una forte crescita economica: crescita del PIL, crescita demografica e dell'occupazione» (Ghiselli e De Francisco 2022, p.22-23). L'immensa mole di ricchezza prodotta dall'ammodernamento dell'economia, tuttavia, non viene ripartita equamente tra chi ha contribuito a generarla (Bravo 2014). «Il vero problema», spiegano ancora Ghiselli e De Francisco (2022), «fu l'incremento delle diseguaglianze e la povertà» (p.23)¹⁰. Sotto la pressione di questi cambiamenti la società si divarica: da un lato il ceto industriale, che cumula al potere economico - che gli viene dalla proprietà dei mezzi di produzione - quello politico, impadronendosi dello Stato (e legittima il nuovo stato di cose veicolando ideologie e simbolismi funzionali allo scopo) (Marx ed Engels 1848). Dall'altro un esercito sterminato di manovali, convertiti ad operai (a condizioni di lavoro degradanti), sul fondo della gerarchia sociale. Molti piccoli produttori, schiacciati dalla concorrenza delle grandi fabbriche, sprofondano nel proletariato (ivi 1848): devono rinunciare alla propria impresa e «andare a salario presso il capitalista» (Engels 1880). Marx definisce uno schema a tre classi, che risulta dai processi di riorganizzazione sociale avviati dall'industrializzazione, in base «alla loro relazione con la proprietà» (Knutsen 2007, p.2). Una minoranza di «non

⁸ <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/evoluzione/index.htm>.

⁹ Le rivoluzioni industriali «hanno avuto inizio nella seconda metà del diciottesimo secolo e hanno segnato il passaggio dal ricorso alla forza fisica a quella meccanica» (Schwab 2016, p.19).

¹⁰ «Lo schema che interessò» la seconda rivoluzione industriale, - gli storici la datano tra il 1856 e il 1890 - «è analogo» alla rivoluzione precedente: «crescita demografica, abbandono delle campagne e sviluppo della produzione industriale con concentrazione delle persone nelle aree urbane industrializzate» (Ghiselli e De Francisco 2022, p.24). La prima ondata di innovazione tecnologica ha introdotto la meccanizzazione della produzione; la seconda rivoluzione industriale, invece, ruota attorno alla scoperta di nuove fonti di energia come l'elettricità e il petrolio (fondamentali gli sviluppi nel settore della chimica) (Benesova e Tupa 2017).

produttori, che controlla i mezzi di produzione», ed estrae plusvalore dalla «maggioranza dei produttori» (ibidem 2009). Infine, la piccola borghesia, - se resiste alla concorrenza esercitata dai grandi centri di potere economico - che possiede ed utilizza mezzi di produzione senza aver il bisogno di assumere od acquistare la forza lavoro da qualcun altro.

Mentre ci si aspetta che i colletti blu, che possiedono scarse risorse socioeconomiche e sono fortemente esposti ai rischi del mercato del lavoro, si rivolgano allo Stato per salvaguardare i propri interessi, i gruppi con un maggiore potere di mercato - in particolare le persone che possiedono (i datori di lavoro) o controllano (i manager) il capitale - appaiono più propensi a favorire il meccanismo di mercato e ad opporsi alla redistribuzione (Oesch 2008, p.332).

Il lavoro degli operai è organizzato con metodi scientifici, per incrementare la produttività aziendale: sono ammassati, per ore, negli stessi luoghi, e gli vengono assegnate mansioni proceduralizzate e alienanti: «un impiego che non richiedeva particolare perizia, ma solo l'esecuzione dell'operazione parziale - spesso molto semplice ma continuamente ripetuta - affidatagli sulla base della crescente divisione del lavoro» (Sabatucci e Vidotto 2002, p.69). I proletari parlano la stessa lingua, lavorano insieme, «vengono concentrati in massa nelle fabbriche e organizzati a guisa di soldati» (Marx ed Engels 1848, p.15), e una volta lasciato il posto di lavoro frequentano gli stessi ambienti (pub, locali, luoghi di intrattenimento). Il gruppo sociale, scrivono Bartolini e Mair (2007) deve sviluppare un'identità collettiva, una visione comune del mondo, una cultura a cui potersi riferire, da cui trarre scorciatoie cognitive con cui interpretare la politica, la società, la propria condizione (l'elemento normativo). È la «coscienza di classe», un concetto elaborato dagli studiosi di orientamento marxista, che fa breccia nel proletariato e genera una solidarietà comune (Gallino 1989), oltre a gettare «le basi del conflitto con la classe dominante» (Knutsen 2007, p.2). Una consapevolezza che, da un lato, è il prodotto spontaneo della convivenza, della condivisione di interessi e problemi tra membri della stessa classe. E dall'altro, più avanti, anche il risultato dell'opera svolta dal partito (e dai suoi ideologi), che impiega strumenti di carattere educativo e pedagogico come il doposcuola o il dopolavoro, per dotare l'individuo di mezzi conoscitivi e interpretativi funzionali agli scopi politici dell'élite di partito. Concetti come la Nazione o, come in questo specifico caso, la Classe, assurgono ad elementi di carattere identitario, facendo leva sul sostrato ideologico presente nel gruppo. L'elemento normativo definisce, a livello di attivisti ed élite politica, l'orientamento ideologico, e produce solidarietà culturale per il gruppo sociale più in generale (Bartolini 2000). Il contesto su cui Marx aveva mutuato il proprio

schema però è profondamente mutato e le classi sociali - già verso fine Ottocento - hanno cambiato fisionomia. La società, anziché spaccarsi in due classi, un'oligarchia borghese votata allo sfruttamento e una vasta maggioranza di proletari sfruttati, si è «graduata e differenziata», in termini di reddito e ricchezza personale (Merker 2020, p.38). Si tratta di cambiamenti che attentano all'«omogeneità» del gruppo, e su cui, peraltro, faranno leva le correnti «revisioniste» dei partiti di classe, per criticare l'ortodossia marxista¹¹. Nel lungo termine la stratificazione della struttura occupazionale, all'interno del mondo dell'industria, ha rappresentato una sfida sia per l'elemento sociale (produce diversificazione nei ruoli, negli obiettivi, negli orari, negli spazi occupati, negli interessi) che per quello normativo (mina la solidarietà culturale). Infine, la componente organizzativa: una struttura più o meno istituzionalizzata che imbriglia il gruppo sociale e dà corpo alla frattura (Bartolini e Mair 2007). A livello aziendale (e prettamente economico) la classe operaia fonda sindacati e associazioni di categoria, per tutelare i propri interessi e darsi organi titolati ad interagire - in rappresentanza dei lavoratori - con la proprietà. Sul piano politico compaiono, in tutta Europa, partiti socialisti¹², per organizzare il dissenso ed impostare la lotta politica (tra classi). E con l'obiettivo - è la missione che Bobbio (1997, p.96) riconosce alla sinistra politica - di distruggere «il regime dispotico fondato sull'ineguaglianza tra chi è in cima e chi è sul fondo della scala sociale, percepito come ingiusto proprio perché ineguale e costituito gerarchicamente».

1.2 Il blocco di classe: partiti, ideologie, conflitti

Per più di dieci anni il movimento socialista europeo e internazionale si è identificato con un'organizzazione politica di carattere transnazionale informata alla dottrina marxista, l'Associazione Internazionale degli Operai. L'AIO è consumata dai conflitti tra l'ala marxista e le fazioni anarchiche e crolla sotto i colpi della repressione governativa, che viene dalle

¹¹ Il tema della stratificazione venne enfatizzato da Eduard Bernstein, leader del Partito Socialdemocratico Tedesco e portavoce dell'ala revisionista, per criticare il programma di Erfurt, che rifletteva tutta l'ambiguità politica della postura assunta dall'SPD. Il manifesto sanciva la necessità di combinare il metodo riformistico (nel breve termine) e quello rivoluzionario (nel lungo). Bernstein riteneva che l'aspettativa rivoluzionaria rappresentasse un ostacolo «alla lotta delle riforme» (Abendroth 1980, p.49).

¹² Queste forze si rifanno al socialismo (o a sue varianti), vasto corpus di dottrine e ideologie che trae la sua origine proprio dalla «questione sociale». Con questo termine si fa riferimento a tutto quel complesso di problematiche emerse con l'industrializzazione, e che attengono alle condizioni di lavoro e di vita del nascente proletariato industriale.

monarchie del continente. Lo scioglimento dell'organizzazione (nel 1876) - passata alla storia come Prima Internazionale - pone le premesse per la proliferazione dei partiti di classe in Europa (Bravo 2014), che politicizzano il conflitto tra capitale e lavoro (Fabbrini 2008) e si fanno carico della rappresentanza del gruppo sociale arroccato sul versante "perdente" della frattura. L'Internazionale «si appartava per cedere il campo ai partiti operai e alle loro multiformi attività di massa» (Bravo 2014, p.77). Come ha scritto Trotsky (1914) l'AIO ha funto da «scuola di base per i partiti socialisti nazionali»¹³, contribuendo alla maturazione politica - sia su scala nazionale che a livello internazionale - del movimento operaio. Nell'aspra contesa per l'egemonia sull'organizzazione Marx e i suoi seguaci hanno prevalso; attraverso la Prima Internazionale il padre del socialismo scientifico ha lasciato una traccia profonda nella storia del pensiero politico, e a conclusione di quell'esperienza associativa il marxismo, per il socialismo europeo, è assunto a paradigma dominante (Bravo 2014). I partiti di classe nazionali, nati «nel segno di Marx» (Rosselli 1930, p.33), si organizzano per competere sul piano elettorale con le forze di sistema, di impronta borghese (Fabbrini 2008), che presidiano l'ordine sociale postrivoluzionario (scaturito dall'industrializzazione). Sorgono con tempi diversi, e soprattutto, crescono a velocità differenti; tutto dipende dal paese in cui nascono e cominciano ad operare, e dal livello di "enfrachisement" raggiunto (a che punto sono i processi di democratizzazione nella cornice del singolo Stato Nazione) (Bartolini 2000).

I partiti socialdemocratici [prima della guerra, ndr] hanno partecipato alle elezioni nazionali in un quadro democratico solo in otto Stati e il risultato medio è stato modesto. Negli anni Settanta del XIX secolo, i socialdemocratici tedeschi ottennero un risultato medio di poco inferiore al 7%. Nel decennio successivo, l'analisi si allarga a tre Stati, ottenendo un punteggio raccolto del 4,5%. E nell'ultimo decennio del secolo, si assiste a un'espansione sia in termini di numero di casi [paesi in cui sono nati partiti socialdemocratici, ndr] che di risultati [percentuali ottenute, a livello aggregato, dai partiti europei, ndr]: un po' meno del 10% in media in otto Paesi (Delwit 2021, p.6).

Nel periodo antecedente alla Grande Guerra, «la socialdemocrazia europea potrebbe essere vista come un arcipelago» (ibidem 2021): partiti forti e ben radicati a livello elettorale si sviluppano, in questa prima fase di mobilitazione politica, soprattutto nel mondo mitteleuropeo, in Germania e in Austria, mentre per altre nazioni (come l'Italia) ci vorrà più

¹³ Trotsky, *Der Krieg und die Internationale*, Zurich 1914, pagina 5 in Gian Mario Bravo, *Marx e la Prima Internazionale*, Edizioni PANTAREI, Milano, 2014, pagina 62.

tempo. “Lo spettro del comunismo” (come viene rappresentata da Marx ed Engels nel *Manifesto*, pittorescamente, l’influenza crescente della propria dottrina) è ben lungi dal rappresentare una minaccia per le monarchie continentali e da riuscire a stendere la propria ombra su tutta Europa (Delwit 2021), come avevano preconizzato i due pensatori.

Il Partito Socialdemocratico Tedesco - che è intrinsecamente marxista e rivoluzionario - rileva, nel quadro della Seconda Internazionale, la leadership del movimento operaio. L’AIO si era presentata come un’organizzazione transnazionale; la Seconda (nata nel 1889) invece, raccoglie - secondo un modello confederativo - i partiti *nation-based*. Il partito tedesco assume sin da subito una posizione pivotale all’interno dell’associazione, assurgendo a modello (sia per l’orientamento ideologico che per la strategia osservata) per le forze socialiste e socialdemocratiche del continente. Con le prime vittorie elettorali e l’ingresso in Parlamento si apre una fase di parziale ambiguità politica per le organizzazioni socialiste - soprattutto in Germania - che tendono ad oscillare tra riformismo parlamentare e rivoluzione armata (Abendroth 1980)¹⁴. A questo periodo infatti, anche grazie alla pressione esercitata dal movimento operaio, risalgono le prime forme di Stato sociale, per «fornire risposte socialmente compatibili (d’integrazione delle classi lavoratrici) ed economicamente razionali ai gravi problemi sollevati dalla nuova economia di mercato»; l’élites politiche puntano «alla stabilizzazione sistemica» e «all’integrazione della popolazione con la sicurezza sociale, l’eguagliamento delle posizioni, e la partecipazione politico-sociale» (Giorgi 2022, p.170-171). «L’intervento pubblico nell’economia, in luogo del precedente liberismo [...] e l’edificazione dello Stato sociale», non sarebbe altro che «una risposta politica» al conflitto tra capitale e lavoro (D’Albergo 2014, p.15). Nei paesi in cui la classe dirigente ostenta tolleranza e mostra apertura alle rivendicazioni del movimento operaio, accogliendo parte delle richieste che pervengono dai suoi rappresentanti (seguendo schemi negoziali), i partiti di classe assumono una postura più riformistica e gradualista (Rokkan 1970), e vengono lentamente integrati nelle dinamiche parlamentari (Cotta et al. 2001). Il sistema di potere degli stati nazione si dischiude ed integra la domanda sociale; vengono approvate le prime leggi a

¹⁴ Il Partito Socialista Italiano, consumato dai conflitti tra l’ala riformista, che faceva capo allo storico leader Filippo Turati, e la fazione massimalista, ha preso a modello la strategia ibrida del partito tedesco; questo finché i massimalisti, guidati da Menotti Serrati, riuscirono a disarcionare Turati e a conquistare la leadership del PSI. A differenza degli altri partiti europei, invece, la SFIO (l’antenato dell’attuale partito socialista francese) si mantenne - per lungo tempo - su posizioni filo rivoluzionarie e socialistiche, senza convertirsi alla socialdemocrazia e al riformismo: <https://www.storiaememoriadibologna.it/sezione-francese-internazionale-operaia-sfio-590-organizzazione>.

tutela del lavoro, che rappresentano una vittoria per il movimento operaio ma che fungono - nella percezione delle fazioni più radicali - da palliativo¹⁵, in vista della rivoluzione. Le forze laburiste e socialdemocratiche conservano l'impostazione classista, e mantengono, almeno sul piano formale, i propri capisaldi ideologici. L'obiettivo politico (e la loro ragion d'essere) resta la transizione - ma graduale, e soprattutto non violenta - al socialismo. Non cambiano i fini ma i mezzi (non senza traumi, frizioni interne...): alla lotta di classe si sostituisce la dialettica parlamentare, e i partiti che si avviano a questa trasformazione imboccano la via delle riforme. Dove, piuttosto, di fronte all'insorgenza del socialismo e all'affermazione elettorale dei partiti inquadrati nel blocco di classe il ceto politico risponde con la repressione - politica, poliziesca, giudiziaria - e chiude il sistema, nel tentativo di blindare gli equilibri di potere preesistenti, il movimento tende a radicalizzarsi, e i partiti che ne fanno le veci - votati alla rivoluzione, per sovvertire lo status quo - si attestano su posizioni antisistema (Bartolini 2000). Anche nei paesi in cui l'autorità statale - su input del ceto dirigente - assume una postura autoritaria vengono approvate delle leggi pro-lavoro, che prefigurano forme embrionali di Stato sociale, ma secondo modelli differenti, e sono accompagnate da misure persecutorie volte a reprimere e a soffocare nella culla un movimento con del potenziale rivoluzionario. Il primo paese ad introdurre schemi assicurativi per i lavoratori, infatti, fu la Germania, e sotto il cancellierato di Bismark: «i provvedimenti varati da Bismark erano un tentativo di indebolire il nascente movimento socialista tedesco [...] e si richiamavano alla tradizione delle riforme proveniente dall'alto, connotate da paternalismo». Ma «alla modalità autoritaria di origine bismarkiana si venne affiancando quella di segno liberal-democratico» (Giorgi 2022, p.171), che ha ispirato interventi di natura differente, come è avvenuto nella penisola Scandinava o nel Regno Unito. Da un lato, quindi, il combinato disposto di *welfare* paternalistico ed autoritarismo, al solo scopo di sottrarre gli operai all'influenza del socialismo e di anestetizzarne il potenziale rivoluzionario; dall'altro, il tentativo di allargare le basi di legittimazione dello Stato Nazione, soddisfare la domanda sociale e disinnescare i processi di radicalizzazione del movimento operaio. Tuttavia prima che i partiti di sinistra riescano ad accedere al governo (vincendo le elezioni o attraverso la cooptazione delle forze

¹⁵ Secondo Rosa Luxemburg (2008) la continua ricerca di risultati immediati, attraverso un'impostazione riformista e pragmatica, si sarebbe rivelata, nel lungo termine, una strategia fallimentare: un *modus operandi* che avrebbe consolidato lo status quo, invece di rovesciare gli equilibri di potere della società capitalistica.

borghesi) bisogna attendere il primo dopoguerra, anche se si registra un primo (ed eccezionale) caso già nel 1906, in Francia (Emanuele e Trastulli 2024).

Con lo scoppio della Grande Guerra l'Internazionale Socialista - sino a quel momento tenuta unita dall'internazionalismo pacifista professato dagli azionisti di maggioranza dell'organizzazione, in opposizione al clima bellicista e ipernazionalista che aleggiava sul continente - deflagra; l'SPD, a sorpresa, vota a favore - di concerto con i partiti borghesi - dell'ingresso in guerra della Germania guglielmina, portando a compimento il processo di progressiva integrazione della forza politica nel sistema di potere tedesco. Nel periodo intercorso tra le due guerre i partiti socialisti nazionali crescono in maniera significativa e a tassi più alti rispetto al passato (Delwit 2021), e in alcuni paesi - come la Germania, nella cornice offerta dalla democrazia di Weimar - accedono al governo (Emanuele e Trastulli 2024); la frattura tra capitale e lavoro, su cui si innestano le forze di classe, si radica e matura in molti paesi del continente (Emanuele 2023). Sin ora, tuttavia, i partiti di classe sono stati rappresentati come un "blocco" omogeneo (al netto delle divisioni, ricondotte però a scontri tra fazioni interne al partito, lungo il crinale riformismo-rivoluzione), ma "la rivoluzione internazionale" del 1917 - per mezzo della quale il partito bolscevico si impadronisce del potere e fonda, in Russia, un regime socialista - ne incrina l'unità, generando una spaccatura in seno al movimento operaio (Fabbrini 2008). Si tratta di una divisione politica che spacca l'unità dell'élite socialista e scava un solco profondo nel movimento operaio internazionale; per quanto importante e politicamente gravido di conseguenze; tuttavia, resta privo di una vera e propria corrispondenza sociale. Su input del Comintern, "la Terza Internazionale" - egemonizzata dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica, sotto la guida politica e morale di Lenin - si scatena, nel resto del continente, un'ondata di scissioni che travolge i partiti socialisti e socialdemocratici: le fazioni massimaliste, dando esecuzione alle direttive diramate dall'Internazionale Comunista, si sganciano dalla destra riformista (Blasberg 2019)¹⁶. La frattura politica divide i partiti comunisti (informati al marxismo-leninismo) dalle forze del socialismo tradizionale. Non viene cancellata dal secondo conflitto globale, nonostante la parziale e temporanea collaborazione tra forze socialiste/socialdemocratiche e comuniste in chiave antifascista. E sullo sfondo della Guerra Fredda (nell'ambito di un

¹⁶ I 21 punti per l'adesione alla Terza Internazionale: <https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/le-internazionali-operaie/433-le-21-condizioni-per-l-adesione-all-internazionale-comunista>.

processo di complessiva riorganizzazione, in chiave bipolare, del continente) si istituzionalizza, con la formazione di due organizzazioni transnazionali distinte, per idee, per scopi, e soprattutto per posizionamento geopolitico. Le forze socialiste e socialdemocratiche confluiscono nell'Internazionale Socialista (filoccidentale e anticomunista)¹⁷ mentre i partiti comunisti si raccolgono nel Cominform, una creazione sovietica, simbolo dell'egemonia del comunismo russo. Questa divisione, interna alla classe operaia, non si è materializzata ovunque; Fabbrini (2008), prendendo ad esempio l'Italia della Prima Repubblica e la Francia della Quarta Repubblica ha scritto che la comparsa della frattura impatta anche sulla logica di funzionamento della democrazia, incentivando, a causa della frammentazione politica e ideologica che ne deriva, lo sviluppo di sistemi consensuali.

Ciò che conta ai fini della presente analisi, ad ogni modo, è che i partiti di classe - a prescindere dalla postura assunta, dai metodi scelti nella pratica, dall'organizzazione internazionale d'appartenenza e dal paradigma ideologico di riferimento - continuano, seppur con modalità differenti, ad essere agenti del conflitto sociale tra capitale e lavoro, e a politicizzare la frattura che ha segnato per sempre la storia politica del continente.

1.3 L'apogeo del cleavage

Le fratture inferte dalle due rivoluzioni solcano il continente e si riflettono sui sistemi di partito in Europa, foggandone la fisionomia. Col tempo il quadro politico - increspato da moti popolari e da imponenti mobilitazioni, che hanno scandito l'ascesa dei partiti di massa - si stabilizza; viene puntellato da forze partitiche che hanno stabilito un legame profondo - di ordine elettorale, culturale, identitario - con il gruppo che rappresentano. Si tratta di rapporti bilaterali che ingessano il sistema partitico e deprimono la volatilità elettorale; di tornata in tornata i cittadini tendono a non valicare, con il voto, il solco tracciato dal *cleavage* (Cotta et al. 2001). Con la teoria dei *cleavages* Lipset e Rokkan (1967) spiegano la stabilità politica del Vecchio Continente tra gli anni 20 (quando i sistemi di partito, a margine di tutti i cambiamenti intervenuti, si assestano su un punto d'equilibrio) e i 60' (anni in cui si intravedono le prime crepe). Secondo "l'ipotesi del congelamento" formulata dai due autori - e suffragata da

¹⁷ L'Internazionale socialista (1951): <https://www.britannica.com/topic/Socialist-International-association-of-political-parties-1951>

rilevazioni empiriche - i sistemi partitici del continente presenterebbero, a distanza di 40 anni, pressoché la stessa configurazione, con i medesimi partiti a presidio dello status quo (Emanuele 2021). Lo studio di Rose e Urwin (1970, p.295), che ricomprende diciannove paesi (tra il 1945 e il 1969), ha dimostrato che «la forza elettorale della maggior parte dei partiti nelle nazioni occidentali dopo la guerra è cambiata molto poco da una elezione all'altra, da un'epoca all'altra, e nel corso della vita di una generazione». Le radici di quest'immutabilità e di questa resistenza al cambiamento vanno rintracciate nell'operato dei partiti, che non si sarebbero limitati ad attivare le fratture, ma che avrebbero contribuito a riprodurne, nel tempo, gli elementi costitutivi (Cotta et. al 2001). L'equilibrio che ne è derivato ha imbrigliato i conflitti e li ha ricondotti, depotenziandone la carica distruttiva, ad una cornice di regole e procedure (Bartolini e Mair 1990).

Il *cleavage* di classe «ha strutturato la politica partigiana» (Fabbrini 2008, p.53) all'interno delle democrazie, articolando le dinamiche di conflitto politico e di competizione elettorale. I sistemi di partito si raggruppano e prendono forma attorno al conflitto capitale – lavoro (Bartolini 2000), anche se non si tratta di un processo uniforme: in contesti nazionali attraversati da una pluralità di fratture (socio-economiche, ideologico-culturali, etno-linguistiche) che si intersecano tra loro, e connotati da una forte eterogeneità culturale, dove il *cleavage* di classe è soltanto una delle divisioni presenti, le democrazie, per governarsi, sviluppano logiche consensuali (con il concorso e l'associazione di più forze, anche di orientamento diverso, al governo del paese, e un sistema multipartitico). In nazioni culturalmente più omogenee, dove le altre fratture si sono ricomposte attorno all'asse socioeconomico, proiettandosi sul sistema partitico secondo il tradizionale assetto destra-sinistra, la logica di funzionamento della democrazia tende ad essere competitiva (un governo retto da una sola forza, un sistema che tende al bipartitismo). (Lijphart 2001 in Fabbrini 2008). Difatti - e lo attestano, a livello empirico, molti studi - la relazione tra il tasso di eterogeneità culturale, misurata con l'indice di frazionalizzazione di Alesina (2003), e il grado di sviluppo e di strutturazione elettorale del *cleavage* di classe è di segno negativo (Emanuele 2023). L'indice quantifica la probabilità che estraendo, casualmente, due cittadini dalla popolazione, si possano trovare individui che appartengono a “gruppi” diversi. L'indice va da 0 a 1, dove 0 corrisponde ad un paese completamente omogeneo e 1 ad una nazione dove ogni cittadino ha una sua specificità etnico culturale. I dati che ne risultano aiutano a capire non solo quanto

sia probabile che emerga un *cleavage* di matrice culturale, ma anche, di converso, una frattura socioeconomica come il *cleavage* di classe. In presenza di tante “fonti di fedeltà” alternative, difatti, come l’etnia o la religione, è meno probabile che l’operaio attinga alla “classe”, cioè il suo status socioeconomico, per definirsi e trovare un’identità politica. Simmetricamente, anche nel rapporto tra i due *cleavages* funzionali, il conflitto tra lo Stato e la Chiesa acuisce le divisioni interne alla classe lavoratrice e ne mina la coesione (Flora et al. 1999, p.44-45). Il *cleavage* di classe svolge un’altra funzione storica per i paesi del continente, “nazionalizzandone”¹⁸ la politica, l’elettorato e i sistemi di partito (Caramani 2004). Mentre il *cleavage* città – campagna, o la frattura centro – periferia hanno una forte connotazione territoriale il conflitto di classe è di tipo funzionale, proprio come il *cleavage* Stato – Chiesa, e si dipana su scala nazionale. «Nel primo caso siamo di fronte a conflitti tra gruppi di interesse specifico, mentre nel secondo a conflitti tra gruppi la cui solidarietà presenta una base più diffusa e che prendono la forma di scontri tra movimenti a carattere religioso ed ideologico» (Bartolini 1986, p.234). Le connessioni sviluppate dai partiti di classe (e dalle forze di orientamento liberale, in chiave oppositiva) con pezzi di società, difatti, trascendono la dimensione locale o territoriale della politica. Per verificare la persistenza della frattura attraverso quarant’anni di storia bisogna estrarne gli elementi costitutivi e individuare degli indicatori: l’ampiezza del gruppo sociale e la sua omogeneità, il radicalismo e la pervasività dell’ideologia fondativa, il livello di incapsulamento organizzativo (in base al numero di iscritti a partiti e sindacati) (Bartolini 2000) (Emanuele 2023). Ma per misurare l’impatto di un *cleavage* sul sistema di partito - per poi, eventualmente, costruire comparazioni con altre fratture - ci si deve necessariamente affidare a statistiche e dati elettorali.

Per studiare il livello di strutturazione elettorale del *cleavage* di classe Emanuele (2023) ha utilizzato tre indicatori: la “forza” del *cleavage* (le percentuali di voto riscosse dai partiti inquadrati nel blocco di classe) il livello di mobilità elettorale (la mobilità degli elettori attraverso la linea del *cleavage*) e la direzione del cambiamento (di segno positivo o negativo per i partiti del blocco). Gli ultimi due, sulla falsa riga di Lipset e Rokkan, servono a mettere

¹⁸ Con il termine “nazionalizzazione del sistema partitico” si fa riferimento al consenso riscosso dai partiti nel paese. Quanto è equamente redistribuito su tutto il territorio nazionale? È concentrato in specifiche aree del paese? Se il consenso dei partiti è omogeneo fra le differenti unità territoriali che lo compongono il sistema partitico è nazionalizzato. Acché un partito sia portavoce di “interessi più generali” è importante che il sistema si nazionalizzi; altrimenti le forze politiche rischiano di avvitarsi in logiche corporative e regionalistiche, facendosi carico degli interessi, in via esclusiva, di specifiche unità territoriali.

a fuoco la stabilità del voto (e di conseguenza “il potere congelante” della frattura). In base a questi dati si può determinare la condizione della frattura, presumendo che il *cleavage* abbia attraversato diverse fasi di sviluppo: la marginalità, che «può verificarsi all’inizio del ciclo vitale del *cleavage*» (ivi 2023, p.4), una parentesi nell’ambito della quale i partiti del blocco sono ancora deboli a livello elettorale, in un contesto di relativa stabilità politica. La frattura poi dovrebbe protendere verso lo stadio evolutivo successivo: la mobilitazione, una fase in cui i partiti socialisti insorgono e cominciano ad affermarsi, di tornata in tornata, sul piano elettorale. Il contesto è segnato dall’alta volatilità: la mobilitazione degli elettori, appunto, che produce uno spostamento di voti a vantaggio dei partiti di classe (la direzione del cambiamento è positiva). La frattura si trova in questa condizione in più della metà dei casi analizzati già a partire dal primo periodo ricompreso nello studio, che precede lo scoppio del primo conflitto globale. Quando la mobilitazione si esaurisce le forze del blocco si sono attestate su alti livelli di consenso, e si sono integrate organicamente nei sistemi partitici del continente. Il quadro si stabilizza e la volatilità elettorale diminuisce: il *cleavage* si è radicato nel tessuto sociopolitico, la relazione tra il partito e il suo gruppo sociale di riferimento si è consolidata e resiste, di elezione in elezione, alla prova del voto.

Tab 1.2 Le fasi dello sviluppo elettorale di un cleavage

FASE:	Forza elettorale	Volatilità elettorale	Direzione spostamento voti
<i>Marginalità</i>	Bassa	Bassa	//
<i>Mobilitazione</i>	//	Alta	+
<i>Maturità</i>	Alta	Bassa	//
<i>Crisi</i>	//	Alta	-

Emanuele (2023)

Lo studio, che tocca venti nazioni dell’Europa Occidentale negli ultimi 150 anni, statuisce che la maturità «è di gran lunga la fase di sviluppo più frequente, con 279 periodi elettorali su 588 (47,4%)» (Emanuele 2023, p.18).

Tab 1.3 Sviluppo elettorale del cleavage di classe in Europa occidentale: evoluzione temporale

Periodo:	<i>Marginalità</i>	<i>Mobilitazione</i>	<i>Maturità</i>	<i>Crisi</i>	<i>Totale</i>	<i>N</i>
<i>Pre-WWI</i>	29.1	50.5	9.7	10.7	100.0	103
<i>Dopoguerra</i>	30.2	14.2	38.7	17.0	100.0	106
<i>“Era d’oro”</i>	15.6	4.2	74.0	6.3	100.0	96
<i>Post L&R</i>	19.0	5.0	66.1	9.9	100.0	121
<i>Post Muro di Berlino</i>	18.3	9.6	53.8	18.3	100.0	104
<i>Grande Recessione</i>	27.6	8.6	36.2	27.6	100.0	58
<i>Totale</i>	23.0	15.6	47.4	13.9	100.0	588
<i>N</i>	135	92	279	82	588	

(Emanuele 2023)

Si può desumere quindi, in base ai risultati ottenuti, che circa metà della storia elettorale è caratterizzata dalla presenza di un *cleavage* di classe strutturato (Emanuele 2023).

Tab 1.4. Sviluppo elettorale del cleavage di classe nell'Europa occidentale: variazione tra i Paesi, per periodo

Country	Period					
	Pre-WWI	Interwar	Golden Age	Post-L&R	Post-Wall	Great Recession
Austria	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Belgium	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Cyprus				Maturity	Maturity	Maturity
Denmark	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Finland	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
France	Mobilization	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Germany	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Greece				Maturity	Maturity	Maturity
Iceland	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Ireland		Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Italy	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Luxembourg		Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Malta		Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
The Netherlands	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Norway	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Portugal				Maturity	Maturity	Maturity
Spain				Maturity	Maturity	Maturity
Sweden	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
Switzerland	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity
United Kingdom	Mobilization	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity	Maturity

(Emanuele 2023, p.8)

Le difformità tra paesi vanno ricondotte ad alcuni fattori contestuali, come la quota di lavoratori impiegati nel secondo settore, la frammentazione etnica, culturale, religiosa, il livello di democratizzazione (*enfranchisement*) o la polarizzazione ideologica; variabili che rendono più o meno probabile, in un dato paese, la maturazione della frattura (ibidem 2023). I partiti di classe non crescono - in termini elettorali - in maniera lineare, in tutti i contesti in cui si sono diffusi e hanno politicizzato il *cleavage* (Delwit 2021). A livello aggregato però si registra una crescita significativa, sul piano elettorale, nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali, mentre il picco del consenso dato a questi partiti viene raggiunto nel secondo dopoguerra, intorno agli anni 50-60 (Delwit 2021). Sono i “Trenta gloriosi”: anni in cui le democrazie - seguendo il paradigma keynesiano, (D’Albergo 2014), allora culturalmente dominante - si dotano di un nuovo impianto di politica economica, fondato sul «espansione dello Stato sociale, politiche di bilancio espansive, imposizione fiscale progressiva, forte presenza di imprese pubbliche nei settori industriale e finanziario, e una banca centrale

subordinata al governo» (Barba e Pivetti 2021, p.29). I diritti sociali vengono estesi ad una platea sempre più ampia di cittadini e lo Stato interviene massicciamente nella sfera economica, con l'obiettivo di riscattare la piena occupazione e sostenere la domanda interna (ibidem 2021).

«Sono quattro le principali configurazioni assunte dal welfare nel corso del Novecento: la nordica, la più inclusiva: quella anglosassone, dove il welfare è presente dalla culla alla tomba [...] quella continentale, per lo più assicurativa e segnata da disegualianze/asimmetrie; la sudeuropea, la più carente e difficoltosa» (Giorgi 2022, p.185)¹⁹.

Le organizzazioni sindacali vengono integrate nel sistema di potere degli Stati nazione e si trasformano in ingranaggi del «capitalismo regolato» (Waterstone 2022, p.283), contribuendo a garantirne il buon funzionamento. I sindacati partecipano al processo decisionale attraverso «un meccanismo di contrattazione tripartito» (Nissim e Simon 2021, p.6) che coinvolge le associazioni dei datori di lavoro e lo Stato: le forze economiche, sociali e politiche - attraverso un framework neocorporativo - concorrono al governo della società. In molti paesi i partiti socialdemocratici che hanno rotto con il comunismo sovietico (sulle forze che non si sono emancipate dal bolscevismo pende una convenzione che le esclude dall'area di governo) riescono ad accedere al governo e a varare importanti misure di politica economica, per potenziare il *welfare* e diffondere sicurezza sociale. Più cresce il potere di governo in capo alla sinistra e più si riduce l'ineguaglianza (Emanuele e Trastulli 2024), e in tutte le sue articolazioni. Difatti si tratta di un concetto multidimensionale, e per coglierne ogni sfumatura è necessario dissezionarlo, per estrarne i tratti essenziali: sul piano politico, l'accesso al potere (e di conseguenza, il diritto ad essere rappresentati) delle minoranze (etniche, religiose), delle donne e dei cittadini meno abbienti (quest'ultimo elemento aiuta a comprendere più a fondo la correlazione tra democratizzazione e maturazione della frattura di classe, con l'affrancamento dallo Stato censitario). A livello sociale, l'accesso eguale a sanità ed istruzione. E in termini economici, l'universalismo del *welfare* e un maggiore livellamento nel reddito. Storicamente la sinistra, ad eccezione dell'eguaglianza dei redditi e dell'accesso al potere per le donne, è riuscita, dal governo, a ridurre le iniquità e a muovere,

¹⁹ Nell'ambito della concezione scandinava di sicurezza sociale i diritti che ne discendono sono considerati universali (il riconoscimento non è subordinato a delle condizionalità, come in altri sistemi) (Di Gaspare 2017).

di riflesso, dei passi in più verso il conseguimento della propria missione storica²⁰. È solo a partire dal 1960 che le forze di classe accrescono il loro potere: «la marcia della socialdemocrazia [...] accelerò dopo la Seconda Guerra mondiale e raggiunse il picco tra il 1960 e il 1990» (ivi 2024, p.6)²¹. In alcuni casi i partiti di centro o di centro destra concertano con le forze socialdemocratiche e sindacali le riforme; sul continente aleggia lo spettro dell'Unione sovietica, e per evitare che “le classi subalterne” (le fasce più povere) finiscano per votare per “le filiali del PCUS”, i partiti comunisti sparsi per l'Europa (che in alcuni paesi hanno una forte carica antisistema) il ceto dirigente è aperto a concessioni nel campo dei diritti sociali (Losurdo 2021)²². Ma nel corso del secondo dopoguerra anche i partiti comunisti d'Europa, seppur con tempi diversi - in base al loro livello di radicalizzazione e alla tela di alleanze in cui sono inseriti, a livello geopolitico, i rispettivi paesi - vengono lentamente integrati «nell'*establishment* politico nazionale» (Salsini 2009, p.25). È la “*golden age*” della politica di classe: nel 74% dei casi toccati dallo studio il *cleavage* è maturo e i partiti che lo politicizzano si sono integrati organicamente nel sistema di partito nazionale (Emanuele 2023). Ormai sono una componente essenziale di quell'

«assestamento politico su cui si era costruito il dopoguerra, vale a dire quel peculiare insieme di politiche economiche keynesiane, produzione industriale fordista-corporativista e consensus socialdemocratico in grado di garantire ai lavoratori il ritorno di parte del surplus sociale» (Srnicek e Williams 2023, p.34).

1.4 Il dibattito sul declino della frattura

Lo schema elaborato da Lipset e Rokkan sopravvive a quattro decenni gonfi di storia e conserva il proprio valore esplicativo, anche rispetto ad un contesto sociopolitico soggetto a continui mutamenti. È intorno agli anni Venti - secondo l'ipotesi del congelamento - che

²⁰ A differenza di misure tese a garantire l'eguaglianza, ad esempio, nell'accesso alla scuola o alla sanità (policies percepite dalla cittadinanza come a “somma positiva”) gli interventi di carattere redistributivo (sul reddito) sono considerati come più controversi e “destabilizzanti”, quindi - per evitare contraccolpi sul piano elettorale - di più difficile attuazione (Emanuele e Trastulli 2024).

²¹ Per gran parte della loro storia (dal 1871 al 2020) i partiti socialisti restano confinati all'opposizione (Emanuele e Trastulli 2024).

²² «Dopo la Seconda Guerra Mondiale una parte molto più vasta del mondo rispetto a oggi era retta da governi comunisti, pari a un terzo della popolazione mondiale (tra cui soprattutto Cina e Urss)». Secondo Waterstone (2022), «ciò offriva come minimo un immaginario alternativo; ragioni per cui alcune concessioni andavano fatte» (p.284).

comincia a prendere forma e a stabilizzarsi il rapporto politico e identitario tra gruppi sociali e partiti che ne politicizzano gli interessi. E a distanza di quarant'anni i sistemi di partito dell'Europa Occidentale presentavano ancora la stessa struttura (Emanuele, 2023). Ma all'alba degli anni 70 quell'equilibrio, fissato dai partiti tradizionali, comincia ad incrinarsi. Alcuni autori intravedono le prime crepe, che corrono lungo il quadro partitico e sono più o meno pronunciate a seconda del contesto: cercano di cogliere le origini del cambiamento in atto, oltre che di prevederne gli esiti. Le linee di divisione cominciano a decomporsi, i gruppi sociali a sfaldarsi, saltano le connessioni tra partiti e specifici segmenti della popolazione. La letteratura battezza questo inestricabile groviglio di processi "lo scongelamento" (Cotta et al. 2001); il riferimento, evidentemente, è alla *freezing proposition* di Lipset e Rokkan, ma segnala la crisi dei *cleavages* tradizionali. Il continente è battuto da venti di cambiamento; l'incremento della volatilità elettorale che si registra tra una tornata e l'altra ne è il sintomo principale. L'emorragia di voti - travasati in nuovi partiti, che attivano i temi della *new politics* - colpisce più duramente le forze di stampo religioso o comunista (Lane ed Ersson 1999). Queste forze politiche, già a partire dal 1970, enfatizzano temi come l'ambientalismo, il femminismo e i diritti civili (Poguntke 1987). Addentrarsi nel groviglio e dare conto di tutte le ipotesi formulate dalla letteratura sulle origini e le cause dello scongelamento sarebbe impossibile. Se ne possono citare alcune, le più importanti: con il termine "rivoluzione silenziosa", ad esempio, Robert Inglehart (1977) si riferisce ad un processo che si dipana sul piano valoriale e lambisce le democrazie liberali, sfidando le identità sociali (che poggiano sui *cleavages* tradizionali) più diffuse e radicate nel corpo vivo del continente. Il politologo conia questo termine per enfatizzare il fatto che la *silent revolution* è antitetica, per ragioni di forma e non solo di sostanza, ai moti del 68, una rivoluzione ben più visibile e "rumorosa", che ha scosso la gioventù europea nel profondo. Le nuove generazioni, formate da cittadini che si sono socializzati nei "Trenta gloriosi" - e cioè in un contesto di relativa agiatezza, senza la necessità di dover lottare ogni giorno per garantirsi la sussistenza - hanno maturato valori postmaterialisti (legate ai temi cari ai partiti della *new politics*, che rifuggono dalle classificazioni tradizionali). A differenza di chi si è socializzato nel periodo intercorso tra le due guerre ed è ancora ancorato ai vecchi schemi interpretativi, informati al materialismo (Inglehart 1977). Secondo Biasco (2016)

«a dissolversi è la stessa cultura della “società del lavoro”, che aveva dominato lo scenario valoriale nella prima parte del dopoguerra, sostituita da un altro nucleo di valori sociali che fanno leva sull’individuo, la concentrazione su sé stessi, l’ideale di una vita facile e disimpegnata [...] in una cornice di scarsa identificazione con il lavoro svolto» (p.36).

La coesione sociale, - che oliava i meccanismi del capitalismo regolato, facendolo funzionare - viene erosa dai processi in atto, «sotto la spinta di nuovi desideri di massa (una maggiore flessibilità sul lavoro ad esempio) e di nuove e insistenti richieste come l’uguaglianza razziale e di genere, il disarmo nucleare, la libertà sessuale e la fine dell’imperialismo occidentale» (Srnicek e Williams 2023, p.30). Per spiegare il declino delle identità politiche, - segnatamente, “*la party identification*” - invece, è stata elaborata la teoria della mobilitazione cognitiva. L’identificazione in un partito politico rappresenta, per il cittadino, una “scorciatoia cognitiva” che gli consente di orientarsi e di semplificare la realtà (interpretandola attraverso la lente del partito). In base a questa teoria grazie alla diffusione dell’istruzione e all’impennata nella crescita dei tassi di alfabetismo che si registra in Europa nel secondo dopoguerra - anche grazie all’azione di governo dei partiti di classe nella direzione della parità d’accesso a questo diritto (Emanuele e Trastulli 2024) - i cittadini sarebbero diventati più indipendenti dai partiti. Avrebbero acquisito, grazie all’assimilazione di una serie di nozioni, veicolate dal sistema educativo, la capacità di elaborare una posizione autonoma, anche su temi difficili, senza più la necessità di ricorrere alla “scorciatoia cognitiva” offerta dal partito (Dalton 1984) (Goldberg 2020). Con risvolti importanti sui rapporti - sinora stabili, fluidificati da questi processi - tra il partito e il suo gruppo sociale di riferimento. Questi processi si riannodano saldando un nuovo legame tra politica e società civile, informato all’individualismo (Goldberg 2020). Entrambe le teorie sono state oggetto di forti critiche ma offrono chiavi di lettura originali del fenomeno. Sulla crisi del conflitto di classe, la frattura più rilevante - il perno attorno a cui girano molti sistemi di partito - e «duratura» (Emanuele 2021, p.914) si è aperto un dibattito ancora più vivace. La letteratura si è divisa in due filoni: nell’ambito del primo gli studiosi guardano al fenomeno da una prospettiva micro, centrata sul voto individuale (Franklin, Mackie e Valen 1992; Knutsen 2018). Questi autori, a partire dagli anni 80, mettono a fuoco il *class voting*²³, cioè

²³ Knutsen (2007, p.5) distingue il “traditional class voting”, cioè «la parte dell’associazione statistica tra classe e comportamento di voto che deriva dalle classi di colletti blu che sostengono i partiti di sinistra e dalle classi di colletti bianchi che votano per i partiti di destra» dal “total class voting”, cioè «tutte le fonti della relazione tra classi sociali e scelte partitiche in cui le classi e i partiti sono trattati come categorie separate su entrambe le variabili».

l'associazione tra classe d'appartenenza e partito votato (Knutsen 2007) Nel suo lavoro pionieristico Alford (1962) ha confermato, sul piano empirico, la solidità del legame tra classe lavoratrice e partiti di sinistra, saldato con il voto e la fedeltà elettorale. Ma l'associazione è sfidata dai cambiamenti in atto, che generano un «*behavioural dealignment*», l'allentamento del legame tra elettore e partito (Goldberg 2020, p.2). La scelta di voto è sempre stata studiata, tradizionalmente, muovendo dalle strutture sociali prodotte dai *cleavages*. Nel vortice di questi processi, - sospinti dall'individualismo dilagante - che proiettano il continente “nella modernità liquida” (Bauman 2012), le identità sociali e collettive si sono sfaldate. Da questa prospettiva, infatti, si assiste ad un forte declino del valore esplicativo della classe come determinante di voto, anche se con tempi diversi in base al caso studio, e in un quadro poco uniforme: si è trattato di «un processo ventennale o trentennale di declino della *cleavage politics*, già completato in alcuni paesi già prima degli anni Sessanta e che doveva ancora iniziare in alcuni paesi anche dopo il 1980» (Franklin 1992, p.393). Altri autori hanno adottato - approdando a risultati che non corrispondono con quelli ottenuti da Franklin - una prospettiva macroscopica, attingendo da dati elettorali aggregati (Bartolini 2000; Emanuele 2021; Emanuele 2023), in base ad un approccio “storico-istituzionalista”, lo stesso adottato da Lipset e Rokkan in *Party Systems and Voter Alignments* (1967) (Fabbrini 2008). Dallo studio di Emanuele (2023) citato nel terzo paragrafo risulta che il *cleavage* di classe in Europa, ad oggi - eccetto che per il 36% dei casi dove è ancora maturo - versa in condizioni di marginalità o di crisi. Ma ad eccezione del primo periodo ricompreso nello studio (l'anteguerra) - segnato dalla mobilitazione a sostegno dei partiti del blocco - e dell'ultimo (dopo la Grande Recessione) in tutti gli altri il *cleavage* ha raggiunto (e mantenuto), nella maggior parte dei casi studio, lo stadio della maturità (Tab.3). Già a partire dal primo dopoguerra la frattura è maturata, e avrebbe dominato la politica europea per tutto il resto del Novecento ed oltre, almeno fino alla crisi dei mutui subprime del 2011 (Emanuele 2023), cesura della storia globale.

Tab 1.5 Sviluppo elettorale del cleavage di classe in Europa occidentale: evoluzione temporale.

Periodo:	<i>Marginalità</i>	<i>Mobilizzazione</i>	<i>Maturità</i>	<i>Crisi</i>	<i>Totale</i>	<i>N</i>
<i>Pre-WWI</i>	29.1	50.5	9.7	10.7	100.0	103
<i>Dopoguerra</i>	30.2	14.2	38.7	17.0	100.0	106
<i>“Era d’oro”</i>	15.6	4.2	74.0	6.3	100.0	96
<i>Post L&R</i>	19.0	5.0	66.1	9.9	100.0	121
<i>Post Muro di Berlino</i>	18.3	9.6	53.8	18.3	100.0	104
<i>Grande Recessione</i>	27.6	8.6	36.2	27.6	100.0	58
<i>Totale</i>	23.0	15.6	47.4	13.9	100.0	588
<i>N</i>	135	92	279	82	588	

Emanuele (2023)

I risultati deviano molto, specie sulle tempistiche, rispetto a quelli ottenuti da Franklin et al. Il declino si fa più marcato soltanto a partire dalla Grande Recessione quando gli effetti (politici ed elettorali) della crisi economica si ripercuotono su tutti i partiti di sistema, comprese le forze socialdemocratiche del continente. Tuttavia nell’analisi “la forza” elettorale dei partiti inquadrati nel blocco di classe è stata interpretata come proxy del livello di strutturazione del *cleavage* (Emanuele 2023), presumendo che questi (socialisti, comunisti, socialdemocratici), quindi, per tutto l’arco temporale ricompreso nell’analisi, abbiano continuato ad essere agenti del conflitto di classe. E che la loro “forza elettorale” (ma non solo) rifletta le condizioni della frattura. Secondo quest’assunto il *cleavage* avrebbe continuato ad esercitare un’influenza profonda sui sistemi di partito d’Europa - quantificata grazie all’andamento elettorale delle forze di sinistra, spacchettato in percentuali e diviso per ogni paese - per via dei partiti che la politicizzano. E quindi anche a persistere in tutti e tre i suoi elementi costitutivi, sopravvivendo allo scongelamento. Ma se invece non fosse così la crisi del *cleavage* potrebbe essersi verificata prima, come registra la letteratura sul *class voting*.

Affinché possa dirsi che un partito interpreta coerentemente il conflitto di classe e si fa agente della frattura vanno fissate - con un certo grado di approssimazione - delle

precondizioni: una di queste è la vocazione classista, il proposito di rappresentare un segmento della popolazione. Poi vengono, a livello di *policies* proposte, le posizioni a tutela del lavoro dipendente, a favore dello stato sociale e di interventi redistributivi, per diffondere eguaglianza sostanziale (Oesch 2008). Molti autori hanno ricostruito, in chiave storica, la torsione politica e ideologica dei partiti di classe, che avrebbero gradualmente abbandonato i propri principi, gli schemi valoriali originari - riconducibili ad una cultura politica socialista ed egualitaria - per virare verso destra, almeno rispetto ai temi di politica economica (Blasberg 2019; Barba e Pivetti 2021; Biasco 2016; Scavo 2014). Una delle cause del presunto declino del *cleavage* quindi, da questa prospettiva, andrebbe cercata setacciando il versante dell'”offerta”, presso i partiti (Vittori e Angelucci 2023). Che si sono “sganciati” dalla frattura, spezzando, di riflesso, ogni relazione di casualità tra il livello di radicamento del *cleavage* e l'andamento elettorale delle forze di classe (o presunte tali). La prima tappa di questa conversione segna il passaggio dal riformismo socialista a cui sono approdati a conclusione del processo di integrazione parlamentare avviato dalla socialdemocrazia europea (con traiettorie separate rispetto a quelle tracciate dai partiti comunisti e filosovietici, fermi alla rivoluzione, seppur con qualche ambiguità politica e programmatica) al “riformismo integrazionista” (Abendroth 1980), una nuova linea politica, inaugurata a Bad Godesberg, in Germania, dal SPD. Il Partito Socialdemocratico tedesco è nato come partito rivoluzionario, per inquadrare le masse e organizzarle in funzione anti-sistemica, per poi convergere, - integrandosi nel sistema parlamentare - in maniera graduale, su posizioni riformistiche. Ma il congresso di Bad Godesberg (1959) segna uno spartiacque profondo per la storia secolare del partito. Non si tratta più soltanto di una questione di metodo: all'alba degli anni Sessanta l'SPD abbandona il socialismo, accantonando l'ambizione di superare il capitalismo (Abendroth 1980). È «il primo abbandono formale del marxismo da parte di un partito socialista europeo» (Blasberg 2019, p.15). Nella classe dirigente si fa strada la convinzione che il partito debba darsi nuove coordinate: la lotta di classe è uno strumento superato, anacronistico, e il sistema capitalistico non si è mostrato “incorreggibile”; al contrario, può essere integrato e migliorato, per via di riforme sociali e salariali. Si tratta, ad ogni modo, di un punto di rottura rispetto alla tradizione marxista; il filosofo di Treviri ha sempre condiviso l'importanza di interventi gradualisti e riformistici, se a beneficio del proletariato e legate direttamente alla questione operaia (Bravo 2014). Ma a condizione che il movimento

socialista continuasse, al netto delle dinamiche parlamentari e delle interazioni con le forze borghesi, a protendere verso la rivoluzione. Le riforme, che possono migliorare le condizioni lavorative dell'operaio, vengono comunque varate nel quadro di un sistema fondato sullo sfruttamento e sul dominio di una classe sull'altra. E per alterare questi equilibri di potere non sono sufficienti; la classe sottomessa deve rovesciare il governo borghese, impugnare le leve del potere, instaurare una dittatura e socializzare l'economia. Poi verrà il tempo - a margine di questa fase intermedia, nel corso della quale il proletariato, che si è impadronito dell'apparato statale, stradica i movimenti d'opposizione - della società senza classi (Losurdo 2021), con lo scioglimento dello Stato nella società civile (Gramsci 1930). L'obiettivo fissato dall'SPD con il congresso di Bad Godesberg, invece, consiste nel costruire, nella cornice della Germania del dopoguerra, una società plurale, scevra di antagonismi sociali: dal programma politico del partito, per dare attuazione alla linea congressuale, scomparvero termini come "società di classe," o "classe operaia," che venne sostituito da "moderni lavoratori". A Bad Godesberg l'SPD è diventato un partito di carattere popolare, interclassista (Traldi 2009). Molte forze politiche del continente - anche se il processo si è diffuso in maniera difforme e con tempi diversi²⁴ - hanno seguito la parabola dell'SPD, assunto, col tempo, a modello per la socialdemocrazia europea. Che si sarebbe trasformato in un "*catch-all party*", «il nuovo tipo di partito che cominciava ad affermarsi nel secondo dopoguerra» (Cotta et al. p.224), e secondo un modello che «ha messo in discussione la nozione di partito come rappresentante di settori predefiniti della società» (Katz e Mair 1995, p.4). Il partito "pigliatutto" - stando a come viene rappresentato il suo prototipo idealtipico - agisce come se fosse in campagna elettorale permanente. Con un unico fine: riscuotere consenso - in maniera più trasversale possibile rispetto alle classi sociali - e tradurlo in potere di governo. Per riuscirci applica coerentemente, e alla regola, le leggi che disciplinano il mercato elettorale. Kirchheimer (1966) studiando l'SPD, individua alcune tendenze di lungo periodo: anzitutto, la riduzione del bagaglio ideologico. E poi la crescente differenziazione tra il gruppo dirigente, il vertice, e i membri del partito, che ne costituiscono la base. L'apparato di un grande partito di massa elargisce stipendi, offre possibilità di carriera; eleva, in termini di status sociale, gli ex operai che hanno assunto la qualifica di dirigenti (Cotta et al. 2001). I leaders «perdono il senso di

²⁴ In Italia Pietro Nenni e l'élite socialista accolsero negativamente la torsione dell'SPD. Il Partito Socialista Italiano, secondo alcuni autori, segna questa tappa - nel corso del proprio processo evolutivo/involutivo, a seconda dei punti di vista - soltanto con l'ascesa di Bettino Craxi alla segreteria, decenni più tardi (Traldi 2009)

comunità con la classe che li ha espressi; ne deriva una vera differenza di classe tra i capi ex proletari e i gregari proletari» (Michels 1909, p.32-33). Michels, peraltro, scrive che l'imborghesimento dei dirigenti depotenzia la carica rivoluzionaria del partito; l'attuazione di strategie e tattiche radicali implicherebbe il rischio, per il partito, di essere bandito, e sprofondare nella clandestinità. La burocrazia di partito perderebbe il proprio status e i privilegi che si è assegnata. Più in generale, comunque, si assiste ad un brusco ridimensionamento del ruolo del singolo membro. Poi c'è «la facilitazione dell'accesso a diversi gruppi di interesse» (Cotta et. al 2001). Infine, l'abbandono della vocazione originaria a rappresentare una specifica classe sociale, in favore di una postura interclassista e popolare²⁵
26.

1.5 Domanda o offerta: i motivi della crisi

La «scomparsa della sinistra di classe» (Barba e Pivetti 2021) coincide con l'abbandono del marxismo (Blasberg 2019) e avvia, sul piano politico, la svolta filo capitalistica della sinistra europea (Barba e Pivetti 2021). Che si dipana lungo la seconda metà del Novecento e giunge al culmine con la conversione al neoliberalismo²⁷, che già a partire dagli anni 80 è assunto a paradigma egemonico (Srniczek e Williams 2015, trad it. 2023) e all'inizio dei 90' permea tutto lo spettro politico. Colin Hay (2004) raccoglie e ne individua i tratti essenziali:

- (1 Ripristino della centralità del mercato nella sua funzione allocativa delle risorse
- (2 Installazione di un regime globale di libero scambio (Waterstone 2022)
- (3 Flessibilizzazione del mercato del lavoro (e depotenziamento dei sindacati)
- (4 Declassazione dello Stato, da “gestore” (Giorgi 2014) a mero garante (Sorice 2021)
- (5 Privatizzazione dei servizi
- (6 Dismissione degli impianti di *welfare*
- (7 Rifiuto delle politiche keynesiane, in favore di *policies* di stampo monetarista

²⁵ Anche grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, che offre ai partiti un canale adibito a forme di dialogo e di interazione - inedite - con tutta la popolazione (Fabbrini 2011) (Goldberg 2020).

²⁶ Secondo Srniczek e Williams (2023) i partiti tradizionali di sinistra non riuscivano ad affrontare in maniera efficace le questioni emerse con la rivoluzione postmaterialista. E così «la pressione elettorale iniziò a trasformare i partiti socialdemocratici da formazioni la cui base principale era la classe operaia in coalizioni basate sul ceto medio» (p.31).

²⁷ «Il neoliberalismo ha avuto successo [...] grazie al sostegno di una serie di interessi sovrapposti, che vanno da quelli delle élite transnazionali ai grandi finanziari, passando per i maggiori azionisti delle grandi corporation» (ivi, p.99).

«Se gli anni Ottanta sono stati quelli della reaganomics e del thatcherismo, il secolo si è chiuso con il trionfo del globalismo – cioè dell’ideologia del primato dell’economia sulla politica, che di fatto prefigurava una società mondiale ridotta alla dimensione economica e al dominio transnazionale dei mercati – ma anche con l’affermazione di quel fenomeno che Colin Crouch ha definito postdemocrazia, resa possibile dalla crisi di legittimità della rappresentanza organizzata» (Sorice 2021, p.55).

La Terza Via, - una «variante del neoliberismo [...] che aspira ad affiancare correttivi sociali e ambientali all’orientamento delle politiche al mercato» (D’Albergo 2014, p.26) - che ha dato i natali alla Nuova Sinistra, è l’ultima tappa, in termini ideologici, della torsione dei partiti di classe: da posizioni comunque pro-lavoro - proprie del riformismo integrazionista, seppur in un’ottica interclassista - a nuovi orientamenti, informati all’ideologia neoliberale e devianti rispetto ai tratti originari del movimento. Tuttavia, esistono degli studi empirici (Emanuele 2021, p.919) che mostrano come «i partiti di classe non abbiano ridotto l’enfasi per i tradizionali obiettivi economici della sinistra, nel tempo»; di conseguenza «possono essere considerati [ancora, ndr] come i legittimi rappresentanti del versante della classe lavoratrice lungo il *cleavage* di classe» (ibidem 2021). Ma la ricerca fa leva sui programmi dei partiti (che possono essere disattesi), e in tale sede non si tiene conto dell’azione politica svolta *concretamente* da questi partiti quando - attraverso alleanze con forze esterne rispetto al blocco di classe, o vincendo le elezioni - riescono ad accedere al governo e a varare delle *policies*. E nel tempo la correlazione tra potere di governo dei partiti di classe e riduzione delle diseguaglianze, che persiste per molti anni e mostra un certo grado di solidità, si assottiglia, fino a scomparire del tutto a partire dal 1980: nel contrasto alla diseguaglianza sinistra e destra al governo sono diventate “egualmente” inefficaci, specie rispetto all’universalismo dello Stato sociale (Emanuele e Trastulli 2024). Queste considerazioni, su cui si tornerà più avanti, - soprattutto in riferimento all’americanizzazione (Lipset 2001) della sinistra europea - per approfondirne i risvolti politici, gettano un’altra luce sulle statistiche inquadrate nella Tab. 3. L’impatto del *cleavage* sui sistemi di partito d’Europa - nel periodo ricompreso nello studio (Emanuele 2023) - può essere misurato a partire dall’andamento elettorale dei partiti di classe (o presunti tali) o il legame tra frattura e forze del blocco si è progressivamente allentato, sino a sfilacciarsi? Nel lavoro di Bartolini (2000), una pietra miliare per la letteratura sulla *class politics*, si dà conto - e si documenta empiricamente - di una robusta associazione tra le sorti elettorali dei partiti di sinistra e gli elementi costitutivi

della frattura: una classe lavoratrice *industry – based*, da un lato, alti livelli di partecipazione e un numero di iscritti molto elevato per le organizzazioni sindacali e partitiche del mondo operaio dall'altro (densità organizzativa). Ma i risultati dello studio sono tratti da «la golden age della politica di classe» (Emanuele 2021), quando i sistemi produttivi di tutta Europa poggiavano ancora sul secondo settore e partiti e sindacati erano potenti organizzazioni di massa in grado di mobilitare centinaia di migliaia di operai.

In uno studio del 2021 Emanuele, sulla scorta di Bartolini (2000), sperimenta il legame tra la mobilitazione elettorale per i partiti del blocco e due elementi costitutivi della frattura: il livello di incapsulamento organizzativo (rapporto fra iscritti ai partiti di sinistra ed elettorato; rapporto fra iscritti ai sindacati e popolazione attiva), una classe lavoratrice industriale ampia e coesa. L'analisi (che tocca diciannove paesi europei, spalmata su settantadue anni, dal 1946 al 2018) conferma che si tratta di fattori - proprio come statui lo studio condotto da Bartolini (2000) - che hanno sempre influito sull'andamento elettorale dei partiti di sinistra; eppure, mentre l'elemento socio-strutturale ha conservato il proprio valore predittivo, l'associazione tra densità organizzativa e voto per i partiti del blocco di classe si è fatta sempre più flebile, col tempo, sino a scomparire del tutto, nella spirale degli ultimi venticinque anni. (Emanuele 2023). Quindi il legame tra frattura e partiti individuato da Bartolini - per quanto si sia indebolito ed oggi si limiti soltanto a uno degli elementi costitutivi del *cleavage* - persiste. Anche Oesch (2008, p.339), studiando il caso inglese e quello tedesco, ha mostrato che «nonostante la posizione *business-friendly* di [...] Blair e Schröder [i leaders, rispettivamente, del Partito laburista inglese e dell'SPD, ndr] la parte più grande del supporto per la sinistra tradizionale viene in entrambi i paesi dalla classe lavoratrice industriale». I risultati di Emanuele (2021), infatti, dimostrano che l'ampiezza della classe lavoratrice impiegata nel secondo settore (estrazione mineraria, manifattura, trasporti e costruzioni), piuttosto che la *working class* nel suo insieme, impatta sulla mobilitazione elettorale della sinistra (Emanuele 2023). Ma con la rivoluzione postindustriale²⁸ la quota di colletti bianchi inquadrati nel sistema economico è cresciuta vistosamente, e in maniera inversamente proporzionale rispetto ai colletti blu (Knutsen 2007). Tra gli anni Ottanta e oggi, in Italia,

²⁸ Secondo parte della letteratura la rivoluzione postindustriale può essere ricondotta agli schemi rokkianiani, avendo generato «una nuova frattura, tra gli interessi di coloro che rappresentano le nuove occupazioni (nei servizi e, più in generale, nelle attività ad alto contenuto tecnologico). Tale contrapposizione si è di volta in volta manifestata sui temi dell'ambiente, ovvero dell'immigrazione o degli stili di vita; dando vita, da un lato, ai partiti ambientalisti e dei diritti civili e, dall'altro, ai partiti populistici e xenofobi» (Fabbrini 2008, p.57).

l'Istat registra una riduzione dei lavoratori impiegati nel secondo settore (-27,8%, in totale il 28,5% della popolazione attiva) e un aumento di occupati nel terzo (+35,8%, in totale il 67,6% della popolazione attiva) (Ghiselli e De Francisco 2022).

Molti autori che indagano il versante della “domanda”, l'elettorato, individuano proprio nella riduzione, in termini di volume, della classe lavoratrice *industry – based* una delle ragioni del presunto declino della frattura: lo «*structural dealignment* si riferisce ai cambiamenti nella grandezza del gruppo»; la contrazione, in termini dimensionali, del gruppo sociale si riflette negativamente sul «*cleavage voting*» (Goldberg 2020, p.2). La terziarizzazione dei sistemi economici europei - un processo sostenuto dall'esternalizzazione della produzione industriale, appaltata al Terzo e al Secondo Mondo (Scavo 2014) - ha incrementato l'eterogeneità della struttura occupazionale. E I lavoratori impiegati nel terzo settore sono considerati come «un elemento essenzialmente conservatore della società moderna» (Goldthorpe 1982, p.180), o comunque più propensi a maturare valori postmaterialisti o visioni libertarie (Inglehart 1977; Knutsen 2018), in linea con i principi della *new politics*. Oltre a questi processi, relativamente moderni, che si dipanano all'esterno del mondo dell'industria, ve ne sono altri che partono da più lontano, ma che hanno minato l'omogeneità (fattuale e culturale) del proletariato, e di cui è dato conto nel primo paragrafo, come la stratificazione del lavoro industriale, con la diversificazione di ruoli, interessi e salari. In generale la struttura del mercato del lavoro è profondamente mutata e le vecchie categorizzazioni sono diventate obsolete: «tendenze come la crescita del settore dei servizi, l'espansione del *welfare state* e la crescente partecipazione femminile hanno sostanzialmente alterato il quadro occupazionale dell'Europa Occidentale» (Oesch 2006, p.264). Con conseguenze importanti per grandezza e omogeneità del gruppo di riferimento dei partiti del blocco. Secondo alcuni autori (Elff e Rossteutscher 2011) il ridimensionamento, a livello numerico, del gruppo sociale (*structural dealignment*) in questione, di per sé, non dovrebbe impattare (direttamente) sull'associazione tra appartenenza a quel gruppo e partito che se ne intesta la rappresentanza²⁹; ma è un dato di fondamentale importanza per quest'ultimi, che potrebbero essere costretti a rimodulare - per restare competitivi - la loro strategia elettorale (Goldberg 2020). Infatti il loro ceto dirigente - di fronte all'assottigliamento del segmento

²⁹ Nel suo studio, Goldberg (2020, p.14) – che è circoscritto a Gran Bretagna, Svizzera, Stati Uniti e Paesi Bassi - ha mostrato che «gran parte del declino [del class voting, ndr] è dovuta a behavioural changes» e non a cambiamenti strutturali.

sociale che ha sempre rappresentato, per i partiti di sinistra, un importante bacino di voti - è costretto a fare i conti con «un dilemma elettorale» (Knutsen 2007) senza via d'uscita: attingere consenso (in via esclusiva, a causa dei pacchetti di *policies* proposti) da una minoranza li condannerebbe alla sconfitta elettorale. E se si sganciassero dalla piattaforma programmatica originaria, nel tentativo di attrarre più voti, rischierebbero di perdere l'appoggio di quella minoranza (il nucleo fondativo del loro elettorato). In pratica, nel tentativo di barcamenarsi e aggregare consensi in maniera trasversale rispetto alle classi - per quanto il quadro occupazionale si sia diversificato - finirebbero per poter politicizzare soltanto temi che la *working class* condivide con altri settori della società, e non più quelli che riguardano specificatamente la classe operaia (Przeworski 1980). Sarebbero costretti a disancorarsi dalla frattura e a sospendere la politicizzazione, fissando nuove coordinate d'azione e di pensiero politico. Il *cleavage*, poi, è sfidato anche nella sua articolazione culturale (con lo sfaldamento delle identità sociali e il declino delle grandi ideologie che hanno segnato il Novecento) ed organizzativa (il calo della partecipazione, che riflette la crisi dei grandi apparati di massa, tra sindacati³⁰ e partiti, e la transizione a forze imperniate sulla figura del leader, con strutture liquide). Più nel dettaglio, con il calo dei tassi d'iscrizione ai partiti si riducono anche le entrate (lo storico “obolo d'affiliazione” teneva in piedi, grazie all'alta partecipazione, strutture elefantiche e apparati dislocati su tutto il territorio nazionale). Per rimpinguare le casse ed ottenere nuovi finanziamenti, necessari al sostentamento delle loro attività politiche, i partiti si rivolgono allo Stato. La letteratura sui partiti, difatti, ha segnalato un altro cambiamento, intervenuto sul piano organizzativo e struttural-politico, che ha segnato il passaggio dalla forma “*catch-all*” al “*cartel party*”: è l'ultima tappa del processo involutivo in cui si avviluppano le forze di massa. I partiti *mainstream* si fondono con gli apparati dello Stato (integrandovisi), per poter accedere alle (e gestire le) risorse pubbliche. Non sono più agenti delle classi sociali, e in letteratura si discute del loro “spostamento verso lo Stato”. I partiti *di sistema* formano un cartello per perpetuare il loro potere e accedere ai finanziamenti (archiviando le questioni inerenti alla loro ideologia di riferimento e alla propria tradizione politica). Il pericolo rappresentato dalla militanza - serbatoio di purezza ideologica - viene disinnescato tramite la designazione del segretario di

³⁰ Colin Crouch (2011) ha scritto dell'«assoluta ostilità neoliberista verso i sindacati, che ai loro occhi alternano la fluidità del mercato del lavoro [...] possono impegnarsi nel favorire gli sforzi dei datori di lavoro di tenere il sindacato fuori dalla propria impresa» (pos.397).

sezione (Katz e Mair 1995). Più di recente si è sviluppato un filone di ricerca, centrato sul lato della domanda, che rileva una nuova forma di “*dealignment*”, prettamente politica; l’analisi muove da alcune evidenze empiriche che mostrano come tra la classe lavoratrice i tassi di astensionismo siano più alti (Goldberg 2020). Nel passaggio dal voto all’astensione si registra il “*political dealignment*”, che riflette l’estraniamento politico (non solo, quindi, l’allontanamento dal partito di classe) della *working class*.

I partiti socialdemocratici hanno sciolto il dilemma elettorale abbandonando le posizioni originarie, sia rispetto alla lotta di classe, sostituita da una visione più inclusiva e pluralistica della società, che ai propri orientamenti di politica economica. La socialdemocrazia europea ha messo in discussione - allontanandosene - le ideologie di stampo egualitario che ne avevano definito, in origine e per lungo tempo, la piattaforma programmatica (Bartolini 2000) e ispirato, almeno in parte, l’azione politica (Trastulli e Emanuele, 2022), laddove sono riusciti ad ottenere potere di governo e a dettare la linea di politica economica. A livello micro, l’associazione tra appartenenza alla classe lavoratrice e preferenza per i partiti del blocco (*class voting*) ne ha risentito negativamente (Vittori e Angelucci 2023). La divaricazione si amplia non soltanto quando queste forze, che si ispirano a nuovi orientamenti, promuovono posizioni di destra economica, ma anche quando attribuiscono più salienza ai temi della *new politics* (come il multiculturalismo o l’integrazione) rispetto a quanto non facciano i partiti al di fuori del blocco (Vittori e Angelucci 2023). Questa convergenza ha saldato «il consenso post-politico tra centrodestra e centrosinistra» (Mouffe 2018, p.14), nei paesi economicamente più avanzati (Knutsen 2007), che «finisce per attribuire alle soluzioni del neoliberalismo un flavour di inevitabilità» (Moini 2020, p.101)³¹, e nell’ambito di un contesto post-ideologico, in cui la competizione elettorale ruota attorno a singole tematiche, in assenza di contrapposizioni tra grandi visioni d’insieme o idee alternative (e complessive) di società. All’origine del crescente astensionismo - più pronunciato per la classe lavoratrice, in confronto al ceto medio - ci sarebbe proprio la rimodulazione della strategia elettorale dei partiti di classe (Goldberg 2020). E «con il declino della partecipazione elettorale e la graduale rassegnazione alle coordinate neoliberali, l’era post-politica fu finalmente compiuta. La bassa

³¹ «Le scelte “inevitabili” sono quelle che [...] hanno contraddistinto le retoriche neoliberaliste su grandi scelte economiche e su aspetti di policy», ha scritto Sorice (2021): «l’acronimo TINA (there is no alternative) è diventato una formidabile retorica politica con cui sono state giustificate scelte irrazionali o che hanno avuto esiti disastrosi per la grande massa dei soggetti (ma che hanno tuttavia consentito ai pochi di ottenere vantaggi politici ed economici)» (p.67)

affluenza al voto, oggi ai minimi storici, causata dalla disillusione degli elettori è il risultato di questa evoluzione storica» (Srnicek e William 2023, p.36).

La letteratura si è profusa nello sforzo di trovare spiegazioni al declino della frattura, mettendo sotto la lente entrambi i versanti del mercato elettorale. Il lato della domanda, l'elettorato, che avrebbe cambiato fisionomia, priorità, interessi (ridimensionamento della classe operaia, decomposizione delle identità sociali, post ideologismo) e quello dell'offerta, i partiti, che avrebbero rimodulato le proprie linee programmatiche (la torsione su posizioni di destra economica e l'abbandono del classismo marxista). In realtà, come si è osservato, è più probabile che domanda e offerta abbiano interagito, e più variabili si siano intrecciate, generando (e riproducendo nel tempo) la crisi in cui versa la frattura che ha forgiato la politica europea e marchiato a fuoco la storia del continente.

CAPITOLO SECONDO

LA SINISTRA AL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE

2.1 Denazionalizzazione: i vincoli al potere dello Stato Nazione

La vittoria degli Stati Uniti d'America sull'impero sovietico, piegato dalla Guerra Fredda - e dalla crisi interna in cui si avvita il socialismo reale - oltre a ridefinire, in termini geopolitici, i rapporti tra potenze, e a fondare la *pax americana*, sancisce, de facto, il trionfo del modello capitalistico sull'economia pianificata. Il mondo protende verso «un'era in cui, a livello politico ed economico, si dissolve qualsiasi alternativa concreta al modello di società capitalista» (Scavo 2014, p.36). E, al tramonto del ventesimo secolo, prendono il via altri due fenomeni di portata storica, forieri di conseguenze per l'equilibrio di potere tra economia e politica: la globalizzazione neoliberista e il processo d'integrazione europea. I cambiamenti in atto investono anche i partiti di classe, che tentano di recepirli integrando la propria piattaforma programmatica. La “Terza Via” è il punto d'arrivo di questi “ritocchi”: una svolta filo-capitalistica che ha lo scopo di modernizzare la sinistra e agganciarla alle trasformazioni in corso: questa formula politica si è sviluppata nel mondo anglosassone, su input di Bill Clinton e Tony Blair (non a caso, nei paesi che hanno sperimentato la transizione, sotto Thatcher e Reagan, ad un nuovo impianto di politica economica, informato ai principi neoliberali). Anche se con tempi diversi (più o meno rapidamente, in base al contesto in cui attecchisce) si è estesa al continente, contagiando le forze della sinistra storica³². L'investimento paga e i partiti che hanno individuato nella “Terza Via” una nuova sintesi programmatica e ideologica tra le loro posizioni originarie e il capitalismo, nel breve termine, riscuotono ricchi dividendi elettorali (Polacko 2002). E riescono a tradurre il consenso raccolto in potere di governo. Il picco - registrato dal “*Governmental power index*”, elaborato dalla letteratura (molti autori vi hanno contribuito) e perfezionato da Emanuele e Trastulli (2024) - viene raggiunto intorno al 1990, quando i partiti che un tempo appartenevano al

³² La svolta filo capitalistica contagia le forze socialdemocratiche del continente; la «vecchia sinistra comunista» (Kriesi 2002, p.104) ammorbidisce le sue posizioni ma mantiene una postura critica nei confronti del consensus economico.

blocco di classe sperimentano «un successo senza precedenti» (ivi, p.6) ed entrano a far parte dell'esecutivo - in coalizione o sotto formule monopartitiche - in molti paesi europei. Anche se le forze di sinistra, impugnando le leve di governo, dispongono del potere di dettare la linea di politica economica del paese in cui operano, già a partire dal 1980 non riescono più a adempiere, nonostante le condizioni apparentemente ideali, alla propria missione storica: la riduzione delle diseguaglianze. I risultati delle loro *performances* al governo, in questa direzione, si equivalgono a quelli ottenuti dalle forze conservatrici (cioè, nulli, dato che l'analisi dimostra, di converso, che l'impatto della destra al governo sulle diseguaglianze, coerentemente con il loro orientamento ideologico, è ed è sempre stato molto risibile) (Emanuele e Trastulli 2024). È dipeso, come ipotizzano molti autori, dalla conversione, spontanea, ad un nuovo paradigma ideologico che esclude il ricorso a politiche di stampo egualitario? I risultati raccolti da Emanuele e Trastulli (2024), in realtà, suggeriscono che la ragione di questa inefficacia vada rintracciata non tanto nella torsione ideologica dei partiti di classe, - che avrebbero assunto una nuova postura sui grandi temi di politica economica - ma nella crescente pervasività di vincoli internazionali che ne avrebbero limitato il margine d'azione, compromettendo irrimediabilmente la capacità dei partiti di classe (come di altre forze) di promuovere, dal governo, politiche egualitarie. I due autori fanno riferimento alla «progressiva liberalizzazione dei mercati finanziari e alla definizione di parametri fiscali ed economici vincolanti per gli stati membri dell'UE» (ivi, p.14).

Sino a questa fase storica, segnata dai processi di globalizzazione e dall'integrazione europea, in termini di gestione e definizione della politica interna, lo Stato Nazione, nell'espletazione delle proprie funzioni, non aveva mai dovuto fare i conti con vincoli o limitazioni di questa portata; la semplice idea che potesse accadere soltanto qualche decennio prima sarebbe apparsa ai più come inconcepibile (e surreale). È vero che le tragedie che hanno segnato il Novecento - il prodotto della politica di potenza praticata dai totalitarismi europei - avevano gettato discredito sullo Stato Nazione come forma di organizzazione del potere politico (Tedoldi 2022). Ma «già nel decennio successivo» (ivi, p.267), assommando su di sé nuove funzioni, e facendosi garante di un inedito (e relativo) equilibrio di potere tra lavoro e capitale, lo Stato *nation-based* era riuscito a rinnovarsi e a lasciarsi alle spalle la crisi di legittimazione in cui si era incastrato. Lo «Stato gestore» (ibidem) ha veicolato e promosso - come si è visto nel precedente capitolo - politiche di stampo socialdemocratico, offrendo ai

cittadini (specie i più vulnerabili, attraverso il *welfare*) protezione sociale (molto spesso su input dei partiti di classe). Processi di lungo periodo come la globalizzazione (e l'europeizzazione, in maniera più circoscritta e differenziata) ne hanno gradualmente limitato il raggio d'azione, comprimendo la sovranità economica dei governi coinvolti (Milone e Franzini 1999); attraverso il primo l'economia ha strappato alla politica alcune leve, mentre nell'ambito del secondo i governi nazionali che vi hanno preso parte hanno trasferito alcune funzioni – sempre di più, con l'avanzare dell'integrazione - ad un'autorità sovranazionale. «Sebbene [sia, ndr] sfidato da processi e competitori di scala diversa», lo Stato *nation-based*, anche se oggi ha margini di manovra limitati nell'economia globalizzata, resta ancora «la principale forma di concentrazione del potere politico (Segatori 2012, p.31), e non certo «un'autorità residuale» (Tedoldi 2022, p.276)³³. Ma «a causa della natura neoliberalizzata, globalizzata e finanziarizzata del capitalismo attuale» (Waterstone 2022, p.306) lo Stato ha perduto terreno e si è visto sottrarre una pluralità di strumenti d'intervento. I processi di «denazionalizzazione»³⁴ (Kriesi 2002, p.98) che investono l'Occidente in questa fase storica, - scandendo gli ultimi decenni del Novecento - hanno gradualmente compresso lo spazio di manovra dei governi nazionali nel campo della politica economica, e, in alcuni casi, come per gli Stati coinvolti nel processo d'integrazione europea, lo hanno persino circoscritto a specifici settori di *policies*. Hanspeter Kriesi (2002) ha spiegato che «il processo di globalizzazione e denazionalizzazione attualmente in corso costituisce un'inversione dei secolari processi di formazione degli stati e delle nazioni e della costruzione dei confini che tali processi hanno comportato» (p.98), cioè, per sommi capi, la rivoluzione nazionale di cui si è dato conto nel primo capitolo. Al concetto, più ampio e omnicomprensivo, di denazionalizzazione, Kriesi riconduce anche l'europeizzazione, che avrebbe prodotto, nel continente, attraverso la rimodulazione dei confini nazionali, «un sistema di territori con legami allentati» (Bartolini 1999). Nel settore della politica economica i due processi, che si intrecciano, uniformano le *policies* varate ed implementate dai governi coinvolti (a prescindere dal loro indirizzo politico e dal segno delle forze che li dirigono), e le schiacciano

³³ Secondo la scuola liberale la globalizzazione avrebbe dovuto “erodere” lo Stato Nazione (diluizione della sovranità), segnando il superamento del sistema vestfaliano. Un altro cambiamento segnalato dagli studiosi che hanno aderito a questa scuola è la conversione delle multinazionali in società transnazionali. (Mazzei Marchetti e Petito 2010).

³⁴ In letteratura si utilizza questo termine anche in riferimento alla distribuzione del consenso sul territorio nazionale. Quanto è equamente redistribuito su tutto il territorio nazionale? È concentrato in specifiche aree del paese? Se il consenso dei partiti è omogeneo fra le differenti unità territoriali che lo compongono il sistema partitico è nazionalizzato (e viceversa).

a destra (in direzione di un intervento statale meno incisivo nella sfera economica, del primato del mercato, della contrazione del *welfare*). La Terza Via, in tal senso, sarebbe il prodotto di una complessa operazione di "riadattamento" al nuovo contesto globale, per "salvare il salvabile" e conservare, nella cornice dell'economia di mercato, degli elementi sociali. Ma la socialdemocrazia europea non è scevra di responsabilità: in molti casi ha preso parte alla *governance* dei processi di denazionalizzazione (mentre in altri li ha accettati passivamente), seguendo, accusa Stiglitz (2018), «quasi ciecamente l'agenda della globalizzazione della destra» (p.61), che ha impresso al fenomeno un orientamento neoliberista. A margine di queste trasformazioni, secondo i critici, gli ex partiti di classe si sono appiattiti su posizioni di destra economica, senza riuscire - né prima, né dopo, né durante - ad articolare un'alternativa sistemica e di pensiero al paradigma che ha guidato questi processi di transizione. Una volta giunti al governo hanno promosso politiche di stampo neoliberale (seppur con qualche variante) che hanno accompagnato il ritiro dello Stato dall'economia in atto e ripristinato il primato del capitale. La stagione di riforme in senso neoliberale, difatti, si articola in due fasi: una *pars destruens* (*roll-back*) nell'ambito della quale i partiti conservatori smantellano gli apparati di *welfare*, deregolamentano l'economia, riducono il prelievo fiscale e privatizzano segmenti produttivi; e una *pars costruens* (*roll-out*) con interventi legislativi - approntati dai governi della "Terza Via" - per costruire nuove cornici di regolazione e produrre regimi orientati al mercato (stimolando la competizione e adottando politiche attive del lavoro, secondo sistemi di *workfare*³⁵, in sostituzione del *welfare* tradizionale) (ivi 2019). La transizione al modello neoliberale ha segnato la contrazione dell'intervento pubblico nella sfera economica³⁶, teso a correggere gli squilibri di mercato, a riscattare la piena occupazione e a ridurre, di riflesso, le diseguaglianze. Queste *policies*, nel tempo, hanno acquisito «una patina di naturalità e inevitabilità (D'Albergo 2019, p.56)³⁷. Ma ad avviare questo processo

³⁵ L'erogazione di determinati benefici (offerti dallo Stato sociale) è subordinata ad una serie di condizionalità che variano a seconda del paese. Nel Regno Unito, ad esempio, spiega Francesco Giubileo su "La Voce.info", il cittadino deve «dimostrare il suo reale impegno nella ricerca di un lavoro. Esiste un cronogramma da rispettare, il disoccupato deve "provare" di aver cercato lavoro almeno per 35 ore settimanali: attraverso cronologie della ricerca online, e-mail di conferma di colloquio e altro ancora». <https://lavoce.info/archives/89445/la-via-inglese-al-reddito-di-cittadinanza/>

³⁶ Il ruolo dello Stato nell'economia viene ridimensionato, ma a differenza del liberismo classico, che delinea i tratti di uno "Stato minimo", nella cornice del neoliberismo, all'autorità pubblica, viene assegnata una funzione estremamente importante: la creazione di mercati. Questi, difatti (altro punto di discontinuità con il liberismo tradizionale) non si sviluppano "naturalmente" (Srnicek e Williams 2023).

³⁷ Secondo D'Albergo (2019) ciò avviene «attraverso processi di tecnicizzazione e depoliticizzazione che le fa dare per scontate, rendendo le interpretazioni su cui queste policy si basano degli strumenti di egemonia delle classi dominanti nel capitalismo contemporaneo» (p.56) In particolare due politiche, spiegano Srnicek e Williams (2023), vengono

transizionale sono stati degli attori politici, e dal vertice dell'apparato statale; quindi, comprensibilmente - trattandosi dell'output di processi democratici, che si dipanano nella cornice offerta dallo Stato nazione - si dovrebbe poter "tornare indietro" (e quindi promuovere anche politiche di segno opposto, nel periodo immediatamente susseguente). Eppure i vincoli che ne sono derivati - dalla globalizzazione economia e finanziaria in particolare - sembrano impedirlo. È lecito chiedersi per quale ragione, e in che modo, i vincoli generati abbiano "spinto a destra" e ingessato la politica economica degli stati coinvolti. Sul nesso tra neoliberalismo e globalizzazione Marv Waterstone (2022) ha scritto che «il neoliberalismo consiste in un insieme di idee e prassi [...] la globalizzazione è la diffusione di quelle idee e prassi nello spazio» (p.276). Al netto delle questioni terminologiche va specificato che la globalizzazione, per come è stata modulata e gestita, attraverso una *governance* essenzialmente neoliberista (Di Gaspare 2021), ha stritolato lo Stato sociale (in base a dove si è avventata e con che grado d'intensità)³⁸, accelerando i processi di smantellamento e di dismissione dei sistemi di *welfare* europei entrati in funzione nel corso dei primi decenni del Novecento.

«Le regole dell'economia mondiale inibiscono oggi l'autonomia degli Stati nel perseguimento dei propri obiettivi macroeconomici e di welfare state. Il risultato è una generale convergenza delle politiche economiche adottate dai governi nazionali. In tutti i paesi trionfa l'approccio neoliberale: le priorità sono il contenimento della spesa, la deregulation delle attività economiche, la privatizzazione delle proprietà statali, la riduzione della pressione fiscale e in generale un ritiro dello Stato dall'economia. In breve, è la globalizzazione economica a determinare la fine del welfare state e del modello economico socialdemocratico» (Scavo 2014, p.26).

Nel quadro di un sistema economico così integrato, su scala globale, che tiene insieme Primo e Secondo Mondo, contrarre lo Stato sociale risponde all'esigenza - imposta dalla competizione internazionale - di ridurre il costo del lavoro (sul tema si tornerà nell'ambito del secondo paragrafo). Ma non si tratta soltanto di questo: il punto è che «per evitare che capitali e imprese si spostino altrove lo Stato non può spingere la pressione fiscale oltre certi limiti» (Bin e Pitruzzella, p.48).

“naturalizzate” o descritte come inevitabili: la necessità di depotenziare i sindacati, da un lato, e l'imperativo della stabilità monetaria, dall'altro, anche a scapito dell'occupazione.

³⁸ Anche i paesi scandinavi (dove il concetto di protezione sociale è sempre stato interpretato in termini universalistici) si sono dovuti adattare agli imperativi dettati dal mercato globalizzato; tuttavia, sono riusciti, seppur con qualche limite a «mantenere all'interno i caratteri fondamentali della sicurezza sociale della tradizione socialdemocratica» (Di Gaspare 2017, p.54).

La globalizzazione, intesa come progressiva integrazione dei mercati nazionali (e conseguente interdipendenza tra nazioni) non rappresenta certo una novità di questo secolo; si tratta di un fenomeno di lunga durata, che affonda le sue radici nel colonialismo europeo - nella fattispecie, spagnolo e portoghese - del 15° e del 16° secolo (Dizionario di Storia 2010), e che ha attraversato diverse fasi (tra momenti di espansione e battute d'arresto)³⁹. Oggi sarebbe più corretto riferirsi, in relazione ai processi di cui si sta dando conto, alla terza fase della globalizzazione, - se interpretata come processo storico di lungo periodo, tutt'altro che inedito - che ha preso il via negli anni Ottanta (Dizionario di Storia 2010). Nell'ambito di questa l'integrazione tra mercati - grazie alle innovazioni tecnologiche e ai mutamenti geopolitici che l'hanno accompagnata - si è intensificata e ha raggiunto livelli mai registrati prima. Al centro bisogna collocarvi, per poter comprendere la portata del fenomeno, la liberalizzazione del movimento di capitali (Di Gaspare 2020), - tradizionale riforma di stampo neoliberale (Moini 2020) - che si realizza compiutamente, su scala globale, tra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta (Contaldi 2019). I trattati europei recepiscono questi cambiamenti⁴⁰ attraverso l'Atto Unico del 1986, che apre il sistema comunitario alla libera circolazione dei capitali e alla libera prestazione dei servizi finanziari. Del resto «i trattati istitutivi delle Comunità europee» erano «strutturalmente caratterizzati da una prevalenza delle esigenze del mercato e delle imprese rispetto a quelle sociali» (ivi, p.19). Secondo Di Gaspare (2021) quest'innovazione segna il passaggio da una concezione prettamente ordoliberalista del processo d'integrazione economica (“il mercato comune”) ad una neoliberista (“il mercato unico”)⁴¹. Delle quattro libertà costitutive⁴², che fondano il mercato unico, la libera circolazione dei capitali è l'unica che «prevede una dimensione esterna. Lo stesso Trattato precisa che sono liberalizzati anche i movimenti di capitali tra Stati

³⁹ Targetti (2020) individua cinque distinte fasi di sviluppo (e di contrazione) della globalizzazione: la prima, dal 1870 al 1914 (“il primo liberismo”, con il gold standard definito dalla sterlina), seguita da una fase di de-globalizzazione, dal 1929 al 1945 (periodo storico battuto dai conflitti). Poi la seconda globalizzazione, sotto l'egida degli USA e nel quadro del sistema di Bretton Woods. Infine, la terza globalizzazione, quella di stampo neoliberista. L'autore cita anche una quinta fase, contrassegnata dalla crisi dei fenomeni che hanno segnato la terza globalizzazione (un'altra forma di deglobalizzazione)

⁴⁰ Prima della liberalizzazione vigevano delle forti restrizioni, a livello internazionale, ai movimenti di capitali. Questo «divieto generalizzato» (Di Gaspare 2020, p.10) costituiva uno dei tratti essenziali del sistema dell'“economia-mondo” progettato a Bretton Woods. «Le limitazioni all'esportazione di capitali davano luogo ad un illecito che in taluni paesi (inclusa l'Italia) era punito finanche con sanzioni penali» (Contaldi 2019, p.134). Con la liberalizzazione i flussi di capitale - un tempo sottesi, in via esclusiva, all'interscambio commerciale - possono essere mobilitati liberamente da un paese all'altro, senza che siano vincolati alle merci.

⁴¹ Secondo Srnicek e Williams (2023) «le politiche neoliberali» sono «iscritte [...] nella costituzione dell'UE» (p.94).

⁴² La libertà di circolazione delle merci, dei servizi, delle persone e dei capitali.

membri e paesi terzi» (Contaldi 2019, p.139). Anche se il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea ne aveva suggellato l'importanza, al pari delle altre tre libertà fondamentali, la sua attuazione, diversamente da quelle, era stata subordinata al raggiungimento di standard più elevati di coesione economico sociale e a un maggiore coordinamento nelle politiche economiche e sociali degli stati membri; a causa dell'assenza palese di queste condizioni, fu rimandata sine die (Barba e Pivetti 2021). Ciò che si temeva, «il rischio di dinamiche incontrollate centrifughe dei capitali verso i paesi fiscalmente e finanziariamente più attrattivi» si è verificato, approfondendo la distanza tra Nord e Sud del continente (Di Gaspare 2021, p.8). E questa riforma ha introdotto, seppur indirettamente, pesanti vincoli in materia di politica economica per tutti gli Stati coinvolti.

«Nella concezione ordoliberalista era essenzialmente lo Stato che controllava il libero esplicarsi delle forze operanti sul mercato e che, all'occorrenza, interveniva per correggerne i difetti. Nel sistema attuale, al contrario, si ha quasi l'impressione che è il mercato che ha il potere di controllare sé stesso. Il processo che ha condotto a questo assetto è verosimilmente iniziato con la liberalizzazione dei movimenti dei capitali [...] per effetto di tale liberalizzazione i capitali tendono a spostarsi verso gli Stati che offrono una tassazione più favorevole o che consentono la maggiore remunerazione del denaro investito» (Contaldi 2019, p.11)

Per poter funzionare correttamente un regime socialdemocratico ha la necessità di operare un controllo molto rigido sui flussi di capitale in entrata e in uscita (la bilancia dei pagamenti), vietando movimenti verso l'estero per fini speculativi. Così facendo il capitale privato non può trovare «impieghi alternativi più remunerativi dell'investimento interno» (Di Gaspare 2017, p.52). In un'economia globalizzata «le aziende muovono investimenti e attività produttive attraverso le frontiere alla ricerca della maggiore convenienza» (Scavo 2014, p.57). Questa contingenza, resa possibile dalla globalizzazione economica, vincola gli Stati e costringe i loro governi, per evitare che il '*footloose capital*' fluisca verso un altro paese, - che è assolutamente libero di darsi regole meno stringenti in materia tributaria, in assenza di una regolamentazione internazionale vincolante - ad alleggerire il carico fiscale; e vale anche per le imprese (grazie alla libertà di stabilimento e di circolazione di merci e servizi), a cui vengono offerti incentivi o proposti, in taluni casi, direttamente dei finanziamenti (Stiglitz 2018). «I poteri pubblici hanno scoperto di poter poco rispetto alla mobilità del capitale finanziario e alla minaccia di disinvestimento [...]. Il rischio di non conformarsi al nuovo consensus è di perdere la base produttiva e, ancora, trovarsi con la finanza che volta le spalle

al paese» (Biasco 2016, p.25). La globalizzazione ha avviato una corsa al ribasso, in termini di imposizione fiscale (per rendere il paese più attrattivo per gli investimenti) che ha sottratto risorse all'autorità pubblica (Stiglitz 2018)⁴³. Con conseguenze rilevanti per lo Stato sociale, foraggiato e tenuto in piedi grazie ai fondi pubblici (Scavo 2014). Che rischiano di smagrire, se le entrate - alimentate dal gettito fiscale - si riducono. Lo studio di Emanuele e Trastulli (2024) non a caso, mostra che il calo più pronunciato, nell'associazione tra potere di governo della sinistra e riduzione delle diseguaglianze, riguarda la voce "universalismo del *welfare*", cioè l'accesso ai servizi di sicurezza sociale offerti dallo Stato (più o meno ampio): i partiti di governo, a prescindere dal paradigma ideologico di riferimento, sarebbero stati forzati dai cambiamenti in corso ad assumere posizioni equivalenti, almeno nell'ambito delle *welfare policies* (Huber e Stephens 2001). Una contrazione dei flussi in entrata, per lo Stato, si traduce anche nella difficoltà tecnica (e contabile) di mantenere l'industria pubblica, con tutti i costi che questo comporta. E la dismissione degli impianti di intervento statale è in linea, proprio come la detassazione, con il paradigma neoliberale, che informa la *governance* dei processi di globalizzazione. Margaret Thatcher definì le privatizzazioni

«uno dei mezzi centrali con cui invertire gli effetti corrosivi e corruttori del socialismo [...] Così come la nazionalizzazione è stata al centro del programma collettivista con cui i governi laburisti hanno cercato di rimodellare la società britannica, la privatizzazione è al centro di ogni programma di bonifica del territorio di libertà» (Thatcher in Barba e Pivetti 2019)

La politica, a causa dell'ondata di privatizzazioni che batte il continente, «perde gran parte degli strumenti che aveva a disposizione per contrastare il potere economico e guidare l'economia, avendo alienato la parte essenziale dell'industria pubblica» (Biasco 2016, p.30). Non solo; i governi nazionali vengono esautorati anche in materia monetaria. Il controllo sulla domanda e sull'offerta di moneta, in molti paesi, viene trasferito (in via esclusiva) alle banche centrali, separate - nella *governance* e nella gestione - dal proprio governo di riferimento. «I neoliberisti preferiscono isolare le istituzioni chiave, come la banca centrale, dalle pressioni

⁴³ In realtà va precisato che le grandi economie europee non hanno ridotto in maniera significativa la pressione fiscale, tutt'altro. Ma anche questi Stati, a pressione fiscale inalterata, hanno perduto risorse importanti, e a vantaggio di chi ha praticato politiche più attrattive per il capitale internazionale, come l'Irlanda, i Paesi Bassi e il Lussemburgo, (paradisi fiscali de facto). Questo fenomeno ha sortito effetti simili a un alleggerimento della pressione fiscale (in termini di entrate per lo Stato). Difatti, anche se questa non è diminuita, i paesi in questione possono aver perso entrate fiscali a causa della fuga di capitali e investimenti verso paesi con regimi tributari più favorevoli.

democratiche» (Harvey 2005, pos. 1127)⁴⁴. L'autorità monetaria, che dosa l'inoculazione di liquidità nel sistema, divorzia da quella politica, per evitare - nel rigido rispetto della teoria monetarista di Milton Friedman (Di Gaspare 2011), padre nobile del neoliberismo (Waterstone 2022) - che i partiti, per scopi meramente elettorali, possano gestire in maniera inefficiente e nociva per i cittadini (almeno nel lungo termine) la politica monetaria, facendo crescere oltremisura l'inflazione.

«L'azione pubblica è spinta a prendere in considerazione solo direzioni che assecondino le richieste di libertà del capitale privato dall'interferenza con altre logiche, o, come si dice, creando condizioni business friendly. L'imperativo alla competitività, al progresso tecnologico e a garantire le molle dell'accumulazione dà ora, nella competizione globale, una forza irrobustita al potere economico per dettare l'agenda della politica economica (e, per derivazione, della politica tout court); forza che usa verso tutto ciò che è percepito come ostacolo alla competitività (politiche redistributive, tassazione, protezione del lavoro, vincoli normativi)» (Biasco 2016, p.25).

I vincoli introdotti per via delle trasformazioni internazionali in atto - mutamenti esogeni rispetto al sistema politico - inceppano il meccanismo che fa funzionare il *party government*⁴⁵. Se il legame tra partiti e democrazia è apparso inscindibile, sino a questo momento, è dipeso dal ruolo che i partiti hanno svolto, storicamente, nel rendere il governo del paese *accountable*. In democrazia i partiti inquadrano il consenso, plasmano l'offerta politica: fungono da collettori tra società civile e sistema politico, intercettando le istanze dei cittadini e fornendogli rappresentanza (attraverso la copertura parlamentare di segmenti della popolazione). Inoltre, se sono i partiti a dirigere il governo, e questi prendono parte, assieme ad altre forze, ad elezioni libere e competitive, i cittadini hanno l'opportunità di premiare o sanzionare, in base al proprio giudizio sulle *performances* del partito al governo, la o le forze al potere. Tutto questo a patto che i partiti riescano a combinare le funzioni di *input* e di *output*,

⁴⁴ La tecnocrazia è un paradigma politico prodotto dalla combinazione di tre elementi: l'antipolitica, l'elitismo e l'enfaticizzazione delle competenze. Si basa sull'applicazione di tecniche razionali (Centeno 1993) (Bertsou and Caramani 2022). Nel paradigma tecnocratico si possono facilmente rintracciare le coordinate a cui si affida la retorica neoliberale. Un esempio, di per sé emblematico, attiene alla necessità, sottolineata dagli studiosi affiliati a questa scuola di pensiero, di imputare ad un'autorità depoliticizzata ed essenzialmente tecnocratica la gestione della politica monetaria (Harvey 2005).

⁴⁵ I partiti organizzano il consenso e l'offerta politica. Vincendo le elezioni acquisiscono il controllo dell'esecutivo, forniscono il personale di governo, realizzano le politiche pubbliche e rendono il Governo politicamente responsabile di fronte agli elettori. È in presenza di queste condizioni (se le elezioni sono competitive) che si può parlare di party government (Thomassen 1994).

che, in nome della propria ragion d'essere, sono chiamati ad espletare⁴⁶. Francesco Raniolo (2013) ne individua sei⁴⁷.

- (1 la scorciatoia cognitiva: il partito semplifica la complessità sociale
- (2 la strutturazione del voto: il partito sviluppa logiche di identificazione
- (3 la socializzazione politica
- (4 il reclutamento dei governanti, selezionati tramite il canale partitico
- (5 il controllo sul governo (*accountability*)
- (6 la formazione delle politiche pubbliche

Ma se alcune *policies* vengono bandite dalle nuove regole del gioco - definite al di fuori del circuito democratico - rischia di venir meno la responsabilità dei governi, specie nei confronti di quelle fasce di popolazione che ne chiedono l'attuazione (e che ritengono di averne bisogno). E la democrazia deperisce, si svuota: il margine entro cui esprimere le proprie rivendicazioni, per i gruppi sociali, si riduce ad ambiti tematici più residuali; sulle politiche più importanti vota (e decide) il mercato, promuovendo o bocciando le *policies* in base alla compatibilità di queste con il *consensus* generale (Biasco 2016). «Lo stesso Trattato sul funzionamento dell'UE è concepito sul presupposto che siano i mercati», cioè i più importanti investitori finanziari «ad essere responsabili del controllo delle politiche economiche nazionali» (Contaldi 2019, p.12-13)⁴⁸. I grandi partiti di massa erano riusciti, nel corso della seconda metà del Novecento, a combinare la funzione di governo - guidando il paese nel rispetto di regole definite internazionalmente - e quella espressiva (integrando la domanda sociale). Non è un caso che in letteratura si cominci a discutere di crisi del *party government* soltanto a partire dagli anni Ottanta, periodo segnato dall'intensificazione e dall'incremento della pervasività degli obblighi internazionali: nel 1992 i Trattati di Maastricht - che danno i natali all'UE - fissano, nel campo della politica economica, una serie di paletti a cui i governi - nell'ambito della messa a punto della propria manovra finanziaria - debbono attenersi. «Gli Stati sono sempre più influenzati da decisioni che vengono prese al

⁴⁶ Theodore Lowi (1985) ne individua un'altra: la funzione costituente, che ogni partito svolge, in un regime democratico, integrando e dirigendo i principali organismi costituzionali.

⁴⁷ Le prime tre sono riconducibili alle funzioni di input, le ultime tre alle funzioni di output.

⁴⁸ Le scelte degli investitori finanziari vengono orientate dalle società di rating (organismi privati), abilitate dalla SEC statunitense (Contaldi 2019).

difuori dei loro confini, ma che hanno effetti considerevoli all'interno del territorio dello Stato» (Bin e Pitruzzella, p.14). La ratifica dei trattati che istituiscono il WTO (1994), a livello globale, rafforza ulteriormente il vincolo esterno e accelera la convergenza programmatica tra destra e sinistra⁴⁹. Ne ha scritto Peter Mair (2014), individuando nelle liberaldemocrazie moderne una tensione - che le ha scosse nel profondo, terremotando il sistema politico - tra responsabilità e responsabilità, dove per quest'ultima si intende il rispetto che i governi devono tributare a vincoli e regole di derivazione internazionale, molto spesso a scapito della funzione espressiva.

Se poi si tiene conto del fatto che temi come l'eguaglianza sostanziale e il *welfare state* hanno mobilitato, storicamente, le classi subalterne ed economicamente svantaggiate, lo spettro di una politica impotente ed incapace di soddisfare certi bisogni può produrre disaffezione ed estraniamento sociale; nel "migliore" dei casi, alimenta l'astensione (*exit*) o il voto ai partiti *challenger* (*voice*); nel peggiore, può sfociare in disordini e violenze. Proprio «nel momento in cui sembra affiorare il successo della liberaldemocrazia si manifesta una crisi della partecipazione e della coesione sociale dovuta alle difficoltà degli effetti della globalizzazione sugli Stati» (Tedoldi 2022, p.269). E non riguarda più "soltanto" la partecipazione. «Gli Stati nazione», in pratica, «non possono più garantire il benessere economico dei loro cittadini» (Waterstone 2022, p.306): ne deriva una profonda crisi di legittimità, che si è allargata, nel tempo, alla natura, al ruolo e alla funzione dell'entità statale.

2.2 I perdenti della globalizzazione

Nel corso dell'era che precede alle rivoluzioni di Lipset e Rokkan, il mercato, inteso come "luogo" o dimensione in cui si verifica l'interscambio di beni e servizi, era confinato, a causa di regole e di vincoli (sia tradizionali-culturali che legislativi), a contesti prettamente locali. La liberalizzazione dello spazio economico nazionale, che fonda l'economia di mercato, si sviluppa parallelamente al processo di consolidamento politico ed amministrativo dello Stato nazione (Bin e Pitruzzella 2019). Alla costituzione di un mercato si accompagna la

⁴⁹ Anche la privatizzazione dei servizi pubblici, secondo Srnicek e Williams (2023), riduce notevolmente «la possibilità di ottenere dei cambiamenti significativi per via elettorale» (p.36). Con conseguenze rilevanti per la responsabilità, il fondamento della liberaldemocrazia.

formazione di un'autorità politica della stessa taglia, che definisce la cornice entro cui l'economia è formalmente libera di dispiegarsi. L'integrazione tra mercati nazionali, su una scala ancora più ampia, conosce accelerazioni e battute d'arresto; gli Stati hanno sempre potuto fare leva su strumenti di carattere protezionistico per tutelare lo sviluppo interno e sottrarre l'economia nazionale alla concorrenza di altri mercati. A margine del secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti d'America avviano un processo negoziale per concordare con gli altri paesi, su scala globale, la progressiva liberalizzazione degli scambi. Nel 1947 viene siglato l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT), che prevede essenzialmente tre regole: la clausola della nazione più favorita, il divieto di restrizioni quantitative e il principio del trattamento nazionale (Scavo 2014) (Contaldi 2019). In base alla prima clausola gli stati non possono offrire ad un singolo paese un trattamento di favore, sul piano doganale, adibendo "corsie preferenziali": i vantaggi previsti, in caso, andrebbero estesi a tutti gli altri stati contraenti⁵⁰. Il divieto di restrizioni quantitative impedisce ai governi di utilizzare altri strumenti che non siano i dazi per proteggere lo sviluppo interno dell'economia nazionale (Contaldi 2019). Il principio del trattamento nazionale stabilisce che i prodotti importati non devono essere discriminati dai prodotti nazionali (sotto ponendoli, ad esempio, a regimi fiscali differenziati o a regolazioni più incisive ed ostruttive). Sulla base di queste tre regole, che conoscono delle deroghe (previste dall'accordo, in presenza di condizioni esplicitamente indicate), e attraverso intensi *rounds* negoziali, gli stati aderenti si impegnano a concordare, nel tempo, la graduale liberalizzazione degli scambi (Scavo 2014) che spesso si sostanzia nella creazione di aree di libero scambio, su scala regionale (come il Mercato Unico Europeo). Anche quando la globalizzazione economica e finanziaria giunge al culmine, e la necessità di fissare delle regole e fornirle dei quadri regolatori si fa impellente, gli stati continuano ad affidarsi - per sopperire alla mancanza di un'autorità politica della stessa dimensione della nascente economia globalizzata - ad organizzazioni internazionali a trazione intergovernativa, come il WTO⁵¹, «un sistema giurisdizionale per l'applicazione e l'interpretazione delle norme vigenti in materia di commercio internazionale» (ivi 2014,

⁵⁰ L'unione doganale europea costituisce una deroga rispetto alla clausola della nazione più favorita: all'interno del mercato unico, difatti, sono vietati dazi doganali all'importazione e all'esportazione (tra Stati membri) e le tasse di effetto equivalente (art 30 TFUE). In base alla clausola questo trattamento di favore, in teoria, andrebbe esteso a tutti gli altri Stati contraenti (pur non essendo membri dell'UE) (Contaldi 2019).

⁵¹ L'Uruguay Round, tra il 1986 e il 1994, porta alla firma degli accordi di Marrakech, che istituiscono l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) (Scavo 2014).

p.95), nonché un forum per dirimere le controversie sorte sul piano commerciale e la cornice entro cui negoziare e regolamentare la materia. Gli Stati coinvolti nel processo d'integrazione trasmettono il potere di negoziare gli accordi commerciali all'Unione Europea (Contaldi 2019): si tratta di una significativa cessione di sovranità.

Il periodo che va, per sommi capi, dal 1970 al 2008, segna l'ascesa del neoliberismo, che nell'arco di due decenni si fa globale. Il «capitalismo regolato» (Waterstone 2022, p.283) - al centro di crisi incrociate (calo dei tassi di profitto, crisi petrolifera, concorrenza dei paesi in via di sviluppo) - si inceppa⁵²; gli ideologi del neoliberismo - che si sono formati attorno alla Mont Pelerin Society, organo di diffusione culturale pro-mercato - vedono una finestra d'opportunità: come ha spiegato Milton Friedman (2010) «solo una crisi - vera o percepita che sia - produce un reale cambiamento. Durante le crisi, le azioni che è possibile compiere dipendono dalle idee che sono disponibili» (in Srnicek e Williams 2023, p.94). E la globalizzazione, sia nella sfera economica che in ambito politico, rappresenta l'output, la risposta - non certo "naturale", come sostengono alcuni dei suoi fautori, ma premeditata - a quella crisi (D'Albergo 2019), per tornare, spiega la scuola neoliberale, a generare ricchezza condivisa. Intorno alla metà del XX, nell'ambito di un periodo storico segnato dalla crescita economica, si era affermata "la teoria dell'alta marea" (Stiglitz 2018) «Un onda solleva tutte le barche» (Waterstone 2022, p.301); tradotto, in termini economici, la crescita dei redditi di una classe sociale produce benefici per la popolazione nel suo complesso (Stiglitz 2018). Nell'ambito del paradigma neoliberista viene interpretata in senso regressivo (anche se l'accezione iniziale è compatibile anche con approcci diametralmente opposti, di segno progressivo, o proporzionale) (ivi 2018): «qual è la premessa iniziale del neoliberismo? Che i guadagni maturati ai vertici sarebbero stati condivisi da tutti» (Waterstone 2022, p.301)⁵³. I dati rivelano che la globalizzazione ha effettivamente accresciuto il benessere di consumatori e risparmiatori, nelle economie più sviluppate; inoltre, ha portato «circa tre miliardi di persone entro il processo mondiale di produzione e distribuzione della ricchezza» (Targetti 2020, p.4).

⁵² L'ortodossia keynesiana prevedeva che i governi pompessero liquidità nel sistema quando la disoccupazione cresceva e "ritirassero denaro" «per rallentare la crescita dei prezzi, qualora l'inflazione fosse troppo alta. Ma negli anni Settanta questi due problemi si presentarono simultaneamente, partorendo una tipica fase di stagflazione. E visto che i classici metodi keynesiano non riuscirono a risolvere la situazione, si aprì la porta a teorie alternative» (Srnicek e Williams, 2023, p.92-93).

⁵³ In base alla teoria della trickle down economy, in ambito fiscale, tagliare le tasse che colpiscono i cittadini più abbienti genererà valore aggiunto per l'intero sistema; l'aumento di ricchezza dei più facoltosi può filtrare attraverso gli strati della piramide sociale, accrescendo, di riflesso, la ricchezza condivisa (Civati 2021).

Molti autori, tuttavia, hanno posto l'accento sull'ampliamento delle diseguaglianze, sia in termini di reddito all'interno dei paesi più sviluppati che tra nazioni (in base al grado di coinvolgimento nei processi di globalizzazione)⁵⁴. Negli ultimi trent'anni l'indice di Gini, - utilizzato per mettere a fuoco la diseguaglianza a livello di reddito - «è aumentato di circa il 29% negli Stati Uniti, del 17% in Germania, del 9% in Canada, del 14% in Gran Bretagna, del 12% in Italia e dell'11% in Giappone» (Stiglitz 2018, p.18). Altri autori non si sono concentrati soltanto sulle conseguenze economiche ma hanno esaminato la globalizzazione - come processo multidimensionale - sotto più profili. Nell'ambito dell'analisi svolta da Gilpin (2000) sul dibattito che ne ha seguito l'autore ha distinto tre posizioni fondamentali. La scuola liberale (i globalisti) guarda con favore alla globalizzazione neoliberista; l'integrazione tra mercati si accompagnerà alla diffusione dei valori liberali e del modello di democrazia statunitense. La crescente interdipendenza, che deriva dai processi di mondializzazione, consoliderebbe la pace mondiale, sorretta dagli equilibri di potere definiti dalla guerra fredda, generando, di riflesso, un surplus di benessere su scala globale. "I populist", al contrario, sia da destra (nazionalisti) che da sinistra (sindacalisti), invocano, seppur per ragioni diverse, l'adozione di misure protezionistiche, per poter arrestare i processi in corso, che starebbero, da un lato, minando l'omogeneità della comunità nazionale, annacquando culture e tradizioni locali, e, dall'altro, indebolendo lo Stato sociale e abbattendo il potere contrattuale del lavoro (nelle sue relazioni, di natura conflittuale, con il capitale). Gli alter-globalisti, infine - che si collocano, in termini ideologici, a sinistra - si oppongono *a questo tipo* di globalizzazione (e all'indirizzo che le è stato dato). L'obiettivo del movimento, che si sviluppa su scala transnazionale, è dare ai processi in corso un modello di *governance* alternativo, che metta al centro l'eguaglianza, il pacifismo, la difesa dei diritti umani e la tutela dell'ambiente, contro un capitalismo internazionale predatorio, bellicista e anti-ambientale (animato dalle lobby delle armi e del petrolio, e dalle multinazionali in cerca di forza lavoro a basso costo da inquadrare nei cicli di produzione, disarticolati su scala globale). Il secolo si apre con le manifestazioni di protesta - che scuotono l'Occidente, anche se gli Stati Uniti d'America ne costituiscono l'epicentro (Seattle, 1999, Washington, 2000) - contro il modello di sviluppo

⁵⁴ Secondo Thomas Friedman (1999) alla vecchia tripartizione tra primo, secondo e terzo mondo, con la globalizzazione, subentra la divisione tra mondo veloce e lento: di quest'ultimo fanno parte i paesi esclusi dal circuito dell'integrazione economica.

corrente e la *governance* neoliberista dei processi di globalizzazione (Gill 2000). Tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, oltre ai no global anticapitalisti, questo spirito prende corpo attraverso le proteste degli zapatisti e del World Social Forum (Srnicsek e Williams 2023). Il movimento alter-globalista mutua le proteste su *slogan* e parole d'ordine che richiamano ai valori dell'eguaglianza e dell'ambientalismo. L'esistenza di questi sommovimenti (spesso repressi con violenza dalle forze dell'ordine) mostra il dissenso crescente, che in alcuni casi viene inquadrato politicamente e in molti altri sfocia in disordini temporanei e proteste apolitiche). La seconda ondata di proteste di questo segno, che si rifà, in qualche modo, al mare magnum ideologico e politico dell'alterglobalismo, si abbatte sul Primo mondo tra il 2007 e il 2008. Le economie più sviluppate, sconvolte dalla crisi finanziaria, si avviluppano in una spirale recessiva; molti cittadini imputano alle grandi banche - il governo le tiene in piedi ("too big to fail") pompando liquidità nel sistema (economia del *bail out*) - e alla "spregiudicatezza" dei loro dirigenti la responsabilità della crisi. Nella narrativa di *Occupy Wall Street* o altri movimenti di protesta come il 15M spagnolo la crisi dei mutui subprime è il prodotto (se non lo sbocco naturale) di un capitalismo selvaggio, de-materiale, incontrollato. Oggi, come spiega Joseph Stiglitz (2018), la mappa del dissenso va ridisegnata: l'opposizione ai processi di mondializzazione non viene soltanto da giovani o da movimenti sociali di sinistra, come nei primi anni Duemila. Anche il ceto medio e i salariati hanno sviluppato un sentimento di ostilità - parzialmente trasversale, quindi, al tradizionale asse di conflitto tra capitale e lavoro - verso la globalizzazione.

Tuttavia, sostengono molti autori che si sono occupati del tema da questa prospettiva, la globalizzazione economica e finanziaria ha riarticolato i rapporti di potere tra capitale e lavoro, volgendoli a favore del primo: «il cambiamento che si è prodotto su scala globale nei rapporti di forza tra le componenti della società, provocato da questa lotta di classe dall'alto è stato enorme. Esso è ben visibile nella sfera economica, con una redistribuzione che ha favorito il capitale per quanto riguarda sia l'appropriazione della ricchezza prodotta, sia il potere nelle relazioni sociali su cui si fonda l'economia» (D'Albergo 2019, p.19)⁵⁵. «Lo Stato nazionale del *welfare* keynesiano» (Jessop 1993) mediava i rapporti tra capitale e lavoro, domando la conflittualità sociale e riconducendola entro meccanismi e dinamiche

⁵⁵ Secondo Moini (2020) «è evidente come con il primato delle politiche neoliberiste si produca una costante e progressiva redistribuzione della ricchezza a favore del capitale» (p.142)

concertative. La globalizzazione ha impattato asimmetricamente sulle due parti, approfondendo il divario che le separa (Stiglitz 2018). Anzitutto per ragioni di mobilità; su carta (a grandi linee) il primo è mobile almeno quanto il secondo: formalmente anche ai lavoratori è consentito (entro certi limiti, se riguarda paesi extracomunitari) muoversi tra un paese e l'altro, al pari delle aziende. Ma in realtà, almeno da un punto di vista pratico, per molti lavoratori - specie per chi ha competenze poco spendibili sul mercato e non conosce la lingua - trapiantarsi in un altro contesto nazionale, diverso dal proprio, è tecnicamente e materialmente molto complesso (Scavo 2014). Grazie alle recenti innovazioni in campo tecnologico, giuridico ed economico, di converso, le imprese si sono liberate «dai vincoli che le legano ad uno specifico territorio e sono in grado di collocare le loro attività produttive e manageriali in qualsiasi luogo»; ora, sfruttando i cambiamenti in atto, sono nelle condizioni di poter «organizzare un ciclo produttivo aziendale su cinque continenti» (ivi, p.49) Questa differenza in termini di libertà di circolazione tra lavoro e capitale ha comportato uno svuotamento del potere contrattuale del primo (che, a sua volta, implica salari e *labour standards*⁵⁶ più bassi), e tutto a vantaggio delle aziende, che ne hanno approfittato, coerentemente con la propria ragion d'essere, per lucrare e trarne profitto (Stiglitz 2018). Le imprese, in questo contesto, fanno leva sulla scarsa uniformità, in termini di *labour standards* e di salari, tra i paesi attratti nel vortice di questi processi. Le aziende «possono ricorrere ad una nuova arma» (Stiglitz 2018, p.22): minacciare la delocalizzazione⁵⁷ della produzione in paesi dove il costo del lavoro è più basso, che, in termini negoziali, può indurre i lavoratori (e i suoi rappresentanti) - pur di conservare i posti di lavoro - ad accettare i termini dettati dall'altro contraente (che punta ad incrementare il profitto). Per poter comprendere più a fondo il concetto, spiega Joseph Stiglitz (2018), premio Nobel per l'economia, basta prefigurare uno scenario alternativo, in cui il lavoro può circolare liberamente mentre al capitale non è consentito: la finestra d'opportunità aperta dalla libertà di circolazione del lavoro spingerebbe le aziende e lo Stato ad una "corsa al rialzo", - offrendo salari più alti, le

⁵⁶ Scavo (2014) distingue tra due tipologie di costi per le aziende: i salari, da un lato, e cioè la retribuzione che il lavoratore materialmente percepisce, e i *labour standards*, dall'altro, cioè tutele e diritti difficilmente quantificabili in denaro che però rappresentano, a livello pratico, dei costi per l'impresa (es. ferie, pause dal lavoro). L'entità dei salari dipende, oltre che dal potere contrattuale dei sindacati, anche e soprattutto dal tenore di vita del paese. Per un'eventuale armonizzazione bisognerà attendere l'eventuale convergenza tra paesi più e meno ricchi. I *labour standards* dipendono soprattutto dalla legislazione in materia.

⁵⁷ Anche secondo Ghiselli e De Francisco (2022) «la delocalizzazione dell'attività produttiva [...] si è sviluppata grazie all'avvio senza controllo della globalizzazione» (p.30).

prime, e fissando livelli elevati di *labour standards*, il secondo - per attrarre i lavoratori (ibidem). Ma non si tratta solo di questo; se l'economia si apre a prodotti realizzati in paesi dove il costo del lavoro è più basso - perché, ad esempio, i processi di sindacalizzazione sono stati stroncati sul nascere - per poter restare competitivi è necessario fare qualche aggiustamento: stabilità dell'impiego e radicamento di anticorpi sindacali si convertono, nell'economia globalizzata, in fattori che riducono la competitività di un sistema produttivo: «le imprese chiedono sempre maggiore flessibilità, che significa minori vincoli legali soprattutto sul terreno della disciplina del rapporto di lavoro e sui costi della protezione sociale dei lavoratori» (Bin e Pitruzzella, p.48).

Il combinato disposto dal potere di ricatto (derivato dalla mobilità), e dallo spettro della crescente competitività internazionale (a causa della liberalizzazione degli scambi con i PVS), può essere sfruttato dal capitale come strumento per livellare i salari e flessibilizzare il mercato del lavoro. Ed indurre i sindacati, sempre più deboli e impotenti - specie nei paesi dell'anglosfera, dove i governi conservatori hanno varato riforme che depotenziano gli organi di rappresentanza dei lavoratori (Moini 2020) - ad accettare le nuove condizioni. E quando la minaccia prende corpo, e la dislocazione delle attività produttive si concretizza, ne consegue comunque «un effetto depressivo sui salari, determinato dall'impatto negativo di questo processo di sostituzione sui livelli occupazionali» (Barba e Pivetti, p.117).

«La rinuncia alla concentrazione spaziale della produzione industriale in grandi fabbriche e in catene produttive caratterizzate da contiguità territoriale ha favorito una riduzione della capacità di azione collettiva del lavoro, della sua organizzazione autonoma (sindacalizzazione) e, dunque, della sua capacità negoziale e delle retribuzioni» (D'Albergo 2019, p.19).

Le aziende si “deteritorializzano”⁵⁸, sfruttando le opportunità offerte dalla crescente mobilità: naturalmente, non recidono il cordone ombelicale con le economie più sviluppate, che rappresentano ancora il mercato più florido del mondo; è proprio in questo bacino, del resto, che confluiscono le merci prodotte all'estero (Scavo 2014): le imprese multinazionali e transnazionali producono nei PVS (approfittando dei costi più bassi) e importano nelle economie più sviluppate. Le riforme neoliberali

⁵⁸ Le multinazionali distribuiscono le loro attività attraverso una rete di filiali sparse lungo il pianeta, ma mantengono il proprio centro amministrativo, organizzativo e gestionale in un paese, spesso quello che ha dato i natali all'impresa. Le aziende transnazionali sono «integralmente organizzate su scala planetaria» (Scavo 2014, p.50); non esiste, per queste entità aziendali, una vera e propria “filiale centrale” attorno cui raccordarsi.

«hanno così ridotto non solo la dimensione dei governi ma anche le differenze tra la sfera pubblica e l'arena privata. Lo Stato era diventato un conclamato ente “a geometria variabile” e le corporation transnazionali esercitavano ormai un'attività parallela rispetto ai governi nazionali: mentre declinava l'autorità dello Stato esse si irrobustivano autorità al di là dello Stato (Tedoldi 2022, p.271).

Ma se gli investimenti confluiscono verso i paesi in via di sviluppo, - più attrattivi per il capitale internazionale - questi, complessivamente, ne dovrebbero beneficiare, colmando il divario che li separa dai paesi più ricchi: i flussi di capitale dovrebbero trainare la crescita dell'economia nazionale, portando con sé sviluppo e innovazione. Si tratta di un argomento su cui la scuola globalista fa leva per dimostrare che la mondializzazione ha trascinato dentro il circuito della ricchezza globale paesi che sino a quel momento erano rimasti ai margini (Targetti, F. 2022) (Targetti Lenti, R. 2017). Questi fenomeni, tuttavia, hanno generato un dumping sociale che esercita una pressione al ribasso sui *labour standards*; non solo in Occidente, dove, al termine di processi storici di lunga durata (come massificazione, socializzazione, sindacalizzazione e politicizzazione del lavoro) avevano raggiunto livelli molto elevati, ma anche nei paesi in via di sviluppo, dove quei processi non erano ancora giunti a compimento (Scavo 2014)⁵⁹. Ne deriva una situazione paradossalmente sub-ottimale; se tutti i paesi coinvolti rivedono, al ribasso, le tutele offerte ai lavoratori, per ottenere un vantaggio competitivo sugli altri sistemi produttivi, viene da chiedersi su chi, effettivamente, potranno farlo rivalere. «La gara di tutti contro tutti [...] non potrà avere alcun vincitore. [...] Si attuerà soltanto un mastodontico travaso di risorse dal lavoro al capitale: diritti, tutele e salari vengono ridotti o mantenuti bassi per contenere i costi di produzione legati alla manodopera» (ivi, p.71). Nel quadro del GATT, e nei trattati istitutivi del WTO, non sono stati previsti collegamenti tra liberoscambismo e diritti dei lavoratori (al netto dei timori suscitati in ampi settori dell'opinione pubblica da una liberalizzazione scollegata dai *labour standards*). La materia è stata affidata all'ILO (Organizzazione internazionale del lavoro), un organo inquadrato nell'arcipelago istituzionale del WTO che non è dotato di efficaci poteri sanzionatori: la sua attività, concretamente, si esaurisce nella *moral suasion*. L'unico collegamento previsto deroga le regole GATT per i prodotti fabbricati nelle carceri, da

⁵⁹ Nei PVS «la forza lavoro nazionale» si converte in «un fattore produttivo a basso costo da offrire al capitale internazionale. Deroghe incentivi e permessi speciali si indirizzano principalmente agli investitori stranieri, rendendo così più difficile la nascita e l'affermazione di una classe imprenditoriale locale» (Scavo 2014).

prigionieri impiegati lavorativamente (e quindi praticamente *a costo zero*) (ivi 2014). La previsione di questa disposizione dimostra che il tema del *dumping* sociale innescato dalle liberalizzazioni era già stato in qualche misura compreso ed anticipato:

«I vantaggi del libero scambio, contenuti nei tre principi fondamentali del WTO, non si applicano alle produzioni realizzate in violazione di uno dei più fondamentali diritti umani, il diritto alla libertà individuale. Il senso di questa norma derogatoria, se vogliamo, è quello di evitare una degenerazione estrema della corsa al ribasso, che può portare a sfruttare una manodopera letteralmente a costo zero, perché priva della libertà, al fine di fornire prodotti iper-competitivi sul mercato globale» (ivi, p.99).

Ma, oltre a questa condizionalità, che riguarda casistiche estreme, non sono state previste ulteriori cautele. Come si è visto nel primo paragrafo la libertà di muoversi attraverso i confini, con il fine di eludere il fisco, ha ridotto le entrate degli Stati e ha spinto una corsa al ribasso verso la detassazione, che ha imposto tagli ai servizi pubblici (con ricadute sui cittadini più vulnerabili, che abbisognano di protezione sociale). Con l'abolizione delle imposte sulle importazioni (che spesso colpiscono beni di lusso) e l'esclusione dei redditi da capitale dalla base imponibile dell'imposizione diretta personale si affievolisce l'orientamento progressivo del sistema fiscale (Barba e Pivetti 2019). In pratica «i lavoratori non qualificati [...] hanno sofferto tre volte: per i salari più bassi, per lo spostamento su di loro del carico fiscale, e per i tagli dei servizi pubblici che sono diretta conseguenza dell'elusione delle imposte da parte delle aziende» (Stiglitz 2018, p.51).

In uno studio che riguarda gli Stati Uniti d'America, uno dei paesi dove questi cambiamenti sono più pronunciati, Waterstone (2022) ha mostrato il disallineamento, caratteristico degli ultimi quarant'anni, dell'aumento di produttività dalla crescita dei salari: all'aumentare dell'uno smette di crescere l'altro, - anche se fino a quel momento la relazione si era mostrata lineare - e tutto presumibilmente a beneficio del profitto. Barba e Pivetti (2019) sottolineano che anche le privatizzazioni hanno impattato negativamente sui salariati, che per fruire di beni e servizi fondamentali sono costretti a pagare un prezzo più alto rispetto alla sola «contribuzione tariffaria» (p.63), che incorpori, oltre al costo di produzione, anche un valore che possa garantire al settore privato un margine di profitto. Anche le politiche monetarie approntate per contenere l'inflazione

«hanno contribuito all’espansione della diseguaglianza e all’indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori. Appena i salari iniziano ad aumentare, e soprattutto se aumentano più in fretta del tasso di inflazione, le banche alzano i tassi di interesse per timore dell’inflazione. Il risultato è un livello medio di disoccupazione più alto e una pressione al ribasso sui salari» (Stiglitz 2018, p.42).

Gli interventi di segno regressivo delle autorità bancarie hanno messo fine al «sogno della piena occupazione» (Srnicek e Williams 2023, p.152), un obiettivo verso cui l’intero sistema del capitalismo regolato protendeva.

Tuttavia la dicotomia capitale-lavoro fornisce una lettura troppo semplicistica e residuale del fenomeno; la globalizzazione non ha colpito simmetricamente tutti i salariati e i cambiamenti che ha prodotto non sono andati a beneficio, in via esclusiva, dei proprietari dei mezzi di produzione. La fascia rappresentata da «i perdenti della globalizzazione» (Kriesi 2002, p.100) è (parzialmente) trasversale all’asse tradizionale, imperniato sulla divisione tra capitale e lavoro. Oesch (2006) ha elaborato uno schema a più classi, che risente della complessificazione del mercato del lavoro e riflette la crescente eterogeneità del quadro occupazionale.

Tabella 2.1 Classificazione dei lavoratori secondo work logic e skills

Self-employed		Employees			Marketable skills:
Independent work logic		Technical work logic	Organizational work logic	Interpersonal service work logic	
Large employers (>9) Firm owners Salesmen	Self-employed professionals Lawyers Accountants	Technical experts Mechanical engineers Computing professionals	Higher-grade managers and administrators Business administrators Financial managers	Sociocultural professionals University teachers Journalists	Professional/ managerial/
		Technicians Electrical technicians Safety inspectors	Associate managers and administrators Managers in small firms Tax officials	Sociocultural semi-professionals Primary school teachers Social workers	Associate/ professional/ managerial
Petite bourgeoisie with employees (<9) Restaurant owners Farmers	Petite bourgeoisie without employees Shopkeepers Hairdressers	Skilled crafts Machinery mechanics Carpenters	Skilled office Secretaries Bank tellers	Skilled service Children’s nurses Cooks	Generally/ vocationally
		Routine operatives Assemblers Machine operators	Routine agriculture Farm hands Loggers	Routine office Mail sorting clerks Call centre employees	Routine service Shop assistants Home helpers

Solid lines indicate how classes are to be collapsed into the eight-class version.

Oesch (2006, p.269)

La classificazione proposta è organizzata su due assi; il posizionamento sul primo, che si articola verticalmente, dipende da criteri gerarchici, di origine weberiana (Knutsen 2006): l’appetibilità, per il mercato, delle competenze in dotazione del lavoratore. Questo, in base

alla “work logic” (l’autore ne individua quattro tipologie) si colloca lungo l’asse orizzontale. Il concetto di logica del lavoro «coglie le differenze tra le professioni: (1) nell'impostazione del processo lavorativo (il potenziale di divisione del lavoro), (2) nella natura delle relazioni di autorità, (3) negli orientamenti primari che ne derivano e (4) nei requisiti di competenza» (Oesch 2006, p.268) Mentre la logica del lavoro è un dato che può essere utilizzato per interpretare le attitudini politiche del lavoratore, e tentare di determinarne la scelta di voto (elemento su cui si tornerà) al contrario, la tradizionale divisione gerarchica, organizzata verticalmente, mostra plasticamente chi, in seno alla classe lavoratrice, è più esposto ai rischi rappresentati dalla globalizzazione dell’economia: i lavoratori non qualificati. La loro vulnerabilità deriva dal fatto che sono facilmente sostituibili. I processi di denazionalizzazione rimuovono le barriere - rappresentate dai confini nazionali, che non vengono cancellati ma sono comunque soggetti, nel vortice di questi cambiamenti, ad una profonda rimodulazione - che separano le popolazioni nazionali, accrescendone i contatti ed enfatizzando dinamiche competitive (Kriesi 2002). Come si è spiegato sinora, non sortiscono gli stessi effetti, indistintamente, su tutte le componenti del corpo sociale; ne esce vincitore chi riesce a sfruttare le opportunità che offrono i processi in atto, e vede ampliarsi il proprio spazio d’azione. Al contrario “i perdenti”, un tempo tutelati e protetti da quelle barriere, ora che vengono rimosse restano in balia delle forze di mercato (ibidem). «I lavoratori privi di qualifiche e di specializzazioni vedono aumentare la propria insicurezza economica e la precarietà del proprio lavoro. (Scavo 2014, p.27). Anche il ceto medio - sfidato dalla competizione dei conglomerati e delle grandi corporations, che si muovono più agilmente nel mare magnum dell’economia globalizzata - ne ha risentito, assottigliandosi, in termini quantitativi, e subendo, da un punto di vista qualitativo, un processo di graduale depauperamento. Diversi autori hanno posto l’accento sulla funzione che il ceto medio, storicamente, ha sempre espletato, assestandosi come «baricentro di solidi processi democratici» (Biasco 2016, p.38); sulla base di quest’assunto, hanno tentato di prevedere le conseguenze del suo ridimensionamento (ibidem) (Lenti 2017). Negli ultimi decenni, di converso, la crescita dei redditi alti - che avrebbe dovuto “alzare la marea” e portare benefici al resto della popolazione - è stata trainata da managers e professionisti che lavorano nel settore finanziario e dirigenti delle imprese non finanziarie (Stiglitz 2018). I cittadini più

istruiti e i “*sociocultural specialists*”, più in generale, fanno parte del gruppo dei vincitori (Hooghe e Marks 2017).

«I probabili vincitori della globalizzazione sono gli imprenditori e i lavoratori qualificati nei settori aperti alla concorrenza internazionale, nonché tutti i cittadini cosmopoliti [...] I perdenti della globalizzazione, invece, sono gli imprenditori e i lavoratori qualificati nei settori tradizionalmente protetti, tutti i lavoratori non qualificati e i cittadini che si identificano fortemente con la loro comunità nazionale» (Kriesi et al. 2008, p.8)

Ghiselli e De Francisco (2022) mostrano che le curve che segnalano l’andamento, nel tempo, dei salari per i cittadini con master, laurea, college senza laurea, diploma senza laurea o sprovvisti di diploma crescono indistintamente (e in maniera parallela, a prescindere dal grado di istruzione) fino al 1973. A partire da quell’anno le curve hanno cominciato a seguire andamenti differenziati: i salari dei cittadini con master e con laurea hanno continuato a crescere, mentre tutte le altre curve «hanno visto una pesante flessione» (p.27).

I mutamenti introdotti da queste trasformazioni si sono articolati politicamente, dando vita, per mezzo di nuovi imprenditori politici, ad un antagonismo strutturale - ortogonale rispetto all’asse di conflitto tradizionale - che ha modificato, nel tempo, la configurazione dei sistemi di partito europei e ha ridefinito la politica occidentale.

2.3 La sinistra al tempo della globalizzazione: crisi e responsabilità

La globalizzazione dell’economia, nel tempo, ha paralizzato lo Stato, forzando i partiti *mainstream* ad assumere le stesse posizioni (di orientamento neoliberale) e svuotando, de facto, la dialettica democratica, che si sostanzia nell’alternanza tra diversi indirizzi di *policy*. Le politiche di segno egualitario vengono neutralizzate e rese praticamente inattuabili (con l’eccezione parziale di riforme di piccola taglia), a causa della conformazione del mercato globalizzato. E le trasformazioni in atto ampliano le diseguaglianze e creano «nuove sacche di povertà nel cuore del mondo ricco e sviluppato» (Scavo 2014, p.27). Proprio quando una componente essenziale e numericamente rilevante della popolazione si è trovata in condizioni di vulnerabilità, e abbisognava di protezione sociale, lo Stato, sprovvisto degli strumenti necessari, non è stato in grado di offrirgliela. «La globalizzazione ha accentuato la necessità di assistenza pubblica. [...] Quando gli Stati avevano bisogno di maggiore liquidità per far

fronte agli effetti della globalizzazione, è a causa di quest'ultima che hanno incontrato difficoltà ad aumentare le loro entrate» (Stiglitz 2018, p.50). Una trappola mortale per i partiti di sinistra, che in un contesto segnato dall'ampliamento delle diseguaglianze non hanno più leve da adoperare per poter adempiere alla propria missione storica, la riduzione delle diseguaglianze. In pratica non sono nelle condizioni di poter assumere la rappresentanza dei "perdenti della globalizzazione". La socialdemocrazia europea si incastra in una crisi valoriale e d'identità molto profonda, che condanna i partiti di classe al declino elettorale. Il boom elettorale generato dalla virata verso il centro ideologico, sotto le insegne della "Terza Via", si esaurisce rapidamente e smette - nel medio e lungo termine - di sortire degli effetti. Come rileva Polacko (2022) queste forze politiche, dopo aver toccato picchi del 40%, hanno perduto quote significative del proprio consenso, spesso a vantaggio di partiti *challenger*⁶⁰, che non scontano «il *cost of ruling*» (Paldam 1981). In base alla teoria del conflitto di Meltzer e Richard (1981), i partiti socialdemocratici avrebbe dovuto trarre profitto, in termini elettorali, dall'aumento dell'iniquità nella distribuzione delle risorse (sia materiali che simboliche). Polacko (2022) ha dimostrato che l'associazione tra diseguaglianza e voto ai partiti socialdemocratici regge soltanto dove questi riescono ad offrire all'elettorato proposte di stampo egualitario e di sostegno al *welfare*, indirizzate alle classi meno abbienti. Il suo studio, che copre gli ultimi cinquant'anni, esamina il declino elettorale delle forze socialdemocratiche; l'autore combina test a livello aggregato (risultati elettorali) e a livello individuale (risposte ai sondaggi), su un campione di 22 democrazie avanzate, e copre 336 elezioni, in un periodo che va dal 1965 al 2019. I partiti socialdemocratici perdono consenso laddove - è l'ipotesi principale, confermata dai risultati - si registra da un lato un aumento significativo delle diseguaglianze e dall'altro la convergenza dei partiti socialdemocratici verso posizioni di centro, lungo l'asse destra - sinistra (Polacko, 2022). Guardando a tendenze elettorali di lungo periodo, i partiti socialdemocratici cominciano a flettere, in linea generale, già a partire dagli anni 80. Ma è soltanto dal 2010 che per la famiglia europea dei socialisti si è aperta una fase scandita dalla perdita sistematica di consenso, e dal declino elettorale, che ben presto assume proporzioni «catastrofiche» (Delwit, 2021). Al tracollo elettorale, tuttavia,

⁶⁰ Polacko (2022) cita Die Linke, partito social-populista che ha riempito lo spazio politico che si è aperto a sinistra dell'SPD con la virata dello storico partito socialdemocratico tedesco verso il centro ideologico, sotto Gerhard Schröder. Anche dopo la caduta del cancelliere socialdemocratico, che ha segnato l'avvio dell'era Merkel, l'SPD ha continuato a governare (eccetto qualche parentesi) nel quadro di grandi coalizioni a guida cristiano-democratica.

non corrisponde un calo del potere di governo altrettanto pronunciato (Emanuele e Trastulli 2022). I partiti di classe, ormai, non sono più forze d'opposizione, e sono organicamente integrati nel sistema; attraverso accordi elettorali ed alleanze, spesso allargate ai partiti conservatori, - sotto la formula delle "grandi intese" - riescono a conservare, nonostante la perdita di consenso, il proprio potere di governo. Questa contingenza contribuisce ad alimentare, presso l'elettorato, la convinzione che ormai tra i partiti di sistema non vi sia più – al netto della loro tradizione e del loro indirizzo politico – alcuna differenza. E a rafforzare l'immagine, spesso caricaturale - e veicolata dagli avversari politici, che hanno gioco facile - della "*gauche caviar*", la sinistra votata esclusivamente alla conservazione e alla perpetuazione del proprio potere, senza più interessi verso la classe operaia. I cittadini che non si sentono rappresentati finiscono per ingrossare le fila degli astenuti o per votare i partiti *challenger*, che promettono di ricucire il legame – saldato dalla responsabilità – tra sistema politico e gruppi sociali più vulnerabili.

La Grande Recessione del 2008 ha segnato uno spartiacque per la storia della socialdemocrazia europea, costretta a dover gestire, spesso da posizioni di governo, la crisi del debito sovrano. In questa fase le forze socialdemocratiche hanno accettato le politiche di austerità (Bremer, 2018), di stampo ordoliberal, che hanno definito gli orientamenti politico - economici dell'UE in occasione della crisi, - su input della Germania (Fabbrini, 2017) - e ne hanno risentito sul piano elettorale. «Misure di pesante austerità sono state attuate in Europa», in risposta alla crisi economica dei mutui *subprime*,

«in particolare nell'Europa del Sud. Le direttive europee sono state recepite da governi di eccezione, tecnici. I principali partiti conservatori e socialdemocratici coabitano in grandi coalizioni e adottano provvedimenti amari che l'Europa "ci impone. Le opinioni pubbliche di quei paesi hanno ritrovato partiti e forze politiche che erano abituate a vedere contrapposte andare a braccetto e approvare misure drastiche che tagliano la spesa sociale, il welfare, i servizi pubblici. Quando invece la logica delle grandi intese non ha prevalso, i governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono alternati hanno adottato ricette economiche e sociali molto simili tra loro» (Scavo 2014, p.17).

Perché la disegualianza, in seno alle liberaldemocrazie occidentali - acuita dai processi di globalizzazione economica e dalla crisi economico-finanziaria globale - non si è trasformata in «un catalizzatore sociale» (Biasco 2016, p.38) in grado di produrre (e alimentare) mobilitazioni politiche? La risposta va rintracciata nell'assenza di «coalizioni che lottano per l'eguaglianza» (ibidem); in pratica, la mancata rispondenza politica alla domanda sociale, a

differenza di quanto è avvenuto in altri periodi storici (e per le ragioni passate in rassegna nel primo paragrafo). Ma non si tratta soltanto di questo; secondo Biasco (2016) il tema tocca la sfera culturale (in tutte le sue articolazioni). Il potere accumulato dalla classe dominante - lo squilibrio nella sua distribuzione dipende dalla configurazione della struttura economica - l'ha messa nelle condizioni di propagare (e veicolare) simbolismi, ideologie e visioni del mondo funzionali ai suoi scopi politici, oltre che - prioritariamente - alla riproduzione dei rapporti di forza preesistenti (Biasco 2016). Si tratta di un complesso meccanismo - preposto alla produzione di egemonia - che intreccia politica e cultura (sia nella sua declinazione più propriamente accademica che popolare), autoalimentandosi: più potere concentra su di sé il ceto dominante, più si rafforza l'influsso che esercita sulla cultura e sull'immaginario collettivo di una comunità. E l'incremento dell'influenza culturale esercitata consolida la sua posizione di dominio, che viene riconosciuta e percepita - anche e soprattutto da chi è soggetto al suo potere - come legittima (ibidem) (Cospito 2021). D'Albergo (2019) distingue, nell'ambito della sfera culturale, tra teorie *mainstream* e critiche: le prime «assecondano sviluppi e progetti già di per sé storicamente prevalenti e contribuiscono alla riproduzione del sistema di produzione della ricchezza e degli assetti di potere preesistenti» (p.25). Ammantano certe prescrizioni di "inevitabilità", come se il loro contenuto prevedesse e anticipasse il *naturale* dispiegarsi delle cose. Poi ci sono le alternative teoriche critiche, che in base alla pervasività del controllo esercitato (più lasco nelle liberaldemocrazie, ma non del tutto assente) trovano meno spazio nel dibattito scientifico e accademico (D'Albergo 2019). Gli ideologi della Mont Pelerin Society (foraggiata da banche, aziende e fondazioni collegate) hanno svolto - nell'era del consensus keynesiano - una sapiente (ed intensa) opera di produzione culturale contro-egemonica, infiltrando accademia e politica (Srnicek e Williams 2015, trad it. 2023). Facendo leva su un intrecciato e vasto ecosistema organizzativo (fatto di think tank e altri organi di diffusione culturale) sono riusciti a trasformare il neoliberismo in «un'ideologia universale», dal respiro globale (ivi 2015, p.80). Ma l'influenza culturale non si esaurisce nell'elevazione di un paradigma teorico a *mainstream* nell'ambito del dibattito scientifico: per ostacolare il cambiamento deve tramutarsi in un sentire comune, che lambisca e filtri attraverso tutti gli strati della società. Le diseguaglianze non si sono trasformate in «un motore sociale» (Biasco 2016, p.37) perché i cittadini hanno smesso - gradualmente e a margine di processi storici di lungo periodo - di interpretare l'azione collettiva come veicolo

di cambiamento (ibidem 2016). Il lavoratore non si concepisce più come parte di un insieme e va alla ricerca di un *exit strategy* (Biasco 2016): per fuoriuscire dal 99% ed entrare a far parte dell'1%, piuttosto che tentare - collettivamente - di "rimodulare" le percentuali. Ciò è dipeso, oltre che dallo scioglimento delle identità sociali e da macro-cambiamenti, anche dal fatto che la cultura egemone «ha diffuso il convincimento che i circuiti della ricchezza fossero circuiti aperti, nonché benefici nelle loro ricadute per l'intera comunità» (ivi, p.39). Nell'immaginario neoliberale il cittadino povero o "svantaggiato" è responsabile per la propria condizione. Il mercato, in quest'ottica, offre a tutti *l'opportunità* di arricchirsi, e le diseguaglianze esistenti, di fondo, riflettono un assetto naturale delle cose. «Questa cultura [...] porta sempre più i singoli a percepire la condizione personale come fatto individuale e sempre meno [...] a percepirla come fatto collettivo che porta al riconoscimento delle somiglianze orizzontali e all'identificazione coi propri simili [...] Non induce alla mobilitazione, ma a cercare le soluzioni o le vie di uscita singolarmente» (Biasco 2016, p.36). La definizione di "perdente" risente, in parte, di quest'accezione. Lo sconfitto si deresponsabilizza, invece di riconoscere le proprie colpe, oltre che la sua incapacità di saper sfruttare i cambiamenti in atto e le opportunità che ne sono derivate. Il perdente della globalizzazione sviluppa "attitudini populiste", ed individua in un'élite (definita in maniera differente, per estrazione e composizione, in base al tipo di populismo) l'artefice di tutti i suoi mali (una sorta di capro espiatorio) (Spruyt, Keppens e Droogenbroeck 2017). Di base, questo meccanismo di deresponsabilizzazione si attiva per consentire all'individuo di conservare «il *self respect*» (ivi 2017, p.336). È una lettura di questi fenomeni (come l'insorgenza del populismo) che dà parte della letteratura; altri autori, all'opposto, la bollano come un'interpretazione intrisa di paternalismo e giustificazionismo verso le classi dirigenti. Nel dibattito sulla transizione ecologica si fa spesso riferimento alla necessità di coniugare gli obiettivi di sostenibilità ambientale con la conservazione dei posti di lavoro; far sì che il processo sia "realmente sostenibile", per evitare, nel nome della tutela dell'ambiente, contraccolpi economici ed occupazionali in grado di provocare danni irreparabili. Cautele che secondo i critici si dovevano osservare anche e soprattutto, vista la portata del fenomeno e i suoi effetti collaterali, nell'ambito della transizione dall'economia fondata sull'industria alla *knowledge economy* (ad esempio, con corsi d'aggiornamento preposti alla formazione e alla qualificazione dei lavoratori). Ma l'entità delle ricadute della globalizzazione economica sul

piano sociale è stata sottostimata, persino dai suoi fautori⁶¹: un errore (o presunto tale) che le forze di sinistra - in virtù della loro tradizione storico-politica, del loro patrimonio ideologico ed elettorale di riferimento - hanno pagato a caro prezzo. È vero che i partiti di classe si sono trovati in “una gabbia” che ne ha limitato il raggio d’azione, ma l’idea che siano stati costretti ad accettare gli imperativi dettati dalla globalizzazione (e quindi, dalla competitività internazionale) li deresponsabilizza e ne sottostima il ruolo: in molti casi, in principio, ne hanno sostenuto (se non gestito) l’attuazione (Barba e Pivetti, 2019). «La vera domanda», chiosa Stiglitz (2018), «è come mai i partiti di centrosinistra, che credevano nei mercati e al tempo stesso nell’equità sociale, non abbiano assunto una posizione più attiva contro questa globalizzazione sbilanciata» (p.68).

«La sinistra europea ha assunto la globalizzazione dominata dalle forze della finanza come un dato esogeno, e ha accettato che ne andassero assecondate le esigenze nei mercati, in particolare in quello del lavoro, attraverso indirizzi volti non più all’occupazione (men che meno alla “piena occupazione”), ma all’*employability* e *flexibility* (Biasco 2016, p.118)

Ma c’erano dei percorsi alternativi da battere o la retorica neoliberale sull’inevitabilità (TINA, *there is no alternative*) di questi fenomeni coincide con la realtà dei fatti? Secondo Scavo (2014), per poter stroncare sul nascere il *dumping* sociale, e scongiurare, di riflesso, lo svuotamento del potere contrattuale del lavoro, la sinistra politica - per tramite dei governi di cui era alla guida - si sarebbe dovuta battere, nell’ambito del processo negoziale che ha portato alla creazione del WTO, per introdurre nei suoi trattati istitutivi regole a tutela dei lavoratori dei paesi aderenti. Una protezione garantita dalla “clausola sociale”, in grado di delimitare il perimetro del liberoscambismo ed allargarlo soltanto ai paesi «che soddisfano dei requisiti minimi di tutela dei *labour standard*» (ivi, p. 147). Tutto questo per evitare che l’assenza di diritti per i lavoratori possa convertirsi, in seno all’economia globalizzata, in un vantaggio competitivo per chi gioca al ribasso. Per collegare commercio internazionale e *labour standards* l’autore prevede, muovendosi lungo il piano giuridico e formale, molti percorsi; nell’ambito del presente lavoro ci si limita a citarne uno: l’introduzione di una deroga - un’altra rispetto alle altre già previste - alle tre regole fissate dal GATT (la clausola della nazione più favorita, il principio del trattamento nazionale e il divieto di restrizioni

⁶¹ «Gli studiosi onesti», secondo Stiglitz (2018), «hanno sempre sottolineato che la globalizzazione avrebbe lasciato sul campo vincitori e vinti» (p.21). Solo che i vantaggi che ne sarebbero derivati per i vincitori avrebbero, sempre nell’ottica di chi ne sosteneva la necessità, compensato i perdenti.

quantitative), che «riguardi i prodotti fabbricati in violazione dei diritti fondamentali del lavoro» (ivi, p.127). In concreto, paletti alle importazioni da paesi che non rispettano *labour standards* minimi, un'estensione della regola già prevista per i carcerati. Dove, di riflesso, diventa sconveniente delocalizzare, visto che i prodotti realizzati dalle aziende che vi trasferiscono le attività produttive fluiscono, di norma, verso i mercati europei e nordamericani, che costituiscono ancora il mercato più ricco del mondo. La clausola sociale spezzerebbe questo flusso e costringerebbe i paesi che si avvantaggiano delle scarse tutele offerte a suoi lavoratori a rivedere i *labour standards* al rialzo. Il tema entrò nell'agenda di vari *rounds* (in cui si è articolato il processo negoziale), ma la proposta di collegare commercio internazionale e diritti dei lavoratori ha sempre incontrato la forte opposizione dei PVS, mossi dal timore di perdere il proprio vantaggio competitivo. Secondo Scavo (2014) Ue e Usa non fecero abbastanza, e preferirono far valere il loro enorme peso negoziale su altri fronti. Si è discusso delle ricadute sociali dell'apertura dei mercati, su input delle organizzazioni sindacali statunitensi, anche nel corso delle negoziazioni che hanno portato alla firma del NAFTA⁶². Dal punto di vista dell'autore, tuttavia, lo scontro che si è consumato sulla clausola sociale non riflette soltanto la linea di divisione che attraversa il globo e separa i paesi più sviluppati dai PVS; è il sintomo di una frattura interna alle società nazionali, il tradizionale conflitto tra capitale e lavoro, che è tornato a scuotere le società occidentali e a condizionarne lo sviluppo economico e sociale. E anche tra capitale deterritorializzato e locale, dove, per quest'ultimo, si fa riferimento a piccole e medie imprese che non dispongono del potere o delle risorse necessarie per poter dislocare i processi produttivi, o che, più semplicemente, per il giro d'affari che hanno sviluppato, sono e devono restare saldamente ancorate al contesto, prettamente locale, in cui sono sorte e nell'ambito del quale operano. E che vivono la pressante concorrenza di multinazionali e aziende transnazionali dislocate su scala globale.

⁶² Accordo di libero scambio tra Stati Uniti d'America, Canada e Messico. I sindacati USA temevano le ricadute dell'apertura all'economia messicana per l'industria manifatturiera nazionale (e i lavoratori inquadrati nel settore) (Scavo 2014).

2.4 La globalizzazione come giuntura critica

La divisione tra perdenti e vincitori della globalizzazione lacerava il tessuto sociopolitico dei paesi che si avviluppano nel vortice di questi processi. Ne ridefinisce la mappatura dei conflitti, generando una spaccatura trasversale alle linee di divisione già presenti. La globalizzazione non si esaurisce nei processi d'integrazione tra mercati. È anche e soprattutto un fenomeno culturale, che - nelle migliori intenzioni dei suoi fautori - dovrebbe fungere da vettore per la diffusione di principi e di valori come la tolleranza, il multiculturalismo, l'apertura. L'allentamento dei confini, in teoria, dovrebbe facilitare il contatto tra popoli, la contaminazione tra culture diverse: ma quando saltano le barriere che li tenevano separati esplodono tensioni nazionalistiche, sino a quel momento rimaste latenti. Ne deriva un paradosso; in un contesto segnato dalla crescente evanescenza dei confini la politica si "etnicizza", - «vale a dire un'accresciuta importanza delle differenze culturali come criteri di distribuzione delle risorse, formazione delle identità e mobilitazione politica» (Kriesi 2002, p.100) - e le divisioni tra popoli acquistano una rinnovata influenza.

«È probabile che la denazionalizzazione, o l'indebolimento e la disarticolazione dei confini nazionali accrescano i contatti e la competizione tra popolazioni nazionali che erano state in precedenza separate l'una dall'altra dalle barriere costituite dai confini nazionali. Ciò significa che, paradossalmente, l'indebolimento e la disarticolazione dei confini nazionali li sta rendendo politicamente più importanti. Più specificatamente, la destrutturazione dei confini nazionali porta ad un etnicizzazione della politica [...] Ciò risulta dal fatto che la nazionalità, come prodotto della formazione degli Stati nazionali, è diventata uno dei criteri cruciali di differenziazione culturale di formazione dell'identità individuale e collettiva» (ibidem).

È bene distinguere, nell'ambito di un'analisi che mette a fuoco la globalizzazione come fenomeno multidimensionale, la sua dimensione economica e quella culturale, per poter comprendere le forme di vulnerabilità che ne scaturiscono e i suoi riflessi politici. Inglehart (1977) preconizzò la perdita d'influenza dei temi materialistici in favore di *issues* post-materialistici come l'ambientalismo o la lotta per la parità di genere: una "profezia", come si è visto nel primo capitolo, che non si è realizzata, vista la scarsa diffusione, perlopiù circoscritta all'Europa del Nord, (Blasberg 2019) di partiti in grado di politicizzare questi temi

e di conferirgli centralità (Fabbrini 2008)⁶³. Sarebbe un errore ricondurre a questo schema l'etnicizzazione della politica; Kriesi ha spiegato che la crescente importanza di temi connessi alla nazionalità e all'etnicità non segna la prevalenza della politica dell'identità su quella degli interessi. Si tratta, in realtà, di una rilettura in chiave culturale (e quindi etnico-nazionalista) di conflitti imperniati su temi materialistici (come il controllo delle risorse). Le politiche d'immigrazione ne offrono un esempio plastico: i flussi in entrata rappresentano, per una quota consistente di cittadini, una minaccia per l'omogeneità culturale della comunità nazionale, e per l'identità collettiva di un popolo. Si tratta di paure e di sentimenti diffusi che riflettono, scavando più a fondo, il timore della popolazione nativa di subire la concorrenza degli immigrati, specie per i lavoratori manuali non qualificati (e quindi, facilmente "sostituibili" da stranieri che provengono da paesi meno sviluppati, naturalmente inclini ad accettare compensi più bassi) (Kriesi 2002). Secondo Barba e Pivetti (2019) «l'ostilità del lavoro dipendente indigeno all'immigrazione, la dimensione più immediatamente e fisicamente percepita della mondializzazione, ha di fatto determinato il suo distacco definitivo dalla [...] sinistra del continente» (p.120). Alcuni autori neomarxisti (ma non solo)⁶⁴ sostengono che le sacche di lavoratori immigrati vanno ad ingrossare le fila di un "moderno esercito industriale di riserva" - una componente essenziale ed organica al sistema a trazione capitalistica - che contribuisce, in questo frangente storico, a livellare le retribuzioni. Nel 1981, in una lettera indirizzata al rettore della moschea di Parigi, e pubblicata su *L'Humanité*, il segretario del Partito Comunista francese Georges Marchais scriveva che

«padronato e governo francesi stanno ricorrendo all'immigrazione massiccia come in altri tempi alla tratta dei Neri per procurarsi una manodopera di moderni schiavi, super sfruttati e sottopagati. Grazie ad essa si realizzano profitti maggiori e si esercita una pressione più intensa sui salari, le condizioni di lavoro e di vita, i diritti dell'insieme dei lavoratori, tanto immigrati che francesi» (Marchais 1981 in Barba e Pivetti 2019).

L'apertura dei confini impatta asimmetricamente sulla popolazione nativa (e da alcuni, di riflesso, non viene percepita come una minaccia al proprio stile di vita). Su questa linea di divisione si articola l'antagonismo strutturale tra vincitori e perdenti della globalizzazione;

⁶³ In altri paesi «le tematiche collegate alla difesa dell'ambiente e alla qualità della vita sono state progressivamente riassorbite dai principali partiti politici» (Fabbrini 2008, p.59).

⁶⁴ Secondo Ghiselli e De Francisco (2022) «l'afflusso di persone in età lavorativa dai paesi più poveri tende a mantenere bassi i salari dei lavoratori o, addirittura, a ridurli rispetto ai livelli attuali» (p.35).

tra chi vede delle opportunità e chi, invece, percepisce dei rischi. «La differenziazione degli interessi si accompagna ad una differenziazione di visioni del mondo, che incorporano visioni di sé, della società buona, delle origini dell'identità collettiva» (Kriesi 2002, p.102). Questa stratificazione, anche culturale, porta in grembo uno degli elementi costitutivi dei *cleavages* e pone le basi per l'innesto di una nuova frattura. La letteratura, in maniera praticamente unanime, ha individuato nella globalizzazione una giuntura critica; sulla natura del cleavage che ha prodotto, invece, gli autori che se ne sono occupati hanno fornito molte interpretazioni⁶⁵, talvolta divergenti, anche se in linea di massima è possibile individuare dei punti comuni a tutte le modellazioni teoriche sviluppate per inquadrare il fenomeno. Una delle concettualizzazioni che ha avuto maggior fortuna definisce la frattura sulla base della divisione “integrazione-demarcazione” (Kriesi et al. 2006)⁶⁶; ai versanti del *cleavage* viene associata, rispettivamente, l'inclinazione e il sostegno ai processi d'integrazione in atto, da un lato, - sia a livello economico (liberismo) che sul piano culturale (multiculturalismo) - e la contrarietà alla globalizzazione, intesa come chiusura (protezionismo, nazionalismo), dall'altro.

«Il punto di partenza di Kriesi e colleghi è lo spazio bidimensionale discusso da Kitschelt (1994) e basato sulla contrapposizione di una dimensione economica del conflitto politico (socialismo vs. capitalismo) con una culturale (libertarismo vs. autoritarismo). La globalizzazione ha trasformato e radicalizzato le differenze in entrambe le dimensioni» (Emanuele, Marino e Angelucci 2020).

Torna utile la distinzione - proposta da Scharpf (1999) - tra integrazione positiva e negativa. Sul piano economico con integrazione negativa si intende la mera rimozione degli ostacoli al commercio internazionale, che impediscono al mercato di dispiegarsi liberamente e ostruiscono il capitalismo transnazionale. Con integrazione positiva invece, si fa riferimento alla creazione di un quadro regolatorio a livello sovranazionale; in pratica, uno sforzo normativo teso a dare al mercato una disciplina che ne garantisca il buon funzionamento. A livello culturale, l'integrazione di segno negativo consiste nell'appiattimento su valori

⁶⁵ GAL (Green, Alternative, Libertarian) vs TAN (Traditional, Authoritarian, Nationalists) (Hooghe, Marks, and Wilson 2002). Demarcation-integration (Kriesi et al. 2006). Cosmopolitan-Parochial (De Vries 2018). Transnational cleavage (Hooghe and Marks 2018).

⁶⁶ Alcuni autori (Emanuele 2017), muovendo dalla sfida tra Macron e Le Pen alle presidenziali francesi, hanno interpretato il conflitto tra “integrazione” (intesa come apertura) e “demarcazione” (dove ci si riferisce ad un atteggiamento di chiusura) come una riproposizione, seppur in altre vesti, dell'antica frattura città – campagna: <https://cise.luiss.it/cise/2017/05/05/la-frattura-nascosta-del-voto-francese-macron-le-pen-e-il-cleavage-citta-campagna/>

universali e condivisi; per integrazione positiva, invece, si intende lo sviluppo (proattivo) di un sistema di regole che consenta alla società multiculturale che sta prendendo forma di strutturarsi e di perdurare nel tempo. I partiti di sistema si sono attestati (con sfumature diverse in base alla famiglia di partito d'appartenenza e alle caratteristiche del contesto in cui operano) su posizioni pro-integrazione (Kriesi 2002), tralasciando la rappresentanza dei perdenti. Il vuoto politico aperto da questa convergenza è stato colmato dai partiti *challenger*⁶⁷, che si sono fatti portatori di una forte carica antisistema. Kriesi (2002) (2006) ha elaborato una classificazione degli orientamenti politici generali nell'ambito della dimensione di conflitto che si condensa attorno l'asse "integrazione-indipendenza" (figura 2.2, 2.3).

Tabella 2.2: Tipologia degli orientamenti generali rispetto allo spartiacque integrazione/indipendenza⁶⁸

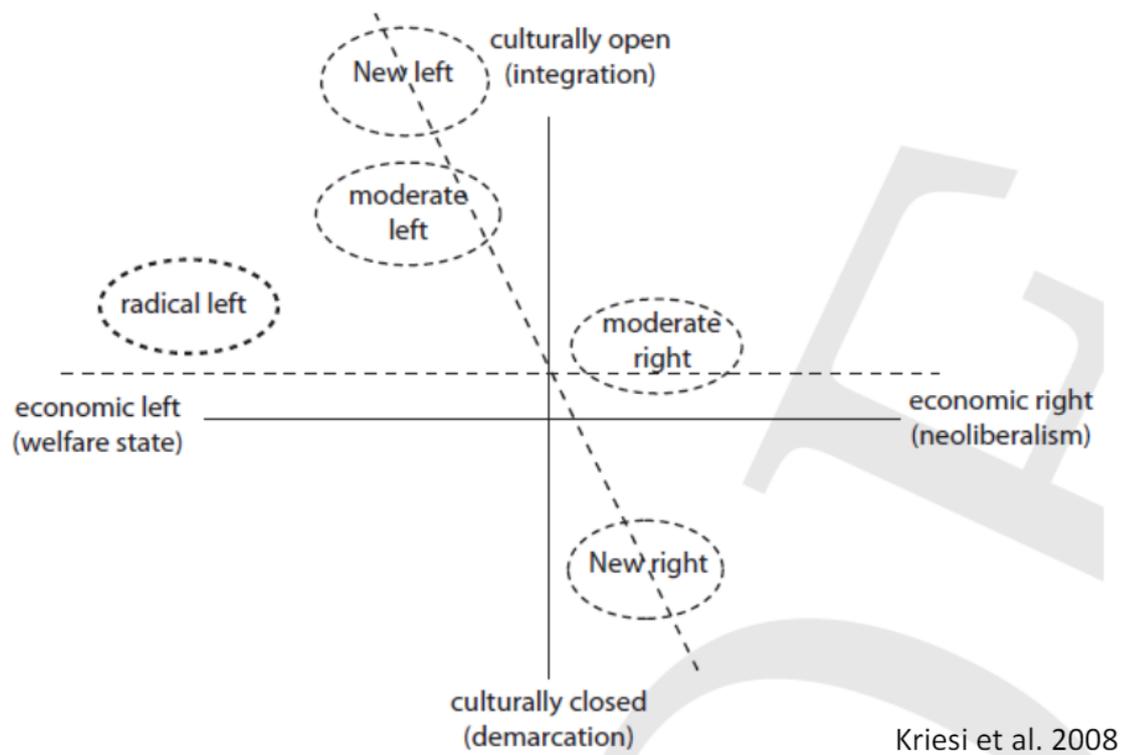
		ECONOMIA		
		<i>Integrazione positiva</i>	<i>Integrazione negativa</i>	<i>Indipendenza</i>
C U L T U R A	<i>Integrazione positiva</i>	Nuova sinistra - normativa sovranazionale - formazione dell'identità sovranazionale e multiculturalismo		Vecchia sinistra comunista - protezionismo economico - multiculturalismo
	<i>Integrazione negativa</i>		Neoliberismo puro - nessun ostacolo alla concorrenza - omogeneizzazione culturale	
	<i>Indipendenza</i>		Nuova destra radicale - liberalismo economico - difesa culturale	Protezionismo - protezionismo economico - difesa culturale

(Kriesi 2002)

⁶⁷ Per poter comprendere il concetto di "partito challenger" ci si può affidare alla modellizzazione offerta da Hubolt e De Vries (2015): queste forze, confinate ai margini del potere, - a differenza dei partiti "vincitori", che, al netto degli orientamenti, si alternano al governo e ricoprono le cariche più importanti, nel quadro del sistema politico - per poter acquisire rilevanza investono su nuovi temi, nella speranza di riuscire a far breccia nell'elettorato e differenziarsi dai partiti vincitori. Il concetto di "issue entrepreneurship" si riferisce ad una strategia politica che consiste proprio nel politicizzare un tema rimasto per lungo tempo ai margini della competizione partitica.

⁶⁸ Nella figura 2.1 al posto del termine demarcazione viene utilizzato "indipendenza", ma le due parole riflettono - in base alle modalità con cui le utilizza l'autore - lo stesso significato.

Figura 2.1: Schema articolato su più dimensioni, economia e cultura, che riassume differenti posizioni



(Kriesi et al. 2006)

Le forze di destra radicale hanno articolato politicamente l’antagonismo strutturale derivato dai processi di denazionalizzazione, attivando il versante perdente del cleavage e politicizzando, in chiave oppositiva, temi chiave come l’immigrazione e l’integrazione europea (Hooghe e Marks 2018).

«La perforazione degli stati nazionali dall’immigrazione, l’integrazione e il commercio può rappresentare una giunta critica nello sviluppo politico dell’Europa non meno significativa per i partiti e per i sistemi di partito delle precedenti giunture che Lipset e Rokkan individuarono nel loro classico articolo. Per i partiti challenger della destra radicale questi temi si legano alla difesa della comunità nazionale contro shocks transnazionali» (ivi, p. 109).

Con il termine “*permissive consensus*”, in letteratura, si fa riferimento all’atteggiamento dell’opinione pubblica verso l’integrazione europea (Lindberg e Sheingold 1970). Difatti, per molto tempo, l’élite politica ed economica europea ha trainato i processi di europeizzazione senza scontrarsi con l’opposizione di gruppi sociali o parte del corpo sociale, più in generale. Si registra, per certi versi, - da parte dell’opinione pubblica - l’accettazione passiva del processo di integrazione che ha dato forma alla struttura sovranazionale -

attraverso più tappe - su cui poggiava la comunità. I partiti *challenger* della destra radicale politicizzano il tema ed infrangono il *permissive consensus* nel corso degli anni 90. Riescono a rendere il tema dell'integrazione saliente (specie nella sua declinazione culturale) nell'ambito del dibattito pubblico, facendo leva su sentimenti - sino a quel momento rimasti latenti ed inespressi - di ostilità verso le strutture sovranazionali europee. Il "demarcazionismo" è il prodotto della combinazione di elementi culturali, economici ed istituzionali. « La demarcazione distinguerebbe con precisione le posizioni dei partiti e degli elettori che sostengono politiche di integrazione economica, culturale e istituzionale da quelle che, invece, la contrastano» (Emanuele et al. 2020)

Secondo vari autori (Kriesi e Schulte Closs 2020) (Kriesi 2020) (Mudde 2021), i partiti *challenger* di sinistra, invece, competono lungo il tradizionale asse capitale - lavoro, in una versione inedita ed aggiornata ai cambiamenti in corso (a differenza della destra radicale, che ha aperto un'altra finestra di conflitto). Anche queste forze, difatti, declinano politicamente l'euroscetticismo, seppur in chiave diversa (articolando il tema nella sua dimensione economica). Nella retorica dei partiti *challenger* di sinistra l'UE viene dipinta come una costruzione istituzionale essenzialmente neoliberalista, votata al capitalismo sfrenato e succube della grande finanza (Blasberg 2019)⁶⁹; i loro leaders si oppongono con forza ai vincoli di bilancio che Commissione e BCE si sono impegnati, da statuto, a far rispettare. E le pulsioni anticapitaliste di queste forze vengono introiettate in una prospettiva critica verso la globalizzazione, che in taluni casi deve, in termini concettuali, proprio alle esperienze del movimentismo anti e alter-globalista dei primi anni Novanta. Alcuni autori hanno stabilito un collegamento tra importanti *challengers* di sinistra, come Podemos o Syriza (che hanno anche esperienze di governo alle spalle) e i "grass roots movements"⁷⁰ - rispettivamente, gli *Indignados* in Spagna e gli *Aganaktismenoi* in Grecia - che hanno battuto il continente nell'era della Grande Recessione (Venizelos e Stavrakakis 2022). La letteratura, tuttavia, ha individuato caratteristiche comuni a tutti i partiti *challenger*, al netto delle differenze sul piano politico e programmatico. Il termine impiegato per racchiuderle risente - in termini di

⁶⁹ Secondo Blasberg (2019) «il populismo di sinistra [...] ha anche una dimensione sovranista perché, se la UE non cambia, bisogna riprendersi la propria sovranità per adottare politiche più sociali e anticapitalistiche nel quadro nazionale» (p.46).

⁷⁰ Katsambekis e Kioupkiolis (2019) si soffermano su un tema, la contraddizione tra due principi di leaderships: la prima, di tipo orizzontale, che caratterizza questi movimenti spontanei e sorti dal basso. E la seconda, che si articola verticisticamente e che costituisce un tratto distintivo di tutti i partiti populistici, a prescindere dal loro segno politico.

credibilità concettuale - dell'abuso che ne è stato fatto nell'ambito del dibattito politico e mediatico: "populista". Da un punto di vista accademico, in realtà, questa categoria concettuale risponde a criteri molto precisi. Il populismo - in base all'*ideational approach* (che non è l'unico paradigma interpretativo esistente) - è un insieme di idee prodotto della combinazione di quattro elementi (Mudde 2021):

(1 l'esistenza di due gruppi omogenei e compatti, popolo ed élite.

(2 la sussistenza di una relazione di carattere antagonistico tra queste entità

(3 concezione manichea: il popolo è rappresentato come custode di tutta una serie di pregi e di virtù, contrariamente rispetto all'élite, che è dipinta in maniera impietosa e rappresentata come un'entità malvagia, che non rappresenta gli interessi dei cittadini.

(4 la volontà popolare intesa come fonte ultima e principale del potere politico, che si traduce nell'insofferenza verso i "pesi e contrappesi" creati per garantire un equilibrio complessivo tra organi costituzionali ed evitare che la democrazia possa sfociare nella dittatura di una maggioranza.

Il populismo è un'ideologia sottile⁷¹. Mentre il socialismo o il conservatorismo (ideologie spesse e centrate) portano in grembo un'idea di società, il populismo non reca in sé principi regolatori e non spiega come il sistema sociale, economico e politico andrebbe organizzato. Tende a rifugiarsi in un'ideologia ospite, con cui si combina (come il nazionalismo) (March 2007) e sviluppa un rapporto di subordinazione (Mudde 2021). Da qui le varie forme di populismo rappresentate da Caramani (2017) e da altri autori (Vittori 2021). Variano in base all'ideologia ospite ed assumono, di riflesso, caratteristiche diverse, come "l'antagonista" individuato, i confini del perimetro che include (e definisce) il "popolo", le *policy* proposte. Il populismo escludente, ad esempio, che ispira la destra radicale, combina nativismo e populismo: il popolo coincide con la comunità nazionale, e l'élite è definita sulla base di criteri culturali (un'oligarchia *liberal*, cosmopolitica e apolide). Il populismo

⁷¹ Secondo altri autori il populismo non può essere elevato a ideologia, ma si esaurisce in uno "stile retorico". «Il populismo certamente implica un distinto stile politico (che spesso implica un "everyday language") [...]. E comprende una forma identificabile di organizzazione, strutture fluide e una mobilitazione diretta dietro una leadership personalizzata e carismatica» (March 2007, p.65). Ma si tratta di caratteristiche che si rintracciano anche in altre forze politiche non populiste, a differenza del «focus ideologico sull'élite corrotta contro il popolo» (ibidem).

includente, di segno opposto, è il prodotto della contaminazione tra populismo e socialismo (Vittori 2021). L'élite (l'1%), è definita da criteri economici⁷², mentre la categoria del "popolo mondo" (il 99%) ricomprende, al netto di nazionalità e provenienza geografica, tutte le vittime dell'ordine neoliberale e capitalistico (quest'elemento deve alla lunga tradizione internazionalista del socialismo). In questa massa indistinta e informe che è il popolo, scompaiono le differenze tra componenti della società, - tenute insieme dal "bene comune" - che si sciolgono in un'entità omogenea compatta, contrapposta radicalmente - per interessi⁷³ - all'élite. Sulle *policies*, chiaramente, si registrano forti divaricazioni: i partiti social-populisti rilanciano temi propri, storicamente, delle forze di classe, come misure redistributive e *welfare policies*. Anche se, riporta Blasberg (2019) «il populismo di destra, che fino a un certo punto è stato tendenzialmente neoliberista, si è [...] avvicinato, per certi versi, a una dimensione socialista, anche se tende a escludere i migranti dai benefici sociali» (p.47). De Koster, Achterberg e Van der Waal (2013) - in uno studio pionieristico sui partiti della "Nuova destra" nei Paesi Bassi e sulle caratteristiche del loro elettorato (o, se si preferisce, le attitudini che ne predicono il voto) - hanno messo a fuoco il concetto di "*welfare chauvinism*" e di "*welfare populism*", che vanno calati - per poterne cogliere l'essenza - nel contesto più ampio, tratteggiato da Kriesi, di "eticizzazione della politica". La destra tradizionale si è sempre caratterizzata per il suo anti-egualitarismo, - un tratto distintivo dei partiti conservatori - in chiave oppositiva alle forze di classe; i partiti della Nuova destra invece, molto spesso, - sul fronte della politica economica - si sono attestati su posizioni antitetiche. È probabile che ciò dipenda, in larga misura, dalla composizione del loro elettorato di riferimento (per più dettagli, vedi la figura 2.4). La Nuova destra è definita, primariamente, dal proprio indirizzo culturale, orientato «ad una radicale restaurazione dell'ordine morale e culturale che, nella loro visione, è stato violato dall'ingresso di immigrati, negli ultimi decenni» (ivi 2017, p.5). Ma queste forze hanno sviluppato anche «un'agenda sul *welfare*, che enfatizza gli interessi del "native common-man"» (ivi 2013, p.4), il loro potenziale (o effettivo) elettore:

⁷² Per definire il perimetro dell'élite il populismo escludente si affida a criteri molto diversi, e il denaro non costituisce certo un discriminante. Molti fondatori o leader di partiti populistici di destra, come Donald Trump, Thaksin Shinawatra (ex primo ministro thailandese) e il primo Berlusconi, sono (o erano) dei miliardari (Mudde 2021).

⁷³ Seppur con modalità opposte, e visioni antitetiche su popolo ed élite, populismo e tecnocrazia (vedi nota 48) negano l'idea - il fondamento di una concezione pluralista della società - che non esista un "bene comune esterno", bensì molteplici interessi, spesso divergenti, che convivono faticosamente in seno al corpo sociale (ibidem 2017). Questi interessi trovano un'espressione politica attraverso il canale offerto dai partiti, che consentono ad un sistema liberaldemocratico di operare correttamente. Il compito assegnato al politico, in una società pluralista, consiste nel cercare di operare una sintesi tra interessi spesso lontani e all'apparenza non coniugabili.

contrariamente alla concezione universalistica dello Stato sociale, - iscritta nella tradizione socialista - difatti, i partiti della destra populista vogliono circoscrivere la platea dei beneficiari dello Stato sociale alla popolazione nativa (*welfare chauvinism*). E, in linea con la loro attitudine anti-*establishment*, la critica della destra populista alle istituzioni del *welfare* non riguarda *lo stato sociale in sé*, ma la sua *strutturazione/governance*: «il *welfare state* regala lavori ben pagati e comodi a funzionari interessati soltanto a loro stessi, che formano una classe di “scrocconi del *welfare*” e che si approfittano del duro lavoro dell’uomo comune» (ivi 2017, p.6) (*welfare populism*)^{74 75}. In quest’ottica la destra nativista punterebbe ad assumere la rappresentanza dei “perdenti della globalizzazione”, sostituendosi, - nell’offrire tutela e protezione sociale ai cittadini più vulnerabili - alle forze di classe. Oesch (2008), sulla base della classificazione proposta nella figura 2.4, connette la “logica del lavoro” alle attitudini elettorali. A seconda del proprio livello gerarchico il cittadino, come da tradizione, si colloca a destra o a sinistra lungo il versante economico. Ma Oesch apre lo schema ai temi della *new politics*, individuando una relazione con il posizionamento sull’asse “integrazione – demarcazione” (figura 2.4). I partiti della “sinistra libertaria” rappresentano un’attrattiva per la classe media e per gli strati più istruiti della popolazione, i vincitori (Knutsen 2006); di converso, la Nuova Destra, radicale e populista, si starebbe “proletarizzando” (Bornschiefer e Kriesi 2011), per poter assumere la rappresentanza del lato perdente del cleavage (da qui le posizioni a favore del *welfare*, nel rispetto di alcune condizionalità).

⁷⁴ De Koster, Achterberg e Van der Waal (2013) dimostrano che questi due orientamenti sono effettivamente presenti nell’elettorato dei partiti della nuova destra. Tuttavia, soltanto il “welfare populism” dirige il voto verso queste forze.

⁷⁵ In questa narrativa si ravvisano dei punti di contatto con un’altra forma di populismo, declinato, letto e interpretato attraverso frameworks neoliberali. Si tratta di una categoria concettuale più ambigua: “il populismo neoliberale”, spesso confuso con la tecnocrazia. Il “nemico” è rappresentato dall’élite politica e statale, ma l’elemento antagonistico ricomprende anche i cittadini che vivono alle spalle di lavoratori e imprenditori grazie ai sussidi offerti dallo Stato.

Tabella 2.3 Le attitudini politiche e la logica del lavoro

<i>Cleavage</i>	<i>Parties opposed</i>	<i>Occupational classes most strongly opposed</i>	<i>Decisive criteria for class opposition</i>
I. Economic – about the just distribution of resources: holders of organizational power vs. blue collar workers	Conservative right vs. traditional left	Employers and managers vs. production and service workers	Differences in socio-economic resources (market power)
II. Cultural – about questions of identity and community: cultural diversity and international openness vs. cultural homogeneity and national demarcation	Libertarian left vs. populist right-wing	Socio-cultural professionals and semi-professionals vs. production workers and small business owners	Differences in the work logic (organizational experience) and different levels of education

(Oesch 2008)

In questo schema si inserisce la sinistra populista; il crollo (o il lento e graduale declino) elettorale dei partiti della sinistra radicale “*main-stream*”, che si rifacevano (o rifanno) alla tradizione del comunismo novecentesco, da un lato, e la virata a destra delle forze socialdemocratiche - «diventate social-liberali, se non neoliberali» (March 2007, p.67) - dall’altro, hanno aperto uno spazio politico che, negli anni, attori in grado di innestare i capisaldi del pensiero socialista - offrendone una sintesi politica e programmatica - su una piattaforma populista e coniare nuove formule politiche sono riusciti a colmare.

«L'allargamento dell'UE è avvenuto in concomitanza con alti livelli di insicurezza percepita dagli Stati membri, in cui le preoccupazioni socioeconomiche, come la sicurezza dei posti di lavoro, il welfare e i benefici previdenziali, rappresentano una componente importante. Inoltre, l'ascesa del modello neoliberista è diventata sempre più dubbia su scala globale: la "crisi asiatica", le difficoltà economiche delle nuove democrazie (America Latina in primis) e le continue disuguaglianze globali hanno alimentato un filone significativo di sentimenti "anti-globalizzazione", che sono cresciuti a partire dalla fine degli anni Novanta. Il risultato è stato un deciso aumento del populismo tra le sinistre, sia come misura stilistica e tattica, sia, sempre più spesso, come componente centrale dell'ideologia» (ibidem).

Al netto della vena di euroscetticismo economico e alter/antiglobalismo che cosa c’è di nuovo in questo fenomeno? Secondo alcuni autori il socialismo è sempre stato intrinsecamente

populista (Laclau 1977), specie nella sua “*universalizzazione*” degli interessi del proletariato. Ma la visione classista iscritta nella tradizione marxiana mal si concilia con il rigetto della pluralismo sociale (e della complessità che le fa da corredo). La teoria del partito⁷⁶ elaborata da Marx (e ancor più nel pensiero leninista) è impregnata di elitismo; un principio essenzialmente antipopulista che dà forma all’impalcatura logistica e organizzativa del partito operaio, strutturato verticalmente e guidato da “avanguardie coscienti”. Inoltre nella pratica politica - orientata al marxismo-leninismo - dei partiti socialisti si rintraccia un forte intento pedagogico: le forze di classe rivendicano un ruolo di guida (da qui le attività a sfondo educativo come il doposcuola, per dotare gli operai e i lavoratori di strumenti conoscitivi). Il partito populista non è animato dall’ambizione di educare i cittadini, o cambiare le coscienze: «il senso comune» (March 2007, p.66) della gente costituisce il sostrato e la base (necessaria) di ogni buona politica, orientata al benessere collettivo. Nella transizione al populismo di sinistra, in pratica, il partito dismette i panni di “avanguardia del proletariato” e si cuce addosso un nuovo ruolo, quello di “*vox populi*”; tuttavia, - importante elemento di continuità con il passato - continua a caricare di enfasi i temi tradizionali della sinistra, calati, com’è ovvio, nel contesto dell’economia globalizzata e dell’egemonia neoliberale e reinterpretati alla luce dei grandi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni. L’avversione per il modello neoliberale costituisce uno dei tratti distintivi della sinistra populista, che guarda - idealizzandolo⁷⁷ - all’era del “capitalismo regolato” con nostalgia, ambendo ad una restaurazione (March 2007).

Alcuni autori considerano il populismo - a prescindere dal suo segno politico, impresso dall’ideologia ospitante - una minaccia per la democrazia di partito⁷⁸; secondo altri si tratterebbe di un fenomeno fisiologico, intrinseco alla dialettica democratica, che ricorre nella

⁷⁶ «Nel 1902» Lenin «pubblica l’opuscolo “Che fare?” L’opera contiene riflessioni sulla forme organizzative della politica». Il leader bolscevico «progetta l’impalcatura logistica del partito rivoluzionario ideale, ne traccia i contorni, definendo l’ossatura organizzativa di tutta la struttura partitica. Marx aveva abbozzato un modello di partito, articolato lungo una struttura verticale, al vertice della quale si colloca l’organo dirigenziale, composto da intellettuali e da filosofi, mentre alla base della struttura stanno le masse, i proletari, la classe rivoluzionaria. Lenin riprende questo modello partitico-organizzativo, ma decide di asportarne la base, risparmiando soltanto l’organo di vertice. Il partito leninista, difatti, si compone di “avanguardie coscienti”, rivoluzionari di professione. Veri e propri nuclei armati, addestrati e ideologizzati; le masse non si integrano nella struttura partitica, ne restano escluse» (Mecchia 2023, p.48).

⁷⁷ Secondo March (2007) «il concetto di un “heartland” idealizzata è una componente centrale nel pensiero populista» (p.67), che non riguarda soltanto le forze di sinistra.

⁷⁸ Segnatamente, per il party government, che condensa in sé i principi del pluralismo sociale. Anche la tecnocrazia è considerata, seppur per ragioni molto diverse, quasi opposte, da una componente importante della letteratura come una delle sfide più pericolose (ed insidiose) per la democrazia di partito.

storia delle liberaldemocrazie quando le classi dirigenti fronteggiano crisi di legittimità (ibidem). Del resto

«Il populismo è una critica dei limiti della democrazia all'interno delle democrazie liberali: è ostile alla democrazia liberale o alla democrazia rappresentativa, in particolare ai limiti costitutivi dell'espressione della volontà generale e al divario implicitamente elitario tra i rappresentanti del popolo e il popolo stesso. Il populismo è quindi l'ombra della democrazia perché il divario tra le prestazioni e le promesse della democrazia liberale fornisce uno stimolo permanente alla mobilitazione populista» (March 2007, p.72).

E in un contesto segnato dalla crescente tensione tra responsabilità e responsività - a causa del graduale rafforzamento del vincolo esterno - quel divario non può che allargarsi e approfondirsi⁷⁹. Il concetto trova un riscontro empirico: Spryut et. al (2017), studiando il caso delle Fiandre, laboratorio politico per molte forze antisistema (spesso di segno opposto), hanno dimostrato che la “mancanza di responsività percepita” è il più forte predittore - in assoluto - del voto ai partiti populistici. La letteratura si è profusa nello sforzo di individuare le variabili che sortiscono un effetto sulle attitudini politiche, approdando ad una pluralità di risultati (presi singolarmente, in grado di stimolare il dibattito e aprire nuovi orizzonti di ricerca). Ma l'elemento che ricorre più spesso è proprio il concetto di responsività. Hernandez (2018) ha mostrato - nell'ambito di uno studio che indaga le ragioni che spingono i cittadini ad indicare i partiti *challenger* sulla scheda elettorale - che il voto a queste forze non si esaurisce nella mera volontà di manifestare un segnale di protesta nei confronti dello status quo. La scelta di voto è dettata da percezioni relative alla democrazia: i cittadini che vedono un “surplus democratico” nella salvaguardia e nella tutela delle minoranze saranno più propensi a votare per i partiti della destra radicale, mentre la quota di elettori che attribuisce più salienza all'eguaglianza e ne percepisce un deficit indicherà un partito populista di sinistra sulla scheda elettorale. Chi, invece, rileva “un surplus democratico verso altri governi europei”, è più propenso a votare per i partiti *challenger* (ma la relazione è statisticamente significativa solo per le forze nativiste). Di fronte alla convergenza dei partiti tradizionali su posizioni pro-integrazione, e alla percezione che quei processi - sostenuti o accettati passivamente dai partiti di sistema - li abbiano svantaggiati, i cittadini si sono rivolti a forze

⁷⁹ Tuttavia è vero che il populismo reca in sé un'anima oscura e illiberale; in sistemi più fluidi, meno strutturati e privi di contrappesi (come in America Latina), i leader populistici - specie di estrema sinistra - hanno monopolizzato il potere politico e svuotato la democrazia (March 2007).

d'opposizione, antisistema, che promettevano e promettono di ripristinare la responsabilità del sistema politico⁸⁰. Ciò è dipeso, secondo Mudde (2021), anche dalla mala gestione di temi di importanza vitale come l'immigrazione, che è stata democratica soltanto sul piano formale (attribuita a politici democraticamente eletti, nel rispetto di tutte le procedure costituzionalmente previste), e antidemocratica nello spirito. Il populismo, in pratica, vive di paradossi: è antipolitico per definizione ma, in un contesto più ampio e generale di depoliticizzazione⁸¹, incorpora una risposta "iperpolitica" alle voluttà tecnocratiche⁸² della classe dirigente, contro la retorica TINA. Sarebbe, a tutti gli effetti, quella che Mudde (2021) definisce (da qui il nome del suo lavoro) "una risposta democratica illiberale ad un liberalismo non democratico".

La destra radicale si è presentata all'elettorato tradizionale dei partiti socialdemocratici con un progetto d'opposizione ai processi d'integrazione, che poggia su un'interpretazione culturale⁸³ (ma non solo) dell'antagonismo tra perdenti e vincitori della globalizzazione. La ragione per cui questa dinamica antagonista non si è sciolta nella contrapposizione politica tra destra e sinistra va rintracciata nell'"abdicazione" dei partiti di classe - naturalmente votati ad assumere la rappresentanza dei "perdenti", degli svantaggiati, dei cittadini più vulnerabili - alla propria funzione storica, ridurre le diseguaglianze. E nella rinuncia della sinistra socialdemocratica a ricercare, nell'era post-ideologica, un nuovo paradigma, un'idea complessiva (ed alternativa) di società. Ma la comparsa di nuovi attori in grado di combinare socialismo e populismo potrebbe rimettere il quadro politico. Queste forze, sorte in periferia, - nel Sud Europa, sulla scia delle proteste contro l'austerità di Bruxelles - si stanno radicando nei sistemi politici del continente ed ora cingono d'assedio il cuore dell'UE (l'affermazione di *France Insoumise* e del suo leader Jean Luc Melenchon ne è un sintomo) (Katsambekis e Kioupiolis 2019). I partiti social-populisti puntano a contendere alla destra nativista la

⁸⁰ Molti partiti "populisti" che sono riusciti ad entrare nell'area di governo, vincendo le elezioni o alleandosi con le forze tradizionali, hanno finito per adeguarsi agli obblighi imposti dalle strutture sovranazionali, alimentando la disaffezione nei confronti del sistema politico (e di conseguenza, le quote di astensione).

⁸¹ Secondo Rene Cuperus, leader del "Dutch Labour Party", (sinistra populista), il conflitto politico è stato neutralizzato anche attraverso le «strategie tecnocratiche» (March 2007, p.73) della Terza Via.

⁸² Nella retorica tecnocratica il pluralismo non trova spazio: "il bene comune" esiste e soltanto chi possiede determinate capacità - ed è in grado di districarsi tra le complessità del mondo moderno - è capace di individuarlo (e quindi di promuoverlo, dal vertice del sistema politico). Il cittadino medio non ne è in grado, guarda soltanto al proprio tornaconto: visto che la sua prospettiva si esaurisce nel breve termine cade facilmente preda di demagoghi e politicanti pronti a tutto pur di accumulare potere, anche a dilapidare o utilizzare in maniera inefficiente i soldi dei contribuenti. Il popolo è ritratto come una massa imbecille, manovrata da istinti, paure e passioni collettive

⁸³ «All'interno della classe operaia, le preferenze liberali del mercato non giocano alcun ruolo, e nemmeno l'insicurezza del posto di lavoro: la cultura regna chiaramente sovrana» (Bornschieer e Kriesi 2011, p.23)

rappresentanza dei “perdenti della globalizzazione” declinando quest’antagonismo nella sua articolazione economica, e schiacciandolo sulla dimensione di conflitto capitale - lavoro, riletto e reinterpretato in chiave alter-globalista e “anti-neoliberale” (ibidem 2019).

CAPITOLO TERZO

I PERDENTI DI AUTOMAZIONE 4.0

3.1 La quarta rivoluzione industriale

La globalizzazione ha ampliato le diseguaglianze, approfondendo, in seno alle liberaldemocrazie, il divario tra classi sociali; le ferite che ha inferto al tessuto socioeconomico si riflettono sul piano politico e generano grandi cambiamenti (specie nella struttura partitica dei sistemi politici europei). Tuttavia, nell'ambito della letteratura critica e radicale (anti o alter-globalista), si tende a sottovalutare il ruolo - per enfatizzare, di converso, l'impatto della globalizzazione - di un'altra forza che ha concorso all'ampliamento della diseguaglianza (Stiglitz 2018): la rivoluzione digitale⁸⁴, "o informatica" (Schwab 2016a). E che ha creato i presupposti dell'esternalizzazione della produzione industriale, appaltata ai paesi in via di sviluppo (Ghiselli e De Francisco 2023). Secondo alcuni autori (Santhi e Muthuswamy 2022) la terza rivoluzione industriale comincia a prendere forma già nel corso degli anni Cinquanta, mentre altri autori ne situano l'avvio nel decennio successivo (Schwab 2016a), o in quello dopo ancora (Ghiselli e de Francisco 2023). Quest'apparente difformità va ricondotta all'estensione dei processi in questione, che si dipanano nel tempo. L'ondata di innovazione tecnologica che batte il Primo mondo⁸⁵, si articola attraverso tre tappe:

(1 L'invenzione di microprocessori e transistori, «semiconduttori, dispositivi di elaborazione ad alto livello» (Schwab 2016a, p.20).

(2 Lo sviluppo del personal computer (tra anni Settanta e Ottanta)

(3 La diffusione di Internet (anni Novanta) (Schwab 2016a)

⁸⁴ Per "digitalizzazione" si intende il passaggio dalla forma analogica a quella digitale (Brodny e Tutak 2021).

⁸⁵ Si tratta di processi circoscritti a specifiche aree del pianeta: molti abitanti della Terra non hanno ancora accesso alla corrente elettrica (seconda rivoluzione industriale) o ad una connessione alla rete Internet (terza rivoluzione industriale). Nel 2016, scriveva Schwab, il 17% della popolazione globale non poteva godere dei frutti della seconda rivoluzione industriale, che nel Primo Mondo è partita nel 1870. Oggi, secondo la Banca Mondiale (2023), si tratterebbe dell'8% (con percentuali drammatiche, che sfiorano l'80%, in Africa Subsahariana). La metà della popolazione mondiale invece, ha scritto il fondatore del World Economic Forum, non aveva ancora accesso ad una connessione ad Internet (rivoluzione digitale o informatica) (p.21). Oggi, stando a dati forniti da un'agenzia dell'ONU, si tratterebbe "soltanto" di un terzo.

Tab 3.1 Le prime tre rivoluzioni industriali

Rivoluzione:	Anno d'avvio:	Invenzione/scoperta principale:	Campi di innovazione
Industria 1.0	1784	Macchina a vapore	Meccanizzazione della produzione (tessile, metallurgico)
Industria 2.0	1870	Motore a scoppio, energia elettrica	Elettrificazione della produzione, chimica
Industria 3.0	1950	Semiconduttori, Computers, Internet	Digitalizzazione della produzione, elettronica, IT, automazione

Schwab (2016b)

Tendenzialmente le ondate di sviluppo tecnologico, anche se incrementano la ricchezza complessiva del paese in cui hanno luogo i processi, approfondiscono la disegualianza (Nissim e Simon 2021) (Ghiselli e De Francisco 2023). Anzitutto perché il surplus di ricchezza generato fluisce verso i proprietari delle tecnologie (di norma, ad alta intensità di capitale) e ne alimenta il giro d'affari, ingrossandone il patrimonio. Inoltre, in seno al mondo del lavoro, cancellano (o riducono la domanda per) lavori meno qualificati (Nissim e Simon 2021) e accrescono, di converso, il contributo dei più specializzati - *complementari* alle tecnologie - al valore aggiunto, impreziosendone il ruolo (Gibbs 2017) (un assioma che ha dei limiti)⁸⁶. Lo sviluppo delle tecnologie 3.0 consente alle aziende che ci hanno investito di automatizzare una quota della produzione industriale⁸⁷ - oltre ad alcune professioni (o parte di esse) inquadrate nel terzo settore e caratterizzate da azioni standardizzate e ripetitive (Srnicek e Williams 2015) - ed abbattere i costi del lavoro (incrementando, di riflesso, i profitti). Stiglitz (2018) ha spiegato che la globalizzazione

⁸⁶ Storicamente, l'avanzamento tecnologico non ha sempre ridotto la domanda per lavori non qualificati. Al tempo delle prime due rivoluzioni industriali, ad esempio, è accaduto il contrario: «le mansioni che a suo tempo venivano interamente svolte da un lavoratore specializzato furono [...] suddivise in tante componenti elementari, riducendo il flusso di lavoro a una serie di semplici gesti riproducibili da un macchinario [...] il lavoro divenne sempre più ripetitivo, elementare e guidato dalle macchine, con un conseguente incremento della domanda di manodopera non specializzata e a basso costo (in particolare donne e bambini)» (Srnicek e Williams 2015, p.166), e il conseguente licenziamento di artigiani (rimpiazzati dalle macchine) altamente qualificati. A partire da inizio Novecento la tendenza si è e invertita definitivamente, e lo sviluppo tecnologico ha cominciato - di base, in maniera unilaterale - ad alimentare la domanda di lavoratori ad alta qualificazione.

⁸⁷ Il primo robot adibito all'impiego industriale si chiama "Unimate", e fu lanciato dalla General Motors nel 1961.

«è ingiustamente considerata l'unico fattore che concorra alla diseguaglianza, o uno dei principali. L'evoluzione tecnica è più determinante: è infatti il progresso tecnologico ad aver reso obsoleti i posti di lavoro della Rust Belt⁸⁸ e ridotto la domanda di manodopera non qualificata. In un'economia di mercato, il livellamento verso il basso dei salari ne è inevitabile conseguenza» (p.24).

E alla deindustrializzazione, - intesa come riduzione della quota di occupati nel secondo settore - tema tanto dibattuto tra i politologi, assieme al trasferimento delle attività produttive verso i paesi in via di sviluppo, ha contribuito in massima parte anche l'ondata d'automazione trainata dalla rivoluzione informatica. Ma la digitalizzazione, che si intreccia con la globalizzazione e sortisce, congiuntamente ad essa, effetti deleteri e una pressione a ribasso sui salari dei cittadini più vulnerabili, gettandoli in condizioni di crisi e di precarietà, ne ha generato, per certi aspetti⁸⁹, i presupposti. Il *world wide web* (o Internet), «sistema di interconnessione e di comunicazione delle informazioni» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.26), si struttura, su scala transnazionale, come una rete che connette i computer di tutto il mondo, dando forma all'«*Information and Communication Technologies*» (ICT) (ivi 2023): grazie alle opportunità offerte da queste innovazioni nel campo della comunicazione - e del ricircolo di informazioni - le imprese - superando «gli alti costi di coordinamento produttivo» (ivi 2023, p.30) - possono facilmente trasferire il know-how necessario verso i paesi in via di sviluppo, «bypassando il gap tecnologico che li caratterizzava» (ibidem 2023), e che non li rendeva contesti adatti al trapianto delle attività produttive.

«Se i Governi potevano controllare in qualche misura i movimenti verso l'estero di beni e persone, ben poco poterono fare per controllare i trasferimenti di know-how. Se a questo aggiungiamo la continua deregolamentazione dei movimenti di capitali, è facile comprendere come le imprese abbiano avuto grande libertà di movimento, di ridurre i costi e incrementare il rendimento del capitale» (ivi 2023, p.31).

Tuttavia, il contraccolpo generato dai processi di deindustrializzazione fu parzialmente riassorbito e compensato - con tamponamenti sul piano occupazionale - dallo sviluppo del settore terziario⁹⁰ (seppur con tutte le ricadute che i processi in questione hanno avuto sul

⁸⁸ Con il termine «Rust Belt» si fa riferimento ad una regione degli Stati Uniti D'America situata tra i monti Appalachi settentrionali e i Grandi Laghi, un tempo epicentro dell'industria pesante nordamericana (Crandall 1993).

⁸⁹ Va comunque specificato che la globalizzazione si configura come fenomeno multidimensionale (anche culturale) e di certo non si esaurisce nella dislocazione, generalizzata, delle attività produttive (anche se quest'ultima ne costituisce un tratto essenziale).

⁹⁰ Tuttavia, parallelamente a questi processi, ha preso il via un'ondata d'automazione che ha lambito anche il terzo settore (es, i call center e altri lavori poco specializzati) (Srnicek e Williams 2015)

piano sociale e politico, come si è visto nel capitolo precedente, e comunque in un contesto di crescente diseguaglianza). Ma la nuova rivoluzione industriale, che comincia a profilarsi all'orizzonte all'alba del secondo decennio degli anni Duemila, porta in grembo una carica distruttiva che non ha precedenti: potrebbe aprire a nuovi scenari - dal sapore distopico - segnati da «una concentrazione smisurata della ricchezza», e innescare una violenta «esplosione delle diseguaglianze» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.39). Il termine “Industria 4.0” è stato coniato dal professore tedesco Wolfgang Wahlster nel 2011 (Santhi e Muthuswamy 2022), alla fiera di Hannover (Schwab 2016a); ripreso dal *World Economic Forum* (il suo fondatore e presidente esecutivo Klaus Schwab se n'è occupato a lungo), il concetto è rapidamente entrato a far parte del lessico istituzionale ed economico globale, per poi fare breccia nel dibattito pubblico (Ammirato, Felicetti, Linzalone, Corvello, e Kumar 2023)⁹¹. Si è discusso ampiamente dell'“indipendenza” di questi processi, a lungo interpretati come una propaggine (o mera dilungazione) della rivoluzione informatica. Ne rappresenta sicuramente una conseguenza (Schwab 2016a)⁹², ma si delinea chiaramente come un fenomeno distinto: per velocità (si sviluppa a velocità esponenziale e non lineare, come per le rivoluzioni precedenti), portata e intensità (impone veri e propri cambi di paradigma, investendo il sistema sociale nel suo complesso) (Schwab 2016a). Nissim e Simon (2021) designano il 2013 come anno di partenza, ma la quarta rivoluzione industriale è tuttora in corso (anche se alcuni autori preconizzano già la successiva, come si vedrà nel prossimo capitolo). A differenza delle altre rivoluzioni industriali, che prendono il via grazie all'implementazione di una singola - e *rivoluzionaria* - invenzione nei processi produttivi, Industria 4.0 è il prodotto della convergenza (tutt'oggi in divenire) tra fenomeni tecnologici che avanzano in più campi di sviluppo, separati tra di loro (Elkann 2016). Si tratta di innovazioni che travalicano (e disintegrano) i confini tra la sfera fisica, digitale e biologica (Schwab 2016a), che separano l'uomo dalla macchina (Daveri 2017). Secondo il presidente del World Economic Forum (Schwab 2016a), per la prima volta - e ciò segna un altro punto di discontinuità rispetto alle prime ondate di sviluppo tecnologico - una rivoluzione industriale arriva a lambire la nostra identità, a toccare “chi” siamo, e non riguarda più

⁹¹ Nel 2016 in Italia il Governo Renzi, su input dell'allora ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda, ha varato “il Piano Nazionale Industria 4.0”, prevedendo, essenzialmente, una serie di «agevolazioni fiscali e finanziarie» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.46) per gli investimenti delle imprese nella «digitalizzazione dei processi produttivi»: https://www.governo.it/sites/governo.it/files/industria_40_MISE.pdf

⁹² Le tecnologie 4.0 sono state varate e implementate grazie «al potere del digitale» (Schwab 2016a, p.29).

soltanto il “cosa fare” o il “come farlo”. In poche parole, le tecnologie 4.0 serbano in sé il potenziale per poter cambiare in maniera irreversibile l’essere umano, e financo la sua stessa natura⁹³. «Nella sua forma più pessimista e deumanizzata, la quarta rivoluzione industriale ha il potenziale di robotizzare l’umanità e deprivarci del nostro cuore e della nostra anima» (Schwab 2016b).

Tab 3.2 La terza e la quarta rivoluzione industriale a confronto.

Rivoluzione:	Anno d’avvio:	Invenzione/scoperta principale:	Campi di innovazione
Industria 3.0	1950	Semiconduttori, Computers, Internet	Digitalizzazione della produzione, elettronica, IT, automazione.
Industria 4.0	2013	Sistemi cyber-fisici	Automazione della produzione, robotica avanzata, intelligenza artificiale, biologia di sintesi

(Schwab 2016b)

Il World Economic Forum, con l’ausilio di esperti (organizzati in comitati tecnici) ha individuato dei “megatrend” - nel quadro di tre ambiti, sfera fisica, digitale, biologica, fortemente interrelati - di sviluppo tecnologico che caratterizzerebbero la nuova rivoluzione industriale (Schwab 2016a). Per ciò che attiene alla sfera fisica sono state definite quattro voci:

- (1 veicoli autonomi
- (2 stampa 3D
- (3 robotica avanzata
- (4 nuovi materiali

La funzionalità dei mezzi in grado di guidarsi da sé è aumentata grazie all’implementazione di sensori ad alta tecnologia e alla crescente sofisticazione dei software di intelligenza

⁹³ Le posizioni di Schwab gli sono valse molte critiche e hanno alimentato teorie cospirazioniste sul suo conto. Il transumanesimo - l’oggetto principale delle critiche rivolte al fondatore del WEF (a cui viene imputata quest’ideologia) - è una corrente di pensiero che punta «al superamento della condizione umana grazie a una sempre maggiore simbiosi tra l’uomo e la tecnologia», per dare origine a «una nuova tipologia di esseri umani ottimizzati attraverso l’applicazione di diverse tecnologie (intelligenza artificiale, nanotecnologia, biotecnologia, informatica)» (Treccani) [https://www.treccani.it/enciclopedia/neoluddismo_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/neoluddismo_(Lessico-del-XXI-Secolo)/)

artificiale (ibidem 2016). La stampa 3D⁹⁴, invece, ha potenzialità formidabili, specie nel campo dell'industria automobilistica, aerospaziale e biomedica (per la realizzazione di dispositivi medicali, anche da impiantare) (Santhi et al 2022):

«conosciuta anche con il nome di manifattura additiva, la stampa tridimensionale consiste nella realizzazione di un oggetto mediante la sovrapposizione dei diversi strati di un disegno o di un modello 3D digitale. Il processo additivo si contrappone a quello sottrattivo, utilizzato fino a oggi, in virtù del quale gli strati vengono rimossi dal materiale grezzo fino a ottenere la forma desiderata. Di conseguenza il primo si differenzia dal secondo in quanto, disponendo il materiale a strati, crea oggetti tridimensionali facendo uso di modelli digitali (Schwab 2016a, p.31)

Grazie all'utilizzo della stampa 3D⁹⁵ si potrebbero risolvere problemi legati alla scarsità di alcuni beni (Srnicsek e Williams 2015). I recenti sviluppi nel settore della robotica, invece, fanno presagire la diffusione capillare e l'implementazione, su scala più ampia, di questa tecnologia nei processi produttivi. I robot non sono una novità di Industria 4.0 (Santhi et al. 2022), ma in precedenza il loro impiego era limitato a specifici settori industriali, come l'*automotive*, e spesso sotto la rigorosa supervisione di un addetto ai lavori, adibito a quel ruolo (Schwab 2016a). Grazie alla crescente economicità di alcuni materiali i robots vengono utilizzati sempre più frequentemente anche in altri settori, come «l'agricoltura di precisione» o «i servizi ospedalieri» (Schwab 2016a, p.32). Inoltre quest'ondata di innovazione ha portato con sé «sensori avanzati, algoritmi di controllo, canali di comunicazione dei dati, sistemi di guida e di navigazione e abilità di processare i dati» (Santhi et al 2022, p.955), che hanno reso i robot molto più efficienti (con ritorni importanti in termini di produttività per le imprese che investono in robotica avanzata):

«collegando i robot a un sistema informatico centralizzato, è possibile controllare le loro attività e aiutarli a portare a termine il compito senza l'intervento dell'uomo [...] i principali fattori di differenziazione tra la generazione precedente e

⁹⁴ Già si è andati oltre: la stampa quadrimensionale (4d) è una tecnica che punta a realizzare materiali in grado di interagire con l'ambiente circostante (Santhi et al 2022): i cambiamenti intervenuti a livello di quest'ultimo vengono recepiti e il prodotto della stampa 4d si "auto-modifica". Potrebbe avere implicazioni fondamentali nel campo della medicina (con impianti che si adattano al corpo umano e ai suoi cambiamenti) (Schwab 2016a). Alcuni ricercatori starebbero sperimentando una nuova tecnica di stampa su cinque dimensioni, che combinerebbe il metodo additivo a quello sottrattivo, estraendone i rispetti benefici (Santhi et al 2022).

⁹⁵ Le tecnologie 4.0 interagiscono tra loro, dando vita ad una vera e propria convergenza: Filobot, ad esempio, è un robot creato a Genova da un pool di ricercatori coordinato da Barbara Mazzolai. Il robot, ispirato (in termini design) a delle piante rampicanti, viene impiegato per il monitoraggio ambientale; si avviluppa intorno agli alberi ed esplora l'ambiente circostante. L'aspetto che rileva concerne la capacità di Filobot di costruire autonomamente il proprio corpo (a partire dalla punta) grazie alla stampa 3d, a cui il robot è in grado di fare ricorso <https://www.wired.it/video/watch/robot-cresce-pianta-iiit-filobot>

quella attuale di robot sono la capacità di autoapprendimento, la flessibilità nell'eseguire un'ampia varietà di operazioni e l'agilità, supportate da reti neurali basate su algoritmi complessi» (ibidem 2022, p.955).

Nell'ambito della sfera digitale Schwab (2016a) si concentra sull'Internet delle cose (Idc)⁹⁶, la blockchain⁹⁷, l'economia *on demand* (o *sharing economy*)⁹⁸, resa possibile da grandi piattaforme che facilitano l'incontro tra domanda e offerta. Le innovazioni in campo biologico, invece, riguardano il sequenziamento del DNA⁹⁹ (che comporta costi sempre più bassi, grazie alla sofisticazione delle tecniche disponibili e all'avanzamento tecnologico) o la biologia di sintesi¹⁰⁰, che pone importanti questioni di natura etica e morale. Per passare in rassegna, rapidamente, altre grandi innovazioni che caratterizzano Industria 4.0, senza entrare nel dettaglio del loro funzionamento (si tratta di sistemi tecnologicamente complessi), è importante citare i CPS (sistemi cyber-fisici)¹⁰¹ o il *cloud computing* (la distribuzione di servizi di calcolo tramite Internet - "il cloud" - che include server, risorse di archiviazione, database, rete, software, analisi) (Santhi et al 2022). E ovviamente l'intelligenza artificiale, «la forza motrice della quarta rivoluzione industriale» (ibidem 2022, p.949); si tratta di un tema centrale, che va approfondito - e su cui è necessario aprire una parentesi - se si vuole cogliere il potenziale trasformativo che reca in sé il processo in atto. Proprio come nel caso dei *robots* l'IA non è un prodotto di Industria 4.0. L'origine di quest'invenzione, spiega *Chat GPT*, un *chatbot* basato su intelligenza artificiale e apprendimento automatico lanciato da *OpenAI* (diventato, in tempi recenti, molto popolare) andrebbe ricercata nelle viscere della

⁹⁶ «La rete di vari oggetti fisici integrati con sensori, software e tecnologie digitali che permettono loro di connettersi e comunicare tra loro utilizzando internet è definita Internet delle cose» (Santhi et al. 2022, p.956). Schwab (2016a) spiega gli utilizzi che se ne possono in ambito commerciale: sia l'azienda che il cliente, ad esempio, possono monitorare a distanza, grazie ad un sensore o ad un trasmettitore, la posizione di un pacco, un imballaggio o un container.

⁹⁷ «Un protocollo di sicurezza grazie al quale una rete di computer verifica collettivamente una transazione prima della notifica e dell'approvazione» (Schwab 2016a, p.34).

⁹⁸ Tom Goodwin (2015) ne ha delineato i presupposti e le caratteristiche attraverso un paradosso: «Uber, la più grande azienda di noleggio auto, non è proprietaria di alcun veicolo. Facebook, il più popolare social media, non crea alcun contenuto, Alibaba, il rivenditore con il più alto valore di mercato, non ha un magazzino. E Airbnb, la più grande piattaforma per la ricerca di un alloggio, non possiede immobili». <https://techcrunch.com/2015/03/03/in-the-age-of-disintermediation-the-battle-is-all-for-the-customer-interface/>

⁹⁹ Senza i progressi registrati con Industria 4.0 nello sviluppo e nell'analisi dei dati il sequenziamento del DNA «non avrebbe avuto luogo» (Schwab 2016a, p.29).

¹⁰⁰ Questa tecnica «darà la possibilità di creare organismi con determinate caratteristiche attraverso la modifica del DNA (un processo noto come editing)» (Schwab 2016a, p.37); al netto delle implicazioni etiche, può avere conseguenze di fondamentale importanza nel campo della medicina (per la cura di malattie di derivazione genetica).

¹⁰¹ Si tratta di sistemi informatici in grado di interagire con sistemi fisici (ad esempio, veicoli a guida autonoma). Santhi e Muthuswamy definiscono il CPS un «sistema informatico intelligente che integra capacità di rilevamento, calcolo, controllo e rete in oggetti fisici e li collega a Internet e tra loro» (2022, p.956).

storia¹⁰². Ma è nel corso del secondo dopoguerra (a partire dagli anni Quaranta, su input di Alan Turing)¹⁰³ che questa tecnologia viene teorizzata (*compiutamente*), varata e gradualmente perfezionata, tra fasi di grande sviluppo e battute d'arresto (i così detti “inverni” dell'IA) (McCorduck 2004). Solo nell'ambito della quarta rivoluzione industriale - interagendo ed entrando in connessione con altri fenomeni tecnologici - ha raggiunto livelli di sofisticazione e di complessità che prefigurano cambiamenti di portata epocale. L'IA è un algoritmo non deterministico; l'output che fornisce, in pratica, non può essere predetto - *deterministicamente* - a partire dall'input, dato che per poterlo produrre realizza inferenze non causali. L'algoritmo apprende grazie ai dati che gli vengono forniti (e che rielabora); la “malnutrizione” dell'IA, infatti (se, ad esempio, gli vengono forniti dati incompleti) può generare delle “allucinazioni”, con potenziali effetti lesivi per chi la utilizza. L'intelligenza artificiale ha mostrato «un grande potenziale» in termini di applicazione industriale, «nella manutenzione predittiva, nell'analisi predittiva, nella gestione delle scorte, nella visione artificiale, nella robotica industriale e nella gestione della catena di approvvigionamento» (Santhi et al. 2022, p.949). Questa tecnologia accompagna le progressioni e gli avanzamenti tecnologici negli altri campi di sviluppo - integrando e potenziando, ad esempio, i robot ad uso industriale¹⁰⁴ - che convergono su Industria 4.0, favorendo la creazione di vere e proprie “fabbriche intelligenti”. «I sistemi robotizzati di alto livello», spiega Schwab (2016a), «non sarebbero esistiti senza l'IA» (p.29). D'altro canto, «per agire nella realtà, algoritmi intelligenti e machine learning non possono fare a meno dei robot» (Oldani 2024, p.9). «In altre parole, l'IA» potrebbe far pensare e «comportare i computer come esseri umani» (Santhi et al. 2022). In realtà, oggi l'intelligenza artificiale non è ancora in grado di replicare i meccanismi cognitivi attraverso cui “funziona” la mente umana. L'algoritmo segue un'impostazione *backward looking*, tendenzialmente “logico-induttiva”: analizza enormi archivi di dati, elabora delle inferenze non casuali e produce un *output*. In pratica, possono

¹⁰² Il concetto di macchine pensanti, difatti, può essere rintracciato in mitologie e opere letterarie. Ad esempio, nell'epica greca, automi e creature meccaniche come il Talos, un gigante di bronzo, già evocavano l'idea di costruzioni artificiali con funzioni umane. <https://chatgpt.com/share/8d617000-5481-4edb-bbd7-375ab2d66438> link alla conversazione con Chat GPT, che riassume in tappe la storia e il percorso evolutivo dell'intelligenza artificiale, attraverso i secoli.

¹⁰³ Alla Conferenza di Dartmouth del 1956 John McCarthy propone il termine "intelligenza artificiale". Newell, Shaw e Simon dimostrano il primo programma di IA funzionante, “The Logic Theorist” (McCorduck 2004).

¹⁰⁴ Lo svantaggio principale dell'RPA (robotic process automation) è che per funzionare deve basare il funzionamento su regole semplici, e non è in grado di utilizzare dati e modelli complessi. Ma l'integrazione e l'innesto di meccanismi di machine learning rappresenta una soluzione funzionale ed efficace, che mette i dispositivi nelle condizioni di poter risolvere il problema e agire in maniera efficiente (Santhi et al 2022).

«dare risposte soltanto su informazioni già acquisite»¹⁰⁵. La mente umana agisce secondo modalità differenti, *forward looking*: l'uomo, del resto, è in grado di effettuare speculazioni teoriche senza attingere a “dati preesistenti”. Può produrre idee dal nulla: poi se ne può (e se ne deve) certamente verificare la valenza empirica. Tuttavia, al momento è in corso una sfida tra *big techs* (e tra alcuni stati, che puntano alla *leadership* tecnologica di questo fenomeno) per chi oltrepassa per primo il livello (sinora, apparentemente insuperato) di GPT4: l'obiettivo è realizzare “*l'intelligenza artificiale generale*”, che è «concepita come un sistema capace di eseguire qualsiasi compito cognitivo che un essere umano può svolgere, in modo autonomo e flessibile»¹⁰⁶. Santhi et al. (2022) hanno fornito una classificazione alternativa, - inerente alle tecnologie 4.0 - a quella del WEF, organizzata dicotomicamente; l'IA, il Machine Learning¹⁰⁷, Big Data, Cloud Computing e cybersicurezza vengono ricondotte alla categoria delle tecnologie digitali, mentre l'automazione, la robotica e l'internet delle cose costituiscono «la parte fisica» (p. 948), a cui sono connesse (ottimizzandone l'utilizzo). In poche parole, la rivoluzione consiste nella computerizzazione della manifattura: sofisticate tecnologie digitali si collegano alle (o vengono innestate sulle) macchine industriali (ibidem). Brodny e Tutak (2021), invece, collocano al centro dei processi in atto lo sviluppo dei sistemi cyber-fisici (CPS), che attingono a grandi slots di dati, impiegati per razionalizzare i processi produttivi (ibidem). *Big Data* costituisce un tratto essenziale dell'ondata di sviluppo tecnologico in atto: del resto

«l'intero concetto di Industria 4.0 ruota attorno alla raccolta, all'elaborazione, al monitoraggio, all'archiviazione e all'analisi dei dati provenienti da varie fonti in forma digitale per migliorare l'efficienza dei processi, prendere decisioni, imparare e migliorare in movimento. [...] Se Industria 3.0 è per la generazione di dati, Industria 4.0 riguarda la processazione e l'analisi dei dati» (Santhi et. al p.959)¹⁰⁸.

Al netto di tutti i fenomeni tecnologici che confluiscono nella quarta rivoluzione industriale, alimentandone la carica trasformativa, e delle categorizzazioni elaborate per organizzarli in un modello teorico, ciò che rileva, ai fini della presente trattazione, è l'insieme

¹⁰⁵ <https://ldesio.wordpress.com/2024/08/29/ai-intelligenza-umana-e-scienze-sociali/>

¹⁰⁶ In proposito, una discussione sul tema con Chat GPT, che spiega cosa le manca per assurgere ad intelligenza artificiale generale: <https://chatgpt.com/share/422d028a-f90c-44aa-8da7-57af76d0778b>

¹⁰⁷ Un sottoinsieme dell'IA: riguarda i sistemi di apprendimento automatico.

¹⁰⁸ «L'intelligenza artificiale, il machine learning e big data sono interconnessi, e uno non può esistere indipendentemente senza gli altri» (Santhi et al 2022, p.953).

delle potenziali conseguenze di questi processi, - in particolare, la convergenza tra robot e IA: l'insieme di queste innovazioni, lette organicamente, d'ora in poi verrà definito “*automazione 4.0*” - e come questi si ripercuoteranno sul piano occupazionale, e quindi sociale (per tentare, in seconda istanza, di prevederne gli effetti politici). Le rivoluzioni industriali, oltre a condizionare i modi di produzione, alterando la struttura e l'assetto dell'economia contagiata dall'ondata di innovazione - il mercato del lavoro, la tipologia di merci e servizi scambiati sul mercato (Ghiselli e De Francisco 2023) - impattano la sfera delle idee, influenzano il sistema educativo nazionale (Benesova e Tupa 2017) e impongono ritocchi e adattamenti sul piano giuridico. Inoltre, possono modificare il quadro politico, determinando nuove relazioni di potere tra gruppi sociali (oppure, consolidando gli equilibri preesistenti). La quarta rivoluzione industriale può, grazie all'ausilio dei mezzi offerti dalla robotica avanzata e dall'intelligenza artificiale, automatizzare un numero abnorme di funzioni e di lavori, estromettendo l'essere umano dai processi produttivi (o ridimensionandone drammaticamente il ruolo). Anche il settore terziario - che nell'ambito della precedente ondata d'automazione “tamponò” le perdite derivanti da automazione e delocalizzazione - è soggetto a queste trasformazioni. Del resto «le macchine, per la prima volta, stanno diventando autonome e in grado di imparare» (Nissim e Simon, p.4). E «contrariamente alle precedenti ondate di innovazione tecnologica [...] il ruolo di queste nuove tecnologie» (ibidem) non è più di supportare o assistere il lavoro umano, ma di sostituirlo (Ghiselli et al 2023). La diseguaglianza economica che ne scaturirebbe - un'altra tendenza comune alle ondate di sviluppo tecnologico, e di questa rivoluzione in particolare - può agilmente tradursi in diseguaglianza politica (Acemoglu e Robinson 2012).

3.2 Un orizzonte incerto, tra nuove opportunità e disoccupazione tecnologica

Il Covid-19 ha imposto un cambio di marcia - su sanità e digitalizzazione¹⁰⁹ - e generato nuovi bisogni; l'Ue ha tentato di recepirli centrando il Next Generation EU - il piano varato per stimolare l'economia europea nella cornice del “dopoguerra post-pandemico” e riprendere le fila della crescita - sul digitale (e l'ambiente), con particolare enfasi su imprese di taglia

¹⁰⁹ «La crisi del Coronavirus ha accelerato significativamente l'adozione di tecnologie digitali per rendere possibile la vita in remoto “en masse” [...] così che le persone potessero continuare a lavorare, incontrarsi, comunicare, collaborare, imparare e accedere alle informazioni» (Nissim e Simon 2021, p.1)

media e piccola (Brodny e Tutak 2021). Il 20% del *Recovery and Resilience Facility* è adibito a quest'impiego¹¹⁰. «Il dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF)», si legge sul sito della Commissione,

«è uno strumento temporaneo al centro di [NextGenerationEU](#), il programma dell'UE per uscire dalla crisi attuale più forte e più resiliente. Attraverso il dispositivo la Commissione raccoglie fondi mediante prestiti contratti sui mercati dei capitali, emettendo obbligazioni a nome dell'UE. I fondi vengono poi messi a disposizione degli Stati membri [che attingono al RFF per finanziare i piani nazionali di ripresa e resilienza, ndr] per attuare riforme e investimenti ambiziosi che rendano le loro economie e le loro società più sostenibili, resilienti e preparate alle transizioni [verde](#) e [digitale](#), in linea con le priorità dell'UE, e affrontino le sfide individuate nelle raccomandazioni specifiche per paese nell'ambito del [semestre europeo](#) per il coordinamento delle politiche economiche e sociali».

Al netto della crisi pandemica, dei suoi strascichi e degli imperativi che ha posto, l'eurogoverno ha sempre mostrato una certa attenzione - già a partire dal 2015 con il *Digital Single Market Strategy* - per Industria 4.0, includendo «il tema della digitalizzazione e della robotizzazione delle imprese [...] nella strategia politica per il 2019-2024» (Brodny e Tutak 2021). Il Digital Europe Program del 2021, ad esempio, - inquadrato nel bilancio UE 2021-2027 - è stato varato per finanziare progetti nell'ambito di cinque aree: «supercomputing, intelligenza artificiale, cyber sicurezza, skills digitali avanzate» (ibidem). A prescindere da piani, progetti di ricerca (come Horizon Europe e Horizon 2020) e fondi stanziati, la Commissione, - che ha prestato sostegno ai paesi che hanno imboccato la via della quarta rivoluzione industriale - non è riuscita a colmare il divario che attraversa l'Ue, e spacca la sua *membership* lungo il crinale dell'innovazione digitale. I paesi che performano meglio, in termini di robotizzazione¹¹¹ e digitalizzazione delle imprese, sono la Finlandia, la Svezia, la Danimarca, il Belgio e i Paesi Bassi (Brodny e Tutak 2021). Germania, Portogallo, Irlanda, Austria e Francia si attestano su un livello sufficiente di innovazione, mentre Grecia e Romania faticano a tenere il passo (ibidem). «Il leader indiscusso tra i Paesi dell'UE-27 in termini di livelli di digitalizzazione e robotizzazione di tutti i tipi di imprese è la Finlandia, uno dei Paesi più digitalizzati al mondo» (ibidem). I dati ci restituiscono il quadro di una rivoluzione largamente incompiuta, che deve ancora prendere corpo (anche se gli studiosi che

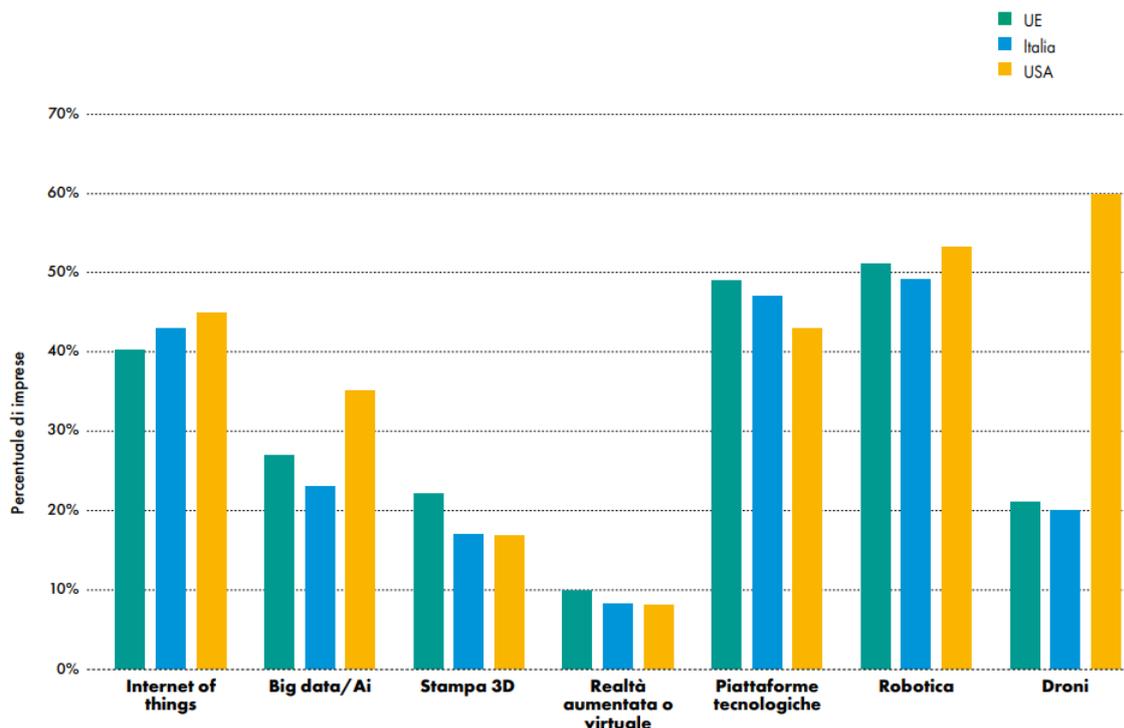
¹¹⁰ 250 miliardi di euro, in totale, nel quadro del Next Generation EU, per imprimere una svolta alla rivoluzione digitale: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age_it

¹¹¹ Per robotizzazione si intende «rimpiazzare il lavoro umano con dispositivi (robot, macchine) che sono programmati e controllati da personale specializzato» (Tutak e Brodny 2021).

se ne sono occupati ne situano l'avvio nel 2013). Le ragioni di questo ritardo vanno individuate «negli alti costi di implementazione» e nel deficit strutturale di lavoratori dotati delle competenze necessarie per poter gestire le tecnologie 4.0 (Santhi et al 2022, p.959) (come i *data analyst*) (Benesova e Tupa 2017). Lo studio di Brodny e Tutak (2021), peraltro, registra una distanza, - non di poco conto - tra grandi imprese e aziende di taglio medio e piccolo, aprendo un fronte su cui l'Ue, a detta degli autori, dovrebbe concentrare tempo, enfasi e risorse. Secondo uno studio del 2021 condotto da Prometeia-Intesa Sanpaolo dal titolo *Transizione Digitale, a che punto siamo? Un confronto con le altre manifatture europee* l'Italia si attesta sotto la media UE, ma la questione è più sfumata (e merita di essere approfondita)¹¹². Un'indagine della Banca Europea per gli investimenti, più recente (2023), racconta che negli ultimi anni l'Italia ha ridotto le distanze, avvicinandosi alla media europea (si registrano dei ritardi in alcuni ambiti come la stampa 3d o nell'impiego di Big Data), mentre il divario con gli Stati Uniti d'America è più marcato (come evidenzia la figura 3.1). L'economia digitale italiana vale 78 miliardi; ma è un mercato in espansione e il suo valore - in continua crescita - potrebbe attestarsi, entro il 2028 (secondo le stime), sui 91 miliardi (Anitec Assinform 2024).

¹¹² L'Italia, ad esempio, spiega lo studio, performa meglio di gran parte degli Stati membri nel settore dell'e-business (Ia, Iot, robot industriali). Tra il 2016 e il 2019 «hanno investito nei robot [...] il 30% delle imprese di grandi dimensioni, il 17,2% delle medie e il 6,1% delle piccole» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.55). «I settori manifatturieri con il più elevato livello di utilizzo sono quello degli autoveicoli, il farmaceutico, il metallurgico e l'elettronica» (ivi, p.54-55).

Figura 3.1 Ue, Usa e Italia a confronto



(Anitec Assinform 2024)

Sul gap tra grandi imprese e aziende di piccole o medie dimensioni il rapporto *Il Digitale in Italia 2024* licenziato da Anitec e Assinform rivela che

«le aziende di grandi dimensioni mostrano una maggiore inclinazione a adottare tecnologie digitali (83%) rispetto alle PMI (57%). Inoltre, le grandi imprese si distinguono anche per l'uso più ampio di tecnologie digitali avanzate. Infatti, il 58% di queste realtà, contro il 28% delle PMI, adotta più di una di tali soluzioni. Per quanto riguarda la gamma di tecnologie in uso, la robotica e le piattaforme digitali sono le tecnologie più adottate, rispettivamente dal 49% e dal 47% delle aziende italiane. La stampa 3D e la tecnologia di realtà aumentata o virtuale, utilizzate rispettivamente dal 17% e dall'8% delle imprese italiane, sono – al contrario – le tecnologie meno utilizzate. I risultati dell'indagine a livello nazionale sono piuttosto allineati al quadro europeo nel suo complesso».

Al divario interno all'Unione su sviluppo e innovazione digitale corrisponde (non a caso) una “divisione tra popolazioni” sulla base degli atteggiamenti rivolti a questi fenomeni tecnologici. In base al paese d'appartenenza queste - in linea generale - sviluppano attitudini differenziate (atteggiamenti di paura o di approvazione) verso la robotizzazione dell'economia. «A livello nazionale, è stata riscontrata una maggiore accettazione nei Paesi con livelli più elevati di esportazioni di ITC, un maggior numero di telefoni cellulari pro capite e un minor rischio di automazione del lavoro» (Turja e Oksanen 2019, p.684). In pratica nei

paesi dove le innovazioni tecnologiche sono più diffuse e radicate e l'automazione del lavoro è già un processo consolidato si registrano attitudini positive nei confronti dei cambiamenti in atto (Brodny e Tutak 2021). L'Eurobarometro del 2017 - una serie di indagini svolte dalla Commissione per sondare le opinioni della popolazione su specifici temi, come l'adesione ai processi d'integrazione - tuttavia, ha mostrato che i cittadini UE temono la concorrenza dei robot e le ricadute che la quarta rivoluzione industriale - con le sue tecnologie - potrebbe avere sul piano occupazionale: «il 72% degli intervistati [all'epoca, ndr] concordò nell'affermare che i “robot e l'intelligenza artificiale rubano il lavoro alle persone”» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.104). Il portale statunitense Scientific American ha lanciato il concetto di “*AI anxiety*”: l'ansia del lavoratore di poter perdere la propria fonte di sostentamento a causa della crescente sofisticazione degli algoritmi di intelligenza artificiale. Il fenomeno riguarderebbe un terzo dei lavoratori statunitensi, e «il 77 per cento dei lavoratori italiani è seriamente preoccupato per la diffusione e l'applicazione dell'innovazione tecnologica in azienda»¹¹³. La minaccia rappresentata dagli avanzamenti nel settore della robotica e dell'intelligenza artificiale, in realtà, «si fa già sentire in tutto il mondo, sollevando paure, sospetti e frustrazioni, mentre aumenta il rischio che i lavoratori perdano il posto a causa dell'automazione» (Nissim e Simon 2021, p.5). Che non riguarda più soltanto il lavoro industriale¹¹⁴ (soggetto a questi processi già dagli anni Ottanta)¹¹⁵ ma anche i colletti bianchi (Ghiselli e De Francisco 2023) (Fraser 2016). Secondo Fraser i processi d'automazione si avventureranno su «i lavori di servizio e impiegatizi»; in fondo, gli operai inquadrati nel secondo settore già rappresentano «una parte striminzita della forza lavoro nei Paesi ricchi, in parte a causa dell'*outsourcing* globale, ma anche a causa delle ondate di automazione che hanno iniziato a colpire quel settore a metà del ventesimo secolo» (p.13).

La paura di “essere sostituiti” dalle macchine - e perdere la propria fonte di reddito, il lavoro - ha radici profonde, - risale ai primordi del capitalismo industriale (Fraser 2016) - e riaffiora con le rivoluzioni, che portano con sé nuove ondate d'automazione («un fenomeno

¹¹³ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/01/ai-anxiety-cose-il-nuovo-fenomeno-che-terrorizza-i-lavoratori-i-5-consigli-degli-esperti-per-superarlo/7497458/#:~:text=assembla%20i%20contenuti,-.Si%20chiama%20E2%80%9CAi%20anxiety%E2%80%9D%20ed%20C3%A8%20il%20sentimento%20negativo%20che,dalle%20sue%20applicazioni%20nel%20quotidiano.>

¹¹⁴ «La produzione di massa industriale è chiaramente la più incline ad essere automatizzata, e i suoi lavoratori sono i più a rischio sostituzione da robot industriali su cui è innestata l'intelligenza artificiale» (Nissim e Simon 2021, p.4).

¹¹⁵ Gli impieghi non specializzati e a bassa retribuzione (come i lavori da scrivania, il call center o mansioni di data entry) sono già stati parzialmente automatizzati nell'ambito della precedente stagione di innovazione tecnologica (Srnicsek e Williams 2015).

persistente del capitalismo» (ivi, p.12), che ne accompagna i suoi naturali sviluppi). L'economista marxista Joan Robinson (1964) ha ironizzato sul tema: per i proletari «la sventura di essere sfruttati dai capitalisti non è nulla rispetto alla sventura di non essere sfruttati affatto» (p.46). Se lo spettro della “sostituzione” prende corpo la paura può tramutarsi (e sfociare) in isteria collettiva. Ciò ha preluso, storicamente, a violenze, disordini e caos. Il moto di protesta avviato dal gesto di Ned Ludd¹¹⁶, - il leggendario tessitore che distrusse, appunto, un telaio meccanico - agitò l'Inghilterra della Prima rivoluzione industriale e animò partecipate manifestazioni di piazza (Restrepo e Acemoglu 2019) (Mokyr 1990). Il movimento luddista si contraddistinse per le operazioni di sabotaggio industriale (con la distruzione di marchingegni impiegati nella produzione, come il telaio meccanico). Alcuni autori, in passato, hanno pronosticato “la fine del lavoro” (Rifkin 1995) o una violenta crisi - prodotta dalla disoccupazione tecnologica - in grado di dilaniare il tessuto sociale. Lo storico economista inglese John Maynard Keynes (1931) preconizzò un futuro segnato dalla disoccupazione tecnologica, «dovuta alla nostra scoperta dei mezzi per economizzare l'uso delle braccia, più veloci del ritmo a cui possiamo trovare nuovi utilizzi della forza lavoro». Ma se si guarda al tema da una prospettiva economica, è vero che la tecnologia, in generale, può *sostituire* il lavoratore, automatizzando un determinato numero di mansioni sottese alla sua professione (fino ad estrometterlo dal processo produttivo, se il lavoro è totalmente automatizzabile) (Gibbs 2017); ma può anche *complementarlo*, «aumentando la sua abilità a realizzare certi compiti» (Gibbs 2017, p.2). E il potere distruttivo delle rivoluzioni tecnologiche è sempre stato controbilanciato da effetti che ne hanno mitigato l'impatto occupazionale.

La produzione, spiegano Restrepo e Acemoglu (2019), è fatta di compiti e di specifiche mansioni, che vengono ripartite tra capitale e lavoro (“*task content of production*”)¹¹⁷. La “professione” non si esaurisce, nella maggior parte dei casi, in una singola mansione. Ogni lavoro prevede la realizzazione di una serie di *tasks* (l'insieme viene definito il “*job design*”) (Gibbs 2017); ai singoli compiti sono associate delle competenze, necessarie per adempiere agli obiettivi definiti dal datore di lavoro. L'automazione, in generale, riduce «il contributo del [fattore produttivo ndr] lavoro al valore aggiunto» (Restrepo e Acemoglu 2019, p.4)

¹¹⁶ L'esistenza di Ludd non è stata accertata (o meglio, non c'è unanimità da parte della storiografia). Ciò che conta, tuttavia, è il denso valore simbolico della sua figura e l'influenza esercitata sulla cultura proletaria e operaista.

¹¹⁷ È determinato dall'«allocazione dei compiti tra fattori produttivi» (Restrepo e Acemoglu 2019, p.6).

attraverso il “*displacement effect*”, che redistribuisce i ruoli sfavorendo il lavoro (come fattore produttivo): in poche parole, grazie all’automazione, una quota delle mansioni - svolte, in precedenza, da lavoratori umani - viene affidata alle macchine: la conseguenza naturale è un calo della domanda di lavoro per i *ruoli* o i posti di lavoro - in base al “grado d’automazione”, se questa è parziale o integrale - automatizzati. Le competenze associate a queste mansioni diventano meno spendibili sul mercato e perdono di valore. Se la professione viene integralmente automatizzata il lavoratore sprofonda nella disoccupazione (a meno di una riqualificazione, che però può anche richiedere anni); se l’automazione è parziale, e lambisce soltanto una quota delle mansioni sottese alla sua professione, si riduce semplicemente il suo contributo al valore aggiunto (con potenziali riflessi negativi sulla retribuzione e sul fronte occupazionale). La storia della produzione è ricolma di esempi: «la meccanizzazione dell’agricoltura, che nel XX secolo si è accelerata con mietitrici, mietitrebbie e aratri azionati da cavalli» (p.4), ha generato un forte *displacement effect*, che si è ripercosso sui lavoratori impiegati nel primo settore. L’introduzione del telaio meccanico (un’invenzione di E.Cartwright) consentì alle fabbriche di licenziare o demansionare i tessitori; quindici artigiani - altamente qualificati - vennero sostituiti da un singolo lavoratore, - provvisto di competenze elementari - a cui fu assegnato un ruolo di mera supervisione sulla macchina (Ghiselli e De Francisco 2023). Ma parallelamente a quest’effetto se ne dipana un altro: l’automazione può incrementare la produttività (*productivity effect*), alimentando, di riflesso, la domanda di lavoro per altre mansioni/posti di lavoro non (ancora!) automatizzati (Restrepo e Acemoglu 2019). E per le competenze associate a quei compiti. Tornando all’esempio di prima, - un’automazione soltanto parziale - se una quota dei ruoli precedentemente affidati ad un lavoratore in carne ed ossa venisse trasferita in capo alle macchine, questo potrebbe concentrare tempo e risorse sui compiti (non automatizzati) che gli sono rimasti e, alla fine, risultare persino più produttivo e strategico per l’azienda (con potenziali riflessi positivi sulla retribuzione e sul fronte occupazionale). Se questa “rifocalizzazione” si verifica e l’impresa ottiene i risultati sperati si può dire che la tecnologia ha complementato il lavoratore e ne ha impreziosito il ruolo. In fondo la storia dell’innovazione e delle rivoluzioni industriali non si esaurisce nel «*displacement* del lavoro umano dalle tecnologie dell’automazione» (Restrepo e Acemoglu 2019, p.4), tutt’altro. Il *displacement effect*, storicamente, è stato controbilanciato anche dal *reinstatement effect*:

l'implementazione della tecnologia può generare *nuovi* compiti od occupazioni in cui «il lavoro [momentaneamente? n.d.r.] ha un vantaggio competitivo» (ibidem), incrementando, di riflesso, l'apporto del capitale umano al valore aggiunto (e volgendo *il task content of production* in favore del lavoro). «La tecnologia» quindi, in presenza di alcune variabili, potrebbe aumentare «l'occupazione per i lavoratori che non sono in diretta competizione con essa» (Frank et al. 2019, p.6532). Semplificando il discorso e mettendo da parte alcune sfumature, dunque, - specie le questioni più tecniche, relative ai “compiti” interni ad un lavoro e alla relativa quota di mansioni automatizzabili - si può affermare, con l'intento di offrire una sintesi, che le rivoluzioni tecnologiche distruggono posti di lavoro, e cancellano intere categorie professionali, - abbattendo la domanda/salari per le occupazioni automatizzate/automatizzabili, e alimentando l'offerta, a causa della disoccupazione tecnologica - ma al tempo stesso creano nuovi mestieri (e financo opportunità occupazionali). L'introduzione generalizzata di computer ed altri dispositivi, ad esempio, sull'onda della rivoluzione informatica, ha consentito alle imprese di automatizzare mansioni svolte, in precedenza, da lavoratori in carne d'ossa. Ma ha generato anche nuovi posti di lavoro - oltre 1500 nuove categorie professionali, secondo le stime di Berger e Frey (2014) - nel settore dell'informatica (tecnici, grafici, sistemisti etc...) (Restrepo e Acemoglu 2019). In pratica, nessuna crisi del lavoro; anche perché l'aumento di produttività che ne consegue alimenta la domanda di lavori che già esistono ma non sono stati automatizzati. Di base, si verifica uno spostamento di competenze; i disagi, o le fiammate di disoccupazione – concentrate nel breve termine - sono riconducibili a ritardi nella riqualificazione della forza lavoro (di cui se ne imputa la responsabilità a governi e aziende). Holzer (2022) descrive il ciclo positivo aperto dalle ondate d'automazione, che dileguano, puntualmente, lo spettro della disoccupazione tecnologica che si addensa su ogni stagione d'innovazione:

L'automazione spesso crea tanti posti di lavoro quanti ne distrugge nel tempo. I lavoratori che possono lavorare con le macchine sono più produttivi di quelli che ne sono privi: questo riduce sia i costi che i prezzi di beni e servizi, rendendo i consumatori più ricchi. Di conseguenza, i consumatori spendono di più, il che porta alla creazione di nuovi posti di lavoro (Holzer 2022).

Schwab (2016a) lo definisce l'effetto di capitalizzazione: «la domanda di nuovi beni e servizi registra un aumento e crea nuovi posti di lavoro, aziende, e addirittura nuovi mercati» (p.54).

Storicamente la meccanizzazione dell'industria ha generato - al netto di tutti i problemi (come l'ampliamento della diseguaglianza, l'alienazione crescente, l'esplosione della povertà e altre questioni di cui si è ampiamente dato conto nel primo capitolo) - «un continuo incremento del numero di lavoratori occupati» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.24). Vale anche per la seconda, grande rivoluzione: «la crescita dell'occupazione nel settore industriale fu costante e garantì un continuo incremento del numero dei lavoratori occupati e dei salari, a esclusione del ventennio della depressione iniziata nel 1873» (ivi, p.25)¹¹⁸. E la tecnologia, in passato, ha complementato anche lavori manuali che richiedevano basse competenze, «fornendo strumenti e macchinari migliori e materie prime più economiche» (Gibbs 2017, p.2)¹¹⁹. Con la rivoluzione informatica, tuttavia, si inceppa un meccanismo che sino a quel momento aveva dato prova di funzionare.

«Mentre nel trentennio precedente lo sviluppo della tecnologia favorì la produzione industriale incrementando la produttività dei lavoratori, nel periodo successivo diede avvio a un primo processo di sostituzione uomo-macchina e all'uscita degli addetti dall'industria, anche se rappresentò un forte richiamo per le nuove professioni impiegatizie (ivi, p.26).

Si verifica un fenomeno inedito, che Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee hanno definito “il grande disaccoppiamento”. Con quest'espressione, nella letteratura economica (anche se molti autori interpretano il dato diversamente) si indica la diversione della curva dell'occupazione, che sino agli anni 2000 è cresciuta congiuntamente a quella della produttività, ricalcandone l'andamento; all'alba del nuovo millennio “si disaccoppia” dalla curva della produttività - che invece continua a crescere, sospinta a rialzo dalle innovazioni tecnologiche - e comincia a flettere (Ghiselli e De Francisco 2023). Alcuni autori imputano la responsabilità della diversione alla terza rivoluzione industriale e all'*outsourcing*. Dagli anni Novanta, del resto, si sono protratte vere e proprie “*jobless recovery*”: le economie più sviluppate si sono lasciate alle spalle crisi violentissime senza stimolare in maniera significativa la crescita occupazionale (Srniczek e Williams 2015). Inoltre, per la prima volta,

¹¹⁸ Non va sottovalutata l'importanza di altri fattori, sottolineano Srniczek e William (2015), come la maturità politica del movimento operaio, la sua omogeneità, – strutturale e culturale – e la forza delle organizzazioni, politiche e sindacali, che ne rappresentavano gli interessi, spesso da posizioni di potere. Con la transizione neoliberale (e se n'è dato ampiamente conto tra il primo e il secondo capitolo), il quadro è profondamente mutato.

¹¹⁹ A partire dal 1910, secondo Gibbs (2017), «le nuove tecnologie cominciano a favorire i lavoratori con un livello intermedio o un livello alto di competenze» (p.2), mentre molti lavori manuali vengono meccanizzati.

- altro elemento di discontinuità rispetto al passato - con la rivoluzione informatica vengono *sostituiti* lavoratori con un livello intermedio di competenze (Gibbs 2017), mentre la tecnologia continua a *complementare* il lavoro dei più qualificati. Prende il via un fenomeno che viene definito “la polarizzazione del lavoro” (Autor 2015). Il mercato, in pratica, si divarica sotto la forza di una nuova tendenza: su un versante, professioni che richiedono competenze elevate (e prevedono un’alta retribuzione) e, sul fronte opposto, uno stuolo di lavoratori a bassa specializzazione (e con paghe basse) (Srnicsek e Williams 2015): in parallelo, declina la domanda dei lavoratori mediamente qualificati¹²⁰. La quarta rivoluzione industriale va calata in questo quadro: Restrepo e Acemoglu (2019) spiegano che

«anche oggi stiamo assistendo a un periodo di rapida automazione. I posti di lavoro degli operai addetti alla produzione vengono distrutti dall’avvento dei robot industriali e di altri macchinari automatizzati, mentre i colletti bianchi che lavorano nei settori della contabilità, delle vendite, della logistica, del commercio e di alcune professioni manageriali vedono sostituite alcune delle mansioni che svolgevano in passato da software specializzati e intelligenza artificiale (p.4).

Il dibattito è agitato dal confronto tra tecno-ottimisti e tecno-pessimisti (Schwab 2016a), e scandito da studi che, sul tema occupazionale, forniscono risultati discordanti. Da un lato c’è chi si chiede «perché, per la prima volta nella storia, il progresso dovrebbe rappresentare un attentato agli equilibri occupazionali, e, quindi, un immiserimento della popolazione, invece che un semplice spostamento di pesi da vecchie a nuove competenze» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.100). In fondo i bisogni e i desideri degli esseri umani sono virtualmente infiniti; pertanto ci sarà sempre qualcuno che si profonderà nello sforzo di trovare nuovi modi per soddisfarli. E per farlo abbisognerà di lavoratori (Schwab 2016a)¹²¹. Non solo; può verificarsi un “approfondimento dell’automazione”, con la sofisticazione e l’avanzamento di tecnologie che già hanno sostituito l’essere umano. In pratica ne conseguirebbe un aumento di produttività senza risvolti negativi sul piano occupazionale (e che va comunque ad alimentare la domanda di lavoro per mansioni non automatizzate) (Acemoglu e Restrepo 2020). E poi, l’accumulazione di capitale prodotta dall’automazione potrebbe tradursi in un

¹²⁰ In quest’articolo Roberto D’Alimonte (2024) annovera la polarizzazione del mercato del lavoro tra le ragioni del successo elettorale di Donald Trump: <https://cise.luiss.it/cise/2024/03/18/perche-trump-puo-vincere-ancora/>

¹²¹ Inoltre, - altro elemento da non sottovalutare, e su cui i tecno-ottimisti fanno leva - grazie allo sviluppo tecnologico si potranno automatizzare mansioni che sottopongono l’essere umano ad una serie di rischi (di varia natura), sottraendo il lavoratore al pericolo a cui il suo ruolo lo espone o a condizioni di lavoro nocive per la sua salute (Brodny e Tutak 2021).

aumento della domanda di lavoro (Acemoglu e Restrepo 2020). Sul versante opposto, invece, si colloca la scuola tecno-pessimista. Gli studiosi che vi hanno aderito paventano discontinuità con il passato, sostengono che stavolta “*sarà diverso*”: «siamo di fronte alla prospettiva di una massiva e strutturale disoccupazione tecnologica: questa volta i nuovi lavori non saranno in grado di compensare i lavori cancellati dalle nuove tecnologie» (Nissim e Simon, p.4). La discontinuità con il passato deriverebbe dal fatto che le macchine stanno diventando, - *per la prima volta* - autonome e in grado di imparare (Nissim e Simon 2021); in pratica, - come è stato già rilevato a conclusione del precedente paragrafo - grazie agli avanzamenti nel campo dell’intelligenza artificiale stanno sviluppando capacità che le avvicinano all’essere umano (Santhi et al 2022) (anche se non sono ancora in grado di replicarne i meccanismi cognitivi). Il tema su cui puntano i pessimisti - in generale, chi interpreta fenomeni come la robotizzazione del primo e del secondo settore o la digitalizzazione dei servizi (per via dell’intelligenza artificiale) come potenzialmente nefasti e forieri di disoccupazione di massa - è che si potranno automatizzare lavori ad alto valore cognitivo, non di routine, e a cui sono associate competenze elevate, ritenuti, sino a questo momento (e prima dei recenti sviluppi tecnologici) appannaggio del capitale umano (Fausto Esposito 2024). Holzer (2022) prevede che

«la “nuova automazione” dei prossimi decenni - con robotica e intelligenza artificiale (IA) molto più avanzate - amplierà la gamma di compiti e lavori che le macchine possono svolgere, e potrebbe causare un displacement effect sui lavoratori, generando disuguaglianze rispetto alle vecchie ondate di automazione.

Secondo Francesco Deveri (2017)

«rischia di spezzarsi il processo di distruzione creativa tipico delle rivoluzioni tecnologiche precedenti: la creazione di nuovi posti di lavoro che rimpiazzino quelli cancellati stavolta tarda o rischia di avvenire in altri paesi, demograficamente o istituzionalmente meglio posizionati».

In pratica «l’ottimismo tecnologico», stavolta, «non può funzionare» (Nissim e Simon 2021, p.5), perché l’impatto dell’AI sarà tale da sopraffare e cancellare i benefici derivanti dall’aumento di produttività. Inoltre, anche se l’ondata d’automazione dovesse creare nuovi posti di lavoro, vista la velocità e la dirompenza del processo in questione, è possibile che i cittadini si trovino nella condizione di non avere il tempo o la possibilità concreta di acquisire

le competenze di cui hanno bisogno (*re-skilling*) per accedere alle neo-professioni (Srnicsek e Williams 2015)¹²². Del resto «la distruzione dei posti di lavoro è caratterizzata da una portata e una rapidità di gran lunga superiori a quelle che hanno interessato le rivoluzioni industriali del passato e il mercato del lavoro» (Schwab 2016a, p.57). Studi, analisi e indagini predittive forniscono risultati contraddittori, e risentono di *bias* legati alle peculiarità dei casi studio (le nazioni e il loro tessuto industriale), alle variabili considerate, le tecnologie, le premesse di partenza. Nello studio “*The impact of robots on labour market transitions in Europe*” di Bachmann, Gonschor, Lewandowski, e Madoń (2024), che copre dieci anni (dal 1998 al 2018) vengono rilevati «limitati effetti negativi sui licenziamenti e limitati effetti positivi sulle assunzioni (Ghiselli e De Francisco 2023, p.100). Lo studio di Graetz e Michaels (2018) dimostra che nei paesi ad alto reddito la robotizzazione ha aumentato Pil, produttività e salari. Altri autori come Dahlin (2019) segnalano un impatto negativo della robotizzazione negli Stati Uniti d’America, ma non in Germania (Dauth 2017), dove le perdite sul fronte industriale vengono compensate dalla crescita del settore terziario. L’analisi di Chiacchio, Petropoulos, Pichler (2018) mostra, invece, un forte *displacement effect* (che domina sul *productivity effect*) generato dall’implementazione di robot industriali nei sei paesi europei ricompresi nello studio (Italia, Spagna, Francia, Germania, Finlandia, Svezia). Sull’automazione in generale Frey e Osborne (2013), in uno studio pionieristico (molto citato e, al tempo stesso, molto contestato in letteratura) hanno calcolato che quasi il 47% del totale dei posti lavoro negli Usa - su un orizzonte di circa due decenni - è a rischio. In un rapporto dell’OCSE, “*Artificial intelligence and jobs*”, si legge, piuttosto, che il 27% delle posizioni lavorative è automatizzabile (grazie all’intelligenza artificiale)¹²³. Il Fondo Monetario Internazionale (2024) fornisce altre stime, incorporate nel documento presentato in occasione del Forum Economico globale: «l’Ia avrà conseguenze sul 60 per cento dei posti di lavoro nelle economie avanzate e potrebbe aumentare il divario tra paesi ricchi e paesi poveri»¹²⁴. Lo studio di Restrepo e Acemoglu (2019) sugli effetti sortiti dall’automazione riconduce due fenomeni

¹²² L’equilibrio distruzione/creazione posti di lavoro non rischia di spezzarsi soltanto per ragioni di “tempo” o a causa di uno spostamento di competenze (troppo dirompente) verso l’alto, ma anche per una questione di spazio (i posti non si “ricreano” esattamente dove sono stati distrutti). E in un’economia globalizzata le imprese possono spostarsi tra un paese all’altro, in base a valutazioni sul costo del lavoro.

¹²³ Oecd. (2024). Using AI in the workplace. In *OECD Artificial Intelligence Papers*.

https://www.oecd.org/en/publications/using-ai-in-the-workplace_73d417f9-en.html#:~:text=Taking%20the%20effect%20of%20AI,of%20data%2C%20and%20increasing%20inequality. In Italia questa cifra raggiungerebbe il 30% (Fausto Esposito 2024).

¹²⁴ <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2024/01/15/fmi-intelligenza-artificiale-lavoro>

che hanno caratterizzato l'economia statunitense negli ultimi tre decenni - un forte rallentamento nell'aumento dei salari e la stagnazione della domanda di lavoro - a «una crescita più debole del solito della produttività e da cambiamenti significativi» (p.6) nella ripartizione di compiti e mansioni tra capitale e lavoro, ovviamente a sfavore di quest'ultimo. Il *reinstatement effect*, negli ultimi trent'anni (rispetto ai decenni precedenti) ha sortito un impatto minore, incapace di controbilanciare il *displacement effect*: in pratica «un'accelerazione dell'automazione [in particolare nella manifattura, ndr], e una decelerazione nella creazione di nuove mansioni» (p.6).

Si è ben lontani, insomma, dal giungere ad una conclusione unanime: l'unica certezza, secondo Ghiselli e De Francisco (2023), è che «questa rivoluzione provocherà un incremento della disoccupazione di intere categorie di lavoratori», almeno nel breve periodo. E «nel medio-lungo termine nessuno ha idea di come potrebbe evolversi la situazione» (ivi, p.142). Quindi, a prescindere dal bilancio complessivo sul fronte occupazionale, è indubbio che l'automazione 4.0 - sempre più generalizzata, grazie ai continui avanzamenti e al progresso tecnologico, che ne accrescono l'economicità - lascerà sul campo vincitori e perdenti¹²⁵.

«Il fatto che in un certo lasso di tempo, non importa se medio-lungo o anche breve, si possa registrare un saldo positivo tra lavori perduti e lavori nuovi [...] non muta affatto i termini del problema. Perché a fronte di lavori nuovi che saranno occupati dalle nuove generazioni, da giovani istruiti e specializzati e da un numero prevedibilmente risibile di lavoratori che sono stati in grado di trasformarsi in funzione delle nuove esigenze produttive, dovremmo comunque fare i conti con coloro che saranno catapultati fuori dal mercato del lavoro, perché inadatti e non più funzionali alle stesse nuove esigenze» (ivi, p.148).

E i *players* istituzionali dovranno assumere come priorità, - per poter gestire e affrontare il futuro che si profila all'orizzonte, evitando l'innescò di una vera e propria bomba sociale - la tutela di chi ne uscirà sconfitto, offrendogli aiuto e protezione.

¹²⁵ In proposito Andrew Ng, il fondatore di Google Brain, ha spiegato che «l'IA non sostituirà i lavoratori umani, ma saranno le persone che la usano a sostituire coloro che non lo fanno»: <https://www.businessinsider.in/artificial-intelligence/news/ai-wont-replace-human-workers-but-people-that-use-it-will-replace-people-that-dont-ai-expert-andrew-ng-says/articleshow/112089975.cms>. Il professore è un tecno-ottimista: l'intelligenza artificiale non sostituirà l'essere umano.

3.3 L'impatto della rivoluzione 4.0 su capitale e lavoro

Le rivoluzioni industriali aprono una finestra d'opportunità nell'ambito della quale i rapporti di potere tra gruppi sociali diventano più malleabili e suscettibili a modifiche. Il ceto dirigente può sfruttare i processi in atto per consolidare gli equilibri esistenti, blindare la propria posizione. Dipende dall' "orientamento" che viene impresso al progresso tecnologico (Srniczek e Williams 2015) e dal possesso delle nuove tecnologie, che condiziona (e definisce) i rapporti di forza (Ghiselli e De Francisco 2023). Le forze che tendono al cambiamento possono tentare di "riorientare" le tecnologie, per raggiungere i propri scopi, - per via parlamentare o sindacale ad esempio, attraverso i circuiti della liberaldemocrazia - o strapparne il possesso a chi lo detiene (per via rivoluzionaria, come prescrive la teoria marxista). Il punto, in sintesi, è che «i prodotti della tecnica non sono affatto neutri per l'essere umano» (ivi, p.15). Secondo Srniczek e Williams, grazie alla quarta rivoluzione industriale, «le tecnologie per ottenere gli obiettivi classici della sinistra (riduzione del lavoro, abbondanza di beni, maggiore controllo democratico), sono disponibili come mai prima nella nostra storia» (p.228). Un esempio su tutti: la rivoluzione digitale ha reso possibile, grazie al potenziale d'automazione che ne deriva, - nell'ottica di alcuni economisti e a seconda del contesto - la settimana corta lavorativa a parità di retribuzione, un tema che è già entrato nel programma politico dei partiti di sinistra radicale, in Europa, e che è confluito nella strategia aziendale di colossi come Luxottica¹²⁶, che ha avviato delle sperimentazioni (seppur per una quota molto ridotta e poco significativa di dipendenti). Quest'innovazione accrescerebbe il potere contrattuale del lavoro nelle sue relazioni - di carattere sistemico - con il capitale. Del resto con questa riforma si riduce l'offerta di lavoro: non in termini di persone disposte a lavorare ma dal punto di vista delle ore lavorative offerte (e disponibili) sul mercato. A domanda invariata questo calo lungo il versante dell'offerta si traduce in una pressione a rialzo sui salari¹²⁷. Ma se, come scrivono Srniczek e Williams (2015), le tecnologie restano

¹²⁶ <https://quifinanza.it/lavoro/luxottica-settimana-corta/805201/#:~:text=Come%20funziona%20la%20settimana%20corta,dar%C3%A0%20diritto%20allo%20stesso%20Ostipendio.>

¹²⁷ In presenza delle condizioni descritte (calo dell'offerta delle ore di lavoro a domanda invariata) le aziende si dovrebbero far carico - interamente - della riforma, assumendo nuovo personale o pagando gli straordinari (se vogliono mantenere gli stessi livelli di output). Ma se un orario ridotto avesse risvolti positivi per la produttività (è la premessa su cui scommettono le grandi aziende che hanno tentato degli esperimenti, con risultati equivoci) calerebbe anche la

imprigionate in un sistema di relazioni sociali - sotteso ai modi di produzione capitalistici - che ne limita il potenziale, possono essere impiegate per ottenere l'effetto contrario. Ad esempio, per tagliare le ore di lavoro (non a parità di salario) o licenziare, infoltendo il *range* di disoccupati e utilizzando - da un punto di vista sistemico - il "surplus di popolazione" che ne deriverebbe come leva per rivedere al ribasso i salari di chi "è stato risparmiato" dall'automazione (riducendo, di riflesso, il potere contrattuale del lavoro). Del resto «la tensione tra cambiamento tecnologico e piena occupazione» (Frase 2016, p.13) è un fenomeno che ricorre nella storia del capitalismo industriale, con l'unica differenza che l'ondata d'automazione 4.0 si estende ad un numero più ampio di lavori e categorie professionali, ingigantendo lo spettro della disoccupazione tecnologica. Srnicek e Williams (2015) caricano il tema di enfasi: del resto, vi guardano da una prospettiva che risente dell'adozione di criteri neomarxisti, ed è possibile che la lettura che ne danno sia condizionata dal loro orientamento e dalle premesse di partenza. Ma anche il Presidente esecutivo del World Economic Forum si è detto consapevole «dell'impatto deflazionistico che può avere la tecnologia [...] e come molti degli effetti in termini di distribuzione possano favorire il capitale a discapito della forza lavoro, comprimendo i salari e quindi i consumi (Schwab 2016a, p.46). La quarta rivoluzione industriale sposterà gli equilibri di potere verso il capitale. Oltre al tema della disoccupazione tecnologica, adoperata - nel modo in cui si è visto - dalle aziende come leva, anche l'eventuale calo della domanda di lavoro esercita una pressione a ribasso su salari e potere contrattuale (Srnicek e Williams 2015). Schwab (2016a) porta l'esempio delle aziende digitali, che «hanno costi marginali quasi pari a zero» (p.23) e riescono a creare valore impiegando un numero minimo di lavoratori. Si tratta di effetti distinti che si dipanano in parallelo, rafforzandosi vicendevolmente. Difatti secondo le leggi economiche tradizionali il prezzo di un bene cala quando si riduce la domanda, ad offerta invariata: ma se anche quest'ultima dovesse modificarsi, e per di più crescendo, il prezzo crollerebbe ancora più velocemente e drasticamente. L'automazione 4.0 può far calare la domanda di lavoro e, in parallelo, accrescere l'offerta (per via della disoccupazione), con conseguenze potenzialmente drammatiche per i salari (il prezzo del bene lavoro). Si tratta di dinamiche che alimentano la competizione tra chi cerca un'occupazione e chi ce l'ha, da un

domanda: i salari resterebbero stabili. Questo perché le aziende riuscirebbero, senza dover ricorrere a nuove assunzioni, a raggiungere gli stessi livelli di output. Estrarrebbero più valore dalle singole ore lavorate.

lato (lungo il versante dell'offerta) e tra il lavoratore - che può deprezzare le proprie prestazioni professionali per restare competitivo - e le macchine, dall'altro (sul versante della domanda). Non è un caso che lo studio, già citato, *“The impact of robots on labour market transitions in Europe”* di Bachmann, Gonschor, Lewandowski, e Madoń (2024) abbia rilevato effetti negativi sull'occupazione soltanto nei paesi dove il costo del lavoro è relativamente alto, e dove, di riflesso, la robotizzazione è associata a minore stabilità occupazionale. Salari alti e *labour standards* che si attestano su un certo livello - per la disciplina che ne ha dato lo Stato e in base all'atteggiamento osservato dalle aziende - si traducono, per le imprese, in costi da gestire e ammortizzare. La terza rivoluzione industriale ha dato il via alla delocalizzazione delle attività produttive verso paesi con costi del lavoro più bassi, aprendo nuovi percorsi da battere. Industria 4.0 può imprimere un'inversione di tendenza all'esternalizzazione - generalizzata - della produzione industriale, avviando fenomeni di rilocalizzazione (o *reshoring*) (Ghiselli e De Francisco 2023)¹²⁸. L'economia globale, del resto, è segnata dalla crisi dei processi - tra cui la dislocazione, su scala più ampia, della attività produttive - che hanno caratterizzato la “terza globalizzazione” (Targetti 2020): compressione dei flussi commerciali¹²⁹, guerre tariffarie¹³⁰, *revival* delle politiche industriali¹³¹ (Salzano 2024). Alcuni autori hanno parlato di “deglobalizzazione condizionata”¹³² (ibidem 2024), - o *slowbalisation*, riglobalizzazione selettiva (Barca 2024) - dove le scelte dettate da priorità geopolitiche e da interessi di sicurezza - in un clima di

¹²⁸ «Il rischio concreto», paventa Daveri (2017) su Lavoce.info, citando il premio Nobel Michael Spence, è che «la quarta rivoluzione industriale accoppiata con la globalizzazione metta il turbo a disuguaglianze già molto elevate». Secondo Srnicek e Williams (2012) «la precarietà delle classi operaie nelle economie dei paesi sviluppati si andrà intensificando, per via della crescita del surplus di forza lavoro globale (prodotto da globalizzazione e automazione)» (p.159). Tuttavia la globalizzazione neoliberista - a causa della pandemia di Covid19 e, soprattutto, del conflitto tra Russia e Ucraina - sembra entrata in una fase di crisi e di irreversibile contrazione (Targetti 2020).

¹²⁹ La Banca Mondiale ha rilevato che il commercio globale vivrà il più lento quinquennio di crescita dagli anni Novanta: <https://finanza.lastampa.it/News/2024/01/10/banca-mondiale-crescita-globale-rallenta-+2-4percento-nel-2024/NDFfMjAyNC0wMS0xMF9UTEI>

¹³⁰ Nel 2023 si è registrata l'introduzione di oltre 2500 barriere commerciali e dazi (Salzano 2024): «nell'ambito delle relazioni economiche internazionali si osserva un definitivo sdoganamento di misure protezionistiche sempre più marcate e asimmetriche» (Lorefice 2024, p.48). Gli Stati Uniti d'America hanno alzato i dazi sulle importazioni di auto cinesi dal 25% al 100% (Salzano 2024).

¹³¹ Alle sfide poste dalla deglobalizzazione «l'Occidente [...] ha risposto con il ritorno alle politiche industriali per guadagnare maggiore autonomia in ambiti strategici per la sicurezza economica». Salzano (2024) porta l'esempio del Chips and Science Act statunitense o del Green Deal Industrial Plan europeo.

¹³² La crisi pandemica e la guerra in Ucraina «hanno introdotto una “nuova complessità”», segnando la rottura dell'ordine globale precedente (Salzano 2024) (Lorefice 2024). Non ne è scaturita una dinamica bipolare, animata dal conflitto sino-americano, ma un mondo multipolare: nell'ambito di questo scenario i paesi sembrano preferire «una sorta di multi-allineamento: una costellazione di partnership multidimensionali» (Salzano 2024). Barca (2024) ha notato fenomeni di friend-shoring: «la riallocazione di scambi commerciali e capitali è opportuno avvenga a favore di cerchie di paesi, amici o alleati, con cui si condividono interessi politici e strategici» (p.51).

tensione crescente tra il “*West and the rest*” - hanno sostituito le *policies* orientate al libero commercio, alla reciproca convenienza economica e all’interdipendenza tra mercati¹³³ (Salzano 2024)¹³⁴. In ogni caso, - tornando ai processi di rilocalizzazione trainati dalle tecnologie d’automazione - si tratterebbe di rientri *jobless*, cioè senza benefici (o risvolti positivi) sul piano occupazionale (Srnicek e Williams 2015): le imprese che tornerebbero a produrre in patria si affiderebbero alle tecnologie 4.0 per automatizzare il lavoro industriale. Una situazione virtualmente *lose-lose* per i lavoratori dei paesi sviluppati:

«Fintanto che sarà possibile delocalizzare la produzione in paesi a basso costo del lavoro, i lavoratori saranno protetti dalla sostituzione con i robot super efficienti e autonomi, ma perderanno comunque il posto a vantaggio dei loro corrispondenti stranieri. Se la delocalizzazione non sarà più possibile per varie ragioni, e i movimenti sindacali riusciranno a ottenere incrementi salariali significativi - che aumenterebbero il benessere dei lavoratori ma anche il costo del lavoro - questi saranno sostituiti dalle macchine e perderanno il posto di lavoro» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.35).

Ne potrebbero risentire anche i PVS, che perderebbero - «qualora la competitività del mercato non dipendesse più dall’impiego di manodopera a buon mercato» (Schwab 2016a, p.65) - il loro vantaggio competitivo. Nissim e Simon (2021) mettono in fila gli incentivi per le aziende ad automatizzare:

- (1 la possibilità - inedita - di automatizzare mansioni a cui sono adibiti lavoratori altamente specializzati e qualificati (quindi ben retribuiti)
- (2 la riduzione dei costi relativi alla gestione delle risorse umane (assunzioni, licenziamenti)
- (3 la riduzione dei costi che derivano dai *labour standards* (orari di lavoro, ferie, condizioni di sicurezza, straordinari, contributi previdenziali, ostacoli normativi al licenziamento) (Scavo 2014) o da scioperi e incursioni sindacali.

Ma l’incentivo più forte, - che rende estremamente complicato, per i lavoratori, competere con le macchine - viene dalla crescente economicità dell’automazione. Anche perché le rivoluzioni precedenti erano *capital intensive*: richiesero ricchi investimenti di capitale in

¹³³ Storicamente queste fasi di tensione economica e commerciale fanno da preludio ai conflitti bellici, a cui seguono periodi di distensione, e quindi di globalizzazione.

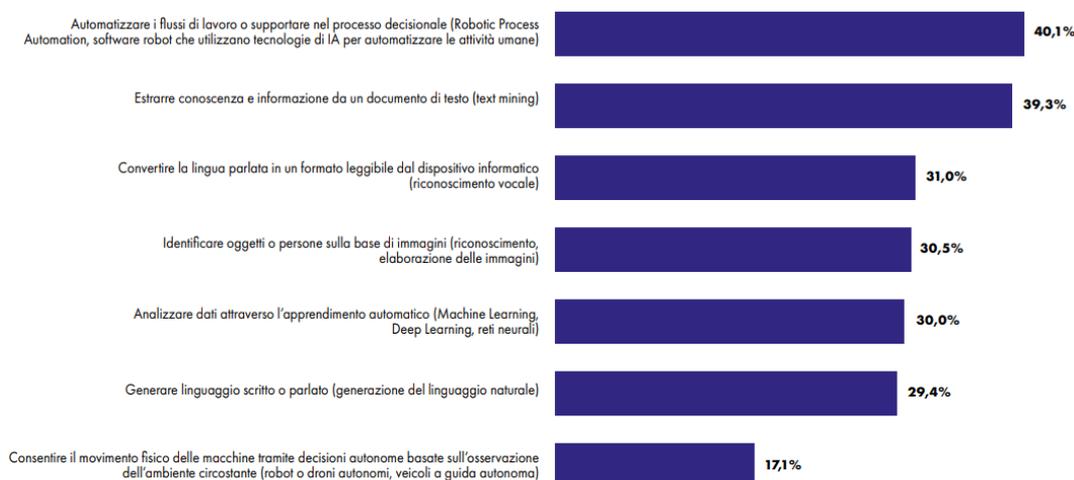
¹³⁴ Nelle sue considerazioni finali, Fabio Panetta, il governatore della Banca d’Italia, ha sottolineato l’importanza di investire in settori quali la robotica, le biotecnologie e l’intelligenza artificiale in un mondo segnato dal crescente protezionismo e dal revival delle politiche industriali

macchinari (che hanno sostituito solo parzialmente l'essere umano, senza estrometterlo dai processi produttivi). La quarta rivoluzione industriale, invece, è *capital saving*: grazie agli avanzamenti tecnologici nel campo dei materiali *high-tech* - impiegati nella fabbricazione dei *robots* industriali - e dell'informatica, necessita di investimenti che mobilitano una quantità minore di capitale (Ghiselli e De Francisco 2023). In pratica «le tecnologie capaci di rimpiazzare i posti di lavoro» diventeranno «di uso così comune che finirebbero inevitabilmente per ridurre la domanda totale di forza lavoro» (Srnicek e Williams 2015, p.135).

«I robot e l'IA che sostituiranno l'uomo sono destinati a costare sempre meno [...] ma permetteranno di guadagnare sempre di più. Assisteremo a una concentrazione smisurata della ricchezza, a tassi di remunerazione del capitale inimmaginabili e a una esplosione delle diseguaglianze» (Ghiselli et al 2023, p.39).

Il rapporto “*Il digitale in Italia 2024*” di Anitec e Assinform 2024 rivela che in molti casi l'IA è stata implementata dalle aziende con l'esplicita finalità di «automatizzare flussi di lavoro» (come riportato nella figura 3.2)¹³⁵.

Figura 3.2 Le motivazioni che spingono le imprese italiane ad implementare l'ia



(Anitec e Assinform 2024)

¹³⁵ Va specificato che i partecipanti non hanno dato una risposta univoca (quindi esclusiva) al sondaggio.

Poi ci sono almeno altri due elementi da prendere in considerazione nell'ambito di un'analisi predittiva relativa a Industria 4.0 e all'effetto che può sortire sulla relazione tra capitale e lavoro, redistribuendo il potere lungo l'asse (e piegando gli equilibri nella direzione del primo). Anzitutto la rinnovata capacità, - grazie alle tecnologie 4.0 - dei managers e dei datori di lavoro di monitorare e valutare le *performances* lavorative dei salariati. Bernhardt, Kresge e Suleiman (2023) individuano tre applicazioni delle tecnologie digitali con un forte potenziale lesivo per i lavoratori - che ne sono l'oggetto - e i diritti che gli vengono riconosciuti dalla legge (e financo, dalle carte costituzionali). Su tutti la continua raccolta dei dati, attraverso sensori indossabili, - adibiti a monitorare, ad esempio, la salute del lavoratore - o con microfoni incorporati nel tesserino, che svolgono una doppia funzione, consentendo all'impresa di sondare il comportamento dell'impiegato e, al tempo stesso, le attitudini e le preferenze del cliente (ibidem 2023). Oppure l'utilizzo di sofisticati algoritmi per riorganizzare ed ottimizzare processi produttivi, programmi interni, schemi di lavoro. I due autori sottolineano i rischi per i lavoratori sottesi all'implementazione di queste strategie aziendali, come l'aumento dello stress o la routinizzazione delle mansioni svolte. In generale, le tecnologie 4.0 dotano i managers di strumenti di supervisione efficaci, e di sistemi adibiti a stringere le maglie del controllo sui salariati inquadrati nella gerarchia produttiva. Il secondo elemento è la diffusione - sempre più generalizzata, come segnala l'ultimo rapporto licenziato dall'ILO¹³⁶ - di forme di lavoro flessibili, *part-time* e *on demand*, funzionali alle esigenze delle imprese. «Il lavoratore non è tale nel senso più tradizionale del termine, in quanto opera come freelance per portare a termine mansioni specifiche» (Schwab 2016a, p.66). Potrebbe svolgere più professioni, parallelamente, - e al servizio delle grandi piattaforme - per generare un certo livello di reddito. In questo quadro, in sintesi, il lavoro si converte «in prestazione occasionale» (Srnicsek e Williams 2015, p.142). Il problema - o l'opportunità per le aziende, di converso - sottolineato dai critici è che «non essendo lavoratori dipendenti, non bisogna neanche confrontarsi con questioni e regolamentazioni di natura giuslavoristica» (Sarah O'Connor, 2015, intervista David Callaghan)¹³⁷. Senza una disciplina adeguata che accompagni queste trasformazioni, in pratica, basterebbe un click per porre fine ad un rapporto professionale (Ghiselli e De Francisco 2023). La tendenza alla fluidificazione del

¹³⁶ <https://www.ilo.org/publications/flagship-reports/world-employment-and-social-outlook-trends-2024>

¹³⁷ <https://www.ft.com/content/a4b6e13e-675e-11e5-97d0-1456a776a4f5>

mercato del lavoro, quindi, è un processo che non si è ancora arrestato, tutt'altro. Secondo Ghiselli e De Francisco (2023) - riferendosi all'acronimo VUCA (Volatility, Uncertainty, Complexity, Ambiguity) - se ne discute come di un fenomeno inevitabile e ancorato (ancorché fisiologico) alla rivoluzione industriale corrente. Nel “*Future of Jobs Report*” commissionato dal World Economic Forum sono state raccolte le opinioni dei capi dipartimento risorse umane delle aziende più grandi e importanti del pianeta:

«il trend occupazionale non registrerà nessuna crescita, mentre aumenterà la mobilità dei lavoratori e la richiesta di competenze diverse in vari settori e attività lavorative. Sebbene le retribuzioni e i livelli di conciliazione vita-lavoro miglioreranno leggermente per la maggior parte delle occupazioni la sicurezza occupazione dovrebbe ridursi in metà dei settori analizzati» (Schwab 2016a, p.60)

Schwab (2016b), riferendosi ad una delle possibili diramazioni che può prendere il progresso tecnologico, riassume così il tema capitale – lavoro al tempo di Industria 4.0:

la rivoluzione potrebbe generare una maggiore disuguaglianza, in particolare per il suo potenziale di sconvolgimento dei mercati del lavoro. Poiché l'automazione sostituisce il lavoro in tutta l'economia, la sostituzione netta dei lavoratori con le macchine potrebbe esacerbare il divario tra i rendimenti del capitale e quelli del lavoro.

«In generale», sintetizza Holzer (2022), «l'automazione sposta [...] il compenso dai lavoratori ai proprietari delle imprese, che godono di profitti più elevati con una minore necessità di manodopera». Secondo l'economista americano N.Roubini la supposta “neutralità” della tecnologia - che i sostenitori di Industria 4.0 le cuciono addosso - è inficiata da tre *bias*:

(1 Intensità di capitale (favoriscono chi dispone di risorse finanziarie)

(2 Intensità di competenze (favoriscono chi è altamente qualificato e possiede competenze specialistiche)

(3 Risparmio di manodopera (a risentirne sono i lavoratori non specializzati o semi-specializzati)

La lettura capitale/lavoro, - organizzata dicotomicamente - difatti, può apparire (ancora una volta, come nel caso della globalizzazione e nell'analisi delle sue conseguenze

sociopolitiche) troppo semplicistica; del resto non si può sostenere - al netto delle incertezze che si profilano all'orizzonte, e con cui i *policy makers* devono fare i conti - che tutti i lavoratori rientreranno, automaticamente, nel perimetro dei "perdenti dell'automazione": chi possiede specifiche competenze (o chi si profonderà nello sforzo di acquisirle, se ne ha la possibilità) dovrebbe riuscire ad affrontare i cambiamenti in atto, com'è accaduto in passato. Ma stavolta, per *il capitale umano*, si tratterebbe «del più grande sforzo di riconversione che si sia mai visto» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.165). Una *life-long education*, come l'ha definita il sociologo del lavoro Domenico De Masi (2017), tesa all'acquisizione delle competenze necessarie per poter restare sul mercato del lavoro e mantenere la propria competitività, in funzione delle esigenze del mondo dell'impresa. E sotto la pressione dei cambiamenti in atto il mercato del lavoro potrebbe divaricarsi; la quarta rivoluzione industriale - ancora largamente incompiuta - serba in sé il potenziale per spaccarlo in due: «Da un lato, i precari, lavoratori con basse qualifiche e bassi stipendi [...] dall'altro, i privilegiati, lavoratori con qualifiche elevate e stipendi corrispondentemente elevati» (Daveri 2017).

3.4 Chi vince e chi perde

Il cittadino nelle vesti di consumatore trarrà (e già trae) grandi benefici da Industria 4.0: strumenti tecnologici - anche molto sofisticati - sono diventati d'uso comune e hanno semplificato la vita di milioni di persone. La quarta rivoluzione industriale ha creato «nuovi prodotti e servizi che migliorano il livello di efficienza delle nostre vite a un costo che è praticamente pari a zero» (Schwab 2016a, p.26). Ogni impresa tenta (o dovrebbe tentare) di rispettare e far propria una regola aurea (ancorché ovvia), - da cui deriva la propria ragion d'essere - scolpita nella storia del business: soddisfare i bisogni del cliente, che nelle società liquide del Primo mondo sono in costante mutamento (Benesova e Tupa 2017). I cambiamenti nelle preferenze dei consumatori rimodulano la domanda; per poterne seguire l'andamento l'impresa abbisogna di una struttura flessibile e ricettiva alle trasformazioni (ibidem). Al tempo di Industria 4.0, grazie all'immagazzinamento, alla gestione, e all'analisi di un'enorme mole di dati le imprese possono modellare il prodotto in base alle preferenze del cliente, e aggiornarlo se si registra un cambiamento - rilevato dai dati - nelle attitudini dei consumatori.

Da modifiche su scala più ampia, che intervengono in linea generale e introducono, periodicamente, delle innovazioni, a un polo, a modellazioni e ritocchi effettuati su richiesta del singolo, all'altro estremo. Ormai, riportano Hecklau et al. (2016), i consumatori hanno sviluppato delle aspettative in tal senso (sospinte al rialzo dai risultati ottenuti dalle imprese che si muovono in questa direzione)¹³⁸. È stato definito processo di “customizzazione” del bene/servizio e va collocato al centro della rivoluzione industriale corrente, per poter interpretare alcuni fenomeni economici - che si manifestano nella vita di tutti i giorni - e per comprenderne il potenziale, in riferimento ai consumatori e la capacità della tecnologia di soddisfarne i bisogni, a prezzi sempre più bassi. In un'economia globalizzata intercettare le preferenze dei clienti e, sulla base di queste, apporre modifiche o aggiornamenti (traducendole a livello empirico) è fondamentale per mantenersi competitivi (Hecklau et al 2016). Secondo Schwab (2016b) la quarta rivoluzione industriale crea i presupposti per un maggior coinvolgimento del cliente e per garantire più trasparenza (ad esempio, offrendo uno spaccato sui processi di realizzazione che conducono al prodotto finale). Ghiselli e De Francisco (2023) sintetizzano il tema, aggiungendo un elemento in più: «il soddisfacimento delle esigenze dei singoli [...] presuppone il possesso dei dati dei clienti-consumatori da parte delle imprese e, ancor prima, da parte dei detentori delle piattaforme di primo accesso dei consumatori, che agiscono in qualità di intermediari» (p.71). Le grandi piattaforme digitali, difatti, svolgono un ruolo di intermediazione, facilitando l'incontro tra domanda e offerta¹³⁹.

Apparentemente, i consumatori ne escono vincitori. Grazie all'automazione, più specificatamente, le imprese potrebbero convertire i risparmi che ne hanno ricavato in prezzi più bassi, con conseguenze positive per il potere d'acquisto dei cittadini. Sul sito di Amazon, a firma di Joseph Quinlivan (2023), Vicepresidente delle Tecnologie di Approvvigionamento e Robotica di Amazon, si legge che l'introduzione di robot e altre innovazioni nella catena produttiva ha consentito all'azienda di «poter offrire ai clienti prezzi migliori, una maggiore

¹³⁸ «Le aspettative del cliente si sono spostate verso un più alto livello di customizzazione e flessibilizzazione. Come risultato, i mercati sono diventati più volatili ed eterogenei» (Hecklau et al 2016, p.3).

¹³⁹ Va specificato che, mentre gli utenti pensano di muoversi – ed usufruire dei servizi che offrono – su questi portali gratuitamente, la loro esperienza viene tradotta in dati comportamentali. Una parte di questo patrimonio viene effettivamente impiegata per migliorare i prodotti/servizi, ma l'altra va a costituire, come ha teorizzato Shoshana Zuboff (2019), un “surplus comportamentale privato” di cui queste aziende si appropriano. Dopo averlo sottoposto ad un processo di lavorazione, il surplus si trasforma in prodotti predittivi. Questi vengono scambiati sul mercato dei comportamenti futuri. Si tratta di un meccanismo molto complesso e articolato che la studiosa ha definito “capitalismo della sorveglianza”.

selezione e una maggiore convenienza»¹⁴⁰. Al netto degli effetti puramente economici, Gavrila et al. (2023), nello studio *“The impact of automation and optimization on customer experience: a consumer perspective”* hanno trovato una relazione positiva e lineare tra automazione e soddisfazione percepita del cliente¹⁴¹. Difatti «le sfide poste dalla quarta rivoluzione industriale», spiega Schwab (2016a, p.26), «sembrano interessare in particolar modo il lato dell’offerta, ovvero il mondo del lavoro e la produzione». A vincere queste sfide, - grazie alla posizione in cui si trovano, che gli consente di cogliere le opportunità offerte dalle trasformazioni in atto - sono, - come è stato già specificato - i detentori di capitale fisico (investitori, azionisti) e intellettuale¹⁴² (innovatori) (Schwab 2016a) (Daveri 2017). Cioè, chi riuscirà a cavalcare l’onda del «miracolo dell’offerta» (Schwab 2016b), il punto d’arrivo di quei fenomeni tecnologici che, muovendo in più campi di sviluppo, convergono su Industria 4.0: costi relativi al trasporto e alla comunicazione abbattuti, macchine sempre più efficienti e a buon mercato, raffinamento della logistica e sofisticazione delle catene di valore. Con ritorni enormemente positivi per la produttività e il volume d’affari. Frase (2016) mutua una definizione sulle categorie marxiste (attingendo dalla letteratura radicale): la *“robot-owning class”*, o, più generalmente, i proprietari dei mezzi di produzione automatizzati. Resta da definire il perimetro di questa classe; ne faranno parte anche i titolari di imprese di medie o piccole dimensioni? La sua estensione, in realtà, dipende dalla rapidità dei processi deflazionistici. Più le tecnologie d’automazione sono (e diventano) economiche - grazie agli avanzamenti e ai progressi registrati in diversi campi di sviluppo - e più aziende - in maniera inversamente proporzionale rispetto a grandezza e disponibilità di capitale - saranno nelle condizioni di implementarle (e quindi, restare competitive)¹⁴³. Se i processi deflazionistici procederanno a rilento potrà aprirsi una “finestra di livellamento” nell’ambito della quale le tecnologie saranno sufficientemente a buon mercato affinché vengano implementate da imprese dotate di grandi risorse, ma non abbastanza per le aziende con disponibilità più modeste. Che, di riflesso, faticherebbero a gestire la concorrenza: ne potrebbe conseguire un deflusso di

¹⁴⁰ <https://www.aboutamazon.com/news/operations/how-amazon-deploys-robots-in-its-operations-facilities>

¹⁴¹ Tuttavia, il contatto umano resta una variabile fondamentale. Una delle ragioni di questa linearità è legata al fatto che con l’automazione dei compiti più ripetitivi e di routine l’impiegato ha più tempo da dedicare all’interazione con il cliente.

¹⁴² Secondo Ghiselli et al (2023) «la conoscenza, il know how, è il grande capitale del XXI secolo». L’autore conclude con una chiosa «per nostra sfortuna è detenuto da pochi grandi soggetti privati.»

¹⁴³ Ghiselli (2023) pone una domanda: «se le grandi imprese potrebbero ancora gestire questa incertezza, per risorse intellettuali e capitali a disposizione, mi chiedo come riusciranno a farlo le micro imprese e le PMI in generale, che questi limiti li soffrono» (p.89).

proprietari verso la classe lavoratrice¹⁴⁴. In Italia, «il rischio marginalizzazione verso produzioni a basso valore aggiunto delle micro e piccole imprese, che costituiscono il 95% del tessuto industriale italiano, appare molto elevato» (Ghiselli et al 2023, p.147). Se, al contrario, la deflazione tecnologica procederà a velocità sostenuta il perimetro dei “vincitori” potrebbe allargarsi, arrivando a comprendere un numero più ampio di società. Con conseguenze ancora più disastrose, tuttavia, sul fronte occupazionale. Le statistiche illustrate nel quadro del secondo paragrafo sembrano tendere, al momento, verso il primo scenario (Brodny e Tutak 2021) (Anitec e Assinform 2024), dal momento che i dati registrano un’attitudine più pronunciata nelle *big companies* ad investire su robotica e intelligenza artificiale. Santhi et al (2022) riportano che «le piccole e medie imprese non hanno ancora realizzato i potenziali benefici delle tecnologie dell'industria 4.0». La classe media in generale starebbe sperimentando una nuova forma di disuguaglianza «legata all’innovazione tecnologica e in particolare alla diffusione dell’intelligenza artificiale» (Fausto Esposito 2024)¹⁴⁵. Questa si dividerebbe, secondo la sintesi che ne fa Fabrizio Barca (2024), in una fascia più resiliente, meno esposta alle trasformazioni in atto grazie al patrimonio – di *know how* o *tout court* - accumulato in passato, ed una più vulnerabile; il confine tra classi, in quest’area reddituale, si è fatto molto labile, e parte del ceto medio rischia di sprofondare verso il basso. Queste prospettive diffonderebbero nella classe media «un pervasivo senso di insoddisfazione e ingiustizia»: e «una *”winner-takes-all economy”*, che offre solo accessi limitati al ceto medio è la ricetta per il malessere e abbandono democratico» (Schwab 2016b). Gli ottimisti contrastano l’idea - già diffusa in ampi settori della società civile - che la società digitale vedrà le big tech, le corporations i conglomerati transnazionali al vertice, secondo uno schema oligarchico, facendo leva sul fatto che a beneficiare dello sviluppo tecnologico sarà anzitutto il cittadino comune, nelle vesti di consumatore. Ma se si realizzassero le fosche previsioni dei tecno-pessimisti ne potrebbero scaturire anche e soprattutto effetti depressivi sui consumi:

¹⁴⁴ Ovviamente si tratta di un modello volutamente semplificato, che non tiene conto di variabili importanti come le caratteristiche di singoli settori, dove le aziende con un impronta più localista e di taglio piccolo funzionano meglio e difficilmente gli verrà sottratta la loro fetta di mercato, o, ancora più importante, il ruolo dello Stato, che potrebbe intervenire a tutela di certi segmenti del sistema produttivo.

¹⁴⁵ Nuova perché, scrive l’autore, il ceto medio starebbe già scontando le conseguenze di processi come «l’inflazione e la finanziarizzazione, [che] stanno mettendo in difficoltà sempre più quel ceto medio che già nel passato ha subito i contraccolpi della crisi: così», chiude il ragionamento Fausto Esposito, «alla disuguaglianza tra i più ricchi ed i più poveri si aggiunge quella di chi sta “nel mezzo”».

«se il futuro ipertecnologico produrrà una polarizzazione del mercato del lavoro e una fuoriuscita di intere categorie di lavoratori, siamo sicuri che l'incremento della produttività garantito dalle macchine che sostituiranno l'uomo avrà un senso reale? Siamo sicuri che la domanda di beni e servizi sarà adeguata, tale da soddisfare l'offerta? O dovremmo immaginare una forte sottoutilizzazione degli impianti e delle potenzialità produttive? Perché non possiamo dimenticare che il fulcro della crescita è la domanda, indispensabile ossigeno per le imprese» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.87-88).

La più grande sfida che Industria 4.0 porta in dote, difatti, riguarda il mondo del lavoro (Choi 2017)¹⁴⁶, ed è nell'interessi di tutti, anche dei "vincitori", gestirla accuratamente ed evitare ricadute violente sul piano occupazionale. Per mappare vincitori e perdenti si può tracciare un continuum che va dalla sostituzione alla complementarità con la tecnologia. Ad un estremo si collocano i lavori interamente automatizzabili (ogni compito che la professione implica). Ma la categoria de "i perdenti dell'automazione 4.0" non ricomprenderà soltanto i futuri (o correnti) disoccupati, ma anche chi subirà un demansionamento provocato dalla tecnologia. Al polo opposto, invece, si attestano occupazioni caratterizzate da un alta complementarità con le nuove tecnologie: i lavoratori che ne usciranno vincitori. Acemoglu e Restrepo (2020) portano l'esempio degli ingegneri, che sono coadiuvati, nell'espletazione delle loro attività, da software sempre più sofisticati che impreziosiscono il loro lavoro e ne incrementano la produttività. Difatti, sempre per restare su questa casistica, anche nella lista stilata da Josten e Lordan (2019) - dove le professioni sono associate ad un rischio più o meno elevato d'automazione - gli ingegneri, a prescindere dal campo di specializzazione¹⁴⁷, non corrono alcun pericolo di essere sostituiti¹⁴⁸. La collocazione di una professione lungo l'asse dipende da una serie di variabili, che bisogna individuare per poter articolare una classificazione - organizzata su base dicotomica - che inquadri correttamente perdenti e vincenti, in seno al mondo del lavoro. Si può partire da uno schema molto semplificato, che, incrociando due variabili, offre uno spaccato sui lavori a rischio automazione.

¹⁴⁶ <https://blogs.worldbank.org/en/psd/future-jobs-and-fourth-industrial-revolution-business-usual-unusual-business>

¹⁴⁷ La lista di Jorden e Loston (2020) riporta: aereospaziali, metallurgici, petroliferi, minerari e geologici, chimici, civili, elettrici, industriali e meccanici. E ovviamente gli ingegneri informatici.

¹⁴⁸ In proposito Andrew Ng, il fondatore di Google Brain, ha spiegato che «l'IA non sostituirà i lavoratori umani, ma saranno le persone che la usano a sostituire coloro che non lo fanno»: <https://www.businessinsider.in/artificial-intelligence/news/ai-wont-replace-human-workers-but-people-that-use-it-will-replace-people-that-dont-ai-expert-andrew-ng-says/articleshow/112089975.cms>. Il professore è un tecno-ottimista: l'intelligenza artificiale non sostituirà l'essere umano

Tab 3.3 Routine/non routine, manuale/cognitivo

	Manuale	Cognitivo
Routine	Si	Si
Non di routine	No	No

Per cominciare tutti i lavori di routine, caratterizzati da azioni standardizzate e ripetitive, «i cui compiti possono essere codificati in una serie di passaggi ben precisi» (Srnicek e Williams 2015, p.167), e in contesti «di limitata incertezza» (Daveri 2017) sono esposti ad un forte rischio d'automazione. Una tendenza osservata in Europa lo conferma: i lavori con queste caratteristiche stanno lentamente scomparendo (o comunque, la quota di occupati si sta assottigliando) (Biagi, Naticchioni, Ragusa, e Vittori 2018). Ogni lavoro è fatto di mansioni e il RTI (*"routine task intensity"*) misura "l'intensità della ripetitività dei singoli compiti"; impiegandolo in maniera aggregata si può quantificare la routinarietà del lavoro nel suo complesso. Più è alto l'indice RTI aggregato e più l'occupato è soggetto al pericolo di essere sostituito.

Tab 3.4 Le componenti dell'indice RTI

Componenti RTI	Dettagli
Routine Cognitivo (RC)	Importanza della ripetizione degli stessi compiti
+	Importanza dell'essere esatti o precisi
	Lavoro strutturato vs. Lavoro non strutturato (inverso)
Routine Manuale (RM)	Velocità determinata dalla rapidità delle attrezzature
-	Controllo di macchine e processi
	Tempo trascorso a fare movimenti ripetitivi
Non-routine Cognitivo: Analitico (NRCA)	Analisi dei dati/informazioni
	Pensare creativamente
+	Interpretare le informazioni per gli altri

Non-routine Cognitivo: Interpersonale (NRCI)	Stabilire e mantenere relazioni personali
	Guidare, dirigere e motivare i subordinati
+	Allenare/sviluppare gli altri
Non-routine Manuale (NRM)	Operare veicoli, dispositivi meccanizzati, o attrezzature
	Tempo trascorso usando le mani per manipolare, controllare o sentire oggetti, strumenti o controlli
	Manualità
	Orientamento spaziale

(Cirillo, Evangelista, Guarascio e Sostero 2021)

Mentre la ripetitività dei lavori è direttamente associata al rischio automazione non si può più dire lo stesso del grado di fisicità/apporto cognitivo del lavoro. Anzitutto perché la terza rivoluzione industriale ha automatizzato - per la prima volta nella storia del genere umano e dello sviluppo tecnologico - lavori che, pur seguendo pattern prestabiliti e regole ben definite, richiedono un apporto cognitivo (sino a quel momento considerati virtualmente insostituibili; le precedenti ondate d'automazione hanno riguardato i lavori manuali, che sono stati meccanizzati). E poi, anche se Tupa e Benesova (2017) hanno allargato il raggio di automazione 4.0 a «tutte le posizioni fisicamente impegnative» (p.2201), secondo molti autori i lavori manuali (ma non di routine) sono ancora schermati dal pericolo dell'automazione. «Non tutte le mansioni manuali si sono dimostrate facili da automatizzare. I compiti fisici a volte implicano la coordinazione motoria fine e la destrezza, che le macchine non sono state in grado di replicare» (Gibbs 2017, p.3).

Riprendendo la tabella di Oesch (2006, p.269) (figura 3.3) si può valutare l'apporto di altre due variabili, le già citate "competenze", in chiave di "*marketable skills*", e la "logica del lavoro".

Tabella 3.5 La classificazione dei lavoratori secondo la work logic e le skills

Self-employed		Employees			Marketable skills:	
Independent work logic		Technical work logic	Organizational work logic	Interpersonal service work logic		
Large employers (>9) Firm owners Salesmen	Self-employed professionals Lawyers Accountants	Technical experts Mechanical engineers Computing professionals	Higher-grade managers and administrators Business administrators Financial managers	Sociocultural professionals University teachers Journalists	Professional/ managerial	
Petite bourgeoisie with employees (<9) Restaurant owners Farmers		Technicians Electrical technicians Safety inspectors	Associate managers and administrators Managers in small firms Tax officials	Sociocultural semi-professionals Primary school teachers Social workers	Associate professional/ managerial	
Petite bourgeoisie without employees Shopkeepers Hairdressers		Skilled crafts Machinery mechanics Carpenters	Skilled office Secretaries Bank tellers	Skilled service Children's nurses Cooks	Generally/ vocationally	
		Routine operatives Assemblers Machine operators	Routine agriculture Farm hands Loggers	Routine office Mail sorting clerks Call centre employees	Routine service Shop assistants Home helpers	Low/ unskilled

Solid lines indicate how classes are to be collapsed into the eight-class version.

Oesch (2006, p.269)

Il mercato del lavoro rischia di torcersi sotto la pressione dell'automazione 4.0, che potrebbe accentuare il divario che attraversa la classe lavoratrice e la divide in due sottoclassi, lungo il crinale del reddito e della capacità contrattuale: «da una parte lavoratori con elevate *competenze* e specializzazioni, ad alto *potere contrattuale* e fortemente tutelati, e dall'altra lavoratori con basse competenze, marginalizzati e scarsamente tutelati» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.147). Insomma, un mercato del lavoro «sempre più segregato in segmenti a bassa qualificazione e bassa retribuzione e segmenti ad alta qualificazione e alta *retribuzione*», che potrebbe portare a forti «tensioni sociali» (Schwab 2016b). E all'estromissione dal mercato di chi è dotato di *middle skills* (Ghiselli et al 2023). Si tratterebbe di un trend avviato dalla rivoluzione informatica e tuttora in divenire; anzi, con Industria 4.0 «la polarizzazione del mercato» potrebbe amplificarsi e sortire un impatto ancora più forte e determinante. In base a questo schema quindi, i lavori indicati al vertice dello schema di Oesch, - trasversalmente alla *work logic* - verrebbero complementati dalla tecnologia; sul versante opposto, si arroccherebbero lavoratori dotati di *medium skills*, rimpiazzati dalle macchine, oppure con basse/privi di qualifiche (*low skills/unskilled*), sostituiti dove il costo del lavoro è troppo alto, ove possibile, demansionati dove l'automazione è solo parziale e, in generale, «ricattati» dall'alternativa offerta dalla tecnologia. Acemoglu e Restrepo (2020), ad esempio, hanno mostrato che l'introduzione di

robot penalizza finanziariamente i lavoratori con competenze inferiori e accresce i salari dei più qualificati. Da alcune evidenze e da quanto riportato sin qui risulta che il livello di routinarietà di una professione costituisce un indicatore più puro della sua “sostituibilità”: le due variabili sono associate positivamente. La relazione tra livello di competenze e rischio d’automazione è meno lineare: i lavoratori più esposti alla sostituzione, difatti, sono quelli mediamente qualificati (proprio perché, tendenzialmente, si tratta di professioni che presentano un alto grado di routinarietà) (Srnicek e Williams 2015). I lavori *low/unskilled* invece, a volte, incorporano mansioni tutt’altro che routinarie, che spaziano dall’interazione con il cliente a complesse manovre manuali che le macchine potrebbero avere difficoltà a replicare. Secondo Srnicek e Williams (2015), tuttavia, automazione 4.0 reca in sé il potenziale per provocare «una pura e semplice decimazione di quella parte del mercato che comprende gli impieghi non specializzati e bassa retribuzione» (p.169); in poche parole, si situerebbe ben oltre il fenomeno originato da automazione 3.0, la polarizzazione del mercato del lavoro, provocando un impatto ancora più destabilizzante. Per analizzare singolarmente alcune professioni, riportate come esempi nella tabella di Oesch (a fini esplicativi): tutti gli operatori di macchine sono ad alto rischio automazione (Josten e Lordan 2019). I *robots* industriali sono già in grado di farsi carico del 80% dei procedimenti richiesti (e necessari) per assemblare e costruire un’auto (Schwab 2016a). Daveri (2017) indica le mansioni automatizzabili, come «la raccolta di prodotti agricoli, le attività manifatturiere in generale, [...] le attività di back office nel commercio al dettaglio e all’ingrosso». Praticamente tutti i lavori impiegatizi sono soggetti a questo rischio (Josten e Lordan 2019)¹⁴⁹, mentre alcuni mestieri - ad esempio, i call center - sono già stati travolti dall’ondata d’automazione sottesa alla rivoluzione industriale precedente. Negli ultimi quindici anni, scrivevano Frey e Osborne nel 2013, erano già stati venduti più di 150.000 robot impiegati nel terzo settore. Nei supermercati le “self-checkout machines” stanno gradualmente sostituendo i cassieri (Frase 2016). Comunque, apparentemente - e ancora una volta, parallelamente alla divisione tra perdenti e vincitori della globalizzazione - a fare la differenza tra chi vince e chi perde sarebbero *anche* le qualificazioni e il livello di istruzione: il perimetro dei perdenti, molto

¹⁴⁹ Impiegati d’archivio, impiegati d’albergo (come i receptionist), contabili e impiegati di contabilità e revisione, impiegati addetti alla gestione delle paghe e degli orari, impiegati addetti alla fatturazione e alla relativa elaborazione di documenti finanziari, impiegati per programmi governativi, assistenza sociale, impiegati d’ufficio generici (Josten e Lordan 2019)

semplicemente, stavolta rischia di allargarsi ad un bacino ancora più ampio di soggetti. Ma se è vero che le competenze portano a salari più alti e a un potere contrattuale più ampio, è importante specificare quali *skills* dovrebbero sviluppare i lavoratori (o chi si accinge ad entrare nel mercato) per poter essere competitivi. Secondo Schwab (2016a)

«le pressioni derivanti dai mutamenti porteranno a rivedere il concetto di “livello di competenze elevato”. Le definizioni tradizionali di “manodopera qualificata” considerano, infatti, una formazione specialistica o di livello avanzato e una serie di abilità ben definite all’interno di una professione o un ambito di competenza. Tuttavia, a causa della crescente rapidità dei cambiamenti tecnologici, nel corso della quarta rivoluzione industriale si darà maggiore enfasi alle capacità della forza lavoro di adattarsi continuamente e apprendere nuove competenze e approcci in una varietà di situazione» (p.64).

Hecklau, Galeitzke, Flachs e Kohl (2016) hanno definito uno schema organizzato su quattro categorie, che raggruppano tipi di competenze (tecniche, metodologiche, sociali, e personali); la modellizzazione è stata costruita in relazione alle sfide - di varia natura - poste dall’innovazione tecnologica.

Tab 3.6 Le competenze tecniche

Competenze Tecniche	Conoscenza all'avanguardia	A causa dell'aumento delle responsabilità lavorative, la conoscenza sta diventando sempre più importante
	Competenze tecniche	Sono necessarie competenze tecniche complete per passare da compiti operativi a compiti più strategici
	Comprensione dei processi	Una maggiore complessità dei processi richiede una comprensione più ampia e profonda
	Competenze mediali	L'aumento del lavoro virtuale richiede la capacità di utilizzare i media intelligenti, ad es. occhiali smart
	Competenze di codifica	La crescita dei processi digitalizzati crea una maggiore necessità di dipendenti con competenze di codifica
	Comprensione della sicurezza informatica	Il lavoro virtuale su server o piattaforme obbliga i dipendenti a essere consapevoli della sicurezza informatica

Tab3.7 Le competenze metodologiche

Competenze Metodologiche	Creatività	La necessità di proposte più innovative, nonché di miglioramenti interni, richiede creatività
	Pensiero imprenditoriale	Ogni dipendente con compiti più responsabili e strategici deve agire come un imprenditore
	Risoluzione dei problemi	I dipendenti devono essere in grado di identificare le fonti di errori e di migliorare i processi
	Risoluzione dei conflitti	Un orientamento al servizio più elevato aumenta le relazioni con i clienti; i conflitti devono essere risolti
	Capacità decisionali	Poiché i dipendenti avranno maggiori responsabilità, devono prendere le proprie decisioni
	Competenze analitiche	Strutturare ed esaminare grandi quantità di dati e processi complessi diventa obbligatorio
	Competenze di ricerca	Necessità di essere in grado di utilizzare fonti affidabili per l'apprendimento continuo in ambienti in cambiamento
	Orientamento all'efficienza	I problemi complessi devono essere risolti in modo più efficiente, ad es. analizzando quantità crescenti di dati

Tab 3.8 Le competenze sociali

Competenze Sociali	Competenze interculturali	Comprendere culture diverse, in particolare abitudini lavorative divergenti, quando si lavora a livello globale
	Competenze linguistiche	Essere in grado di comprendere e comunicare con partner e clienti globali
	Competenze comunicative	L'orientamento al servizio richiede buone capacità di ascolto e presentazione, mentre l'aumento del lavoro virtuale richiede competenze virtuali di comunicazione efficaci
	Competenze di networking	Lavorare in una catena del valore altamente globalizzata e intrecciata richiede la conoscenza delle reti
	Capacità di lavorare in squadra	Il lavoro di squadra in crescita e il lavoro condiviso su piattaforme richiedono la capacità di seguire le regole del team

	Capacità di compromesso e cooperazione	Le entità lungo una catena del valore si sviluppano in parti uguali; ogni progetto deve creare situazioni vantaggiose per entrambe le parti, specialmente nelle attività con aumento del lavoro per progetti
	Capacità di trasferire conoscenze	Le aziende hanno bisogno di trasferire conoscenze all'interno dell'azienda; specialmente con il cambiamento demografico, le conoscenze esplicite e tacite devono essere scambiate
	Competenze di leadership	Compiti più responsabili e gerarchie appiattite rendono ogni dipendente un leader

Tab 3.9 Le competenze personali

Competenze Personali	Flessibilità	L'aumento del lavoro virtuale rende i compiti lavorativi più complessi e indipendenti dal tempo e dal luogo; la rotazione dei compiti lavorativi richiede ulteriormente ai dipendenti di essere flessibili con le proprie responsabilità lavorative
	Tolleranza all'ambiguità	Accettare il cambiamento, specialmente il cambiamento lavorativo legato ai compiti o alle riorientazioni
	Motivazione ad apprendere	Il cambiamento più frequente legato ai processi di innovazione rende obbligatorio per i dipendenti imparare
	Capacità di lavorare sotto pressione	I dipendenti coinvolti nei processi di innovazione devono affrontare la crescente pressione dovuta ai cicli di vita dei prodotti più brevi e ai tempi ridotti di introduzione sul mercato
	Mentalità sostenibile	In quanto rappresentanti delle loro aziende, i dipendenti devono anche supportare le iniziative di sostenibilità nei confronti di clienti e partner

Un aspetto interessante di questa classificazione, - che andrebbe sviscerato ed elevato a oggetto di un'analisi a sé - attiene al fatto che molte di queste non si acquisiscono attraverso lo studio: o meglio, il grado di istruzione non riflette pienamente il possesso di *skills*, ad esempio, personali o sociali, anche se la frequentazione di ambienti come l'università può incentivare, facilitare o velocizzare lo sviluppo di certe capacità, e lo studio in generale, come professa un vecchio adagio, “apre la mente”¹⁵⁰. Diverse ricerche hanno mostrato, in generale,

¹⁵⁰ Istruzione e competenze più in generale non solo le uniche variabili determinanti: uno studio delle Nazioni Unite (Dipartimento degli affari economici e sociali) mostra che anche il reddito è associato al rischio automazione (più è alto e più questo pericolo si allontana) (Santhi et al 2022); a volte ricchezza e istruzione vanno di pari passo - la prima dovrebbe concentrarsi nei settori più istruiti della popolazione - ma la relazione tra queste due variabili non è sempre

che «il livello di competenze si correla positivamente con il livello di educazione richiesto per un lavoro» (Nissim e Simon, p.4). «Un credo comune», spiegano Nissim e Simon (2021), offrendo una sintesi del tema

«è che l'educazione, l'allenamento e l'acquisizione di competenze sono una panacea contro la minaccia della perdita del lavoro causata dagli avanzamenti tecnologici. L'assunto è che alti livelli di educazione e l'allenamento sono correlati con una minore probabilità di disoccupazione a lungo termine. In base a questa visione lavoratori privi di competenze e con poche competenze in fabbriche industriali sono ad un più alto rischio d'automazione perché i compiti di routine che possono performare sono più facili da programmare e automatizzare da software o robotica. In più, i lavori che richiedono alti livelli di competenze sono più difficili da automatizzare» (p.4).

I tecno-pessimisti, tuttavia, sostengono che molto presto l'intelligenza artificiale sarà in grado di sostituire anche i lavoratori altamente qualificati, e di adempiere a funzioni, - nell'ambito del processo produttivo - non di routine. «A differenza delle precedenti tecnologie», riportano Frank et al (2019) citando una serie di studi¹⁵¹, «esempi di intelligenza artificiale trovano applicazione in una varietà di industrie con un alto livello di istruzione, ben retribuite e prevalentemente urbane, tra cui la medicina, la finanza e la tecnologia dell'informazione» (p.6531). Secondo Santhi et al «la vera minaccia di Industria 4.0 è la sfida che viene dalla capacità dell'IA di risolvere autonomamente problemi complessi e puntare a sostituire anche l'intelligenza umana» (p.958). In pratica «l'educazione da sola probabilmente cesserà di essere il miglior investimento e la chiave della nostra mobilità sociale come è stato nel ventesimo secolo» (Nissim e Simon 2021, p.4). Del resto verranno richieste

«meno nozioni di base (alfabetizzazione e rudimenti della matematica, per esempio) e meno abilità fisiche e manuali [...] più competenze cognitive elevate (creatività, pensiero critico, processo decisionale, elaborazione di informazioni complesse) e più capacità che attengano alla sfera sociale e emozionale (autocontrollo, empatia, umiltà, disponibilità all'ascolto, ambizione)» (Ghiselli et al 2023, p.107).

univoca. Frank et al (2019) spiegano che «idealmente, le istituzioni educative qualificano i lavoratori dotandoli di competenze che incrementano il loro salario» (p.6533).

¹⁵¹ Vedi Brynjolfsson, E., & Mitchell, T. (2017). What can machine learning do? Workforce implications. *Science*, 358(6367), 1530–1534. Darcy, A. M., Louie, A. K., & Roberts, L. W. (2016). Machine learning and the profession of medicine. *JAMA*, 315(6), 551–552. Dunis, C. L., Middleton, P. W., Karathanasopolous, A., & Theofilatos, K. (2016). Artificial intelligence in financial markets: Cutting edge applications for risk management, portfolio optimization and economics. Springer. Witten, I. H., Frank, E., Hall, M. A., & Pal, C. J. (2016). *Data mining: Practical machine learning tools and techniques* (4th ed.). Morgan Kaufmann.

Quindi «i lavori con il più basso rischio d'automazione sono quelli che richiedono competenze come il ragionamento deduttivo, l'originalità, la comunicazione, l'allenamento, il *problem-solving*» (ibidem). Difatti se l'ondata d'automazione dovesse lambire anche i vertici del mondo del lavoro è probabile che alcuni mestieri, - per alcune caratteristiche intrinseche alla professione e alle mansioni che prevede - gli sopravvivranno lo stesso. Ma se il possesso di un alto grado di specializzazione e la non routinarietà non schermano più il mestiere dal rischio sostituzione è importante individuare le variabili che potrebbero fare la differenza. Può essere interessante, a tal proposito, tentare di definire una correlazione tra la “logica del lavoro” - una delle variabili individuate da Oesch (2008) per distinguere le professioni e, in seconda istanza, stabilire un collegamento tra questa e le attitudini politiche del lavoratore - e il potenziale d'automazione. Intuitivamente, i lavori caratterizzati da una logica “interpersonale” e sociale, che implicano la comprensione (e la gestione) di dinamiche squisitamente umane, - oltre che di sentimenti e passioni, inaccessibili (per quanto ci è dato sapere!)¹⁵² alle macchine - dovrebbero essere protetti dal pericolo “sostituzione”. È la ragione per cui Hecklau et al (2017) hanno individuato nelle *skills* sociali (e anche personali) una risorsa fondamentale per le imprese al tempo di Industria 4.0. La letteratura lo ha confermato:

«anche i “compiti sociali” si sono dimostrati difficili da automatizzare. I computer e i robot non hanno la capacità di entrare in empatia con i colleghi e i clienti, di ispirare i dipendenti a usare l'intuizione o di ascoltare e comunicare con delicatezza. I compiti che implicano interazioni sociali, spesso nei lavori di servizio a bassa qualifica e nei lavori manageriali ad alta qualifica hanno ampiamente evitato l'automazione. Le competenze sociali sono diventate sempre più preziose nel mercato del lavoro e la crescita dell'occupazione è stata sostenuta da lavori che richiedono sia competenze cognitive che sociali» (Gibbs 2017 p.4).

In questo passaggio Gibbs (2017) si riferisce ai singoli compiti (incorporati in una professione); ma i lavori basati su una logica interpersonale comprendono - in misura maggiore rispetto alle altre due categorie - un numero maggiore di mansioni di questo genere. Ed è indicativo il fatto che anche i «lavori a bassa [o media, ndr] qualifica» - ma fondati su questa logica - siano comunque tutelati dall'automazione (un esempio su tutti, le infermiere professioniste, supportate nello svolgimento di alcuni compiti da sofisticate strumentazioni

¹⁵² <https://www.wired.it/article/google-lambda-ai-senziente-licenziamento-blake-lemoine/>

tecnologiche)¹⁵³. Salendo lungo il versante delle “*marketable skills*”, sulla tabella di Oesch (2008), già a partire dal “primo livello” di competenze intermedie si registrano profonde differenze - in relazione al rischio d’automazione - tra i mestieri che vi sono inquadrati; presumibilmente, in base alla *work logic*. Le più esposte a questo pericolo sono le professioni comprese nell’*organizational work logic*, come segretari (Josten e Lordan 2019) o cassieri di banca¹⁵⁴. Riconducendo tutte le professioni indicate da Josten e Lordan (2019) - a cui è associato il rispettivo potenziale d’automazione - ad una delle tre logiche e analizzando il risultato definitivo viene fuori che i lavori basati su una logica sociale e interpersonale sono *effettivamente* più impermeabili all’automazione - a prescindere dal livello di qualificazione - e, in molti casi, complementari alla tecnologia. E tra le due logiche residue? La classificazione di Hecklau et al (2017), implicitamente, lo suggerisce: se, da un lato, carica di enfasi e importanza le *social skills*, dall’altro segnala che le competenze tecniche sono altrettanto fondamentali, e financo attrattive per le aziende che hanno imboccato la via di Industria 4.0 (specie nel campo dell’informatica). Difatti anche ai vertici della tabella, dove si stagliano lavoratori dotati di *high skills*, gli unici a rischio “sostituibilità” sembrano essere proprio quelli inquadrati nell’*organizational work logic*, come i managers finanziari¹⁵⁵ (Josten e Lordan 2019)¹⁵⁶. «In un recente articolo del “*New York Times*” intitolato “*If A.I. can do your job, maybe it can also replace your C.E.O*” », racconta Andrea Tardiola (2024),

«si citano gli esiti di una intervista a numerosi manager realizzata nel 2023 dalla piattaforma educational fondata dall’Università di Harvard e dal Mit di Boston (la piattaforma è edX.org). Secondo i dirigenti e i Ceo intervistati, i sistemi di automazione andranno a sostituire non solo gli addetti alle attività più standardizzate ma – per ben il 47% di loro – anche le più elevate funzioni manageriali di gestione aziendale»¹⁵⁷.

¹⁵³ Vale la stessa equazione “il secondo livello” di competenze intermedie: social workers e insegnanti non corrono il pericolo di essere rimpiazzati.

¹⁵⁴ Nel settore bancario, riportano Ghiselli et al (2023), tra il 2014 e il 2021 i posti di lavoro si sono ridotti di circa 45.000 unità, e gli sportelli di oltre 11.000. Le stime prevedono «un’ulteriore fuoriuscita dal mercato del lavoro nei prossimi tre anni di altri 10mila addetti» (p.76).

¹⁵⁵ Lo studio “Technology trends in the financial markets: a 2020 vision” (Cliff, Brown e Treleaven 2011) ha mostrato che «la continua infiltrazione della tecnologia nel mondo della finanza provocherà uno spopolamento delle borse» (Srnicek e Williams 2015, p.169).

¹⁵⁶ Anche se non tutte le figure manageriali sono “sostituibili”: è il caso dei managers nel campo dell’educazione e della medicina. Mentre i managers e gli specialisti in marketing e advertising sarebbero più a rischio, sempre in base alla lista compilata da Josten e Lordan (2019).

¹⁵⁷ L’analisi di Tardiola: <https://www.rivistailmulino.it/a/se-il-sindacato-sfruttasse-l-ia> L’articolo del NYT: <https://www.nytimes.com/2024/05/28/technology/ai-chief-executives.html>

Anche Schwab (2016a) ha scritto che «i lavori a basso rischio di automazione saranno quelli che necessitano di competenze sociali e creative e, segnatamente, di capacità decisionali in situazioni di incertezza e di abilità nello sviluppo di idee originali» (p.59). Tuttavia, anche rispetto a questo tema si registrano delle incertezze - legate alla velocità dei processi in atto - e non mancano previsioni ancora più pessimiste, che tratteggiano un futuro a tinte fosche, nell'ambito del quale le macchine saranno in grado di espletare persino *social tasks*: «le tecnologie dell'intelligenza artificiale possono competere con gli umani non solo in mansioni lavorativamente intense e monotone ma anche in lavori creativi, artistici, di nicchia» (Santhi et al, p.958).

Per concludere, a prescindere dalla prospettiva che si adotta, all'orizzonte sembra profilarsi (e prendere forma) una sola certezza: se la quarta rivoluzione industriale non viene accompagnata da interventi che ne mitighino l'impatto e correggano la rotta potrebbe creare fenomeni di disoccupazione di massa e forti disordini sociali. Attori economici e *players* istituzionali hanno percepito il pericolo; del resto, anche se, - come sostengono i tecno-ottimisti - si dovrebbe semplicemente effettuare uno spostamento di competenze (verso l'alto) per poter stare al passo con l'avanzamento tecnologico (e financo evitare l'esplosione di bombe sociali e occupazionali), i dati registrano un importante ritardo nella qualificazione dei lavoratori: «circa il 54% dei lavoratori UE ha un livello di competenze digitali insufficiente per gestire il processo di innovazione tecnologica (*low and basic*)» (Ghiselli et al 2023, p.62)¹⁵⁸. La Commissione Europea è corsa ai ripari, lanciando un nuovo slogan, "Industria 5.0". Non si tratta di un processo in corso, che si sta *effettivamente* svolgendo; è ancora a tutti gli effetti, un manifesto, «una lista di desideri» (Santhi et al 2022, p.959), un nuovo indirizzo di politica economica adibito a sostituire - sul fronte dello sviluppo tecnologico e dell'orientamento da imprimergli - il precedente. E la parola d'ordine è reintegrare il tocco umano nei processi produttivi, restituirgli centralità, valorizzarne il contributo: re-umanizzare la produzione¹⁵⁹. In un tweet datato 13 aprile 2018 persino Elon Musk, uno degli uomini più

¹⁵⁸ I dati risalgono al 2017: fonte, ISTAT. Il report (datato 2023) "on the state of the Digital Decade" rivela che il 46% degli europei, in particolare tra gli anziani, non possiede attualmente le competenze digitali di base.

L'Eurobarometro 2023 indica che un terzo degli europei non si sente equipaggiato in maniera appropriata per affrontare i processi in atto e pensa che supportare l'educazione e l'acquisizione di digital skills debba essere una delle cinque priorità digitali del proprio paese.

¹⁵⁹ Sempre secondo Santhi et al (2022) è la prima, delle rivoluzioni industriali, a non tendere all'eliminazione o all'alienazione degli umani, che sono strutturalmente destinati a perdere contro le macchine, specie in termini di produttività ed efficienza. La quinta rivoluzione industriale potrebbe essere la prima a puntare tutto sull'essere umano.

ricchi e potenti del mondo, ha confessato che «l'eccessiva automazione in Tesla è stata un errore. Per essere precisi, il mio errore. Gli esseri umani sono sottovalutati».¹⁶⁰

¹⁶⁰ <https://x.com/elonmusk/status/984882630947753984> link al tweet di Elon Musk

CAPITOLO QUARTO

L'ARTICOLAZIONE POLITICA DELLA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

4.1 Un nuovo antagonismo strutturale

Tutte le grandi stagioni di sviluppo tecnologico lasciano sul campo vincitori e perdenti (Anelli, Colantone e Stanig 2019), benché si tratti di periodi animati da spirito d'innovazione, entusiasmo e vitalità scientifica (al netto di presagi foschi e di sentimenti pessimistici, che pure trovano spazio e si fanno strada nell'immaginario collettivo). I rapporti di proprietà fanno la differenza: vince chi possiede la tecnologia o detiene, molto più banalmente, le risorse necessarie per potersene impossessare. Ma l'identità di vincitori e perdenti, in seno al mondo del lavoro, dipende soprattutto dalla «natura dei cambiamenti tecnologici» (ivi 2019, p.3), che possono complementare o esautorare - nell'ambito dei processi produttivi - l'essere umano. Le rivoluzioni tecnologiche dividono i gruppi sociali lungo il crinale dei rispettivi interessi economico-materiali. Se tra la classe beneficiata dai cambiamenti in corso e la fascia di popolazione danneggiata si stabilisce una dinamica conflittuale, ne deriva un antagonismo che può acquisire, nel tempo¹⁶¹, carattere strutturale. È ciò che è accaduto, ad esempio, con la meccanizzazione dell'industria, che ha dato il via ad un conflitto tra due classi socioeconomiche divise da interessi di natura materiale. Da qui, la potenziale stratificazione culturale e lo sviluppo di sistemi valoriali in linea con quegli interessi. E l'antagonismo strutturale può *articolarsi politicamente*. Del resto, di fronte ai grandi cambiamenti economici (che agitano il corpo sociale e vi inoculano instabilità) l'individuo razionale che ne è in balia domanda protezione (Stantcheva 2022). E in una liberaldemocrazia è il partito "l'ente" titolato a offrire delle soluzioni o, meglio, l'attore chiamato a recepire questi sentimenti e ad articolare delle bozze di *policies* in linea con essi. Il partito che offre all'elettorato una proposta politica tarata sulle attitudini che affiorano in una fase battuta da grandi trasformazioni - ad esempio, nell'ambito di un contesto segnato dal crescente liberoscambismo, che mette in pericolo

¹⁶¹ A patto che si radichi, e non si estingua nel breve-medio termine, come pure può accadere (o non venga estirpato).

lavoratori e produttori locali, misure protezionistiche a difesa del comparto nazionale - vince il consenso dei gruppi minacciati dai cambiamenti in corso. Ma la partecipazione ad una competizione elettorale segna già lo step successivo; preliminarmente, viene la politicizzazione del tema - o di una pluralità di questi, che vi ruotano attorno - su cui si impernia la dinamica antagonistica. Il partito che vi investe - se il tema, sino a quel momento, è rimasto ai margini - assesta un “*issue entrepreneurship*” (Hubolt e De Vries 2015). Il conflitto tra capitale e lavoro ha segnato irrimediabilmente la storia politica globale. I “perdenti dell’industrializzazione” hanno fatto della *welfare politics* - attraverso i suoi organi di rappresentanza politica e sindacale - un tema cardine, sino a trasformarlo in un «punto focale della politica occidentale» (De Koster, Achterberg e Van der Waal 2013, p.4). Sulla computerizzazione dell’economia invece, che pure ha avuto “i suoi perdenti” (le vittime di automazione 3.0) e “i suoi vincitori”, il discorso afferente all’articolazione politica di questo processo si fa più complesso, dato che si è intrecciato con le dinamiche globalizzanti e, al contempo, ne ha fondato i presupposti (come si è letto ad apertura del capitolo precedente). Questa confusione rende complicato distinguere tra perdenti o vincitori dell’uno o dell’altro processo; alcuni autori sovrappongono le categorie mentre altri ritengono necessario fare alcune distinzioni. Tuttavia la letteratura ha mostrato che «l’automazione e la globalizzazione sembrano favorire scelte di voto simili. I partiti nazionalisti risultano particolarmente capaci di raccogliere elettori tra i perdenti dell’automazione e dell’apertura del mercato» (Buzzelli, p.274). Ciò dipende dal fatto che - e può tornare utile al tentativo di prevedere l’articolazione politica dell’antagonismo forgiato da automazione 4.0¹⁶² - i lavoratori esposti al rischio automazione hanno sviluppato attitudini nativiste e anti-immigrazioniste (ibidem 2023) (e a votare, di riflesso, per i partiti di destra radicale) (Anelli et al 2019). Nel tentativo di offrire una sintesi- semplificando - si può affermare che i due processi, interagendo, hanno diviso la popolazione lungo il versante dell’istruzione, in maniera trasversale rispetto all’asse capitale-lavoro. E che l’antagonismo fu fortemente mediato da filtri culturali. La destra populista riuscì - anche se appare come un paradosso - nell’impresa di attrarre i voti dei perdenti di automazione 3.0 senza politicizzare il tema della tecnologia (Levy 2018): vinse il consenso delle vittime della cd polarizzazione del lavoro, il ceto medio, offrendo pacchetti di *policies*

¹⁶² Più avanti si tornerà sulle possibili “cause” di quest’associazione, proprio per cercare di capire se - anche al tempo di automazione 4.0 (come è accaduto per la terza rivoluzione industriale) - i partiti della destra radicale riusciranno a capitalizzare il consenso dei nuovi “perdenti”.

orientate al protezionismo economico, e dei colletti blu, mobilitati su valori culturali (in chiave nativista, sul tema dell'immigrazione, e nazional-conservatrice, rispetto ai processi di globalizzazione in generale).

La quarta rivoluzione industriale potrebbe dar forma ad un antagonismo strutturale con potenziali implicazioni politiche (future) molto rilevanti. Lo scenario che si prospetta all'orizzonte - delineato nell'ambito del precedente capitolo - è gravido di incertezze, va precisato; i confini delle due categorie che ne risulteranno, vincitori e perdenti, sono ancora indefiniti e la velocità degli sviluppi nel campo dell'intelligenza artificiale e del *machine learning* li rende sempre più labili. L'insicurezza deriva dalla relativa "impossibilità" di prevedere accuratamente quali compiti e lavori (e in che quantità) verranno automatizzati, e di che tipo (routine-non di routine, sociali o tecnici). Ma c'è

«consenso tra gli esperti che l'automazione e l'IA modificheranno persistentemente il mercato del lavoro. Queste trasformazioni avranno come risultato che alcuni lavoratori perderanno i loro lavori a causa dell'automazione, altri troveranno nuove opportunità lavorative e un numero significativo di questi avrà bisogno di sviluppare nuove competenze per affrontare con successo la transizione tra occupazioni» (Magistro, Loewen, Bonikowski, Borwein e Whiting 2024, p.4).

Una quota della popolazione attiva - sull'onda di automazione 4.0 e del *displacement effect* che questa tecnologia è in grado di dispiegare - è a rischio sostituzione, e potrebbe, di riflesso, sprofondare nella disoccupazione o, più generalmente, in condizioni di vulnerabilità socioeconomica. Per assumerne la rappresentanza e vincerne il consenso i partiti - che fungono da collettori tra società e politica - potrebbero politicizzare i temi che ruotano attorno all'antagonismo che divide vincitori e perdenti. Finora «la protezione contro il cambiamento tecnologico non è stata "rivendicata" da nessuna famiglia politica» (Borwein et al 2024, p.7). König e Wenzelburger (2019) mettono in evidenza un elemento altrettanto dirimente: pochi partiti hanno integrato il tema nella propria piattaforma politica. Tuttalpiù gli hanno dato un'accezione positiva. Sino a questo momento, per essere ancora più precisi, l'intelligenza artificiale è stata trattata da Stati e partiti - dunque, i principali attori politici - perlopiù come una tematica strettamente tecnica. E le questioni tecniche non si prestano ad essere politicizzate (tradizionalmente, non diventano oggetto di conflitto politico). Da un'analisi dei programmi dei principali partiti italiani (a livello nazionale) e delle rispettive famiglie europee

(su scala sovranazionale) emergono alcuni *trend* generali¹⁶³, che spaziano da un estremo all'altro dello spettro politico. Praticamente tutti i partiti ricompresi nell'analisi, senza eccezioni significative, insistono sulla necessità di tenere insieme diritti e innovazione (caricando di enfasi un'opzione piuttosto che l'altra in base al proprio orientamento politico, ma quasi sempre secondo schemi che ne bilanciano l'importanza). Chi ne ha concertato lo sviluppo rivendica i risultati raggiunti tramite l'*AI Act*, in cui è condensato questo "spirito", come si vedrà tra poco: tutelare i diritti attorno cui si forma l'ecosistema europeo senza ostare all'innovazione¹⁶⁴. Il tema dei "diritti" è inteso in senso ampio (passando in rassegna i programmi compaiono continui riferimenti, ad esempio, a *privacy*, trasparenza o proprietà intellettuale)¹⁶⁵. Per incentivare l'innovazione, di converso, si propone di adibire fondi a sostegno dell'industria, o, più in generale, di sostenere finanziariamente le imprese impegnate sul fronte dello sviluppo dell'IA¹⁶⁶. Per come viene interpretato, il tema assume una proiezione geopolitica: l'Europa, per non restare in balia dei due blocchi (Cina e USA), deve ritagliarsi la sua "sovranità tecnologica"¹⁶⁷. E, se necessario, implementare una politica

¹⁶³ Sono stati selezionati i programmi (elezioni europee del 2024) e i manifesti (in materia digitale) più recenti, sia delle forze politiche italiane che dei partiti europei a cui sono affiliate. Le elezioni europee 2024 sono particolarmente importanti dato che seguono al varo dell'IA Act, la prima legge organica in materia al mondo. Signorelli su Wired ne dà una lettura critica: «le proposte in materia di digitale sono a volte confuse, altre ridotte a una striminzita dichiarazione d'intenti, altre ancora completamente assenti. Più in generale», prosegue il giornalista, «si nota come i partiti europei che tradizionalmente si collocano a destra pongano un'attenzione più scarsa di quelli che invece fanno riferimento alla sinistra»: <https://www.wired.it/article/elezioni-europee-programmi-partiti-digitale-intelligenza-artificiale/>

¹⁶⁴ Questo "dilemma" tra diritti e innovazione è ben riassunto nel manifesto del Partito popolare europeo: «pensiamo che determinate applicazioni dell'AI presentino potenziali rischi per i diritti fondamentali e la sicurezza, e pertanto il loro sviluppo, accesso al mercato e implementazione dovrebbero essere attentamente monitorati per garantire il rispetto dei valori e delle norme europee. Sono necessari limiti all'uso di applicazioni di AI che mettano a rischio i gruppi vulnerabili. Allo stesso tempo, mettiamo in guardia dall'eccessiva regolamentazione, poiché [...] ciò potrebbe ostacolare la crescita dell'industria dell'Ue, scoraggiare gli investimenti nelle startup di AI o ritardare o disincentivare le innovazioni sul mercato dell'Ue»: <https://www.wired.it/article/elezioni-europee-programmi-partiti-digitale-intelligenza-artificiale/>

¹⁶⁵ In Italia FDI ha proposto di istituire una cabina di regia che analizzi i fattori di rischio creati dall'IA per «i diritti fondamentali della persona e la proprietà intellettuale». Per il partito di Giorgia Meloni bisogna «aggiornare gli strumenti di tutela della proprietà intellettuale e del diritto d'autore per adattarli ai cambiamenti che derivano dal progresso digitale». Il M5S giudica l'IA Act non sufficiente ed enfatizza, di converso, temi dirimenti come l'utilizzo improprio e criminoso del deep fake. Il Partito Democratico insiste sulla necessità di rendere trasparente (a beneficio dei consumatori) il processo di sviluppo dell'IA generativa. <https://pagellapolitica.it/articoli/intelligenza-artificiale-confronto-programmi-elezioni-europee-2024>.

¹⁶⁶ Ad esempio, Azione ha proposto «meccanismi semplici come quelli del credito d'imposta» per sostenere «le imprese nel percorso di modernizzazione dei propri macchinari, l'utilizzo di tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale, il trasferimento di conoscenze e lo sviluppo di modelli di business più sostenibili»: <https://pagellapolitica.it/articoli/intelligenza-artificiale-confronto-programmi-elezioni-europee-2024>

¹⁶⁷ «Sul fronte internazionale», si legge nel programma del M5S, «l'Ue dovrà affermare la propria identità, sviluppando una strategia sia verso l'estero, che consenta un posizionamento del Continente nello scenario di competizione globale, che interno, sostenendo la crescita di campioni nazionali ed europei nell'IA». O ancora, nel manifesto di S&D: «L'Europa è in ritardo nello sviluppo di applicazioni di IA. Si chiede con urgenza di sviluppare le sue capacità e rafforzare la propria autonomia. Attualmente, sia la Cina che gli Stati Uniti stanno investendo pesantemente nell'IA»:

industriale¹⁶⁸. Poi, al netto dei trend generali ivi individuati, - diritti, sostegno finanziario all'industria, - in ossequio alle rispettive tradizioni e sensibilità politiche, i partiti cominciano a divergere, prendendo traiettorie diverse a partire dai temi che ruotano attorno al digitale¹⁶⁹.

Diversi attori statuali hanno già dato una disciplina - per quanto parziale e momentaneamente incompleta - del fenomeno tecnologico IA, racchiuso entro *frameworks* normativi. Difatti "orientare" lo sviluppo tecnologico significa anzitutto - al netto dello slancio politico, che è mediato dalle ideologie - fissare delle regole. Stati Uniti d'America e Unione Europea hanno scelto, in linea con le rispettive tradizioni giuridico-politiche, approcci molto diversi: e in effetti le differenze rilevate si riflettono sulle modalità con cui queste entità politiche hanno legiferato sull'intelligenza artificiale. Il luogo comune - citato da chi accusa l'Ue di eccedere nella regolamentazione di alcuni fenomeni¹⁷⁰ - "l'America innova, l'Europa regola" trova - in qualche misura - riscontro empirico. Il modello statunitense ad esempio, che ha applicazione generale, - cioè, non solo limitatamente al tema in oggetto ma allo sviluppo tecnologico più in generale - è centrato sulla flessibilità: lo Stato accorda alle *corporations* ampia libertà di movimento, purché rispettino *standards* di base e regole minimali. L'importante è non ostruire con una legislazione ipertrofica l'innovazione. Ma l'apparato federale ha tutto fuorché un ruolo di secondo piano; oltre alle funzioni di vigilanza - in un contesto più generale di grande osmosi tra settore pubblico e privato - offre finanziamenti massicci alle imprese che effettuano investimenti in settori giudicati strategici e funzionali all'interesse nazionale. Spesso nella storia degli Stati Uniti d'America il governo centrale - talvolta, di concerto con gli enti federati - ha dato il via a grandi stagioni d'innovazione (ad esempio, con internet e GPS, tecnologie sviluppate a scopi militari); poi è

<https://www.socialistsanddemocrats.eu/pl/position-papers/sd-groups-position-paper-our-inclusive-digital-europe-leaving-nobody-behind>

¹⁶⁸ Il sottosegretario all'Innovazione tecnologica Alessio Butti ha richiamato la necessità di elaborare una politica industriale dell'intelligenza artificiale: <https://iusletter.com/oggi-sulla-stampa/butti-sullintelligenza-artificiale-individuare-una-politica-industriale/>

¹⁶⁹ Alcuni esempi: il Partito Popolare Europeo e Renew Europe calcano il tema delle PMI e della concorrenza. Il centrodestra europeo assume come priorità il «fornire supporto e orientamento alle nostre PMI in modo che possano resistere alla digitalizzazione e raccogliere i benefici dell'utilizzo delle soluzioni digitali. Le politiche UE devono affrontare ciò che manca loro, ovvero l'accesso al capitale, alle competenze e ai dati, e mitigare gli impatti negativi delle aziende online dominanti». <https://www.epp.eu/papers/shaping-policies-for-europes-digital-decade#:~:text=The%20EPP%20therefore%20supports%20the,basic%20level%20of%20digital%20intensity> Per i liberali è essenziale scongiurare il pericolo che si formi un monopolio targato *Big Tech*. I Verdi insistono sulla necessità di incapsulare la tecnologia in un sistema di economia circolare che limiti al minimo gli sprechi e il consumo energetico. S&D si concentra sui diritti e si sofferma lungamente sul bisogno di individuare forme di tassazione contro *Big Tech*.

¹⁷⁰ Una prospettiva critica sull'IA Act europeo in linea con quest'impostazione: <https://forbes.it/2024/04/24/lamerica-innova-la-cina-replica-leuropa-regola-quali-sono-i-dubbi-dietro-allai-act-approvato-dallue/>

subentrato il settore privato, che si è fatto carico di trainare la crescita¹⁷¹. Lo sviluppo tecnologico, in linea di massima, è rimesso alle dinamiche del libero mercato, e alle *corporations* impegnate sul fronte è riservato un ruolo di guida. L'apparato centrale coordina l'azione delle agenzie federali, tesa a promuovere la leadership tecnologica degli Usa in più campi (tra cui l'IA), su scala globale, attraverso l'erogazione di investimenti in ricerca e sviluppo, nel quadro di un assetto più generale orientato al mercato. Questo modello ha informato l'approccio con cui l'amministrazione Biden ha impostato la normativa in materia di intelligenza artificiale. Il Governo federale ha diramato un ordine esecutivo il 30 ottobre 2023, con il duplice scopo di, su un fronte, garantire privacy e sicurezza ai consumatori, fissando delle linee guida, e, sull'altro versante, facilitare lo sviluppo e l'innovazione¹⁷², lasciando agli operatori economici ampie libertà operative. Gli Stati Uniti sono sprovvisti di una disciplina organica del fenomeno¹⁷³, e l'orientamento scelto ritaglia per le aziende, nel rispetto di vincoli ridotti al minimo e di ampie linee guida, un ruolo di autogestione (ad esempio, attraverso certificazioni volontarie, *self-assessment* o strumenti di *soft law*). L'ordine esecutivo non esplicita l'esistenza di strumenti sanzionatori:

«adotta un ruolo più consultivo, promuovendo principi e incoraggiando standard industriali volontari senza imporre requisiti legali specifici. Vale la pena notare che tradizionalmente il progresso della politica tecnologica statunitense è stato guidato dagli Stati, vista la capacità degli Stati di emanare leggi più rapidamente del governo federale. Pertanto, potremmo prevedere che gli Stati¹⁷⁴ faranno da apripista alle normative sull'IA anche in assenza di una legge federale¹⁷⁵.

¹⁷¹ La Silicon Valley nasce negli anni '50, quando la Stanford University, sotto la guida del rettore Frederick Terman, iniziò a promuovere lo sviluppo tecnologico locale, incentivando i laureati a fondare aziende in loco. Durante la Guerra Fredda, il governo statunitense investì pesantemente in tecnologie avanzate, accrescendo ulteriormente la crescita della regione. Con l'avvento dell'industria informatica negli anni '70 e '80, Silicon Valley è assurto a epicentro globale dell'innovazione tecnologica.

¹⁷² Sul Foglio Marco Bardazzi propone una prospettiva differente: «sei presidenti, dagli anni Ottanta a oggi, hanno accompagnato le innovazioni tecnologiche americane guardandole con ammirazione e considerandole parte della potenza del paese». Ora «qualcosa è cambiato. Joe Biden, il successore dei sei presidenti del boom tecnologico, insieme a tutta la sua amministrazione ha scelto un'altra linea: prevenire invece di curare». Secondo Bardazzi «i governi ora non sono più disposti a dare carta bianca agli innovatori senza prima aver ricevuto garanzia e definito regole del gioco. Anche Washington è diventata un po' Bruxelles»: <https://www.ilfoglio.it/tecnologia/2023/08/21/news/contro-la-tecnofobia-5607570/>

¹⁷³ In realtà esiste una legge federale che riguarda l'intelligenza artificiale, il National Ai Initiative Act (risale al 2020). Ma si limita ad obiettivi di ricerca e sviluppo nel campo dell'AI. La legge ha istituito il National Artificial Intelligence Initiative Office, un organo che è investito del ruolo di supervisionare e implementare la strategia nazionale statunitense sull'intelligenza artificiale. Deputati e senatori hanno presentato svariate proposte per dotare gli States di una normativa olistica, su base federale. Al momento alcune di queste sono tuttora in discussione al Congresso; difficilmente se ne vedrà l'approvazione prima delle elezioni presidenziali che si terranno a novembre del 2024.

¹⁷⁴ Il Colorado ha promulgato una legge che diventerà pienamente efficace soltanto a partire dal 2026. Per più informazioni in merito, si veda <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/leggi-sullintelligenza-artificiale-ecco-la-complexa-roadmap-usa/>

¹⁷⁵ <https://triligent.com/a-tale-of-two-policies-the-eu-ai-act-and-the-us-ai-executive-order-in-focus/>

L'approccio dell'Unione Europea, messo a punto dalla Commissione, risente della tradizione giuridica continentale, che prescrive un ruolo più incisivo delle istituzioni in termini di controllo etico e sociale. La regolamentazione deve accompagnare l'innovazione: va calibrata sull'equilibrio tra diritti e sviluppo tecnologico (senza che le tutele ostino all'innovazione o che, viceversa, lo sviluppo pregiudichi i diritti). Questi principi sono confluiti nell'IA Act, la prima legge *organica* in materia al mondo, che delinea un quadro giuridico dettagliato e omnicomprensivo (le differenze con la normativa targata Usa sono state riportate nella tab 4.1). L'obiettivo è costruire un "ecosistema di fiducia" - fondato sui valori europei e con l'essere umano al centro - entro cui lo sviluppo tecnologico può dipanarsi liberamente. A patto che non rechi pregiudizio all'essere umano o rappresenti un pericolo per i diritti che i trattati europei riconoscono ai cittadini. L'IA va integrata gradualmente, nel rigoroso rispetto di alcune regole fissate dalla legge; il regolamento, difatti, delinea dei livelli di rischio (nell'utilizzo di questa tecnologia), a cui associa obblighi, sanzioni¹⁷⁶ e divieti: all'aumentare della potenziale "lesività" si intensificano i vincoli - a carico degli operatori - previsti dalla normativa, fino ad arrivare al bando¹⁷⁷. Nell'agenda Ue innovazione e fiducia dei cittadini, in pratica, sono correlate, e devono procedere di pari passo. Il regolamento tocca anche altri ambiti: prevede l'istituzione di organi di supervisione, adibisce canali di finanziamento e progetta veicoli di promozione culturale, per contribuire all'accettazione sociale di questo nuovo fenomeno tecnologico¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Sul sistema sanzionatorio, si veda <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/ai-act-ci-siamo-ecco-come-plasmera-il-futuro-dellintelligenza-artificiale-in-europa/>. Le sanzioni sono proporzionate alle dimensioni e al fatturato dell'azienda che ha commesso l'illecito.

¹⁷⁷ Il rischio è definito in base alla potenziale lesività dei diritti fondamentali della persona. «Il Regolamento prevede», spiega Italiano (2024) «tre classi di rischio – rischio inaccettabile, alto e minimo – che comportano diversi adempimenti e obblighi normativi per fornitori, utilizzatori, distributori e importatori di sistemi basati su tecnologie di IA. La norma va a rendere quindi illegali alcuni degli utilizzi e degli impieghi dell'IA che si sono dimostrati troppo rischiosi, come, per esempio: i sistemi di categorizzazione biometrica basati su caratteristiche sensibili e l'estrapolazione indiscriminata di immagini facciali da Internet o dalle registrazioni dei sistemi di telecamere a circuito chiuso per creare basi dati di riconoscimento facciale. Saranno vietati anche i sistemi di riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro e nelle scuole, i sistemi di credito sociale, le pratiche di polizia predittiva (se basate esclusivamente sulla profilazione o sulla valutazione delle caratteristiche di una persona) e i sistemi che manipolano il comportamento umano o sfruttano le vulnerabilità delle persone»: https://www.manpowergroup.it/lincmagazine/regolamentare-lia-il-tentativo-europeo-e-quello-usa?hs_amp=true

¹⁷⁸ <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/ai-act-ci-siamo-ecco-come-plasmera-il-futuro-dellintelligenza-artificiale-in-europa/>

Tab 4.1 Usa e Ue a confronto sulla disciplina dell'intelligenza artificiale

Attore	Principi di base	Approccio	Strumento giuridico principale	Struttura	Strumenti previsti
Unione Europea	Equilibrio tra innovazione, fiducia, tutela dei diritti.	Law-centered.	IA Act	Quadro giuridico dettagliato e omnicomprensivo.	Obblighi, sanzioni e divieti in relazione ai differenti livelli di rischio.
Stati Uniti	Innovazione, flessibilità.	Mercatocentrico.	Executive Order on the Safe, Secure, and Trustworthy Development and Use of AI	Assenza di una legge federale.	Autogestione, linee guida, non sono previste sanzioni.

In sintesi: le forze politiche tradizionali hanno approfondito - nella cornice dei propri programmi - soprattutto temi (sempre afferenti all'IA, ma separati dalla questione occupazionale) come la trasparenza o la modulazione degli algoritmi. In parole semplici, *i diritti* del consumatore/utente (connessi ai livelli di rischio associati all'utilizzo dell'intelligenza artificiale). E le regolazioni a tema intelligenza artificiale passate in rassegna hanno riguardato anzitutto tematiche come la *privacy* o l'utilizzo dei dati (al fine di evitare o minimizzare il rischio di lesioni derivanti da allucinazioni prodotte da un algoritmo mal-alimentato)¹⁷⁹. La questione occupazionale non è stata ancora affrontata in maniera organica, né dagli Stati (che si sono concentrati su altri ambiti normativi), né dai partiti (che hanno trattato il tema IA come "una questione tecnica"). Ma quando i cd perdenti - sull'onda dello sviluppo tecnologico - prenderanno volume, da un punto di vista dell'offerta politica, «partiti e candidati avranno un incentivo crescente a politicizzare la questione» (Borwein,

¹⁷⁹ Il 5 settembre 2024, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, è stato aperto alla firma il primo trattato internazionale - giuridicamente vincolante - a tema intelligenza artificiale. Firmato da UE, USA, Regno Unito e altri Paesi, regola l'uso di questa tecnologia, con il preciso scopo di garantire il rispetto dei diritti umani e di tutelare democrazia e stato di diritto. Promuove trasparenza e responsabilità per eventuali danni causati dall'AI, e offre una tutela agli individui coinvolti dalle decisioni automatizzate. Tuttavia, è stato criticato da alcuni osservatori internazionali per la mancanza di sanzioni previste - in caso di inadempienza - e per la difficoltà di applicare i principi generali che delinea. Inoltre prevede eccezioni per i sistemi IA utilizzati per la sicurezza nazionale. Secondo Von Der Leyen, la Presidente della Commissione Europea, con questo trattato «l'IA act europeo diventa globale»:

<https://x.com/vonderleyen/status/1831636727640756382?s=46&t=ijjCDGGdilmW92bigKOUKg>

Bonikowski, Loewen, Magistro, Whiting 2024, p.2) (Gallego e Kurer, 2022). E lungo il versante opposto del mercato elettorale (la domanda) si intensificherà la pressione dell'elettorato - che domanda protezione - sui partiti. E gli Stati se ne dovranno far carico. Secondo Borwein et al (2024) «comprendere le implicazioni politiche del cambiamento tecnologico sul posto di lavoro è diventato un compito importante per le scienze sociali» (p.2). E in letteratura sta prendendo forma un filone di ricerca centrato «sulle conseguenze politiche dell'automazione e dell'intelligenza artificiale» (Magistro et al 2024, p.1).

4.2 La quinta rivoluzione industriale

Si è già cominciato a discutere, in seno a consessi accademici o alla società civile, di quale orientamento imprimere allo sviluppo tecnologico, per mitigare l'impatto distruttivo di automazione 4.0 sull'occupazione ed estrarne valore aggiunto. Si propone, in taluni casi, di mutuarli su approcci preesistenti, da aggiornare ai processi in corso. Oppure, di crearne di nuovi: e nel dibattito più radicale già si fanno strada soluzioni estremistiche e financo utopistiche. Dall'adesione ad uno specifico orientamento dovrebbero discendere pacchetti di *policies* e “misure contenitive”, da approntare per affrontare la “questione occupazionale”. La preconditione per imprimere allo sviluppo tecnologico un “orientamento” è individuare l'entità - o una pluralità di queste - titolata a prenderne la guida; il compito di individuarla/e, di base, spetta allo Stato, che fissa le regole entro cui il libero mercato può dipanarsi. In sintesi, il modello Usa privilegia l'autogestione, mentre in Cina, ad esempio, lo stato riserva questo “ruolo di guida” per sé¹⁸⁰. Il sistema europeo, invece, è centrato sulla legge, che esplicita paletti e divieti, nel nome e a tutela dei diritti attorno cui ha preso corpo l'Unione. In base ai

¹⁸⁰ La Cina - coerentemente con l'assetto dei poteri su cui si articola il sistema politico ed economico cinese, - ha scelto un approccio “statocentrico”, piuttosto che “antropocentrico”. Il modello di Pechino è imperniato sul partito (i suoi apparati e le strutture statali si compenetrano), che esercita un controllo politico pervicace sugli operatori economici e detta - attraverso specifici organi, e una governance sempre più accentrata - le linee guida, specie in materia di dati: «i colossi digitali sono chiamati a contribuire allo sviluppo dei settori ritenuti priorità strategiche a livello nazionale»: <https://www.wired.it/article/cina-xi-jinping-agenzia-dati/>. La normativa carica di enfasi i temi correlati alla sicurezza nazionale, bandendo “usi sovversivi” della tecnologia IA e imponendo un allineamento ai “valori socialisti”. Le disposizioni in vigore comunque prevedono controlli e verifiche lungo l'intera filiera dei servizi di IA generativa e garantiscono una serie di tutele a favore del consumatore (<https://www.andig.it/articoli/la-nuova-legge-cinese-sui-sistemi-di-raccomandazioni-algoritmiche-online-continua-il-percorso-del-paese-nella-regolamentazione-delle-nuove-tecnologie-questa-volta-con-riferimento-all-i-a>). Gli obblighi a carico degli operatori cinesi, tuttavia, si fanno più laschi quando i loro servizi sono rivolti ad un pubblico diverso rispetto a quello cinese: <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-cina-regolamento-disinformazione-dati/>

modelli osservati sinora, all'analisi del dibattito in corso, alle dichiarazioni d'intenti di alcuni attori istituzionali e non e al materiale raccolto si possono individuare quattro potenziali "orientamenti" in riferimento alla questione occupazionale e alla configurazione che dovrà assumere, in futuro, il rapporto tra uomo e macchina.

(1 neoliberista

(2 Industria 5.0

(3 accelerazionista

(4 decellerazionista

Ogni paradigma è ricco di sfumature e può essere declinato politicamente attraverso il filtro di "ideologie" anche e spesso antitetiche, - ad eccezione del primo, che coincide in tutto e per tutto con una di queste - che si prestano all'utilizzo, e in taluni casi hanno una portata più omnicomprensiva. L'approccio neoliberale è impregnato di tecno-ottimismo e si caratterizza, più in generale, per un'innata fiducia nei confronti del mercato. Muove dal presupposto che *anche stavolta*, proprio come è accaduto in passato, l'economia sarà in grado di riassorbire i contraccolpi di automazione 4.0, attraverso l'incremento di produttività e lo sviluppo di nuovi settori. Ma non esclude del tutto l'intervento dello Stato, anzi (come visto in relazione al modello americano, improntato al paradigma neoliberale). Bisognerà approntare dei programmi di riqualificazione, per rendere tecnicamente fattibile lo "spostamento di competenze" necessario per evitare l'ecatombe occupazionale, almeno nel breve termine. Per far sì che i lavoratori acquisiscano le qualificazioni di cui abbisogna il mercato. *La ricerca del profitto* è e deve restare la benzina della quarta rivoluzione industriale: si tradurrà, a cascata, in benessere aggregato, beneficiando la società nel suo complesso.

Industria 5.0 poggia su due principi cardine, che si compenetrano, contaminandosi vicendevolmente: *l'antropocentrismo* e la *sostenibilità*. In questo approccio (contrariamente al precedente) è infusa l'idea che l'automazione non può essere rimessa alle dinamiche di un mercato sregolato e orientato - in via esclusiva - alla massimizzazione del profitto. Al concetto di sostenibilità viene data un'accezione molto ampia: secondo Santhi et al (2022) «sebbene le varie tecnologie di Industria 4.0 abbiano aiutato le imprese a raggiungere la sostenibilità economica» (p.969), incrementandone il volume d'affari, lo sviluppo tecnologico - e la quarta

rivoluzione industriale ne avrebbe dato prova - non si è mostrato sostenibile in termini sociali¹⁸¹ e sotto il profilo della tutela dell'ambiente. Secondo Ghiselli et al (2023)

«non possiamo né assumere un atteggiamento attendista in attesa di chissà quali sviluppi, né lasciare che sia il libero mercato a gestire la transizione e la nuova fase di sviluppo. O peggio, affidarne la gestione ai detentori del know-how e dei metadati. L'esperienza ce lo insegna: il libero mercato si basa sulla ricerca del massimo profitto ed è incapace di autoregolarsi per comporre la contrapposizione tra umanità e tecnologia, rinunciando a una parte dei lauti guadagni» (p.41).

Alcuni autori riportano che i processi d'automazione correnti, nel lungo periodo - e in assenza di interventi riparatori o di correttivi - potrebbero diventare insostenibili persino da un punto di vista strettamente economico. Del resto

«la disoccupazione tecnologica generata dalla sostituzione uomo-robot potrebbe non essere assorbita nel medio-lungo periodo come è avvenuto negli anni Ottanta, sia a causa della diversa struttura del settore produttivo – per esempio perché il settore dei servizi, anche esso ipertecnologico, potrebbe non essere in grado di assorbire i nuovi disoccupati del manifatturiero – sia dei più ridotti tassi di crescita dell'economia e sia, soprattutto, a causa dell'estrema difficoltà di riqualificare i lavoratori sostituiti dai robot al fine di destinarli a quelle posizioni che la stessa sostituzione richiederebbe [...]. Nel breve termine assisteremo all'esplosione della disoccupazione tecnologica mentre nel medio lungo periodo l'effetto di sostituzione sarebbe solo parziale per le ridotte esigenze di nuovi occupati e per il mismatching tra qualificazioni richieste e offerte» (ivi 2023 p.260-261).

E una sostituzione eccessiva di lavoratori, trainata dalla volontà di profittare, finirebbe per **(a)** impoverirli, e per loro tramite - visto che i lavoratori sono, al contempo, anche consumatori - depauperare la società nel suo complesso, premendo al ribasso sui consumi **(b)** porre sfide insormontabili per lo Stato sociale, dato che un deflusso di lavoratori verso la disoccupazione - seppur temporanea, in attesa di una riqualificazione¹⁸² - comporterebbe imponenti perdite sul piano fiscale e, simultaneamente, richiederebbe un ruolo più incisivo nel sostegno o per la protezione sociale di chi è sprofondata nell'inattività. Un cocktail letale per sistemi di

¹⁸¹ «Le aziende che si concentrano sul raggiungimento di maggiori profitti (sostenibilità economica) attraverso un'eccessiva automazione possono provocare la perdita di posti di lavoro, compromettendo la sostenibilità sociale» (Santhi et al 2022, p.969).

¹⁸² Aggiungono Ghiselli et al (2023) che, da un lato, «sarà necessario avviare un percorso di formazione per consentire alle persone di divenire abili a occupare altre tipologie di impieghi, e dall'altro, dovranno essere attivate politiche di sostegno al reddito per consentire alle stesse persone durante il percorso di formazione, e a coloro che non potendo essere riqualificate usciranno definitivamente dal mondo del lavoro, di continuare a vivere e di mantenere sé stesse e la propria famiglia. Si tratterà quindi di realizzare adeguate politiche attive del lavoro e altrettanto adeguati livelli di welfare, per rimediare alle esternalità negative e per compensare i costi sociali prodotti dall'impiego dei robot» (p.261).

welfare già provati dalle crisi che hanno scandito gli ultimi decenni. Il mercato, da questa prospettiva, non è in grado di raggiungere un'allocazione socialmente desiderabile. In sintesi, quest'approccio vede nella quarta rivoluzione industriale un potenziale esplosivo che è necessario disinnescare. E la parola chiave è "complementarità": per evitare che l'essere umano venga esautorato bisogna restituirgli centralità, e intessere un rapporto armonioso tra uomo e macchina. Anche e soprattutto sul posto di lavoro. «Se l'Industria 3.0 si occupa di generare dati, l'Industria 4.0 si occupa di elaborarli e analizzarli, mentre l'Industria 5.0 si occupa di utilizzarli in modo intelligente [grazie all'IA, ndr] con particolare attenzione alla sostenibilità (Santhi et al 2022, p,969)». Alcuni autori, difatti, l'ha definiscono Industria 4.0S, "la quarta rivoluzione industriale sostenibile": si tratta di deviare lo sviluppo in un'altra direzione, profondendosi nello sforzo - che inevitabilmente richiederà un intervento da parte dello stato - di tenere insieme crescita economica, occupazione e tutela dell'ambiente¹⁸³. Con il supporto delle tecnologie 5.0 (inquadrate nella tabella 4.2). La manifestazione più evidente del fatto che alcuni leader industriali hanno deciso di investire su questo progetto viene dalla crescente diffusione¹⁸⁴ - sempre più capillare - di *cobots* (o robots collaborativi), nati per coadiuvare l'essere umano nell'espletazione delle proprie funzioni professionali. O, più semplicemente, per collaborare con il lavoratore, allo scopo di incrementare la produttività senza sostituirlo. Il paradigma 3C ne modula il funzionamento: coesistenza, collaborazione e cooperazione con il lavoratore in carne e d'ossa, che i *cobots* possono sollevare dai compiti faticosi, pericolosi o ripetitivi (ibidem). Questi dispositivi sono leggeri, sensibili, precisi, economici, semplici da utilizzare e altamente versatili; per queste ed altre ragioni, secondo Santhi et al (2022) dotano le PMI di un nuovo strumento per competere con grandi conglomerati e multinazionali.

¹⁸³ Un esempio su tutti riguarda il settore dei trasporti: «sviluppando tecnologie come i treni a guida autonoma e raccogliendo dati per ottimizzare la frequenza delle corse permetterebbe di offrire servizi più efficienti e incentiverebbe l'uso dei mezzi pubblici, riducendo così la congestione stradale e le emissioni di gas serra»:

<https://www.corriere.it/native-adv/Hitachi-LF01-societa-5.0.shtml#section-05>

¹⁸⁴ L'implementazione di questa tecnologia sta avvenendo in settori come: biomedica, agricoltura, industria alimentare, produzione elettronica, magazzinaggio, industria automobilistica, lavorazione dei metalli, imballaggio e logistica (Santhi et al 2022) Industria 5.0 sortisce un interesse crescente anche per la letteratura scientifica. Ammirato et al (2023), analizzando 566 papers a tema Industria 4.0, hanno rilevato che la quinta rivoluzione industriale è oggetto di uno dei tre principali filoni di ricerca.

Tab 4.2 Differenze tecnologiche tra Industria 4.0 e 5.0¹⁸⁵

N#	Tecnologie dell'Industria 4.0	Tecnologie dell'Industria 5.0
1	Customizzazione di massa	Personalizzazione di massa
2	Sistemi autonomi altamente automatizzati	Interazioni individualizzate uomo-macchina
3	Automazione e robot industriali	Automazione intelligente, robot collaborativi
4	Intelligenza artificiale, Apprendimento automatico	Calcolo cognitivo
5	Internet delle cose (IoT), Internet Industriale delle cose (IIoT)	Internet del tutto (IoE), Intelligenza Artificiale delle cose (AloT)
6	Cloud computing	Edge computing, Fog computing
7	Simulazioni	Gemelli digitali
8	Basi di dati tradizionali centralizzate	Blockchain decentralizzata
9	LAN, Internet	Internet a bassa latenza e ad alta velocità
10	Realtà virtuale	Realtà estesa (AR, MR, Olografia) e Metaverso

Santhi et al (2022, p.971)

La Commissione Europea - che pure ha svolto un ruolo pioneristico su Industria 4.0 e ha fatto da apripista ai governi nazionali - ha ripiegato su quest'approccio. L'eurogoverno ha definito Industria 5.0

«la visione delle industrie di pensare oltre l'aumento della produttività e dell'efficienza e di contribuire alla società ponendo i lavoratori al centro del processo produttivo. L'accento è stato posto sulla ricerca e sull'innovazione sostenibile, incentrata sull'uomo e sulla resilienza» (Santhi 2022, p.959).

¹⁸⁵ Le dieci tecnologie della quinta rivoluzione industriale individuate da Santhi et al (2022). (1 Personalizzazione di massa: creazione di prodotti su misura a livello individuale, utilizzando automazione e tecnologie avanzate. (2 Interazioni uomo-macchina individualizzate: collaborazione tra persone e macchine, con focus su interazioni personalizzate. (3 Automazione intelligente, robot collaborativi: robot che lavorano fianco a fianco con le persone, adattandosi ai loro bisogni. (4 Calcolo cognitivo: sistemi capaci di simulare il pensiero umano, comprendere, imparare e risolvere problemi. (5 Internet del tutto (IoE): evoluzione dell'IoT, integrando persone, dati, processi e cose in un'unica rete. (6 Edge computing, Fog computing: elaborazione dei dati vicino alla fonte, riducendo la latenza rispetto al cloud tradizionale. (7 Gemelli digitali: repliche digitali di oggetti fisici, che consentono simulazioni in tempo reale. (8 Blockchain decentralizzata: rete sicura e distribuita per registrare transazioni senza necessità di un'autorità centrale. (9 Internet a bassa latenza e alta velocità: connessioni Internet rapide e senza ritardi, fondamentali per la collaborazione tra dispositivi. (10 Realtà estesa (AR, MR, Olografia, Metaverso): tecnologie che combinano realtà virtuale e aumentata per esperienze immersive.

Il CTO¹⁸⁶ di *Universal Robots*, Esben Østergaard¹⁸⁷, ha spiegato che la quinta rivoluzione industriale va interpretata come

«la trasformazione della customizzazione di massa resa possibile dalle tecnologie dell'industria 4.0 in personalizzazione di massa e quindi etichettata come la rivoluzione del tocco umano. Un ritorno al modo di produrre preindustriale, supportato dalla tecnologia, in cui l'uomo svolge un ruolo critico anziché essere alienato» (ibidem 2022).

Nel documento pubblicato dalla Commissione Europea nel 2021 “*Industria 5.0: verso un’industria europea sostenibile, umano centrica e resiliente*” vengono esplicitati una serie di concetti che dovrebbero ispirare la filosofia della quinta rivoluzione industriale, che si condensa in un approccio spiccatamente antropocentrico: l’uomo non deve più essere considerato un costo, bensì un investimento. «Non più robot sostitutivi super intelligenti e autonomi ma cobot (robot collaborativi), non più IOT e IA utilizzate per mero vantaggio economico di qualcuno [...] ma per il benessere di ogni lavoratore, essere umano, e dell’intera società» (Ghiselli et al 2023, p.191). L’umano centrismo che permea questa filosofia trova un’accezione ancora più ampia - che va ben oltre il comparto industriale - nel concetto di “Società 5.0” coniato da *Keidanren*, la Confindustria giapponese che accoglie in sé le più grandi aziende del paese (Santhi et al 2022): «5.0» spiegano sul *Corriere della Sera*,

«perché segue la società dei cacciatori raccoglitori, quella agricola, quella industriale e quella dell’informazione. Il digitale rimane fondamentale, ma solo se in funzione di sostenibilità economica, ambientale e sociale, con effetti positivi su mobilità, riduzione di inquinamento e diseguaglianze. In due parole: “social innovation”».

Naturalmente la quinta rivoluzione industriale presuppone un ruolo più incisivo dello Stato, - ad esempio, adoperando la leva fiscale, per direzionare gli investimenti sulle tecnologie 5.0 - tuttavia, si coniuga agilmente sia con paradigmi improntati all’ordoliberalismo che alla socialdemocrazia. La reintegrazione dell’essere umano nei processi produttivi, modulata dallo Stato - attraverso strumenti più o meno impositivi, da veri e propri divieti, passando per la *robot tax*, fino ad arrivare a misure più *soft* come ammortamenti fiscali o semplici incentivi per chi installa *cobots* - può avvenire nella cornice delle relazioni di potere esistenti tra capitale e lavoro o tendere ad una loro alterazione, in favore dei lavoratori. La direzione

¹⁸⁶ Chief Technology Officer

¹⁸⁷ Ha vinto l’Engelberger Robotics Award nel 2018 per la sua ricerca nel campo dei cobot.

ideologica della quinta rivoluzione industriale dipenderà dagli equilibri di potere tra i partiti che sosterranno la Commissione e dal loro orientamento in materia, che si rifletterà - probabilmente, attraverso il filtro di lunghi processi negoziali e pratiche compromissorie - sulle politiche varate dall'eurogoverno.

4.3 Rallentare o mettere in pausa lo sviluppo

La società moderna - specie nella sua dimensione periferica - cova pulsioni tecnofobiche: il progresso corre velocemente e sfugge alla comprensione dei più. Se uno dei due approcci, quale esso sia, non dovesse funzionare (o, nel caso di Industria 5.0, si mostrasse efficace ma non venisse implementato per tempo) e la tecnologia fosse percepita come fonte di insicurezza materiale la paura potrebbe convertirsi in odio. E le conseguenze sarebbero drammatiche. Gli strascichi sociali e ambientali della quarta rivoluzione industriale potrebbero dar forma a sentimenti di ostilità verso macchine e software (benzina per disordini sociali e politici). La tecnofobia - invero già presente e canalizzata entro movimenti sociali sparsi in Occidente - assume forme diverse. Può esaurirsi nell'invito a ponderare le ripercussioni dell'implementazione dell'IA e a concordare delle regole comuni. O tradursi in aperta ostilità, ideologicamente motivata. Il termine "*decelerazionismo*" racchiude in sé - in maniera trasversale - queste posizioni; si addice a questa funzione perché - oltre a evidenziare il fatto che sono in antitesi all'accelerazionismo - a prescindere dalle motivazioni (o dalle modalità) queste correnti di pensiero, che in alcuni casi hanno ispirato la creazione di movimenti più o meno istituzionalizzati, chiedono un "rallentamento" dello sviluppo tecnologico sul fronte dell'intelligenza artificiale. Talvolta, semplicemente per prendersi il tempo necessario affinché le autorità statali - di concerto con la società civile e il mondo accademico - elaborino modelli orientati ad uno sviluppo più ragionato (e il confine con il paradigma 5.0 si fa labile, anche se permangono delle differenze di fondo), o, in altri casi, per stroncare questo fenomeno tecnologico sul nascere, perché giudicato troppo pericoloso (specie in riferimento al potenziale sviluppo dell'intelligenza artificiale generale). Ma sempre di *decelerazione* si tratta. Mappare il dissenso (semplici teorie, correnti di pensiero, movimenti organizzati, o persino singoli sfoghi di protesta) è un'operazione complessa. Anche perché in molti contesti è rivolto alla tecnologia in generale e *non solo* ad automazione

4.0 (e, specificatamente, *non solo* alle sue ripercussioni sul piano occupazionale; c'è anche chi teme l'IA per altre ragioni). Ma si tratta di tendenze strettamente connesse; quando gli effetti di questo fenomeno tecnologico sul mercato del lavoro diventeranno più visibili l'ansia di perdere la propria occupazione o la paura di non essere sufficientemente protetti non farà che rinfocolare l'avversione per la tecnologia *tout court* o per l'IA in generale (non solo limitatamente ai risvolti occupazionali). E viceversa: se l'intelligenza artificiale creasse gravi problemi ai propri *users* (ad esempio, a causa di *bias* o di discriminazioni¹⁸⁸ che dipendono da errori nella “dieta” dell'algoritmo) gli effetti dell'IA sul mercato del lavoro, con ogni probabilità, verrebbero caricati di enfasi e percepiti con ancora maggiore drammaticità¹⁸⁹. In fondo

«esistono diverse forme di opposizione alle “forze del progresso” e diversi modi di intendere il progresso e il rifiuto può avere diversi gradi di intensificazione e razionalizzazione: dalla negazione totale e dall'alienazione culturale (eremitismo) alla critica costruttiva, che si riflette in un rifiuto mirato solo di alcune manifestazioni del progresso» (Kryszczuk e Wenzel 2017, p.56).

I *media* paventano un ritorno di fiamma del luddismo, seppur in altre vesti. Se si digita “neoluddismo” su un motore di ricerca qualsiasi vengono fuori libri e svariati articoli di giornale, che impiegano il termine - con una certa dose di paternalismo - per descrivere recenti fenomeni di protesta contro l'IA¹⁹⁰. Un'analisi più approfondita rileva che si tratta di una vera e propria corrente di pensiero, che ha una sua tradizione e nel tempo - a partire all'incirca dagli anni Novanta - si è strutturata. Gli autori che hanno aderito a questa scuola di pensiero hanno messo a fuoco una pluralità di temi connessi alla tecnologia, e vi hanno guardato da angolature diverse. Ma sono accomunati da una visione profondamente negativa dello

¹⁸⁸ Un sistema di reclutamento utilizzato da Amazon ha mostrato atteggiamenti discriminatori nei confronti delle donne: <https://www.reuters.com/article/us-amazon-com-jobs-automation-insight-idUSKCN1MK08G/>

¹⁸⁹ Secondo il professore Lars Kotthoff (Università del Wyoming) «la prospettiva di un contraccolpo sociale contro gli sviluppi dell'IA [...] potrebbe far arrivare un altro inverno dell'IA, bloccando i finanziamenti per la ricerca e facendo sì che le persone rifiutino i prodotti e gli strumenti dell'IA»: <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-elon-musk-pausa-lettera-aperta/>

¹⁹⁰ Il Corriere della Sera ad esempio cita il neoluddismo in riferimento alle proteste dei cittadini di San Francisco contro i “robo-taxi”. Per ingannare i sensori collocano di fronte alle macchine dei piccoli conetti: https://www.corriere.it/tecnologia/24_febbraio_23/1-intelligenza-artificiale-senza-limiti-puo-distruggere-l-umanita-chi-sono-e-cosa-vogliono-i-neoluddisti-7e9ba1d5-b9de-458a-9757-8154e6d88x1k.shtml?refresh_ce Linkiesta ne parla in relazione ad alcuni episodi di tecnofobia: <https://www.linkiesta.it/2017/08/neo-luddisti-rilassatevi-lintelligenza-artificiale-non-e-fuori-control/>

sviluppo tecnologico. Il neoluddismo contemporaneo¹⁹¹, difatti, prende forma attorno all'idea che la tecnologia possa determinare un cambiamento così significativo per la società da minarne le basi, minacciando il nostro stile di vita e financo l'esistenza stessa della razza umana¹⁹². Che potrebbe perdere il controllo che esercita sulla tecnologia, e avvilupparsi in una spirale di de-umanizzazione, l'anticamera di una profonda crisi d'identità. Questi studiosi accusano la letteratura *mainstream* di aver liquidato il luddismo come un conato di odio e di vandalismo che - nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, investita dal cambiamento - si è riversato sulle macchine (Glendinning 1990), il principale veicolo di innovazione, e ha sortito degli effetti limitati¹⁹³. In un papello pubblicato nel 1990, che l'autrice definisce "manifesto" del neoluddismo, si legge che

«la visione che sostenevano [i luddisti, ndr] era di un mondo più antico e decentralizzato, fondato sull'interconnessione tra lavoro, comunità e famiglia attraverso le corporazioni artigianali, le reti dei villaggi e i comuni. Vedevano le nuove macchine introdotte dai proprietari nei loro luoghi di lavoro - i mulini a calesse e i telai per la tosatura - come una minaccia non solo per il loro lavoro, ma anche per la qualità della loro vita e per la struttura delle comunità che amavano. Alla fine, la distruzione di queste macchine fu l'ultimo sforzo di un popolo disperato, il cui mondo era sull'orlo della distruzione (ivi 1990, p.1)»¹⁹⁴.

Il neoluddismo ne riprende la filosofia, che converte e riadatta ai cambiamenti in corso¹⁹⁵: mentre l'economia si "computerizza", in piena terza rivoluzione industriale, alcuni autori

¹⁹¹ «Che, richiamandosi al luddismo, si contrappone a ogni forma di innovazione tecnologica» (Dizionario di Repubblica): <https://dizionari.repubblica.it/Italiano/N/neoluddista.html>

¹⁹² https://www.treccani.it/enciclopedia/neoluddismo_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

¹⁹³ Kryszczuk e Wenzel (2017) ne sintetizzano rapidamente la storia: «il culmine delle rivolte luddiste si ebbe nel periodo 1811-1813 (a Nottingham, Yorkshire, Lancashire, Derbyshire e Leicestershire), quando il movimento era già organizzato e in grado di esercitare una pressione pre-democratica attraverso la contrattazione collettiva tramite sommossa. Tuttavia, si scontrarono con ondate di forte repressione da parte del governo, che includevano punizioni come l'esilio e la condanna a morte. Ulteriori ondate di rivolte si verificarono negli anni 1816-1820, causate dalla recessione dell'economia britannica dopo le guerre napoleoniche, e gli ultimi atti spettacolari dei luddisti si svolsero negli anni Trenta del XIX secolo. Successivamente, il movimento si estinse» (p.1). Il movimento non sortì effetti limitati, tutt'altro; oltre al denso valore simbolico assunto nella cultura operaia inglese (e non solo), all'epoca vi fu così tanta adesione alle proteste che il governo di Sua Maestà fu costretto a ricorrere all'esercito per sedarle.

¹⁹⁴ Brian Merchant, a colloquio con Billy Perrigo, in un'intervista per il Time, ha spiegato che «i luddisti riconobbero correttamente che questo cambiamento non solo stava svilendo la loro arte e deprimendo i loro salari, ma stava anche cambiando la natura stessa di ciò che significava lavorare. Al posto di un'"industria a domicilio" in cui gli operai, che spesso lavoravano da casa, potevano lavorare quante o poche ore al giorno a seconda delle loro esigenze, stava sorgendo una nuova istituzione: la fabbrica. All'interno della fabbrica, gli operai lavoravano per lunghe ore su macchinari pericolosi, ricevevano pasti miseri e si sottoponevano all'autorità punitiva del caporeparto. I luddisti videro che i vincitori di questo "progresso" tecnologico non sarebbero stati i lavoratori, né gli esperti tessitori che perdevano il lavoro, né i bambini sfruttati che li sostituivano. I vincitori erano i proprietari delle fabbriche che, avendo trovato un nuovo modo di esautorare i lavoratori, erano in grado di accumulare una quota maggiore dei profitti generati da questi ultimi»: <https://time.com/6317437/luddites-ai-blood-in-the-machine-merchant/>

¹⁹⁵ Il neoluddismo può essere interpretato come l'articolazione di un paradigma più ampio, ascrivibile al mare magnum ideologico della "decrescita". Molti neoluddisti fanno riferimento a Jacques Ellul, sociologo e teologo, considerato da

invocano lo smantellamento delle tecnologie informatiche, «che causano malattie e morte durante la produzione e l'uso, rafforzano il potere politico centralizzato e allontanano le persone dall'esperienza diretta della vita» (ivi 1990, p.3). Nel controverso saggio *Rebels against the Future*, che risale al 1996, Kirkpatrick Sale - oltre a delineare, in termini storici, il decorso evolutivo del movimento luddista - invita ad una resistenza di impronta culturale (non violenta)¹⁹⁶ al tecno-ottimismo imperante (e acritico) di chi vede nella tecnologia la panacea di tutti i mali. Nello stesso anno, in Ohio (USA), si tiene il “Secondo Congresso Luddista”, che provvede a fornire una definizione¹⁹⁷ di neoluddismo: «un movimento senza leader di resistenza passiva al consumismo e alle tecnologie sempre più bizzarre e spaventose dell'era del computer» (Sale 1997)¹⁹⁸ (Diederich 2021). Non si tratta di una corrente di pensiero ostile alla tecnologia *in sé*, ma ad alcuni strumenti tecnologici, giudicati intrinsecamente politici e adibiti a perpetuare gli stessi rapporti di dominio, condensati nella «società tecnologica di massa» (Glendinning 1990, p.3). Una vena di neoluddismo è presente anche in alcuni movimenti ambientalisti, che vedono una lacerante contraddizione tra sostenibilità ambientale e tecnologia¹⁹⁹, o entro nuclei di estrema sinistra che coltivano il mito di utopie radicali e primitiviste. Ma come riporta Diederich (2019) «il neoluddismo copre l'intero spettro politico» (p.3). Sul versante opposto dell'asse, difatti, si attestano movimenti ultraconservatori che - motivati dalla religione - si oppongono alla tecnologia (Schwab 2016a). Kryszczuk e Wenzel (2017), a fini esplicativi, elaborano una tassonomia dei movimenti neoluddisti (tab 4.3).

molti un precursore del concetto di decrescita (Sale 1997), o ad altri autori come Aldo Leopold, Lewis Mumford, Paul Goodman, e Rachel Cars (Diederich 2019).

¹⁹⁶ I neoluddisti (con qualche eccezione, vedi la tabella 4.3) scelgono, per principio, una protesta non violenta. Ma non solo per ragioni valoriali: «non c'è una singola macchina che può essere distrutta per disabilitare l'intelligenza artificiale. Se i server fisici che ospitano i programmi di Ai venissero attaccate, il software potrebbe essere ospitato altrove»: <https://www.newyorker.com/books/page-turner/rethinking-the-luddites-in-the-age-of-ai>. «Un filone a parte è il cosiddetto neoluddismo anarchico, che si ispira direttamente alle tattiche di sabotaggio utilizzate dai luddisti originali. Attacca lo Stato, la tecnologia e la scienza (la tecno-sfera) con metodi presi in prestito dal “nemico”. I suoi rappresentanti sono anarco-primitivisti, sabotatori culturali, cultura cyberpunk, hacker, ecc» (Kryszczuk e Wenzel 2017, p.1).

¹⁹⁷ Un'altra definizione, elaborata da Kryszczuk e Wenzel (2017): «il termine neoluddismo descrive un atteggiamento critico nei confronti dei progressi scientifici e tecnologici, in particolare verso la razionalizzazione dei processi produttivi, la divisione specializzata del lavoro, l'automazione, la robotica e l'intelligenza artificiale. Si oppone all'uso di tecnologie che influenzano la società e il lavoro basato su competenze specialistiche, considerando tali sviluppi come potenzialmente dannosi per la qualità della vita e la dignità umana» (p.54).

¹⁹⁸ <https://mondediplo.com/1997/02/20luddites>

¹⁹⁹ Rupert Reach, accademico, attivista ambientalista ed ex portavoce del movimento radicale “Extinction Rebellion” ha dichiarato che «l'ascesa dei robot è un problema non solo per il costo umano immediato, ma anche perché i robot sono fantasticamente affamati di energia e quindi accelerano il danno insostenibile e insopportabile che stiamo facendo alla Terra». Sull'IA, vedi <https://www.nytimes.com/2023/10/10/climate/ai-could-soon-need-as-much-electricity-as-entire-country.html>

Tab 4.3 Classificazione delle forme di neoluddismo (in chiave critica)

Neo-Luddismo	Orientamento socio-economico	Manifestazione culturale
Economico	Rifiuto moderato del capitalismo. Ritorno a un'economia sociale di mercato con forte intervento statale	Rifiuto moderato e/o incoerente di alcune forme di tecnologia o comunicazione moderna
	Politiche di "sviluppo sostenibile". Reindustrializzazione e reagrarizzazione	Atteggiamento incoerente nei confronti dell'ambientalismo
Romantico-pastorale	Rifiuto moderato del capitalismo. Ostilità verso qualsiasi forma di produzione industriale di massa	Ambientalismo (naïve), rifiuto dello sviluppo scientifico
Spirituale-ideologico	Comunitarismo (possibilmente religioso)	Rifiuto sia della tecnosfera che del progresso sociale
Anarchico	Anarchia	Rifiuto radicale (a volte violento) dell'ordine contemporaneo utilizzando strumenti offerti dalla tecnosfera

Kryszczuk e Wenzel (2017, p.61)

In tempi più recenti alcuni autori come Brian Merchant²⁰⁰, - un noto giornalista statunitense, specializzato in tecnologia - si sono agganciati a questa tradizione per poi derivarne un nuovo filone di pensiero, coagulato attorno al tema dell'intelligenza artificiale²⁰¹. Il filosofo Robert Hanna in un articolo sul tema (2023) ha argomentato che i governi non dovrebbero soltanto mettere in pausa lo sviluppo dell'IA, ma bandire questa tecnologia²⁰². Hanna si riferisce ad una proposta - pubblicata il 22 marzo 2023 sul sito del *Future of Life Institute*²⁰³ - avanzata da esperti del settore: professori, scienziati, e imprenditori schierati sul fronte dello sviluppo tecnologico. Nell'appello si chiede «una pausa di almeno sei mesi sugli esperimenti di IA più rischiosi e ad alta intensità di risorse: quelli che cercano di aumentare ulteriormente le dimensioni e le capacità generali dei sistemi più potenti sviluppati fino ad oggi» (il documento fissa il limite da non oltrepassare: GPT-4, il modello linguistico di *OpenAi*). Sulla proposta

²⁰⁰ Autore di "Blood in the Machine: The Origins of the Rebellion Against Big Tech" (2023).

²⁰¹ https://www.corriere.it/tecnologia/24_febbraio_23/1-intelligenza-artificiale-senza-limiti-puo-distruggere-l-umanita-chi-sono-e-cosa-vogliono-i-neoluddisti-7e9ba1d5-b9de-458a-9757-8154e6d88xk.shtml?refresh_ce

²⁰² <https://againstprofphil.org/2023/05/14/hinton-me-dont-pause-giant-ai-experiments-ban-them/>. Vedi anche il saggio "Oppenheimer, Kaczynski, Shelley, Hinton, & Me: Don't Pause Giant AI Experiments, Ban Them", Robert Hanna (2023)

²⁰³ <https://futureoflife.org/open-letter/pause-giant-ai-experiments/>

hanno apposto la firma, tra gli altri, Elon Musk, - che tempo addietro non manco di dichiarare che l'IA fosse più pericolosa della bomba nucleare²⁰⁴ - Yuval Noah Harari (braccio destro di Klaus Schwab), Yoshua Bengio, professore dell'University of Montreal e uno dei pionieri dell'IA moderna, o, ancora, Jaan Tallinn, cofondatore di *Skype*, e Steve Wozniak, fondatore di *Apple*. Non certamente dei neoluddisti, ma in qualche misura favorevoli (seppur temporaneamente) ad una soluzione che va nella direzione del decelerazionismo. Nel documento si fa riferimento ai pericoli che questo fenomeno tecnologico reca in sé, dalla diffusione di informazioni false - veicolate, ad esempio, da un video creato con l'IA che ritrae un personaggio pubblico (*deepfake*)²⁰⁵ ²⁰⁶ - alla concentrazione di un potere smisurato in capo ai CEO delle *big tech*, sprovvisti di legittimità democratica²⁰⁷. E ovviamente si discute anche dei pericoli che porta in grembo un'automazione incontrollata, che destabilizzerebbe il mercato del lavoro. Fino ad arrivare allo scenario peggiore: «la lettera», riportano Will Knight e Paresh Dave su *Wired US*, «prefigura anche la remota possibilità che i sistemi di AI possano un giorno sostituire gli esseri umani e ricostruire la civiltà»²⁰⁸. In realtà molti firmatari raggiunti da *Wired US*, al netto degli scenari apocalittici, hanno spiegato che «i loro timori principali hanno a che fare con problemi a breve termine, come la disinformazione e la perdita di posti di lavoro»²⁰⁹. In caso di inadempienza da parte di *Big Tech*, a dire della lettera, i governi avrebbero dovuto istituire una *moratoria* e vigilare sul rispetto dell'accordo: nel corso del periodo di “pausa” l'autorità statale - in sincronia con gli esperti del settore e in dialogo con la società civile - avrebbe dovuto programmare e varare una serie di *policies*²¹⁰, indicate

²⁰⁴ <https://www.wallstreetitalia.com/musk-tesla-avverte-intelligenza-artificiale-pi-pericolosa-della-bomba-atomica/>

²⁰⁵ Un esempio su tutti: l'impatto su Wall Street di un'immagine fake che ritrae un'esplosione nei pressi del Pentagono <https://www.euronews.com/next/2023/05/23/fake-news-about-an-explosion-at-the-pentagon-spreads-on-verified-accounts-on-twitter>

²⁰⁶ In molti casi il deepfake viene utilizzato anche per creare contenuti a sfondo sessuale:

<https://www.technologyreview.com/2019/10/07/132735/deepfake-porn-deeprtrace-legislation-california-election-disinformation/>

²⁰⁷ Sul sito di *Pause Ai*, in merito, si legge che «i modelli di intelligenza artificiale più potenti possono essere utilizzati per ottenere più potere. Questo ciclo di feedback positivo può portare poche aziende o governi a detenere una quantità malsana di potere. Il controllo di migliaia di sistemi intelligenti e autonomi potrebbe essere usato per influenzare le opinioni, manipolare i mercati o persino scatenare una guerra. Nelle mani di un governo autoritario, questo potrebbe essere usato per reprimere il dissenso e mantenere il potere».

²⁰⁸ <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-pausa-appello-settore-tech/>

²⁰⁹ <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-elon-musk-pausa-lettera-aperta/>

²¹⁰ «Obbligare una solida revisione e certificazione da parte di terzi, regolamentare l'accesso alla potenza di calcolo, istituire agenzie di IA capaci a livello nazionale, stabilire la responsabilità per i danni causati dall'IA, introdurre misure per prevenire e tracciare le fughe di modelli di IA, espandere i finanziamenti per la ricerca tecnica sulla sicurezza delle IA, sviluppare standard per identificare e gestire i contenuti e le raccomandazioni generate dall'IA»: <https://futureoflife.org/document/policymaking-in-the-pause/>. Alcuni esperti come Liezer Yudkowsky, ricercatore capo del *Machine Intelligence Research Institute* di Berkeley - definito dal *Corriere della Sera* «uno dei volti principali e più ascoltati del neoluddismo» - si sono rifiutati di firmare la lettera proprio perché giudicano queste *policies* troppo

in un paper pubblicato dal *Future of Life Institute* a corredo della proposta. Affianco alla moratoria (*lo strumento di policy “decelerazionista” per eccellenza*) si può collocare la *robot tax*. Si tratta di un tema che ha cominciato a farsi strada nel dibattito pubblico a partire dal 2017, quando Bill Gates, nel corso di un’intervista a *Quartz*, ne propose l’attuazione. Appare come una misura intrinsecamente decelerazionista, ma se accompagnata da qualche correttivo può agilmente coniugarsi anche con Industria 5.0. Nel primo caso la robot tax può essere utilizzata per «rallentare la velocità dell’automazione»²¹¹; del resto, spiegano Ghiselli et al (2023) «tassare indirettamente i robot oggi sarebbe come aver introdotto negli anni Ottanta, sempre indirettamente, una imposta sui computer e i relativi software che, in fondo, hanno ridotto complessivamente milioni di posizioni lavorative» (p.265-266). Ma si presta anche ad altri utilizzi; potrebbe essere impiegata per direzionare gli investimenti sui *cobots* e sulle altre tecnologie di Industria 5.0, nate non per sostituire bensì coadiuvare l’essere umano nell’espletazione delle proprie attività professionali. Gli introiti generati potrebbero finanziare le politiche di riqualificazione necessarie ad effettuare quel “salto di competenze” che garantirebbe l’equilibrio tra *displacement effect*, *productivity effect* e *reinstatement effect*. E per sostenere i sussidi necessari a compensare le ricadute occupazionali provocate da automazione 4.0. In tempi ancora più recenti si è discusso anche dell’introduzione di un “IA tax”²¹², ancorché oggi, in base ai dati consultati, non sembra esserci un “grande partito” che abbia fatto sua questa proposta. Ad ogni modo; l’appello pubblicato dall’istituto è caduto nel vuoto; Elon Musk, qualche mese dopo aver apposto la firma sul documento ha annunciato la creazione di una nuova società, “*xAI*”²¹³, impegnata nella produzione di un sistema di intelligenza artificiale in grado di competere con i *big players* del settore: *Open Ai (Chat GPT) Google (Gemini)*²¹⁴ e *Microsoft (Bing)*²¹⁵. Del resto in assenza di *moratoria* le

morbose e largamente insufficienti: https://www.corriere.it/tecnologia/24_febbraio_23/1-intelligenza-artificiale-senza-limiti-puo-distruggere-l-umanita-chi-sono-e-cosa-vogliono-i-neoluddisti-7e9ba1d5-b9de-458a-9757-8154e6d88xlk.shtml?refresh_ce

²¹¹ <https://www.weforum.org/agenda/2017/02/bill-gates-this-is-why-we-should-tax-robots/>

²¹² https://www.corriere.it/economia/opinioni/24_gennaio_15/gia-tempo-una-tassa-sull-intelligenza-artificiale-bd318a4c-b3b9-11ee-8a8d-94970606ad83.shtml

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-tasse/>

²¹³ <https://x.ai/>

²¹⁴ Gemini è il nuovo modello di intelligenza artificiale sviluppato da Google DeepMind. Annunciato nel 2023, Gemini è progettato come un’evoluzione di Bard, il chatbot di Google, e punta a competere con altre IA avanzate come GPT di OpenAI. Gemini combina capacità di comprensione e generazione di linguaggio naturale con funzioni avanzate di problem-solving e ragionamento.

²¹⁵ Microsoft ha investito pesantemente in OpenAI, integrando modelli come GPT nei propri prodotti, come Bing Chat e nei servizi di Azure OpenAI.

dinamiche intrinseche ad un mercato libero di autoregolarsi spingono a rialzo la corsa allo sviluppo: nessuno vuole restare indietro. Il lancio di *Chat GPT*, più in generale, ha segnato un *turning point* nella storia di queste innovazioni. E ha diffuso e alimentato la tecnofobia. Sulla scia di questo dibattito si è sviluppato un movimento sociale, su scala transnazionale, che ha ripreso il messaggio veicolato dall'appello pubblicato sul sito del *Future of Life Institute* e ne ha fatto un manifesto. La denominazione che ha assunto ne esprime la volontà politica: "*Pause AI*". Il movimento si attesta su posizioni relativamente moderate: esclude il bando dei sistemi di intelligenza artificiale attualmente disponibili sul mercato, ma chiede una sospensione dello sviluppo di algoritmi più potenti (permane il limite previsto dall'appello, GPT4), affinché i governi, globalmente, possano concertare un regime giuridico sovranazionale orientato alla tutela dei cittadini. E tradisce un certo timore nei confronti dell'*intelligenza artificiale generale*, troppo potente per essere gestita da una *corporation*. In riferimento alla questione occupazionale, sul sito di *Pause Ai*, si legge che

«durante la rivoluzione industriale, molte persone hanno perso il lavoro a causa delle macchine. Tuttavia, sono stati creati nuovi posti di lavoro (spesso migliori) e l'economia è cresciuta. Questa volta le cose potrebbero essere diverse [...] Gli esseri umani normali potrebbero non avere più nulla da offrire all'economia. I modelli per la generazione di immagini (che sono pesantemente addestrati su materiale protetto da copyright di artisti professionisti) stanno già avendo un impatto sull'industria creativa. Gli scrittori sono in sciopero. Il GPT-4 ha superato l'esame di stato, è in grado di scrivere contenuti eccellenti e di scrivere codice (anche in questo caso, parzialmente addestrato su materiale protetto da copyright). Le persone che possiedono questi sistemi di intelligenza artificiale saranno in grado di capitalizzarli, ma le persone che perderanno il lavoro a causa di questi sistemi non lo faranno. È difficile prevedere quali saranno i lavori che verranno sostituiti per primi. Potrebbero lasciarvi senza lavoro e senza reddito, indipendentemente dal tempo, dal denaro e dall'energia che avete speso per acquisire l'esperienza e le conoscenze che avete, e dal valore che avevano fino a un momento fa. Il modo in cui distribuiamo la ricchezza nella nostra società non è preparato per questo».

In questo passaggio gli attivisti del movimento fanno riferimento a moti di protesta che nel 2023 hanno scosso Los Angeles: quando hanno percepito il pericolo rappresentato dall'IA per le rispettive mansioni i più importanti organi di rappresentanza sindacale degli *States* di attori e sceneggiatori hanno avviato una mobilitazione contro gli *studios* per chiedere l'introduzione di clausole contrattuali che li proteggessero. Gli attori hanno preteso delle regole a tutela della propria immagine, relative a eventuali repliche digitali delle loro performances (per cui è necessario prestare il consenso e sono previsti meccanismi compensativi). La vittoria ottenuta dagli sceneggiatori segna un traguardo altrettanto importante. L'IA potrà soltanto assistere

l'essere umano, senza esautorarlo: la produzione di materiale creativo spetta al lavoratore in carne ed ossa. Inaspettatamente, ha commentato Brian Merchant, Hollywood è assurda a epicentro delle proteste dei lavori contro l'IA, e potrebbe dare il via ad un fenomeno nuovo: «i lavoratori e i sindacati si battono da anni contro l'automazione e alcuni usi dell'IA sul posto di lavoro, ma il *Writers Guild* [sindacato statunitense di rappresentanza degli sceneggiatori, ndr] è stato tra i primi a farlo dopo l'ascesa di *OpenAI* e *ChatGPT*»²¹⁶. Secondo Merchant le strategie selezionate - che hanno condotto al successo - possono rappresentare un modello d'azione per i sindacati di tutto il mondo, che presto o tardi dovranno fare i conti con questa minaccia: del resto, questa volta, «gli esseri umani hanno vinto». Ma è diffusa tra i lavoratori la sensazione che le organizzazioni sindacali - incastrate da tempo in una crisi di legittimità che non lascia scampo (Nissim e Simon 2021) - non abbiano ancora compreso a pieno i cambiamenti in atto e, di riflesso, sviluppato nuovi indirizzi che ne possano orientare l'azione, in un mondo potenzialmente funestato dalla disoccupazione tecnologica^{217 218}. Secondo Vannino Chiti (2023), ex ministro e senatore (in quota Partito Democratico)²¹⁹, anche la sinistra politica rischia di arrivare impreparata all'appuntamento del secolo: pesa il suo «deficit culturale e politico», che si manifesta

«sia quando rifiuta altezzosa le innovazioni tecnologiche, sia quando vi civetta in modo acritico, non comprendendo che la scelta non è se accoglierle o respingerle, ma come contribuire a governarle, a renderle fattore di libertà, giustizia, uguaglianza e progresso umano» (p.72).

²¹⁶ <https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-rivolta-lavoratori-scioperi-hollywood/>

²¹⁷ Un esempio su tutti: i settori caratterizzati da un elevato utilizzo delle nuove tecnologie presentano un tasso di sindacalizzazione inferiore ai tradizionali settori industriali: <https://www.agendadigitale.eu/mercati-digitali/lai-e-il-lavoro-in-frantumi-sindacati-e-formazione-pubblica-per-invertire-la-rotta/>

²¹⁸ Nissim e Simon (2021) mettono in fila una serie di raccomandazioni rivolte ai sindacati per affrontare il futuro che si sta profilando all'orizzonte. (1 Sviluppare la ricerca: istituire unità di ricerca specializzate per studiare i cambiamenti economici. (2 Coinvolgere esperti di tecnologia: è importante colmare le lacune nelle competenze digitali, migliorando la comprensione delle potenzialità delle nuove tecnologie. (3 Mappare settori in cui l'automazione non sostituisce completamente il lavoro umano e impegnarsi nella loro rappresentanza. (4 Difendere la salute, la sicurezza e la privacy: rappresentare i lavoratori riguardo alla protezione della salute, della sicurezza e della privacy sul lavoro, soprattutto in ambienti automatizzati. (5 Partecipare ai consorzi di IA: collaborare con i principali attori nel settore dell'IA per influenzarne lo sviluppo e restare aggiornati sui progressi. (6 Gestione di un pensionamento dignitoso: contrattare pensionamenti equi per i lavoratori sostituiti dall'automazione e promuovere la riqualificazione professionale. (7 Facilitare la riqualificazione: collaborare con datori di lavoro e governi per programmi di aggiornamento e riqualificazione professionale. (8 Aderire a comitati etici per l'IA: partecipare ai comitati etici per garantire che l'IA venga implementata in modo etico, rispettando i diritti dei lavoratori. Sul tema, si veda anche Tardiola (2024): come sfruttare l'IA per rafforzare le organizzazioni sindacali <https://www.rivistailmulino.it/a/se-il-sindacato-sfruttasse-l-ia>

²¹⁹ Vannino Chiti è stato senatore, Sindaco di Pistoia, Presidente della Regione Toscana, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Amato, Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali del governo Prodi e Vicepresidente del Senato della Repubblica.

Mentre la sinistra parlamentare, nelle sue due principali diramazioni - populista e *mainstream* - oscilla tra disagio e conformismo, in un quadro più ampio di generale «analfabetismo digitale, nel quale sembra essere piombata da più di quarant'anni» (Cancelli 2019, p.71), le frange più estreme - e, momentaneamente marginalizzate - sono agitate da pulsioni che spingono in direzioni opposte. Nel perimetro di questo *mare magnum* che si staglia a sinistra dei partiti social-populisti coesistono - paradossalmente - tecnofilia e tecnofobia. Sta prendendo piede, difatti, una corrente di pensiero che vede nella tecnologia 4.0 uno strumento di liberazione, da adoperare per emancipare gli esseri umani «dalla schiavitù del lavoro», «dalla dipendenza dal lavoro salariato, dalla sottomissione delle nostre vite a un capo o a un datore di lavoro» (Srniczek e Williams 2015, p.130). I pensatori e gli attivisti che vi hanno aderito individuano in seno all'estrema sinistra forme - che giudicano anacronistiche e caricaturali - di neoluddismo. La critica è rivolta a correnti considerate vagamente anarcoidi, ripiegate sul localismo e sull'orizzontalismo, costantemente vittime di un grave errore concettuale e politico (che, peraltro, ha conseguenze fatali)²²⁰: la sovrapposizione del capitalismo alla modernità, come se le due dimensioni coincidessero (Srniczek e Williams 2015). Queste frazioni dell'estrema sinistra - che vaneggiano il ritorno a utopie primitiviste, (una sorta di «pre-capitalismo») - non sono in grado di cogliere, secondo i tecnofili, il potenziale della tecnologia moderna. Che non rappresenta un male *in sé*; andrebbe semplicemente «riorientata» e adibita ad utilizzi alternativi rispetto a quelli che ne fa il sistema capitalistico²²¹.

La tecnologia 4.0 serba in sé del potere rivoluzionario, un potenziale da sprigionare per conseguire gli obiettivi tradizionali della sinistra socialista. E può avviare, se viene riorientata e accompagnata da specifiche misure, la transizione a un sistema postcapitalista: come

²²⁰ Srniczek e Williams (2015) spiegano che il neoliberalismo si è appropriato del concetto di «modernità»: «l'ascesa del neoliberalismo e di figure politiche - come ad esempio Margaret Thatcher - molto brave nell'utilizzare efficacemente proprio la retorica della modernizzazione e di conseguenza del futuro» (p.109) ha segnato un cambiamento nella percezione dei cittadini, nell'ambito del loro immaginario collettivo. «Impadronendosi di questi termini e piegandoli alla costruzione di un nuovo senso comune egemonico, il neoliberalismo ha coniato una visione del futuro che da allora domina la sfera pubblica» (ibidem).

²²¹ Un esempio su tutti: mentre i neoluddisti invitavano al rifiuto della tecnologia informatica il governo marxista di Salvador Allende fece uso dei prodotti (parte di essi, per ragioni di tempo) della terza rivoluzione industriale per organizzare la pianificazione economica. Grazie a queste tecnologie il governo cileno era in grado di raccogliere dati economici (e in tempo reale) sulle fabbriche nazionalizzate. Il progetto - che assunse la denominazione «Cybersyn» - è assurto a esempio di lungimiranza, nell'immaginario della sinistra tecnofila. E oggi, ipotizzano alcuni autori di questo orientamento, «nuove forme di simulazione computerizzata [o l'intelligenza artificiale, ndr] potrebbero essere in grado di svecchiare la pianificazione economica, e offrirci dunque la possibilità senza precedenti per guidare la nostra economia in maniera razionale» (Srniczek e Williams 2015, p.7).

scriveva Antonio Gramsci (2015 [1917]), «per accelerare l'avvenire. Questo è il bisogno più sentito nella massa socialista» (p,25).

4.4 L'accelerazionismo

L'approccio accelerazionista vede nella dinamica tecnologica un vettore di trasformazione - *radicale e omnicomprensiva* - del mondo e del sistema sociale nel suo complesso. Le premesse di partenza lo avvicinano ad altri orientamenti, ma con una differenza di fondo che non si può trascurare. Lo sviluppo tecnologico non va ostruito, né tantomeno interrotto: *deve accelerare vertiginosamente*. È l'unico modo per sprigionare le potenzialità - latenti e inesprese - insite nella tecnologia: imprimendo un'accelerazione. Questo cambio di marcia dovrebbe aprire a opportunità senza precedenti in campo sociale, politico ed economico.

Il quarto (ed ultimo) approccio, dunque, trae riferimenti e ispirazione da una corrente filosofica, l'accelerazionismo²²². Si tratta di un *corpus* ideologico, invero piuttosto variegato e ricco di sfaccettature, tenuto insieme da un principio comune (e fondante): la necessità di avviare un'accelerazione, intensificando i processi e le dinamiche intrinseche al sistema capitalistico. Se per superarlo od approfondirlo sino all'estremo, dipende dalla declinazione politica di questa corrente (e financo dal segno politico che gli è stato impresso). «Ad accelerare, in prima istanza, è sempre il processo produttivo letto all'interno del suo stretto legame con la tecnologia»: del resto «la dinamica tecnologica rimane il vero motore immobile dell'accelerazione» (Cancelli 2019, p.18). I pensatori che hanno fondato questa corrente di pensiero si sono formati attorno alla CCRU (Cybernetic Culture Research Unit), - «l'entità primigenia dell'accelerazionismo» (Kulesco 2019, p.7), il suo nucleo fondante - sotto la guida della filosofa femminista Sadie Plant (a cui poi subentrerà Nick Land). L'unità di ricerca si è sviluppata in seno all'Università inglese di Warwick con l'obiettivo di studiare la cultura *cyber*, attraverso un approccio spiccatamente multidisciplinare. Ma «il concetto di accelerazione come processo di superamento del capitalismo» (Cancelli 2019, p.27) era già comparso, seppur in nuce, nel pensiero, nei libri e nelle opere di Deleuze e Guattari (1975),

²²² Tiziano Cancelli (2019) definisce l'accelerazionismo «l'idea secondo cui l'unico modo per andare oltre il sistema capitalistico sarebbe quello di accelerarne la tendenza alla disgregazione, di spingersi ancora più a fondo all'interno delle sue dinamiche, vivendone appieno i processi ed espendone in massimo grado le contraddizioni» (p.17).

(due pensatori riconducibili alla corrente post-strutturalista francese). Nella lettura che ne danno i due filosofi francesi il sistema capitalistico è soggetto a spinte contrastanti (deteritorializzante, riterritorializzante) che ingenerano una dinamica “schizofrenica”: l’input alla produzione, difatti, viene dal desiderio (che non va interpretato come mancanza o vuoto da colmare, ma nella sua essenza di forza creatrice).

«Attraverso la liberazione del flusso anarchico del desiderio, il capitale attuerebbe una costante distruzione di ogni gerarchia e regola [...]. Nella seconda fase invece sarebbe il meccanismo violento della repressione a fare la sua comparsa: il desiderio, [...] dopo essere stato liberato verrebbe immediatamente rinchiuso all’interno di nuovi legami e nuove gerarchie nate dalle macerie delle prime, venendo così privato della possibilità di dare spazio alla propria capacità realmente creatrice (Cancelli 2019, p.25).

In sintesi il sistema capitalistico - alimentato dai desideri - distrugge, per espandersi, le strutture preesistenti (forme di produzione, comunità locali, tradizioni culturali). Ma poi interviene un processo di ricostruzione e ridefinizione di quelle strutture, - per regolare mercati, comportamenti umani - in cui viene incapsulato il desiderio (entro nuove norme e sistemi che mettono a freno la sua potenza creatrice). «Per superare i limiti che il capitalismo impone a sé stesso» (ivi 2019, p.27), spiegavano Deleuze e Guattari (1975) bisogna andare «più a fondo al suo interno», (p.272) e schierarsi, «anche a livello politico [...], a favore della funzione deteritorializzante del capitale, di favorirla, e là dove possibile di accelerarla» (Cancelli 2019, p.27). Land e colleghi riprendono le fila di queste speculazioni filosofiche. E «mentre Deleuze e Guattari consigliavano la cautela, accelerare con attenzione per evitare la distruzione totale, Land auspicava un processo assoluto di accelerazione e deteritorializzazione, identificando nel capitalismo l'agente ultimo della storia» (Williams 2013)^{223 224}.

²²³ <https://www.e-flux.com/journal/46/60063/escape-velocities/>

²²⁴ Delineare i tratti costitutivi del “proto-accelerazionismo” della CCRU è un’operazione complessa: gli studi del gruppo di ricerca - specie da quando Nick Land ne ha assunto la direzione, troncando ogni legame con l’istituzione universitaria - hanno lambito più discipline: dalla speculazione filosofica all’esoterismo, passando per arte, cinema e musica (Cancelli 2019). I suoi membri fanno uso di droghe e si abbandonano a veri e propri deliri psichedelici, nel quadro di un atteggiamento più ampio di esplorazione radicale, volto a superare i confini tradizionali della teoria e della percezione. Per un approfondimento, vedi Cancelli (2019), che ne ricostruisce la storia. Ciò che rileva, ai fini del presente lavoro, è lo sviluppo e il consolidamento teorico del concetto di accelerazione. Land e colleghi mettono al centro della propria analisi critica lo “Human security system”, «un complesso di valori umanistici che appartengono alla pre-modernità, tra cui il legame al territorio, le credenze religiose, i codici e le interdizioni» (Guariento 2017). Questo sistema comprime la potenza distruttrice del capitalismo, che può avviare la transizione verso «un’ineguagliabile singolarità tecnologica». <https://www.e-flux.com/journal/46/60063/escape-velocities/>. Il capitalismo

«Se esiste un sistema che è stato associato a idee di accelerazione, è proprio il capitalismo. Il metabolismo essenziale del capitalismo richiede la crescita economica, attraverso una concorrenza tra i singoli soggetti capitalistici che innesca una progressione crescente di sviluppi tecnologici volti ad acquisire vantaggi competitivi [...]. Nella sua versione ideologica neoliberista, questo processo si autorappresenta come liberazione di forze di distruzione creatrice, che spiana la strada a un'innovazione tecnologica e sociale in costante accelerazione» (Srnicek e Williams 2019, p.13).

Politica e morale, «in particolare nella loro variante di sinistra»²²⁵, intralciano questi processi storici, «schierandosi continuamente a favore dei processi stabilizzanti» (Cancelli 2019, p.44). In quest'ottica persino la democrazia, con le sue strutture e i suoi rituali, è vista come un vincolo che osta alla dinamica accelerativa del capitalismo e ne ostruisce il completo dispiegamento²²⁶. È su questo punto che il sistema di pensiero di Land si salda con il movimento neo-reazionario dell'*alt right* statunitense, - e su cui si incunea il cosiddetto “accelerazionismo di destra” - molto attiva sul web (dove è solita fare proseliti) (Cancelli 2019): in sintesi, «la modernità coincide con l'avanzare del capitalismo»²²⁷ (ivi, p.93). Ma negli stessi anni comincia a prendere forma una corrente di pensiero – sempre di matrice accelerazionista - che muove in direzione opposta. Nel 2008 viene dato alle stampe “*Realismo capitalista*”, un'opera di Mark Fisher, «protège di Land» (Cancelli 2019, p.61) ed ex membro della CCRU: è il punto d'avvio dell'accelerazionismo di sinistra, che matura - e giunge a compimento teorico - attraverso i lavori di Srnicek e Williams (i due studiosi che ne stendono il manifesto). Pur muovendo dalle stesse premesse di partenza, nell'ambito dell'accelerazionismo di sinistra è proprio il capitalismo - lungi da esserne il vettore principale - a frenare la dinamica accelerativa. «Da molti punti di vista, *Realismo capitalista* è un

dunque va spinto verso il suo limite estremo, senza tentativi di moderazione o di controllo: solo in questo modo si può raggiungere una trasformazione radicale, anche a costo di disintegrare integralmente le strutture sociali e politiche.

²²⁵ <https://www.e-flux.com/journal/46/60063/escape-velocities/>

²²⁶ Soltanto anni dopo lo scioglimento della CCRU (da situare intorno all'inizio degli anni Duemila) e un lungo periodo trascorso in Cina, nel 2010, Land ricompare sulla scena pubblica. Il suo pensiero filosofico - condensato nel manifesto “l'Illuminismo Oscuro” - raggiunge la maturazione quando ormai ha preso una piega ultraliberale e neo-reazionaria. In proposito Giuliano Da Empoli - nella prefazione all'edizione italiana di “Dark Enlightenment” - ha scritto: «Land e il suo Illuminismo oscuro gettano le basi teoriche di una delle ideologie più pericolose del nostro tempo: quella che salda le idee accelerazioniste con le fantasie dei suprematisti bianchi stufi della political correctness, ma anche con quelle di alcuni big della Silicon Valley, provvisti di un potere economico e tecnologico tanto ampio da sentire il bisogno di liquidare una democrazia incompatibile con le loro ambizioni e le loro utopie (o distopie, secondo i punti di vista). Land è il profeta perfetto di quest'alchimia ideologica tra ultraliberismo, conservatorismo e tecnocrazia, le sole forze in grado di liberare il capitalismo da tutti gli ostacoli politici e morali che impediscono il dispiegamento della sua potenza disumana e quindi l'avvento della Singolarità: una nuova era in cui l'individuo, con i suoi limiti biologici ed etici, diverrà soltanto uno sbiadito ricordo, sostituito da forme di vita aliene, ibride o replicanti».

²²⁷ Cancelli (2019) aggiunge, riportando il contenuto di “Illuminismo Oscuro”, che «la democrazia occidentale, pur avendone permesso lo sviluppo [del capitalismo, ndr] per un certo periodo oggi non è più in grado di assecondarlo» (p.93).

esplicito proseguimento della lezione di Land e più in generale della CCRU, ma al tempo stesso è come se questa lezione venisse sottilmente invertita di segno» (Mattioli 2018, p.52). Secondo Fisher l'egemonia neoliberale si riflette nella convinzione - diffusa capillarmente - che non esista un sistema alternativo al modello capitalistico. La ormai nota frase «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» (Fisher 2018) ne sintetizza efficacemente il significato. Non solo non esiste un'alternativa *preferibile* al capitalismo: non ce n'è una *praticabile*. L'ideologia neoliberale è penetrata così a fondo nel "senso comune", nelle sovrastrutture culturali e nella psicologia di massa da aver determinato una contrazione dell'immaginario politico e sociale. È come se avesse compresso la finestra di Overton²²⁸, circoscrivendone il raggio alle soluzioni che propone (che appaiono come le uniche praticabili). In un certo senso il paradigma *there is no alternative*, che ha modulato la transizione al modello neoliberale, è il riflesso più puro, evidente e cristallino del realismo capitalista, che ne ha cucito il sostrato. In pratica

per Fisher [...] è il Capitale stesso che impedisce al futuro di compiersi perché, negando la possibilità di qualsiasi alternativa all'unico sistema realisticamente percorribile (ed ecco di nuovo il *there is no alternative* neoliberale) ci costringe a un eterno presente costitutivamente ostile a qualsiasi ipotesi altra» (Mattioli 2019, p.52-53)²²⁹.

Srnicek e Williams si inseriscono nel solco tracciato da Fisher, tentando di «forzare quei blocchi di pensabilità²³⁰ che il capitalismo porta con sé» (Miccione 2018, p.111), e a cui l'autore di *Realismo capitalista* si riferiva. Nel 2013 pubblicano il *Manifesto accelerazionista*, nell'ambito del quale - a margine di un'analisi di contesto²³¹, dal sapore apocalittico, a tema capitalismo - delineano i tratti di questa corrente di pensiero, prendendo definitivamente le

²²⁸ Questo concetto è utilizzato per indicare le idee politiche e sociali considerate "socialmente accettabili" (in un determinato frangente storico e in una data società). Tutte le idee all'esterno della Finestra di Overton vengono bollate come infattibili o irrealizzabili. La finestra può spostarsi nel tempo, via via che cambiamenti di matrice sociale, culturale e politica modificano le percezioni più diffuse. Un'idea "impensabile" - con il passare del tempo, e attraverso più stadi di sviluppo, che corrispondono al suo grado di "accettabilità sociale" - può diventare mainstream.

²²⁹ Cancelli (2019) spiega che «Fisher propone attraverso queste pagine una riconsiderazione a tutto tondo della natura fondamentalmente parassitaria e mortifera del sistema capitalistico, ponendo per la prima volta l'accento sulla sua straordinaria capacità di riconfigurare costantemente ogni percezione a esso connessa e di creare così l'illusione di un eterno presente soggetto continuamente alle logiche del capitale stesso» (p.62). E le sue conseguenze politiche? Ebbene «la vera e propria colonizzazione dell'immaginario posta in essere dal sistema capitalistico conduce dunque, secondo Fisher, alla disfatta di qualsiasi modello realmente rivoluzionario, in particolare quello proveniente dalla sinistra» (p.63).

²³⁰ Secondo Miccione (2018) i "blocchi di pensabilità" generati dal capitalismo «spostano la difesa dell'attuale sistema talmente indietro da non permettere non solo di operare il cambiamento, ma neppure di pensarlo» (p.111).

²³¹ I due autori mettono in fila i problemi che a loro giudizio questo sistema, nella sua variante neoliberale, ha generato negli ultimi decenni: la crisi climatica, lo smantellamento del welfare, l'austerità e la crescente disoccupazione (Srnicek e Williams 2019).

distanze dal «neoliberismo di Land» (Srniczek e Williams 2019 [2013], p.13)²³². In “*Inventare il futuro: per un mondo senza lavoro*” teorizzano compiutamente il loro sistema di pensiero; Mattioli (2019) - l'autore della prefazione all'edizione italiana del *Manifesto* - fa notare che, in quel contesto, hanno mancato di utilizzare il termine accelerazionista perché - con ogni probabilità - a forte rischio di essere associato alla filosofia di Land (e alla piega ultraliberista e neo-reazionaria che ha preso in tempi più recenti).

Entrando nel merito; secondo Srniczek e Williams (2019) il capitalismo «inizia a reprimere le forze produttive della tecnologia o, quantomeno, a orientarle su fini inutilmente limitati» (Srniczek & Williams, 2019, p. 19). Con le sue logiche - improntate al profitto - dirotta lo sviluppo tecnologico verso la direzione sbagliata. In poche parole, anche se in passato «ha destato e nutrito l'innovazione tecnologico-scientifica adesso è diventato un fattore frenante» (Miccione 2018, p.114):

«fenomeni contemporanei come le guerre dei brevetti e la monopolizzazione delle idee indicano sia il bisogno del capitale di superare la concorrenza, sia il suo approccio sempre più retrogrado alla tecnologia [...]. E non viviamo in un mondo di viaggi spaziali, choc del futuro e tecnologie potenzialmente rivoluzionarie, ma in un'epoca in cui l'unica cosa che si sviluppa è un armamentario di gadget di consumo con miglioramenti secondari" (ibidem).

È difficile sostenere che il sistema produttivo corrente abbia esaurito la propria carica innovativa²³³. In realtà Srniczek e Williams (2019) ammettono che «è vero che ci muoviamo velocemente»; tuttavia, aggiungono gli autori del *Manifesto*, «entro un set rigidamente definito e fisso di parametri capitalistici» (p.19). L'errore in cui è incorso Nick Land consiste esattamente nell'aver confuso velocità capitalista e accelerazione.

Ciò che noi sperimentiamo è solo la velocità crescente di un orizzonte locale, il movimento inerziale di un encefalogramma piatto, e non un'accelerazione che sia anche navigazione, processo sperimentale di scoperta nell'ambito di uno spazio universale di possibilità» (ibidem).

²³² Al quale tuttavia riconoscono di essere «il pensatore accelerazionista per eccellenza» (Srniczek e Williams 2019, p.15), accanto a Marx. Secondo Mattioli (2019) Nick Land «l'accelerazionismo lo ha sostanzialmente inventato» (p.45)

²³³ La tendenza all'inerzia e alla stasi del sistema capitalistico - celata dietro al velo dell'innovazione e della modernità capitalistica - si rifletterebbe nella reiterazione - a tratti, paranoica - degli stessi schemi di produzione, con l'obiettivo di alimentare (e tenere in piedi) il ciclo del consumo: Cancelli (2019) fa l'esempio di gadget tecnologici, ogni volta presentati come “rivoluzionari”, ma che tuttavia vengono puntualmente sostituiti poco tempo dopo da un'altra versione leggermente migliorata. «L'incessante iterazione dello stesso prodotto di base», scrivono Srniczek e Williams sul *Manifesto* (2019), «sostiene la domanda marginale dei consumatori a scapito dell'accelerazione umana» (p.20)

Lo sviluppo tecnologico è vincolato dalla logica dell'accumulazione e dalla ricerca del profitto (Cancelli 2019): se fosse guidato da criteri differenti potrebbe dischiudere un insieme infinito di possibilità inesplorate e gravide di conseguenze positive per la società nel suo complesso. Land ha criticato le conclusioni a cui è giunto il cd accelerazionismo di sinistra:

«l'accelerazionismo di sinistra è di sinistra perché di base è in una posizione di profondo scetticismo rispetto ai processi del capitalismo. È accelerazionista unicamente in quanto postula l'esistenza di una qualche altra, io direi magica, origine dell'accelerazione che andrebbe individuata da qualche parte all'esterno di ciò che è semplicemente il motore della modernità [il capitalismo, nrd]²³⁴.

Al netto delle speculazioni filosofiche; che la ricerca del profitto sia un carburante per l'innovazione - e in passato abbia sempre funzionato in maniera abbastanza efficace - è difficile da negare (anche se il discorso su uno sviluppo teso, in via esclusiva, ad alimentare il ciclo del consumo - con ricadute negative su “la qualità della tecnologia” - non va liquidato e apre orizzonti da approfondire).

Ma Srnicek e Williams (2019) mettono in risalto anche un altro aspetto del tema: la dinamica tecnologica si dipana pur sempre nella cornice di relazioni sociali caratterizzate da sfruttamento e dall'estrazione di plus lavoro. E accelerarne lo sviluppo non è sufficiente. L'accelerazione deve entrare a far parte di un programma politico più ampio e articolato, di orientamento marxista e postcapitalista, che preveda delle “riforme d'accompagnamento” (e, più in generale, «un'azione sociopolitica» di portata omnicomprensiva) (Srnicek e Williams 2019, p.22). Anzi; in assenza di interventi riparatori la velocità capitalista potrebbe plasmare un mondo distopico, dominato da un pugno di *corporations* e segnato dalla disoccupazione tecnologica. Il tema dell'automazione, difatti, viene menzionato più volte dagli autori del *Manifesto*: questi processi - che investono anche il lavoro intellettuale - manifesterebbero «la crisi secolare del capitalismo»²³⁵. Srnicek e Williams, - per riproporlo negli stessi termini -

²³⁴ Link all'intervista a Nick Land nell'ambito della quale il filosofo esprime il concetto di cui sopra:

<https://www.youtube.com/watch?v=UDMVYNX9xPw>

²³⁵ Scrivono in proposito Srnicek e Williams sul *Manifesto* (2019): «la crescente automazione dei processi produttivi – che investe il lavoro intellettuale – è una prova della crisi secolare del capitalismo, che presto non sarà più in grado di assicurare il mantenimento degli standard di vita attuali nemmeno alle ex classi medie del nord globale» (p.8). E ancora «il numero già esiguo dei lavoratori intellettuali d'élite (ridotti alla condizione precaria di “cognitariato”) si assottiglia sempre di più, anno dopo anno, man mano che l'automazione a base di algoritmi si fa strada negli ambiti del lavoro affettivo e intellettuale» (p.15).

sono due “tecno-pessimisti”²³⁶, nel senso che, tra gli autori citati nello scorso capitolo sono quelli che hanno una visione più pessimistica sul destino degli equilibri occupazionali e l’interazione tra *displacement effect*, *productivity effect* e *reinstatement effect* al tempo di automazione 4.0. Probabilmente anche perché è funzionale al loro progetto politico. Ma non possono essere definiti tecno-pessimisti in senso stretto, tutt’altro (e nemmeno dei «tecno-utopisti»²³⁷) (ivi, p.22). Il futuro dipende da come viene orientato lo sviluppo tecnologico che, al contrario, reca in sé il potere di rendere realizzabile ciò che sino a poco tempo fa era considerato impossibile: *affrancare l’essere umano dal lavoro salariato*, avviando la transizione ad un sistema postcapitalista.

«La sinistra è chiamata oggi, per gli autori del Manifesto, a distinguere rigorosamente tra il potenziale emancipatorio delle tecnologie sociali e industriali di cui il capitalismo ha inizialmente permesso l’emergere e il potenziale oppressivo che invece inevitabilmente verrebbe dispiegato se la politica marxista fallisse definitivamente nel contrastarlo. Se, secondo il Manifesto, oggi l’accelerazione tecnosociale ha il carattere della distopia è perché abbiamo lasciato che il capitale calasse la sua rete su tutte le forze produttive, abbandonando l’unico vero campo di battaglia senza aspettare la fine della guerra» (Cancelli 2019, p.76).

Nel programma politico della sinistra del futuro, affianco alla necessità di avviare un processo accelerativo che sfoci nella “piena automazione” - e cioè “la piena disoccupazione”, un paradosso che capovolge l’obiettivo storico della sinistra socialdemocratica - devono confluire due *politiche* fondamentali: la riduzione della settimana lavorativa a parità di retribuzione e il reddito minimo universale. Per generare una spinta che faccia scomparire il lavoro salariato, *cancellandone progressivamente il bisogno*: mentre l’implementazione di macchine e software sempre più sofisticati nell’ambito dei processi produttivi, sull’onda di automazione 4.0, ridurrebbe sensibilmente la domanda di lavoro, le altre due misure, parallelamente, abbatterebbero l’offerta e consentirebbero a chi, nel frattempo è fuoriuscito dal mercato di sostentarsi. La ricetta predisposta da Srnicek e Williams in “*Inventare il futuro: per un mondo senza lavoro*” - soltanto abbozzata nel Manifesto - conta dunque tre ingredienti:

²³⁶ Secondo i due autori se automazione 4.0 fosse rimessa alle dinamiche del libero mercato «le tecnologie capaci di rimpiazzare i posti di lavoro diventerebbero di uso così comune che finirebbero inevitabilmente per ridurre la domanda totale di forza lavoro» (Srnicek e Williams 2015, p.135).

²³⁷ In proposito Srnicek e Williams (2019) aggiungono: «mentre i tecno-utopisti sono a favore dell’accelerazione poiché ritengono che esso ponga automaticamente fine al conflitto sociale, la nostra tesi è che la tecnologia vada accelerata per vincere i conflitti sociali» (p.22).

- (1 Piena automazione
- (2 Riduzione della settimana lavorativa
- (3 Reddito base universale

I lavoratori guardano con timore all'entità del *displacement effect* che la tecnologia 4.0 è in grado di sprigionare. I due autori ribaltano questa prospettiva: si tratterebbe di un fatto positivo. Difatti «grazie all'automazione le macchine produrranno tutti i beni e i servizi necessari alla società, liberando da questo peso gli esseri umani» (Srniczek e Williams 2015, p.165)²³⁸. Il ruolo attribuito ai governi è tutto fuorché marginale; l'autorità pubblica ha la responsabilità di imprimere l'accelerazione, - manovrando specifiche leve - attraverso investimenti massicci e al contempo mirati (individuando i settori con questo potenziale). Deve diventare un obiettivo politico, prima che i cambiamenti in atto lo rendano un imperativo economico (in pratica, i governi devono “giocare d'anticipo” rispetto a queste tendenze del sistema capitalistico, per evitare di trovarsi scoperti quando la disoccupazione tecnologica sarà già diventata endemica). Della riduzione della settimana lavorativa a parità di retribuzione - senza decurtazioni al compenso, simmetricamente alla diminuzione delle ore lavorate - se n'è già discusso nel quadro del terzo capitolo: Srniczek e Williams (2015) propongono diverse soluzioni²³⁹ - citando grandi economisti del passato come Lafargue, Keynes e Marx²⁴⁰, concordi sulla necessità (e la fattibilità) di tagliare le ore di lavoro - e mettono in luce, citando degli studi empirici, il fatto che questa riforma possa avere risvolti positivi anche in termini ambientali²⁴¹. Anche se queste misure libererebbero una gran quantità di tempo da dedicare ad altre attività che cosa cambierebbe se i cittadini non avessero

²³⁸ Su questo crinale riaffiora anche la forte tensione accelerazionista presente nel programma elaborato da Srniczek e Williams: «la tendenza alla crescente automazione (e alla sostituzione dei lavoratori umani) dovrebbe essere entusiasticamente accelerata e adottata come fondamentale progetto politico della sinistra. Il nostro programma vuole insomma sfruttare una tendenza già esistente e interna al capitalismo per spingerla oltre i parametri accettabili dalla relazioni sociali riconosciute dal capitalismo stesso» (p.166). Ovviamente i due autori riconoscono che «una sua esaustiva attuazione pratica è assai improbabile. Esistono ragioni tecniche economiche ed etiche per le quali, in certi settori, il lavoro umano difficilmente scomparirà» (ivi, p.171).

²³⁹ Ad esempio «modificare il costo del lavoro e passare da un sistema a persona a un sistema a ora, in modo da rendere economicamente meno vantaggiosi (per le stesse aziende) gli orari di lavoro lunghi» (Srniczek e Williams 2015, p.179).

²⁴⁰ Paul Lafargue propose di ridurre il lavoro soltanto a tre ore al giorno. John Maynard Keynes calcolò che entro il 2030 i salariati avrebbero lavorato all'incirca quindici ore a settimana. Ma «dopo la Seconda guerra mondiale la settimana corta lavorativa venne stabilizzata a quaranta ore settimanali in quasi tutto il mondo occidentale, e da allora non c'è stato quasi nessun tentativo di modificare la situazione» (Srniczek e Williams 2015, p.175). Al contrario, sostengono i due autori, il tempo che gli esseri umani dedicano al lavoro si sarebbe ulteriormente dilatato, a causa di smartphone, devices e di altri sistemi forieri di conseguenze negative per il cd “work life balance”.

²⁴¹ Una riduzione della settimana lavorativa potrebbe avere conseguenze positive in termini di risparmio energetico, e quindi, di sostenibilità ambientale. In proposito si veda Rosnick e Weisbrot (2007).

di cui sostentarsi? Come scrive Paul Mattick (1962) «il tempo libero di quelli che muoiono di fame o dei bisognosi non è affatto tempo libero» (p.30). E qui subentra *il reddito minimo universale*²⁴², anche detto “*di cittadinanza*” (per sottolineare l’assenza di condizionalità nell’erogazione del sussidio, - basta essere cittadini - a differenza del “reddito minimo garantito”, di cui, in seno all’Unione Europea, già se ne riscontrano delle applicazioni empiriche) (di seguito, le differenze riportate nella tabella 4.4)²⁴³. Con l’imperversare dell’automazione dispiegata dall’intelligenza artificiale questa soluzione, come riporta Alessandro Longo su *Agenda Digitale*, ha cominciato a farsi strada nel dibattito pubblico. Del resto per funzionare l’IA ha bisogno di raccogliere dati; se cominciassimo a concepire il cittadino come “*data worker*”, «ossia generatore di dati ed informazioni necessarie all’IA per rimanere funzionante, si potrebbe giustificare lo sviluppo di modelli di reddito base universale come misura protettiva contro la volatilità socioeconomica»²⁴⁴. In pratica, una sorta di compensazione per il servizio prestato (indefettibile per il buon funzionamento degli algoritmi).

²⁴² Secondo Frase (2017) il presupposto di questa misura risiede nell’idea che tutti, in una società ricca - indipendentemente dal lavoro - debbano godere di standards base di vita.

²⁴³ Si rischia la confusione ed è necessario fare alcune precisazioni perché la misura varata dal primo governo Conte, su input del Movimento5Stelle, ha assunto la denominazione “reddito di cittadinanza”; tuttavia, si trattava, e a tutti gli effetti, di una forma di “reddito minimo garantito”. Non è una policy di carattere universalistico, ma ha natura ibrida: la misura è indirizzata a tutti i cittadini (elementi di universalismo), e non è riservata a specifiche categorie di lavoratori. Ma tutto questo a patto che il loro reddito sia al di sotto della soglia prevista (elementi di selettività).

²⁴⁴ <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/ia-e-crisi-del-lavoro-il-reddito-universale-di-base-e-la-risposta-ecco-le-sfide/>

Tab 4.4 Le differenze tra il reddito universale e il reddito minimo garantito:

Caratteristiche	Reddito di cittadinanza	Reddito minimo garantito
Carattere/Natura	Universalistico	Ibrida
Definizione	Programma di contrasto alla povertà di tipo universalistico, senza accertamenti economici	Programma universale e selettivo basato su regole uguali per tutti, subordinato ad accertamenti su reddito e patrimonio
Target	Il cittadino non deve avere particolari condizioni (disoccupazione o altro)	Diretta a chi ha un reddito sotto una specifica soglia (universalismo parziale)
Entità	Fissata per legge	Colma il divario tra il reddito percepito e una soglia minima
Condizionalità	Assenza quasi totale di condizionalità	Erogazione subordinata alla realizzazione di specifiche prestazioni, pena la perdita del sussidio
Unità a cui è indirizzato	Individui	Nuclei familiari

Boeri e Perotti (2013): <https://lavoce.info/archives/7397/reddito-di-cittadinanza-e-reddito-minimo-garantito/>

Il reddito proposto da Srnicek e Williams (2015) ha proiezione universale e deve integrare il *welfare* esistente, complementandolo (senza rimpiazzare altre misure di sicurezza sociale). In assenza di una o più condizioni, rispetto a quelle stabilite dai due autori, la misura potrebbe trascendere in un sostegno prestato esclusivamente - nel quadro di «una distopia liberale» (ivi, p.181)» - a provvedere ai beneficiari il minimo essenziale affinché (nonostante la disoccupazione) il ciclo del consumo prosegua senza interruzioni. Ovviamente, nel quadro di logiche e relazioni di potere inalterate. Questo rischio viene menzionato perché la proposta di istituire un reddito minimo è venuta anche da alcuni segmenti della *Silicon Valley* (e altri «post-lavoristi liberali») (Mattioli 2019, p.42)²⁴⁵. Il confine che separa l'utopia da un mondo distopico, in sintesi, resta labile, e l'equilibrio che potrebbe configurarsi dipende da una serie quasi infinita di variabili. E che questo sistema sia sostenibile - specie se portato ai suoi estremi - è abbastanza dubbio, e dovrebbe essere oggetto di analisi e previsioni strettamente

²⁴⁵ Di seguito le dichiarazioni di Elon Musk - le riporta Pier Luigi Pisa su Repubblica - rilasciate a Viva Tech, la conferenza sulle nuove tecnologie che si è svolta in Francia a maggio del 2024: «siamo di fronte a una questione esistenziale. In uno scenario benigno, in uno scenario positivo, probabilmente nessuno di noi avrà un lavoro. Ci sarà un reddito universale alto, non un reddito di base universale. Non ci sarà scarsità di beni o servizi. Penso che questo sia lo scenario più probabile, c'è l'80% circa di probabilità che accada tutto questo, a mio parere»: https://www.repubblica.it/tecnologia/2024/05/24/news/elon_musk_intelligenza_artificiale_futuro_del_lavoro-423098712/

economiche. Ma potrebbe - seppur in una versione meno radicale - ispirare (e in parte, lo ha già fatto) la componente “social-populista” della sinistra parlamentare.

Alla sinistra di *Occupy* e di altri movimenti transnazionali, affetta da miopia politica²⁴⁶, localista²⁴⁷, orizzontalista²⁴⁸, antimoderna, tecnofobica e poco ambiziosa - perché si accontenta di aprire spazi temporanei intessuti da relazioni sociali non-capitalistiche - Srnicek e Williams (2015) (2019), in sintesi, contrappongono un vasto progetto contro-egemonico. E dunque globale, universale e ultramoderno. Che va messo in coltura, prima che sul piano politico, sul terreno culturale; i due autori propongono l’istituzione di una sorta di “*Mont Pelerin society* della sinistra”, attorno cui possa raccogliersi e prendere forma un ecosistema fatto di organizzazioni (partiti, sindacati, *think tank*, organi di diffusione culturale) che possa sfidare l’egemonia del neoliberismo (e contendergliela). Per stigmatizzare le pulsioni antimoderne e i rigurgiti neoluddisti della «sinistra di oggi» (p.17) gli accelerazionisti hanno ripreso la lezione di Marx - definito «il pensatore accelerazionista per eccellenza (p.15) - e di Lenin, riadattandola ai cambiamenti in corso²⁴⁹. In un articolo del 1918 (“*Sull’infantilismo di sinistra*”), del resto, il fondatore dell’URSS fu abbastanza lapidario:

«il socialismo è inconcepibile senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l’ultima parola della scienza moderna [...]. Noi marxisti questo lo abbiamo sempre detto; ma con gente che non ha capito neppure questo (gli anarchici e una buona metà dei socialisti rivoluzionari di sinistra) è inutile perdere nemmeno due secondi a discutere» (in Srnicek e Williams 2019, p.16-17).

²⁴⁶ Srnicek e Williams (2015) parlano di “folks politics”: il termine «indica un insieme di idee e intuizioni che all’interno della sinistra contemporanea guidano il senso comune da cui discendono organizzazione, azione, e pensiero politico». Si tratta, in sintesi, «di un complesso di presupposti strategici» (p.19). Di seguito, le caratteristiche.

²⁴⁷ La folk politics predilige il locale al globale: celebra «la comunità su piccola scala e l’impresa autoctona» (Srnicek e Williams 2019, p.21). E favorisce il particolare rispetto all’universale, che concepisce come intrinsecamente totalitario.

²⁴⁸ Che rifiuta, per ragioni ideologiche, ogni “verticismo”, cioè ogni principio d’autorità. Secondo Srnicek e Williams (2015) quest’impostazione della lotta politica - che spesso si esaurisce in pratiche di democrazia diretta inconcludenti - non può portare a vantaggi strategicamente significativi.

²⁴⁹ In fondo la critica alla folks politics non è che una riedizione - seppur con altri termini, e i dovuti cambiamenti - dello scontro tra gli esponenti del socialismo scientifico e l’anarchismo (o altre correnti) che fece deflagrare la Prima Internazionale e scosse il movimento operaio nel profondo, per lungo tempo.

4.5 I partiti e l'intelligenza artificiale: previsioni future

Per prevedere le modalità con cui la quarta rivoluzione industriale potrebbe articolarsi politicamente sono stati messi in fila - ed eviscerati - gli orientamenti prevalenti sul tema occupazionale (posto dall'intelligenza artificiale). I partiti, per posizionarsi sul tema, potrebbero attingere dagli orientamenti esistenti (che sinora sono emersi, nell'ambito del dibattito pubblico e scientifico). O persino inventarne di nuovi. Dalla collocazione su questo crinale (e in base ad essa) discenderebbero una serie di politiche a tema questione occupazionale, seppur articolate, con ogni probabilità - vista l'entità del fenomeno tecnologico IA e i settori che investe - in un programma politico di portata più ampia e omnicomprensiva (che contenga proposte relative ad ambiti diversi e su cui si è già legiferato, o che, viceversa, non sono stati ancora coperti dalla normativa).

Tentare un'analisi predittiva sul posizionamento dei partiti al tempo di automazione 4.0 è un'operazione complessa; anzitutto perché (1) la quarta rivoluzione industriale è ancora largamente inattuata (è il quadro che restituiscono statistiche e dati disponibili, raccolti su base europea). E dunque affinché le sue conseguenze sul fronte occupazionale siano pienamente visibili dovrà trascorrere ancora del tempo²⁵⁰. Tuttavia gli avanzamenti tecnologici nel campo dell'intelligenza artificiale, vista l'altissima concentrazione di capitale - continuamente inoculato da *Big Tech* nelle casse di aziende specializzate e *start-up* di frontiera, e con dosi sempre più massicce - prendono sempre più velocità (tutti gli operatori inseguono un obiettivo, vincere la corsa allo sviluppo, sospingendo a rialzo l'innovazione). Ancora oggi, del resto, vengono pubblicati articoli scientifici che studiano e analizzano l'impatto politico della rivoluzione industriale precedente (e come ha scosso e plasmato il quadro partitico, mutandone la configurazione). Inoltre, probabilmente un elemento ancora più dirimente, (2) nei programmi di molti partiti non ha ancora fatto breccia la questione occupazionale (anche se il tema più ampio "intelligenza artificiale", come si è visto, ha trovato spazio), il che rende

²⁵⁰ Anche se sui giornali compaiono, a cadenza sempre più regolare, articoli che danno conto di licenziamenti di massa, anche se al momento appare come un fenomeno circoscritto a grandi realtà aziendali. Per qualche esempio:

<https://www.wired.it/article/klarna-intelligenza-artificiale-dipendenti/>

[https://www.repubblica.it/economia/diritti-e-](https://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/lavoro/2024/01/18/news/i_primi_licenziamenti_causa_intelligenza_artificiale_dalla_contabilita_ai_corsi_di_li)

[consumi/lavoro/2024/01/18/news/i_primi_licenziamenti_causa_intelligenza_artificiale_dalla_contabilita_ai_corsi_di_li](https://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/lavoro/2024/01/18/news/i_primi_licenziamenti_causa_intelligenza_artificiale_dalla_contabilita_ai_corsi_di_li)

[ngue saltano i lavoratori-421907842/](https://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/lavoro/2024/01/18/news/i_primi_licenziamenti_causa_intelligenza_artificiale_dalla_contabilita_ai_corsi_di_li)

<https://www.ilssole24ore.com/art/dopo-amazon-anche-google-licenzia-cresce-l-ansia-intelligenza-artificiale-AFDsLQJC>

complicato stabilire con precisione quale orientamento ne informa il posizionamento. Come ha spiegato Jean-Noel Barrot, all'epoca (2023) ministro francese alla Transizione digitale a Claire Gatinois su *Le Monde*²⁵¹, «i partiti non hanno ancora tutti le idee chiare su dove puntare il proprio cursore a proposito di intelligenza artificiale». Ma il politico ha pronosticato che «il digitale salirà nella gerarchia degli spartiacque politici»²⁵². Ed è prevedibile che anche la questione occupazionale, di riflesso, acquisti sempre più salienza, convertendo “il tema IA” - sinora, trattato come una questione prettamente tecnica - in una questione politica. E se ne cominciano ad intravedere i primi riflessi nei programmi politici (soprattutto i più recenti) dei partiti italiani ed europei. In base a ciò che è accaduto in passato, alle proposte programmatiche correnti - come vengono declinate da ciascun partito - e ad alcune tendenze presenti si può tentare di azzardare qualche previsione sul posizionamento dei partiti.

La questione occupazionale - seppur in nuce - ha cominciato a trovare spazio in programmi elettorali e manifesti elettorali. Dall'analisi svolta in precedenza, affianco a diritti e geopolitica dell'IA, emerge un altro trend generale: delle «potenziali risposte politiche» (Magistro et al 2024, p.3) ad automazione 4.0 - «spesa sociale, reddito di base, garanzie di lavoro, restrizione dell'immigrazione non qualificata, restrizioni all'immigrazione qualificata, restrizioni commerciali, riqualificazione dei lavoratori e tassazione dell'automazione» (ibidem) - la più indicata nei programmi è la “riqualificazione”²⁵³. Si può prevedere che le forze *mainstream* si divideranno tra l'approccio neoliberale e Industria 5.0 (e, sempre nell'ambito di questo paradigma, spaziando lungo l'asse ordoliberalismo-socialdemocrazia). Il Partito Popolare Europeo manifesta la volontà politica di

²⁵¹ https://www.lemonde.fr/politique/article/2023/10/02/avec-l-intelligence-artificielle-le-camp-macron-veut-rejouer-le-clivage-entre-populistes-et-progressistes_6191931_823448.html

²⁵² https://www.corriere.it/tecnologia/23_ottobre_06/intelligenza-artificiale-e-di-destra-o-di-sinistra-16c3442a-97e0-460e-b900-e7db1c4fcxk.shtml?refresh_ce

²⁵³ S&D pongono l'accento «sull'educazione digitale nelle scuole, l'uguaglianza di genere nelle discipline Stem (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica)» <https://www.wired.it/article/elezioni-europee-programmi-partiti-digitale-intelligenza-artificiale/> e politiche di re-skilling. I Verdi europei parlano di «sviluppare un mercato del lavoro basato sulle competenze e incoraggiare la trasferibilità delle competenze nel contesto della transizione circolare»: <https://www.greens-efa.eu/en/campaigns/green-our-tech> Nel programma di Fratelli d'Italia si propone di «attuare campagne di alfabetizzazione digitale per formare i cittadini all'utilizzo prudente e coscienzioso dell'IA fin dai primi gradi di istruzione». Inoltre FDI vuole promuovere la creazione «di una cabina di regia europea per governare i cambiamenti politici e sociali determinati dall'avvento dell'IA, per analizzare i fattori di rischio e per tutelare i posti di lavoro». <https://pagellapolitica.it/articoli/intelligenza-artificiale-confronto-programmi-elezioni-europee-2024>

«fornire supporto e orientamento alle nostre PMI in modo che possano resistere alla digitalizzazione e raccogliere i benefici dell'utilizzo delle soluzioni digitali. Le politiche UE devono affrontare ciò che manca loro, ovvero l'accesso al capitale, alle competenze e ai dati, e mitigare gli impatti negativi delle aziende online dominanti».

La formazione europea che raccoglie in sé i partiti socialdemocratici, “*Socialist and Democrat*”, rivendica di essere riuscita «a includere [nell’IA Act, ndr] la consultazione obbligatoria dei sindacati quando si introduce l’IA sul posto di lavoro»²⁵⁴. Nel *position paper* “*Our Inclusive Digital Europe: Leaving Nobody Behind Offering Opportunities for Everyone*” l’S&D articola delle proposte a sfondo occupazionale: dalle politiche di riqualificazione²⁵⁵, a reti di protezione sociale, sino a prevedere forme di tutela per i lavoratori *on demand*. La volontà politica di imprimere un approccio «human-centric»²⁵⁶ alla normativa suggerisce che S&D abbia imboccato la via di Industria 5.0. Ma il centrosinistra europeo - al netto delle proposte avanzate - è in grado di attrarre (e di assumere la rappresentanza) dei perdenti di automazione 4.0? Nel tempo la composizione dell’elettorato socialdemocratico è cambiata, spostando il baricentro dalle classe lavoratrici ai cd “*sociocultural workers*”, mobilitati a partire da temi culturali come “il cosmopolitismo”. E questi lavoratori, almeno in base alla modellizzazione proposta nell’ambito dell’ultimo paragrafo del precedente capitolo, sono i probabili vincitori di automazione 4.0. Potrebbe trattarsi di un elemento foriero di potenziali conseguenze per l’articolazione politica della quarta rivoluzione industriale. Inoltre le ricerche più recenti dimostrano che la sinistra *mainstream* non è (e non è stata) in grado di attrarre i voti dei lavoratori a rischio automazione. Anche se questi, segnalano alcuni autori, sono favorevoli ad un intervento più incisivo del governo nel contrasto alle disuguaglianze

²⁵⁴ <https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/under-sd-leadership-europe-paves-way-towards-human-centric-artificial-intelligence> Brando Benifei, tra i relatori dell’IA Act, ha spiegato che «il Gruppo S&D si è battuto per garantire che i lavoratori e i sindacati debbano essere informati dell’uso dell’intelligenza artificiale su di loro e che tutti i contenuti generati dall’IA siano chiaramente indicati». <https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/worlds-first-ever-regulation-artificial-intelligence-becomes-reality-thanks-sds>

²⁵⁵ «L’apprendimento permanente diventerà sempre più importante [...] per il mantenimento dell’occupabilità dei lavoratori, contribuendo a creare le condizioni per una giusta transizione verso l’economia digitale. È necessario sviluppare una strategia a livello europeo per migliorare la formazione e l’ottenimento di qualifiche per tutti i lavoratori, [...] al fine di colmare il divario di competenze digitali. A tal fine, si dovrebbero istituire sistemi di compensazione basati sulle competenze all’interno delle aziende che accedono ai fondi pubblici per la riqualificazione dei lavoratori, in accordo con i rappresentanti dei lavoratori. Un sistema di questo tipo garantirebbe un ritorno sull’investimento pubblico sotto forma di salari più alti e promozioni per i lavoratori qualificati». Nel manifesto si invita a riflettere anche sull’istituzione di un fondo «per supportare i stati membri nell’adattamento dei loro mercati del lavoro all’introduzione dell’IA, che sta distruggendo dei settori». <https://www.socialistsanddemocrats.eu/pl/position-papers/sd-groups-position-paper-our-inclusive-digital-europe-leaving-nobody-behind>

²⁵⁶ <https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/under-sd-leadership-europe-paves-way-towards-human-centric-artificial-intelligence>

(Thewissen e Rueda 2019) (Van Hoorn 2018). Nonostante ciò - si tratta di attitudini che, almeno in teoria, dovrebbero orientare il voto a sinistra - «l'esposizione all'automazione non ha portato alcun guadagno elettorale ai partiti di sinistra» (Anelli et al 2019, p.7). Il quadro delineato dagli autori, che ne allinea le concause, riprende temi toccati svariate volte nell'ambito del presente lavoro:

Le promesse di redistribuzione e di compensazione dei perdenti sono diventate meno attraenti e credibili nel tempo, a causa dei vincoli fiscali che i governi si trovano ad affrontare, soprattutto dopo la crisi finanziaria. La convergenza tra la sinistra e la destra mainstream in termini di politiche redistributive e di welfare state ha indebolito il legame tra i partiti socialdemocratici e gli elettori della classe operaia, aprendo lo spazio a nuovi partiti ai margini dello spettro politico. Le circoscrizioni dei colletti blu sono diventate sempre più rilevanti nell'elettorato della destra radicale. Allo stesso tempo, la moderazione delle piattaforme economiche ha permesso alla sinistra di attrarre un numero maggiore di elettori centristi, in particolare professionisti socioculturali, interessati ai valori cosmopoliti (ivi 2019, p.8)²⁵⁷.

In sintesi, a margine dei macro-processi, intervenuti su una pluralità di piani (e a cui si è dedicato la prima parte della tesi) la socialdemocrazia avrebbe perso - agli occhi dei cd perdenti - di credibilità.

La letteratura ha mostrato che la destra nativista in passato, è riuscita a capitalizzare il consenso de “i perdenti di automazione 3.0”. Come ha precisato Roberto D’Alimonte (2024) «i ceti colpiti dalla globalizzazione e dalla digitalizzazione si sono spostati a destra»²⁵⁸. Le ricerche più recenti confermano questo trend: «i lavoratori in occupazioni ad alto rischio di automazione aumentano il sostegno ai partiti populistici e di destra radicale». Eppure «il motivo per cui questo accade è meno chiaro (Borwein et al. 2024, p.1)». Intuitivamente, appare più coerente la posizione di chi vede un pericolo nell'afflusso di lavoratori immigrati e, percependo il rischio “sostituzione”, si avvicina ai partiti della Nuova destra che, promettendo di interrompere i flussi d’ingresso - o in generale una postura più assertiva sul *dossier* - gli offrono protezione. Il collegamento con l’automazione appare meno lineare (Buzzelli 2023): i partiti di destra radicale, al netto di dichiarazioni o iniziative isolate, non hanno mai politicizzato il tema dell’automazione (prodotta da Industria 3.0) (Levy 2018), o almeno, non l’hanno caricato di enfasi come in riferimento a immigrazione e globalizzazione (Magistro et

²⁵⁷ Anelli et al (2019) citano anche la crisi dei sindacati: il loro ruolo «è stato indebolito dalla globalizzazione e dai cambiamenti tecnologici. L'automazione nel settore manifatturiero ha sconvolto i modelli organizzativi, riducendo il numero di lavoratori sindacalizzati e allontanando molti colletti blu dalla sinistra, orientandoli verso forze nazionaliste e di destra radicale» (p.8).

²⁵⁸ <https://cise.luiss.it/cise/2024/03/18/perche-trump-puo-vincere-ancora/>

al 2024). Ma «i perdenti dell'automazione e i perdenti della globalizzazione mostrano reazioni politiche simili di fronte alle differenti minacce a cui sono esposti» (Buzzelli 2023, p.276). Molti autori hanno provato a spiegarne le ragioni, testando teorie di taglio diverso. Secondo una delle più accreditate (Wu 2021) (Kaihovaara e Im 2020) i lavoratori a rischio sostituzione, piuttosto che attribuire all'automazione la responsabilità della propria condizione, hanno teso a “deviarla” sui fenomeni d'immigrazione, «la dimensione più immediatamente e fisicamente percepita della mondializzazione» (Barba e Pivetti 2019, p.120): come se non fossero riusciti ad individuare correttamente la fonte della propria insicurezza materiale. È vero che l'individuo razionale domanda per misure adeguate alle sfide poste dagli *shocks* economici; il punto, spiegano questi autori, è che non è detto che riescano ad individuare correttamente la “*policy* adeguata”. Uno studio recente dell'INAPP (2022) rileva «la mancanza di differenziazione nelle politiche socioeconomiche richieste in risposta all'automazione e alla globalizzazione» (Buzzelli 2023, p.274). I cittadini, del resto, effettuano le loro valutazioni attingendo dalle informazioni di cui dispongono (Ahrens 2022); se fossero stati esposti ad un certo tipo di narrativa, che ne ha condizionato le opinioni? Canali d'informazione e partiti²⁵⁹ hanno offerto grande copertura mediatica e politica al tema della globalizzazione (e a tutti i “micro-temi” come l'immigrazione, - ricorrendo ad un eufemismo -, che le fanno da corredo)²⁶⁰. E, di converso, hanno contribuito all'«accettazione sociale della tecnologia» (Buzzelli, p.277), - al netto dell'impatto disruptivo sul mercato del lavoro - tenendo presenti i benefici che questa ha portato con sé nella vita di ognuno. Nel libro “*la globalizzazione e i suoi oppositori*” (2020), Joseph Stiglitz, muovendo da un'analisi critica dell'impianto propagandistico di Donald Trump - centrato su una retorica protezionistica, nel quadro di un disegno generale (e più ampio) antiglobalista - sintetizza il tema in questo modo:

«i comuni cittadini hanno percezioni diverse rispetto al progresso tecnico e alla globalizzazione; queste differenze sono dovute, ma solo in parte, al fatto che alcuni politici hanno sempre presentato la globalizzazione come la causa di

²⁵⁹ «Ci sono ragioni per credere che gli elettori possano non essere consapevoli dei potenziali effetti dell'automazione. In primo luogo, sebbene il cambiamento tecnologico sia stato il principale fattore di polarizzazione del lavoro, i partiti politici contemporanei non hanno mobilitato in modo coerente o diffuso gli elettori contro il cambiamento tecnologico; si sono invece rivolti ad altre spiegazioni per i recenti cambiamenti strutturali nei mercati del lavoro, come il commercio e l'immigrazione, che tendono ad alimentare i risentimenti dei gruppi esterni» (Magistro 2023 et al, p.2).

²⁶⁰ Buzzelli (2023), citando altri autori che hanno trattato il tema e offrendo una sintesi del dibattito scientifico in corso, mette in ordine alcuni fattori: «l'intensa copertura mediatica della globalizzazione, la familiarità delle persone con la tecnologia, l'inquadramento politicamente motivato da parte delle élite» (p.275).

tutti i mali. Opporsi all'evoluzione tecnologica significa adottare una posizione antidiluviana, e nessuno vuole essere bollato come retrogrado» (Stiglitz 2020, p.24).

Come ha spiegato Buzzelli (2023), difficilmente si può considerare l'elemento mediatico/politico come «l'unico vettore della *misattribution*» (p.277). Un altro ramo della letteratura ad esempio, setacciando il versante della domanda, ha stabilito una correlazione tra «insicurezza economica e conservatorismo culturale» (ibidem)²⁶¹. E non bisogna comunque accantonare o sminuire l'impatto sortito dalla globalizzazione sul mercato del lavoro e financo, sui rapporti di potere tra capitale e lavoro, piegati in favore del primo. Ma è indubbio che ci sia stata una sovraesposizione (mediatica e politica) dei rischi intrinseci a questo fenomeno, mentre, al contempo, il ruolo disruptivo dell'automazione è stato messo più in ombra. Del resto «Internet ha cambiato il mondo producendo effetti che a differenza di quelli prodotti dalla globalizzazione non sono stati contestati» (D'Alimonte 2024). Ma la letteratura ha individuato altre potenziali cause dell'associazione tra vulnerabilità alla sostituzione e voto alla destra nativista. Come ha spiegato D'Alimonte (2024), delineando un quadro più ampio e onnicomprensivo,

«l'apertura dei mercati e soprattutto la rivoluzione tecnologica hanno trasformato la struttura del mercato del lavoro e in generale dell'economia americana, hanno prodotto una rilevante redistribuzione del reddito con un forte aumento delle disuguaglianze e un indebolimento della classe media [...]. Un cambiamento di questa entità [la polarizzazione del mercato del lavoro, ndr] non poteva restare senza effetti politici. Questi si sono progressivamente manifestati come risentimento, paura e infine rigetto delle classi dirigenti tradizionali che si è tradotto in rabbia e voglia di rottura. [...]. Il fenomeno Trump nasce in questo contesto e in questo clima. I suoi elettori vogliono tornare ad avere 'un posto a tavola'».

E, aggiunge, «non c'è dubbio che i nuovi sviluppi nel campo della intelligenza artificiale sono destinati a produrre altri effetti dirompenti sul mercato del lavoro e nella distribuzione del reddito». Le destre populiste spiegano Anelli et al (2019) «sono percepite come una chiara

²⁶¹ Come spiegano Anelli et al (2019) «le piattaforme nazionaliste e di estrema destra risultano particolarmente attraenti in seguito alle trasformazioni strutturali dell'economia, poiché offrono una promessa generica di protezione. Questo si traduce nell'idea di "riprendere il controllo" del paese da forze globali impersonali, come quelle legate al commercio internazionale e al cambiamento tecnologico, e nella difesa di uno stile di vita tradizionale che si presume caratterizzasse la nazione prima che la globalizzazione, i computer e i robot avessero un impatto dirompente sulla società. La nostalgia per un passato mitico (recente) gioca un ruolo significativo nel sostegno all'estrema destra. La retorica sottolinea spesso la struttura familiare tradizionale, con un forte ruolo per il capofamiglia maschile, potenziato da un lavoro ben pagato e stabile» (p.7).

alternativa ai tradizionali partiti *mainstream*. L'insicurezza economica è associata a minore fiducia verso le istituzioni politiche» (p.6). Ma c'è anche un altro elemento; sinora sono state passate in rassegna teorie - che si tratti di “*misperception*” o *frameworks* culturali - che non connettono il voto alla destra radicale a ragioni di natura puramente “economico-strumentale”. Come se l'elettore non fosse in grado di individuare le *policies* adeguate, in grado di “correggere” la propria condizione. Ma secondo Anelli et al (2019, p.7)

«è importante riconoscere l'attrattiva delle piattaforme politiche offerte dalle forze nazionaliste e di destra radicale per i perdenti dell'automazione [...]. Oltre a una forte retorica nazionalista, la piattaforma nazionalista economica pone una forte enfasi sulla protezione dei lavoratori. Tale protezione è articolata in termini ampi, comprendendo sia il protezionismo nel commercio internazionale sia proposte per combattere la perdita di posti di lavoro dovuta all'automazione, tassando direttamente le aziende che adottano i robot».

E se anche al tempo di automazione 4.0 i partiti nativisti riuscissero a replicare, con successo, le strategie del passato, attirando i voti di chi è a rischio sostituzione a causa dell'intelligenza artificiale (e mobilitandoli politicamente)? Andando per ordine; celare la fonte dell'insicurezza materiale dei perdenti di automazione 4.0, in questo frangente storico, - attraverso un capro espiatorio come l'immigrazione *et similia* - sarebbe terribilmente complicato. Sia per l'entità degli effetti che questi fenomeni sono in grado di sortire che per l'intensità della copertura mediatica (spesso, peraltro, con toni apocalittici) offerta alla questione occupazionale. È vero che la (*mis*)*perception theory*, in taluni studi, (anche recenti) ha trovato riscontro empirico (ad esempio, Buzzelli 2023), ma nell'ambito del dibattito che si è svolto sul tema, in seno alla letteratura, come è stato visto, sono emerse anche altre teorie che spiegano questa correlazione. E che forse potrebbero addirsi meglio al contesto futuro. Del resto «le persone colpite dai cambiamenti tecnologici sono più propense a votare contro l'*establishment* politico» (Magistro et al 2024, p.1). Per queste ed altre ragioni, spiega Levy (2018), è importante chiedersi «se la perdita di posti di lavoro indotta dall'IA, così come quella dovuta al commercio internazionale renderà il populismo più attraente»²⁶². Va specificato, tuttavia, che in molti paesi la destra radicale ha già fatto i conti con “la prova del governo” (il

²⁶² Levy (2018) mette in fila anche le ragioni per cui potrebbe non accadere: (1 spesso le forze populiste, scrive l'autore, hanno un orizzonte limitato (la loro parabola si esaurisce rapidamente, nel breve termine), mentre gli effetti di questi grandi cambiamenti tecnologici diventano visibili nel lungo termine. (2 i lavori persi saranno geograficamente diffusi, a differenza delle perdite registrate con la deindustrializzazione (es. la Rust Belt), geograficamente concentrate (con tutte le conseguenze del caso per la politicizzazione del tema) (3 storicamente i partiti populistici non hanno politicizzato il tema della tecnologia.

suo “battesimo del fuoco”). E in altri ancora si è integrata nel sistema politico, perdendo quella “purezza” (e dunque, la reputazione antisistema) che si era cucita addosso. È possibile che, di riflesso, non eserciti più attrazione per quel genere d’elettorato. Per ciò che attiene alle politiche direttamente correlate al rischio automazione, le restrizioni all’ingresso di lavoratori stranieri potrebbero essere interpretate come una misura che vi è correlata (Magistro et al 2024): se la tecnologia riduce i posti di lavoro disponibili (meno domanda) e aumentano, grazie ai flussi d’immigrazione, i lavoratori sul mercato (più offerta), ne deriverà una pressione al ribasso sui salari (crolla il prezzo). Ma, ancora una volta, il tema della tecnologia verrebbe mediato. Ed è difficile immaginare i partiti di destra radicale convergano su posizioni delecerazioniste, - anche le più *soft* come *la robot tax*; queste forze, tendenzialmente, sono ostili a nuove forme di tassazione - anche se i cambiamenti in atto si avventeranno su ceti medio e colletti blu; in sintesi, la “coalizione” messa insieme dalla destra nativista (Anelli et al 2019), che forma *l’hard core* del suo elettorato. Potrebbero replicare la strategia adottata dai partiti *mainstream* in riferimento all’immigrazione e all’integrazione europea, tacitando il tema o tentando di celarlo dietro ad altri *frameworks* comunicativi: in pratica, di depoliticizzarlo. I riflessi di questa postura si intravedono nei programmi politici; il giornalista Signorelli, su Wired, ha notato «come i partiti europei che tradizionalmente si collocano a destra pongano un’attenzione più scarsa di quelli che invece fanno riferimento alla sinistra»²⁶³.

Alcuni autori, testandone la correlazione, hanno provato che in presenza di alcune condizioni il rischio sostituzione può predire il voto ad un partito social-populista (Borwein et al 2024). Secondo Srnicek e Williams (2015), tuttavia, - mentre la sinistra *mainstream* ormai si è convertita al neoliberismo, e tuttalpiù potrebbe convergere su Industria 5.0 - la sinistra radicale è prigioniera della “nostalgia”: l’orizzonte di questi partiti è fermo ai Trenta Gloriosi²⁶⁴. Inoltre «il disagio che la sinistra prova nei confronti della modernità tecnologica [...] ha fatto sì che il tema del futuro sia stato oggi completamente ceduto alla destra» (p.110).

²⁶³ <https://www.wired.it/article/elezioni-europee-programmi-partiti-digitale-intelligenza-artificiale/>

²⁶⁴ Ma le condizioni che resero quel particolare assetto politico realizzabile «oggi non esistono più: la fantomatica età dell’oro del capitalismo si fondava sul paradigma di produzione della fabbrica pacificata, dove i lavoratori (bianchi, uomini) ricevevano sicurezza sociale e un tenore di vita basilare in cambio di noia sconfinata e repressione. Era un sistema che dipendeva a livello internazionale da una gerarchia di imperi, colonie e periferie sottosviluppate [...]. Inoltre la socialdemocrazia poggiava su un peculiare equilibrio tra classi (e la disponibilità delle parti di scendere a compromessi) [...] sotto la pressione della minaccia esterna rappresentata dal comunismo (Srnicek e Williams 2015, p.72). Srnicek e Williams (2015) aggiungono che quel sistema si basava anche, «a livello nazionale, su una gerarchia razzista e sessista, e a livello familiare su una gerarchia molto rigida di assoggettamento delle donne» (p.72)

Un ragionamento che trova parziali conferme nel fatto che le uniche proposte vagamente decelerazioniste - dunque, nella direzione opposta rispetto a quella auspicata dai due autori - sono venute proprio dalla sinistra²⁶⁵. Tuttavia tematiche come il reddito universale e la settimana corta lavorativa hanno cominciato a far breccia nei programmi politici di queste forze. Non per una presunta adesione ai principi dell'accelerazionismo (che sinora è rimasto ai margini del dibattito politico di massa). Sono il riflesso di un atteggiamento che i partiti di sinistra radicale hanno assunto e che si potrebbe definire "difensivista" rispetto ai cambiamenti in atto. Il sussidio è concepito come una sorta di barriera da frapporre tra la tecnologia e i lavoratori, per contrastare - e dunque, mitigarne i danni - l'impatto occupazionale di automazione 4.0. Il tema della settimana corta lavorativa invece, rifletterebbe un forte slancio di tecno-ottimismo: sfruttare la tecnologia per realizzare specifici obiettivi politici. Se non fosse che in alcuni casi non viene letto insieme alla questione tecnologica. Ma al netto di questo; nel programma di "Alleanza Verdi e Sinistra Italiana" per le elezioni europee del 2024 e nei manifesti di *Die Linke* (Zimmerman et al 2020) si rintracciano, ad esempio, sia la settimana corta lavorativa che il reddito minimo universale²⁶⁶. Anche la *France Insoumise* ha fatto della riduzione (da quaranta a trentadue) delle ore lavorative un cavallo di battaglia; nel 2022 la NUPES (*Nouvelle Union Populaire Ecologique et Sociale*) - la coalizione a sostegno di Jean-Luc Mélenchon alla Presidenza della Repubblica - ha inserito nel programma anche l'aumento delle ferie²⁶⁷ (una in più). Il partito europeo "The Left" ha recepito queste tendenze, integrando entrambe le bozze di *policy* (UBI e settimana corta) nella propria piattaforma politica²⁶⁸. Queste misure "postlaboriste", tuttavia,

²⁶⁵ Jeremy Corbyn, all'epoca leader del Partito Laburista inglese, ha proposto l'introduzione di una robot tax:

<https://www.techmonitor.ai/hardware/networks/will-corbyn-threaten-robot-tax-labour-party-conference>

²⁶⁶ <https://www.wired.it/article/elezioni-programmi-riassunto-12-punti/>. https://www.dielinke-nds.de/fileadmin/zusammenschlusse/lag_grundeinkommen/The_Emanipatory_Basic_Income_by_Federal_Association_Basic_Income_BAG_in_and_of_the_German_party_DIE_LINKE.pdf

²⁶⁷ <https://ilmanifesto.it/oltre-il-lavoro-la-rivoluzione-del-tempo-di-vita>

²⁶⁸ Nel programma elettorale steso in vista delle europee 2024 si legge: «mai più lavoratori poveri! Una direttiva europea sul reddito di base che obblighi gli Stati membri a garantire legalmente a tutti un reddito minimo che copra le esigenze di base per una vita dignitosa (cibo, alloggio, energia, accesso alla cultura, fondi per le emergenze, ecc)»: <https://www.european-left.org/2024-eu-election-manifesto/>. E ancora: bisogna «modificare la direttiva sull'orario di lavoro con l'obiettivo di ridurre le ore di lavoro a parità di salario». In un articolo il tema viene articolato in maniera più onnicomprensiva: «la spinta per una settimana lavorativa di 4 giorni è una visione più ampia per una società più umana e giusta. Immagina un futuro in cui il progresso economico non vada a scapito del benessere personale e in cui i benefici degli aumenti di produttività siano equamente condivisi tra tutti i lavoratori. Il movimento sta prendendo piede e promette di ridisegnare il nostro rapporto con il lavoro in modo da dare priorità alla dignità umana, alla sostenibilità ambientale e alla giustizia sociale. Abbracciando la settimana lavorativa di 4 giorni, facciamo un passo significativo verso una società più equilibrata, appagante e giusta per tutti»: <https://left.eu/embracing-the-4-day-work-week-a-progressive-shift-towards-work-life-balance/> <https://left.eu/issues/reduced-working-time-in-the-european-union/>

vanno inquadrare in programmi più vasti che prevedono *policies* tradizionali (come schemi di salario minimo o forme di tassazione progressiva), con l'obiettivo più ampio di ripristinare relazioni tra capitale e lavoro più eque (e non certo di far "scompare" il secondo fattore produttivo, disciogliendolo nell'accelerazione tecnologica). La dinamica antagonista generata da automazione 4.0, quindi - con ogni probabilità - nella narrativa delle forze di sinistra radicale verrà ricondotta (come del resto è accaduto, in passato, in riferimento alla globalizzazione) al tradizionale conflitto tra capitale e lavoro, seppur in una versione leggermente modificata ed ancorata ai cambiamenti in corso. Ma perché la lotta per una riduzione delle ore di lavoro, si potrebbe obiettare, dovrebbe essere considerata una politica "postlaborista"?²⁶⁹ E perché utilizzare questo termine? Che significato ha? Si addice ad una sinistra che, a grandi linee, non sta facendo altro che riproporre vecchi schemi interpretativi? Le risposte a questi quesiti vanno rintracciate in alcune tendenze correnti, fotografate da studi, rilevazioni, indagini sondaggistiche: le nuove generazioni riconoscono al lavoro sempre meno importanza²⁷⁰. O meglio; non lo concepiscono più come «la principale forma di espressione dell'individuo» (Srnicek e Williams 2015, p.190). Ed enfatizzano, di converso, la necessità di stabilire un equilibrio tra vita professionale e tutto il resto (il cd "*work life balance*")^{271 272}. In realtà non è che il punto d'arrivo di lunghi processi storici che, nel tempo, hanno eroso la centralità del lavoro (e l'etica che incorpora)²⁷³. «A dissolversi», precisa Biasco (2019), è stata

²⁶⁹ Come spiegano Srnicek e Williams (2015) la riduzione della settimana lavorativa è stata una battaglia storica della sinistra politica e sindacale. «Il consolidamento del weekend come periodo di riposo istituzionalizzato fu il prodotto di una serie di continue battaglie politiche (un processo che nel mondo occidentale ebbe fine solo negli anni Settanta)» (p.175).

²⁷⁰ Maria Paola Pizzonia su Money mette a sistema una serie di ricerche (commissionate, tra gli altri, da McKinsey e Company) che evidenziano un dato curioso ed interessante: ai giovani interessano meno le promozioni o gli avanzamenti di carriera: «sembra proprio che la Gen Z abbia infranto questo paradigma che ci vedeva in corsa per il successo, con rispettivi aumenti di responsabilità, a tutti i costi. Stiamo parlando di un fenomeno sociale molto preciso, noto come "ambizione silenziosa" (o "quiet ambition")». <https://www.money.it/ambizione-silenziosa-ti-spiego-perche-molti-giovani-non-vogliono-essere-promossi-lavoro#>

²⁷¹ «Per gli italiani avere più tempo libero per dedicarsi a sé stessi, alla famiglia e agli amici è diventato più importante di un lauto stipendio. A constatarlo è lo studio "Employer Brand Research", realizzato dalla multinazionale attiva nel settore delle risorse umane Randstad con il coinvolgimento di 7000 persone e 150 aziende italiane. Secondo la ricerca, l'equilibrio tra vita privata e lavoro è di gran lunga il fattore più influente nella scelta di un'impresa, con il 60,5% delle preferenze. Al secondo posto segue la sicurezza, indicata dal 50,9% degli intervistati. Chiude il podio l'avanzamento di carriera, votato dal 47% del campione»: <https://forbes.it/2023/05/11/equilibrio-vita-lavoro-piu-importante-stipendio/>

²⁷² «In effetti più che di work-life balance», spiega Beatrice Bauer, cioè «un bilanciamento equo e una separazione rigida tra tempo ed energia dedicati al lavoro e quello dedicato alla vita privata, oggi si parla di work-life Integration, della capacità cioè di unire in modo sinergico e più fluido le attività professionali e le esigenze personali»: <https://www.unibocconi.it/it/news/giovani-cerca-di-equilibrio>

²⁷³ Srnicek e Williams ne danno una lettura critica: «le nostre vite sono sempre più strutturate attorno a un ideale fortemente competitivo, che nel lavorare duro individua il principale strumento di autorealizzazione, e per quanto degradante, sottopagato o scomodo esso sia, il lavoro viene comunque considerato come un bene in sé [...] il fatto che così tante persone non riescano neppure a immaginare una vita che abbia significato al di fuori del proprio impiego dimostra quanto in profondità l'etica del lavoro abbia plasmato la nostra psiche» (p.189-190).

«la stessa cultura della “società del lavoro”» (p.36). E alcuni partiti dimostrano di aver recepito queste tendenze. I “discorsi” relativi al work life balance e a temi che vi ruotano attorno, del resto, sono già entrati a far parte dell’armamentario retorico di molti leader della sinistra radicale (a guida di partiti in forte crescita elettorale)²⁷⁴. Che, non a caso, spesso vengono premiate dagli elettori più giovani. Un anno fa Jean-Luc Melenchon, il fondatore della “*France Insoumise*”, ha arringato la piazza con queste parole:

«il tempo della vita non è solamente quello considerato utile, perché dedicato a produrre. Il tempo non è solo quello socialmente utile, il tempo del lavoro. Ma è anche il tempo libero. Che non è un momento di inattività ma un tempo di cui noi possiamo disporre. Quando possiamo decidere cosa fare. Vivere, amare, anche non fare nulla, prenderci cura dei nostri cari, leggere poesie, dipingere cantare ozicare. Il tempo libero è il momento in cui possiamo essere totalmente umani. Perché bisogna lavorare di più? La chiave dell’avvenire non è produrre ancora di più ma produrre meglio. E per farlo, dobbiamo lavorare meno. La chiave di un futuro ecologico è lavorare meglio, dunque meno. E lavorando meno la fatica potrà essere ripartita più equamente tra tutti»²⁷⁵.

Potrebbe accadere che questa flessione “postlaborista” della sinistra radicale si intensifichi, segnando ancora più a fondo il suo DNA politico. Inoltre, anche le attitudini covate dai lavoratori a rischio sostituzione - pro-*welfare* e altre misure sociali - potrebbero orientare il voto a beneficio di queste forze.

In conclusione; se è vero che i perdenti d’automazione 4.0 voteranno per i partiti populistici, a predirne la scelta (lungo lo spaccato delle forze anti-*establishment*) - come hanno spiegato Borwein et al (2024) - sarà la percezione dell’elettore rispetto al “pericolo che corre”. In sintesi, «dipende da come interpretano la minaccia tecnologica» (p.1). Gli autori scorgono delle strutture d’opportunità per sinistra e destra radicale: la prima può far leva sulla “minaccia oggettiva” rappresentata dalla tecnologia, offrendo protezione (attraverso reti di *welfare* o misure assistenziali). Inoltre, potrebbe essere in grado - attraverso questa torsione postlaborista - di intercettare attitudini emergenti (e sempre più diffuse, specie in seno alle nuove generazioni). La destra nativista sinora è riuscita a sfruttare un sentimento di paura e

²⁷⁴ Sul sito di The Left la proposta sulla riduzione della settimana corta lavorativa (a quattro giorni) viene presentata esattamente in questi termini. Maria Eugenia Rodriguez Palop, deputata di Podemos, ha dichiarato: «nonostante le obiezioni di alcuni, lavorare meno e vivere di più non solo è fattibile, ma è anche una saggia opzione politica che potrebbe migliorare i diritti dei lavoratori e delle donne. Vogliamo il pane, ma anche le rose». Qui, ad esempio, il riferimento alla «digitalizzazione dell’economia produttiva» compare.

<https://left.eu/embracing-the-4-day-work-week-a-progressive-shift-towards-work-life-balance/>

²⁷⁵ <https://www.facebook.com/watch/?v=1217552248851736>

malcontento “più astratto” (ma altrettanto potente): un senso di declino soggettivo, più ampio e nebuloso, non direttamente correlato alla minaccia concreta posta dalla tecnologia²⁷⁶. E ha canalizzato queste pulsioni verso l’immigrazione, lucrandone in termini elettorali.

«Mentre il cambiamento tecnologico sul posto di lavoro minaccia il benessere materiale dei lavoratori, la minaccia che pone al loro benessere psicologico potrebbe essere più importante. I partiti di destra radicale sembrano attrarre i lavoratori minacciati dalla tecnologia sul posto di lavoro perché, mentre i partiti di sinistra promuovono piattaforme che affrontano la minaccia materiale associata all'automazione, i partiti di destra radicale propongono piattaforme che affrontano sia le minacce materiali sia quelle psicologiche» (Borwein et al 2024, p.5).

Finora è stato così. Ma resta un’incognita fondamentale: «se i politici parlassero esplicitamente del cambiamento tecnologico» l’associazione tra rischio sostituzione e voto per la destra nativista persisterebbe? Si potrebbe, in futuro, «osservare un diverso comportamento di voto se il cambiamento tecnologico fosse reso più evidente nella percezione dell’elettore» (Borwein et al 2024, p.7). E con il cambiamento che si prospetta all’orizzonte, la rivoluzione dell’IA, sarà praticamente impossibile - al netto del potere mediatico e di *agenda setting* che si può sprigionare - metterne in ombra le conseguenze.

²⁷⁶ Recenti studi suggeriscono che la relazione tra la minaccia dell'automazione e il sostegno ai partiti di destra radicale potrebbe non dipendere tanto dalle esperienze dirette dei lavoratori con il cambiamento tecnologico. Infatti, mentre gli elettori che percepiscono l'automazione come una minaccia per la società tendono a sostenere questi partiti, coloro che la vedono come una minaccia personale non mostrano lo stesso comportamento (Borwein et al., 2022).

CONCLUSIONI

Il termine “tecnologia” viene dal greco: τεχνολογία (*technologhía*). Si compone di τέχνη (*techne*), - tradotto come "arte", "abilità" - e λογία (*loghía*), ("discorso"): in pratica, «l'esposizione delle regole di un'arte»²⁷⁷. Ma nel tempo il significato di questa parola si è evoluto - andando oltre la traduzione letterale - ed ha assunto un'accezione sempre più ampia e omnicomprensiva. Ormai il termine “tecnologia” ricomprende tutte le conoscenze, gli strumenti, i processi e le tecniche di cui l'essere umano *si serve* (e si è servito) per affrontare e risolvere problemi pratici, migliorare la qualità della vita e soddisfare le sue necessità. La tecnologia è l'espressione più pura e adamantina - prima che della genialità umana, o della sua creatività - dell'ambizione che anima la nostra specie e la rende unica. Oltrepassare i limiti imposti dalla natura: protendere lo sguardo verso il futuro, gettarlo *oltre* la siepe. A partire dalle sue prime manifestazioni, che alcuni storici individuano nel *chopper* (ciottoli di pietra scheggiati artificialmente dall'*Homo habilis* ed impiegati come utensili) (Camillocchi, Grazioli e Amerighi 2014), sino ad arrivare, passando per la ruota, l'aratro, il motore a vapore, la lampadina e i *computers* all'intelligenza artificiale. Oggi lo sviluppo tecnologico si dispiega a velocità esponenziale; prevederne gli esiti o tentare di situarne l'eventuale punto d'arrivo è un'impresa impossibile per chiunque. Qualcuno dice che potrebbe persino - come è accaduto all'apprendista stregone²⁷⁸ - sfuggire al nostro controllo, condurci all'autodistruzione. Si verificherebbe un fenomeno del tutto nuovo per la storia del pianeta (che potremmo trascinarci nel baratro): l'estinzione di una specie per sua stessa mano. Le innovazioni che battono quest'era rimodellano continuamente l'esistente e rendono obsolete tecnologie ritenute soltanto pochi anni prima “rivoluzionarie”; chissà se un giorno - ad esempio, quando e se verrà sviluppata l'*intelligenza artificiale generale* - renderanno obsoleto persino l'essere umano. Anche se il futuro è in balia del caos abbiamo una certezza (benché sia l'unica):

²⁷⁷ Per la traduzione letterale, un dizionario più generalista, <https://www.grecoantico.com/dizionario-greco-antico.php?parola=tecnologia> ed uno più autorevole, internazionale, utilizzato nel campo della filologia classica: <https://lsj.gr/wiki/%CF%84%CE%B5%CF%87%CE%BD%CE%BF%CE%BB%CE%BF%CE%B3%CE%AF%CE%B1>

²⁷⁸ «Chi, per inesperienza o imprudenza, suscita avvenimenti che poi non è in grado di controllare»:
<https://dizionario.internazionale.it/parola/apprendista-stregone>

l'impatto dell'IA - un fenomeno tecnologico sostanzialmente nuovo - sarà travolgente ed investirà ogni settore della vita sociale e civile. Anche la politica.

Del resto, *la tecnologia è anche politica*: «i prodotti della tecnica non sono affatto neutri per l'essere umano» (Ghiselli e De Francisco 2023, p.15). Le ondate di sviluppo tecnologico aprono una giuntura critica in cui possono inserirsi le forze di cambiamento: in questa cornice i rapporti di forza si fanno più malleabili e suscettibili a modifiche. Ma può accadere anche che la *ruling class* riesca a sfruttare i processi in atto per consolidare gli equilibri esistenti e blindare le sue strutture di potere. Tutto dipende dall'”orientamento” che viene impresso al progresso tecnologico (Srnicsek e Williams 2015), dal comportamento dello Stato e dalla proprietà delle tecnologie, che condiziona (e definisce) i rapporti di forza (Ghiselli e De Francisco 2023). L'industrializzazione ha segnato l'ascesa della borghesia al potere; la tesi parte da qui, dalla prima (delle quattro) grandi rivoluzioni industriali. Un evento epocale che ha segnato irrimediabilmente la storia del genere umano, e non solo per gli straordinari risultati tecnologici conseguiti (a partire dal motore a vapore). La prima rivoluzione industriale ha modificato le strutture fondamentali della società, disegnando nuovi equilibri di potere. Chi ne è uscito sconfitto non ha chinato la testa, accettando supinamente il presente. Hanno preso corpo organizzazioni che, mettendo insieme gli interessi di chi giaceva sul fondo della catena gerarchica, ambivano a modificare quegli equilibri di potere, volgendoli in favore di chi rappresentavano: *i partiti di massa*. È a partire da lì che l'azione collettiva si è fatta forza motrice della storia (Biasco 2019). Ma tra la prima e la quarta rivoluzione industriale - trainata dagli sviluppi nel campo dell'intelligenza artificiale - si frappongono più di due secoli²⁷⁹. E attraverso il *mare magnum* della storia la società e i partiti, - che ne riflettono le increspature, le ferite, i tratti somatici - sono profondamente cambiati. La rivoluzione dell'intelligenza artificiale serba in sé un enorme potenziale distruttivo (tanto che Sam Altman, il fondatore e CEO di Open AI, è stato paragonato a Oppenheimer, l'inventore della bomba atomica²⁸⁰). Che, se venisse dispiegato senza porre le adeguate

²⁷⁹ Approssimativamente, 250 anni. La prima rivoluzione industriale è iniziata intorno alla fine del XVIII secolo, e, generalmente, viene datata tra il 1760 e il 1780. La data d'avvio della quarta rivoluzione industriale viene situata tra il 2010 e il 2013.

²⁸⁰ https://www.repubblica.it/tecnologia/dossier/italian-tech-week-2024/2024/09/12/news/sam_altman_intelligenza_artificiale_chatgpt_agi_benefici_rischi-423492842/
<https://nymag.com/intelligencer/article/sam-altman-artificial-intelligence-openai-profile.html>

misure d'accompagnamento potrebbe far saltare gli equilibri occupazionali. Come si posizioneranno i partiti? E chi si farà carico degli interessi dei perdenti dell'IA?

Ripartendo dai tre macro-obiettivi del presente lavoro definiti in principio: **(a)** quando il sole cala definitivamente sul Novecento, alle porte del nuovo millennio, i partiti di classe - nonostante il potere di governo - non sono più efficaci nel contrasto alla disegualianza, accettano passivamente (o, in taluni casi, concertano con i partiti neoliberali) la dismissione degli apparati di *welfare* e assistono impotenti alla redistribuzione che, a cavallo tra Novecento e anni Duemila, «ha favorito il capitale sia per quanto riguarda l'appropriazione della ricchezza prodotta, sia il potere nelle relazioni sociali su cui si fonda l'economia» (D'Albergo 2019, p.19). **(b)** Di riflesso, si è aperto un vuoto politico che è stato colmato da partiti *challengers* di segno opposto: e mentre la destra radicale ha articolato una nuova dimensione di conflitto, organizzata attorno l'asse integrazione/demarcazione, la sinistra radicale ha ricondotto la dinamica antagonistica generata dalla globalizzazione al conflitto tra capitale e lavoro (pur riaggiornandola ai trend correnti). **(c)** i partiti *mainstream* si divideranno tra approccio neoliberale e Industria 5.0. La sinistra radicale ha il potenziale per assumere la rappresentanza dei perdenti di automazione 4.0 attraverso un programma che combina posizioni *pro-welfare* e "*postlaboriste*". Sinora la destra radicale ha beneficiato dell'automazione - capitalizzando i voti dei suoi perdenti - senza politicizzare il tema, ed è probabile (date le condizioni) che tenterà di mantenere questa linea. Ma non è detto che - nel quadro di un'economia pressata dalla crescente disoccupazione tecnologica - possa essere una strategia sostenibile nel medio/lungo periodo.

Nel primo capitolo sono stati messi a sistema tre macro-processi e ricondotti ad un quadro narrativo unitario: la storia del cleavage di classe, il decorso ideologico dei partiti che l'hanno politicizzata e gli sviluppi dello Stato sociale. È stata esposta la teoria dei *cleavages* di Lipset e Rokkan (1967), - una pietra miliare per gli studi in materia, arricchita dalle integrazioni che vi hanno apportato Bartolini e Mair (2007) - e adattata alla frattura di classe, la più importante e *universale* (nel senso che si attiva ovunque, mentre l'innesto degli altri *cleavages* è subordinato ad alcune condizionalità). È indubbio che ad attivarla siano stati i partiti di classe. Ma si può sostenere che queste forze abbiano continuato per tutto il Novecento (e anche oltre) ad interpretarne gli agenti? E se non è così quando (e in che contesto) se ne sono sganciati? La cesura è stata rintracciata nella torsione - sotto le insegne

della Terza Via - verso posizioni neoliberali, sul piano ideologico, e nell'abbandono della vocazione classista in favore di una postura *catch all*, sotto il profilo strutturale-organizzativo. A prova di ciò si è addotto il fatto che a partire dal 1980 la correlazione tra il potere di governo delle forze di classe e la riduzione delle diseguaglianze si è spezzata definitivamente (Emanuele e Trastulli 2024). Nel capitolo, difatti, è stata tracciata la parabola ideologica dei partiti di classe. La traiettoria si dispiega attraverso i decenni, segnando irrimediabilmente la storia del Novecento; lungo di essa le forze di classe si dividono, mutano fisionomia, struttura organizzativa, programmi politici. E il cambiamento è penetrato così in profondità da lambire la loro radice ideologica, riconfigurandone il DNA. I partiti di classe sono nati «nel segno di Marx» (Rosselli 1930, p.33), recando in sé, di riflesso, una forte carica antisistema. Che si è affievolita gradualmente, attraverso un percorso a tappe: anzitutto l'adozione di un approccio *sostanzialmente* riformistico e parlamentarista, - orientato comunque al socialismo - tra le due guerre mondiali. E poi l'accettazione (*de facto*) del capitalismo (il cd «riformismo integrazionista», promuovere riforme sociali ma nel quadro, immutato, delle logiche capitalistiche, per correggerne le strutture) (Abendroth 1980, p.102), nella cornice del secondo dopoguerra. Il moto parabolico dei partiti socialisti del continente si esaurisce con la conversione al neoliberalismo: le forze di classe hanno ripiegato su posizioni «conservatrici» (in termini economici) (Scavo 2014), disancorandosi definitivamente dalla frattura. Infine, lo Stato sociale, che è stato concepito come il prodotto della pressione esercitata dal movimento operaio sulla *ruling class*. A partire dai primi esperimenti e da forme embrionali di *welfare*, nel periodo antecedente al secondo conflitto mondiale: la classe dirigente ha tentato di depotenziare la carica rivoluzionaria del movimento operaio imbrigliando il conflitto sociale entro le strutture e i circuiti della nascente liberaldemocrazia. E nel secondo dopoguerra, i «Trenta Gloriosi»: in questa cornice, sotto la pressione della minaccia (interna ed esterna) rappresentata dal comunismo, si è instaurato un inedito equilibrio di potere, mediato dallo Stato, tra forze economiche e sociali. Entra in funzione il cd capitalismo regolato: le liberaldemocrazie si dotano di potenti e avanzati sistemi di *welfare* (spesso su *imprinting* dei partiti di classe, che concertano con le forze liberali le riforme sociali). La *ruling class*, in entrambi i frangenti - al netto delle indiscutibili differenze di contesto - esercita una forma di «*riformismo difensivo*», - invero un atteggiamento sociopolitico lungimirante e protesico verso il futuro - che dischiude il sistema e integra la domanda sociale, garantendone la tenuta.

Il tema del *welfare* è strabordato nel secondo capitolo, che ha per oggetto la globalizzazione. A fare da ponte tra i due capitoli è stata la conversione dei partiti di classe ad una nuova formula politica, la “Terza via”. Che viene interpretata come il punto d’arrivo di ritocchi effettuati per agganciarsi ai cambiamenti in corso: la vittoria degli Stati Uniti sull’URSS, e dunque del capitalismo sull’economia pianificata, la globalizzazione economica e, nel caso dei paesi europei, il processo d’integrazione che li ha coinvolti, su scala continentale. Quando il capitalismo regolato ha cominciato a mostrare i primi segni di cedimento si è aperta una giuntura critica per le forze che ambivano a modificare gli equilibri esistenti (nella fattispecie, le relazioni di potere tra capitale e lavoro). Dopo aver ottenuto il potere politico i partiti conservatori hanno inaugurato una stagione di riforme: gli apparati di *welfare* sono stati smantellati, l’industria pubblica dismessa, - segmenti del sistema produttivo (un tempo considerati strategici) sono stati privatizzati - l’autorità politica esautorata in materia monetaria. La transizione a questo nuovo modello di politica economica ha ripristinato il primato del capitale e ha restituito centralità al mercato. E, cosa ancora più importante, ha avviato la “globalizzazione neoliberista” (Targetti 2020). Un processo di portata epocale, al quale la destra politica è riuscita ad imprimere il proprio orientamento. Analizzando i vincoli che ne sono derivati si è visto che in un’economia globalizzata, «per evitare che capitali e imprese si spostino altrove, lo Stato non può spingere la pressione fiscale oltre certi limiti» (Bin e Pitruzzella, p.48). Quest’incapacità si traduce in difficoltà tecniche nel reperimento delle risorse adibite al finanziamento del *welfare* (e dell’industria pubblica). In un sistema produttivo aperto a prodotti realizzati in paesi dove il costo del lavoro è più basso, inoltre, anticorpi sindacali, stabilità dell’impiego, elevati *labour standards*, *welfare* e ricchi salari - accrescendo il costo del lavoro - costituiscono uno svantaggio competitivo. E la minaccia di delocalizzare può essere adoperata come leva per rivedere al ribasso salari e *labour standards*. È vero che la Terza via è un tentativo di adattare la sinistra di classe al nuovo contesto, che è sensibilmente mutato. Ma la transizione neoliberale e l’avvio della globalizzazione hanno ampliato le diseguaglianze, oltre a riflettersi negativamente sull’equilibrio di potere tra capitale e lavoro (torto in favore del primo). E quando il capitalismo regolato è entrato in crisi la sinistra politica non è riuscita ad articolare un’alternativa sistemica da contrapporre al progetto neoliberale (Stiglitz 2018). Né prima né a margine di questi processi, cioè quando i vincoli che sono subentrati hanno reso ancora più

complicato implementare politiche di segno opposto. La crisi di responsabilità che ne è derivata ha compromesso irrimediabilmente la legittimità delle liberaldemocrazie, ostruendo il meccanismo di traduzione di preferenze elettorali in *policies* che ne ha sempre garantito il buon funzionamento. I partiti *challengers* (di segno opposto) ne sono il prodotto più nitido. Destra e sinistra radicale si inseriscono nel vuoto politico aperto dalle forze di classe, che agli occhi del cd “perdente” sono schierate dall’altro lato della barricata. I *challenger* di destra hanno aperto una nuova dimensione di conflitto (organizzata attorno l’asse integrazione-demarcazione) mentre i partiti “social-populisti” hanno ricondotto l’antagonismo plasmato dai processi di globalizzazione alla dialettica capitale – lavoro.

Il terzo capitolo muove da una premessa che riguarda la stagione d’innovazione precedente; spesso si è sottaciuto il ruolo della rivoluzione informatica (la terza, per ordine), un'altra forza che ha concorso, con la globalizzazione, all’ampliamento della disegualianza. E a dire la verità, come si è visto, ne ha anche generato i presupposti (rendendo fattibile ed economicamente conveniente la dislocazione delle attività produttive). Nella prima parte ci si è soffermati lungamente sulle tecnologie 4.0, dando conto dell’inedita convergenza tra fenomeni tecnologici di varia natura, ma, al contempo, mettendo in evidenza il fatto che l’intelligenza artificiale (che pure non è un’invenzione di Industria 4.0) ne costituisce il motore, accompagnando gli avanzamenti tecnologici ed integrandovisi, incrementandone esponenzialmente, di riflesso, l’innovatività. Anche se gli studiosi che si sono occupati della quarta rivoluzione industriale ne situano l’avvio nel 2013 (Nissim e Simon 2021) i dati restituiscono il quadro di una rivoluzione largamente incompiuta, che deve ancora prendere corpo (soprattutto nel bacino delle PMI, su scala europea) (Tutak e Brodny 2021). Ma l’oggetto principale del capitolo era la “*questione occupazionale*”, che divide i tecno-ottimisti dai pessimisti. L’automazione genera tre effetti economici (*displacement, productivity e reinstatement effect*) che si sono sempre controbilanciati, garantendo l’equilibrio tra posti di lavoro distrutti e creati. Secondo i pessimisti stavolta andrà diversamente: sotto la pressione di automazione 4.0 quell’equilibrio rischia di infrangersi e la quota di nuovi posti di lavoro non sarà sufficiente a compensare quelli perduti. Anche Industria 4.0 si ripercuote negativamente sui lavoratori: alimentando la competizione con altri esseri umani (meno posti di lavoro a disposizione, più disoccupati che competono per ottenerli) e con le macchine (per restare competitivi, deprezzando le proprie prestazioni professionali). Inoltre la quarta

rivoluzione industriale dota le imprese di nuovi strumenti di controllo (per valutare, ad esempio, le performances degli impiegati) e ha diffuso, sull'onda della *sharing economy*, nuove forme di lavoro “*on demand*”, che incorporano meno tutele e più instabilità occupazionale. Ma anche in questo frangente, come è stato specificato, la suddivisione capitale - lavoro non riflette la complessità del reale. In virtù di ciò è stata recuperata la dicotomia vincitori - perdenti: vincono consumatori e detentori di capitale fisico e intellettuale (Schwab 2016), resta l'incognita delle PMI (in base alla velocità dei processi deflazionistici della tecnologia). In seno al mondo del lavoro i lavori cognitivi, non di routine, che richiedono competenze elevate e che si basano su una logica sociale/interpersonale (Oesch 2006) (2008) sono i più schermati dal rischio sostituzione e presentano un alto tasso di complementarità con le tecnologie. Ma lo sviluppo tecnologico destabilizza continuamente il quadro: corre più velocemente di qualunque schema categoriale, sfugge alle modellizzazioni teoriche (che rischia di rendere obsolete, di innovazione in innovazione) e vincola a continui aggiornamenti. E lo spettro dell'”*intelligenza artificiale generale*”, il traguardo di questa corsa allo sviluppo - che coinvolge players come *Google, Microsoft, Open AI* ed Elon Musk - si stende su professioni sinora ritenute impermeabili all'automazione. In definitiva, a prescindere dalle incognite poste dall'innovazione, nel breve termine Industria 4.0 reca in sé il potenziale per approfondire le diseguaglianze (aumentando il numero dei perdenti e, di converso, arricchendo chi detiene capitale). Ad apertura del quarto ed ultimo capitolo è stata proposta un'analisi che ha per oggetto, rispettivamente, i quadri regolatori messi a punto da Usa e Ue a tema IA e, limitatamente al continente europeo, le relative proposte (alle europee del 2024, che non sono solamente le più recenti, e dunque le più indicative, ma anche quelle che seguono all'entrata in vigore dell'IA Act) dei principali partiti italiani ed europei (le forze sovranazionali a cui sono affiliati). Ed emerge chiaramente che sinora l'IA è stata concepita come un tema prettamente tecnico (dunque, non foriero di dinamiche conflittuali tra partiti). Quasi tutti i partiti insistono sulla necessità di investire (per non restare indietro rispetto a Cina e USA e garantire all'UE “sovranià tecnologica”) o su aspetti relativi all'etica/privacy, che peraltro sono l'oggetto principale del regolamento in materia varato dall'Unione. Ma sotto la pressione degli avanzamenti tecnologici, all'aumentare dei perdenti, cresceranno gli incentivi a politicizzare la tematica. E stanno già prendendo forma degli orientamenti adibiti a gestirne i risvolti occupazionali. Ne sono stati individuati quattro, da cui discendono

pacchetti di *policies*: in base all'approccio neoliberale il mercato riuscirà a riassorbire, proprio come è accaduto in passato, la disoccupazione tecnologica, attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro. È "sufficiente"²⁸¹ effettuare un salto di competenze (abbandonando definitivamente quelle associate a mansioni automatizzate/automatizzabili), da facilitare attraverso massicce politiche di riqualificazione, da approntare a tutto campo. Poi viene Industria 5.0, un orientamento spiccatamente antropocentrico - che, apparentemente, l'UE ha fatto suo - che punta a ripristinare la centralità dell'essere umano e a investire su tecnologie che, invece di sostituirlo, lo coadiuvano (e ne impreziosiscono il ruolo). Con il duplice (ancorché ambizioso) obiettivo di rendere lo sviluppo tecnologico sostenibile sia in termini sociali che ambientali (Santhi e Muthuswamy 2022). Per raggiungere questi obiettivi si prospettano svariate soluzioni, dalla leva fiscale ad incentivi mirati a facilitare (e renderli convenienti) gli investimenti sulle tecnologie 5.0. Infine, gli ultimi due indirizzi, - di segno opposto - momentaneamente più marginali (in termini di "popolarità" e riconoscibilità), ma che potrebbero farsi strada nel dibattito politico con l'avanzare dei processi tecnologici, quando gli effetti dell'IA sugli equilibri occupazionali saranno via via più visibili, sulla scia dell'innovazione. L'ipotesi "decelerazionista", che racchiude in sé posizioni moderate (come chi chiede la sospensione temporanea di esperimenti e prove di sviluppo, per dare il tempo ai governi di legiferare in materia) e più radicali (bandire tecnologie giudicate troppo pericolose, come l'AGI)²⁸². Attraverso, rispettivamente, strumenti più (come una moratoria allo sviluppo) o meno (la robot/IA tax) intrusivi. Infine, l'orientamento di segno opposto, l'accelerazionismo: imprimere un'accelerazione allo sviluppo tecnologico per sprigionare il potenziale emancipatorio della tecnologia e, nella sua variante di sinistra, liberare l'essere umano dal lavoro salariato (Srnicek e Williams 2015) (2019). Prevedendo, affianco alla piena automazione - dunque, la "piena disoccupazione", che capovolge uno degli obiettivi storici della sinistra socialdemocrazia - l'istituzione di un reddito minimo universale e la riduzione della settimana lavorativa a parità di retribuzione. Ad oggi la "questione occupazionale" non è ancora irrotta nell'arena politica, anche se nei manifesti programmatici più recenti se ne cominciano ad intravedere i primi riflessi. Alcuni prevedono l'attuazione di politiche di riqualificazione, che consentano al sistema occupazionale di effettuare "quel salto" che gli è

²⁸¹ È evidentemente un eufemismo, nessun autore ritiene che sia semplice.

²⁸² Intelligenza artificiale generale.

necessario per conservarne gli equilibri fondamentali (la soluzione di *policy* più trasversale allo spettro politico). La destra popolare si concentra sul *gap* esistente tra grande industria e piccola e media impresa, manifestando la volontà politica di colmarlo (mettendo le aziende di media e piccola dimensione nelle condizioni di competere). La sinistra socialdemocratica promuove strumenti a protezione dei lavoratori (come un maggior coinvolgimento dei sindacati nei processi aziendali di digitalizzazione o la previsione di tutele per chi lavora *on demand*). Ma le ricerche effettuate da alcuni autori hanno mostrato che «l'esposizione all'automazione non ha portato alcun guadagno elettorale ai partiti di sinistra [*mainstream*, ndr]» (Anelli et al 2019, p.7). Le ragioni andrebbero rintracciate nella torsione politico-ideologica di queste forze (se ne sono messi a fuoco gli snodi fondamentali nell'ambito della prima parte della tesi), che, agli occhi del cd perdente si sono arroccate sul versante opposto, dall'altro lato della barricata. A margine dei macro-processi che hanno travolto gli ex partiti di classe e ne hanno scombinato l'identità è difficile che questi - infiltrati come sono (e a che livello) dall'ideologia neoliberale, che ne ha penetrato a fondo le strutture fondamentali - riescano a reclamare la rappresentanza dei perdenti di automazione 4.0. E ad amministrare dei processi che sono il prodotto del dispiegamento (libero e incontrollato) del mercato e dell'economia. Potrebbero mancargli - prima che delle leve economiche da manovrare, dal governo - *i necessari strumenti culturali*. Sinora, di converso, la destra radicale è riuscita ad attrarre su di sé il voto dei lavoratori a rischio sostituzione; paradossalmente, come si è visto, senza mai politicizzare il tema della tecnologia, grazie ad una ricetta che ha combinato protezionismo economico (per il ceto medio) e conservatorismo nazional-popolare (per i colletti blu). Gli autori che se ne sono occupati hanno elaborato diverse teorie (poi testate empiricamente) per spiegare quest'associazione. La “*(mis)perception theory*” statuisce che i perdenti dell'automazione, invece di sviluppare attitudini antitecnologiche, hanno incanalato il loro “astio” verso l'immigrazione, percepita (scorrettamente) come l'origine della loro insicurezza materiale. Anche e soprattutto grazie a media e partiti nativisti, che ne hanno dirottato l'attenzione verso globalizzazione e immigrazione (enfaticandone gli effetti e, di converso, sottacendo le conseguenze disruptive della tecnologia). Un'altra spiegazione si rintraccia nella correlazione tra insicurezza economica e conservatorismo culturale. Ma, come hanno evidenziato Anelli et al (2019), non bisogna sottovalutare nemmeno le ragioni *più strumentali*. Dunque, la presunta attrattività (*effettiva e materiale*) delle politiche proposte

per i lavoratori a rischio sostituzione (come il calo della competizione per i posti di lavoro - che sono sempre meno - prodotto da misure più restrittive sull'ingresso di immigrati). Ma la letteratura ha mostrato che, in presenza di una serie di condizioni, anche i partiti social-populisti possono beneficiare del voto dei perdenti dell'automazione. Mentre la destra nativista lucra sul tema facendo leva su un sentimento - più astratto ma diffuso - di "retrocessione sociale" (che è dipesa anche dalla digitalizzazione, anche se quest'aspetto non è stato enfatizzato), la sinistra radicale ne trae dei guadagni elettorali se la minaccia che viene dalla tecnologia è *materiale e concreta*. Nella tesi si passano in rassegna svariati esempi pratici, che dimostrano ampiamente che la sinistra social-populista, su scala europea, ha cominciato ad inserire nei propri programmi proposte come l'UBI (*universal basic income*) o la riduzione della settimana corta lavorativa. Che, tuttavia, vanno calate in progetti politici più ampi, che non sono di impronta accelerazionista, ma, al contrario, ancora risentono della tradizione socialdemocratica e keynesiana. Queste misure sono concepite come un mezzo difensivo, uno strumento da frapporre tra l'uomo e la tecnologia. Mettendo a sistema queste caratteristiche se n'è offerta una sintesi: i partiti della sinistra populista combinano *policy* postlaboriste (come l'UBI o la riduzione della settimana corta lavorativa) a politiche tradizionali (es. il salario minimo, la tassa patrimoniale). Ma allora perché definirle "postlaboriste", un concetto che sembra attestarsi a metà strada tra l'accelerazionismo e la socialdemocrazia? Sono state definite in questo modo perché riflettono un nuovo atteggiamento politico e retorico. La sinistra storica è sempre stata *intrinsecamente laborista*. Non solo per le posizioni a difesa e sostegno dei lavoratori; anche perché queste forze, in termini culturali, hanno sempre concepito il lavoro come la principale forma d'espressione e di autorealizzazione dell'essere umano (a patto che venisse svincolata dalle soffocanti logiche del profitto e del capitale). Nell'armamentario retorico della sinistra moderna è entrato (e si prevede che vi resterà stabilmente) un nuovo tipo di "racconto", che enfatizza, di converso, l'importanza del tempo libero, (il cd *otium*)²⁸³. Questa narrativa si innesta su tendenze - fotografate da studi, indagini e rilevazioni sondaggistiche - come la graduale erosione della centralità del lavoro. Che, come si è visto, non è soltanto un fenomeno nuovo, che risponde alle esigenze delle nuove generazioni. Parte da molto lontano. Non è un caso che questi partiti

²⁸³ Otium è un termine astratto latino che ha una varietà di significati, tra cui il tempo libero per "attività di auto-realizzazione" come mangiare, giocare, rilassarsi, contemplare e fare attività accademiche.

- in molti contesti, in rapida ascesa elettorale - siano riusciti a capitalizzare il voto di giovani e giovanissimi (anche se potrebbero esserci tranquillamente altre variabili di mezzo, come l'attenzione rivolta al tema del cambiamento climatico). A conclusione della tesi si delineano le strutture di opportunità a disposizione dei partiti populistici: la destra può far leva su sentimenti e paure più soggettive, non direttamente correlate alla minaccia tecnologica (individuale), filtrando il tema attraverso altri frameworks comunicativi. La scarsa attenzione che sinora - nell'ambito dei propri programmi - ha rivolto al tema dell'IA potrebbe riflettere la volontà strategica di depoliticizzarlo. Ma non è detto che questa strategia sia sostenibile nel medio/lungo termine; potrebbe essere complicato adombrare l'impatto sortito dall'intelligenza artificiale. La sinistra social-populista invece ha l'opportunità di far leva su questa tematica offrendo a chi è soggetto alla minaccia che viene dalla tecnologia soluzioni improntate al *welfare* e alla protezione sociale, da un lato, e di intensificare la sua "flessione postlaburista", dall'altro, intercettando attitudini che si stanno sviluppando in seno al corpo sociale. Ma si tratta di *speculazioni teoriche*: per questo il presente lavoro - è la sua principale lacuna - andrebbe integrato con elementi quantitativi. Ad esempio, a partire dalla costruzione di un indice in grado di misurare le "attitudini post laburiste", da impiegare per verificare se nell'elettorato della sinistra radicale sono effettivamente più pronunciate rispetto ad altri partiti. Ma può fungere da piattaforma teorica su cui innestare progetti di ricerca volti a dimostrarne gli assunti, verificandone l'eventuale corrispondenza empirica.

Da ultimo, qualche previsione sulle potenziali diramazioni che, sul piano politico, potrebbe prendere la rivoluzione industriale corrente. Se nessun partito dovesse integrare *policy* decelerazioniste nella propria piattaforma programmatica potrebbero svilupparsi - magari a partire da uno o più movimenti sociali esistenti - partiti "sfidanti" che politicizzerebbero il tema in chiave oppositiva. Guardando al lungo periodo potrebbe accadere che - con l'avanzare del progresso - il tema della quarta rivoluzione industriale in generale (non solo limitatamente all'IA) prenda una piega "etica", e venga declinato in termini morali. Del resto già si discute di *editing* o di biologia di sintesi (tecniche in grado di incidere sulla genetica degli esseri umani) (Schwab 2016a). E della possibilità di integrare e potenziare l'essere umano con componenti cibernetiche (in ossequio all'ideologia transumanista). Tant'è che alcuni autori, di recente, hanno messo a fuoco - e da più angolature - il tema dei "partiti transumanisti" (per quanto residuali e politicamente ininfluenti), che propagandano

esattamente queste pratiche (Szabados 2018b). Probabilmente forze politiche e movimenti conservatori - animati da valori religiosi - vi si opporranno. E in un lontano futuro ne potrebbe derivare una riconfigurazione parziale del quadro partitico, attraverso l'articolazione di una nuova dimensione di conflitto. Chissà, magari quel futuro non è poi così lontano.

BIBLIOGRAFIA

Abendroth, W. (1980). *La socialdemocrazia in Germania*, Editori riuniti.

Acemoglu, D., & Restrepo, P. (2019). *Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor*. *The Journal of Economic Perspectives*, 33(2), 3–30.

Acemoglu, D., & Restrepo, P. (2020). *The wrong kind of AI? Artificial intelligence and the future of labour demand*. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*.

Acemoglu, D. e Robinson, J. (2012). *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore.

Ahrens, L. (2021). *The (a)symmetric effects of income and unemployment on popular demand for redistribution*. *West European Politics*, 45(7), 1407–1432.

Alesina, A. Devleeschauwer, A. Easterly, W. Kurlat, S. Wacziarg, R. (2003). “*Fractionalization*” in *Journal of Economic Growth* 8(2): 155-94

Alford, R. (1962). *A suggested index of the association of social class and voting*, *Public Opinion Quarterly*, 26:3, 417-425

Ammirato, S., Felicetti, A. M., Linzalone, R., Corvello, V., & Kumar, S. (2023). *Still our most important asset: A systematic review on human resource management in the midst of the fourth industrial revolution*. *Journal of Innovation & Knowledge*, 8(3), 100403.

Anelli, M., Colantone, I., & Stanig, P. (2019). *We Were the Robots: Automation and Voting Behavior in Western Europe*. *SSRN Electronic Journal*.

Angelucci, D., & Vittori, D. (2021). *Look where you're going: the cultural and economic explanations of class voting decline*. *West European Politics*, 46(1), 122–147.

- Autor, D. e Salomon, A (2018). *Is Automation Labor Share–Displacing? Productivity Growth, Employment, and the Labor Share*. Brookings Papers on Economic Activity, 1–63.
- Autor, David H. (2015). "Why Are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace Automation." *Journal of Economic Perspectives*, 29 (3): 3–30.
- Bachmann, R., Gonschor, M., Lewandowski, P., & Madoń, K. (2024). *The Impact of Robots on Labour Market Transitions in Europe*. *Structural Change and Economic Dynamics*, 70, 422–441.
- Barba, A. Pivetti, M. (2021) *La scomparsa della sinistra in Europa*, Meltemi editore.
- Barca, F. (2023). *Disuguaglianze e Conflitto, un anno dopo. Dialogo con Fulvio Lorefice Guerra in Ucraina, de-globalizzazione, Europa in bilico L'Italia da Draghi a Meloni. La sinistra, Elly Schlein e il partito che non c'è ancora*, Donzelli Editore Srl.
- Bartolini S. (1986), *Partiti e sistemi di partito*, in Pasquino G. (1986), *Manuale di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Bartolini, S. (2000) *The Political Mobilization of the European Left, 1860 – 1980: The Class Cleavage*, Cambridge University Press.
- Bartolini, S. Mair, P. (2007) *Identity, Competition, and Electoral Availability: The Stabilisation of European Electorates, 1885-1985*. Colchester: ECPR Press.
- Bartolini, S. (1999) *Political Representation in Loosely Bounded Territories. Between Europe and the Nation-State*, Fiesole, Istituto Universitario Europeo.
- Bauman, Z. (2012) *La modernità liquida*, Editori GLF Laterza

Benedetto, G., Hix, S., and Mastrorocco, N. (2020) 'The rise and fall of social democracy, 1918–2017', *American Political Science Review*, 114(3), 928-939.

Bernhardt, A., Kresge, L., & Suleiman, R. (2023). *The Data-Driven Workplace and the Case for Worker Technology Rights*. *ILR Review*, 76(1), 3-29.

Berg, A., Buffie, E. F., & Zanna, L. F. (2018). *Should we fear the robot revolution? (The correct answer is yes)*. *Journal of Monetary Economics*, 97, 117–148

Berger, T., & Frey, C. B. (2016). *Did the Computer Revolution shift the fortunes of U.S. cities? Technology shock and the geography of new jobs*. *Regional Science and Urban Economics*, 57, 38–45.

Bertsou, E., Caramani, D. (2022). *People Haven't Had Enough of Experts: Technocratic Attitudes among Citizens in Nine European Democracies*. *American Journal of Political Science*, 66: 5-23.

Benešová, A., & Tupa, J. (2017). *Requirements for Education and Qualification of People in Industry 4.0*. *Procedia Manufacturing*, 11, 2195–2202.

Biagi, F., Naticchioni, P., Ragusa, G., & Vittori, C. (2018). *Routinization and the Labour Market: Evidence from European Countries*. In Springer eBooks (pp. 51–69).

Biasco, S. (2016) *Regole, Stato, eguaglianza, la posta in gioco nella cultura della sinistra e del nuovo capitalismo*, Luiss University Press.

Bin, R. Pitruzzella, G. (2019) *Diritto Pubblico*, Giappichelli Editore, Torino.

Blasberg, C. (2019) *Sinistra, Una storia di fantasmi*, Luiss University Press.

Bobbio, N. (1997) *Left and Right: The significance of a Political Distinction*, University of Chicago Press.

Bornschieer, S., Kriesi, H. (2013). *The populist right, the working class, and the changing face of class politics*. In book: *Class Politics and the Radical Right* (pp.10-29)

Borwein, S., Bonikowski, B., Loewen, P. et al. (2024) *Who Can Assert Ownership Over Automation? Workplace Technological Change, Populist and Ethno-nationalist Rhetoric, and Candidate Support*. *Polit Behav.*

Brandes, P., & Wattenhofer, R. (2016). *Opening the Frey/Osborne Black Box: Which Tasks of a Job are Susceptible to Computerization?* arXiv (Cornell University).

Bravo, GM. (2014), *Marx e la Prima Internazionale*, Edizioni PANTAREI.

Bremer, B. (2018). 'The Missing Left? Economic Crisis and the Programmatic Response of Social Democratic Parties in Europe', *Party Politics*.

Brodny, J., & Tutak, M. (2021). *Assessing the level of digitalization and robotization in the enterprises of the European Union Member States*. *PLoS ONE*, 16(7), e0254993

Brynjolfsson, E., & Mitchell, T. (2017). *What can machine learning do? Workforce implications*. *Science*, 358(6367), 1530–1534.

Buzzelli, G. (2023) *Automation, Globalization and the (Mis)perception of risks: new evidence from six advanced economies*, *Rivista italiana di Politiche Pubbliche* n.2/2023, pp.269-310.

Camillocchi, G. Grazioli, C. Amerighi, R. (2014) *L'oceano del tempo. Dalla preistoria alla Repubblica romana*, SEI

Cancelli, T. (2019) *How to accelerate, introduzione all'accelerazionismo*, Città di Castello, Edizioni TLON

Caramani, D. (2004) *The Nazionalization of Politics: The Formation of National Electorates and Party Systems in Western Europe*. Cambridge University Press.

Caramani, D. (2017). *Will vs. reason: The populist and technocratic forms of political representation and their critique to party government*. *American Political Science Review*, 111(1), 54-67.

Centeno, M.A. *The new Leviathan: The dynamics and limits of technocracy*. *Theor Soc* **22**, 307–335 (1993).

Chiti, V. (2023) *Dare un'anima alla sinistra, idee per un cambiamento profondo*, Milano, Guerini e Associati.

Chomsky, N. (2023) *Poteri illegittimi, clima, guerre, nucleare: affrontare le sfide del nostro tempo*, Milano, Ponte alle grazie.

Cirillo, V., Evangelista, R., Guarascio, D., & Sostero, M. (2021). *Digitalization, routineness and employment: An exploration on Italian task-based data*. *Research Policy*, 50(7), 104079.

Civati, G., Serafin, D. (2021) *Tax the rich*, Varese, People.

Contaldi, G. (2019) *Diritto europeo dell'economia*, Torino, G. Giappichelli Editore.

Cospito, G. (2021) *Egemonia, da Omero ai Gender Studies*, Bologna, Il Mulino.

Cotta, M. Della Porta, D. Morlino, L. (2001 nuova ed. 2008) *Scienza Politica*, Il Mulino.

Crandall, R. W. (1993). *The continuing decline of manufacturing in the Rust Belt*. Washington, D.C.: Brookings Institution.

Crouch, C. (2011) *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Polity, Cambridge.

Da Empoli, G. (2013) in Land, N. (2013). *L'illuminismo oscuro*. Gog Edizioni

Dagnino, E. (2015). *Il lavoro nella on-demand economy: esigenze di tutela e prospettive regolatorie*. DOAJ (DOAJ: Directory of Open Access Journals).

D'Albergo, E. (2014). *Sociologia della politica*, Carrocci Editore.

Dalton, R. Flanagan, S. Beck, P. (1984) *Electoral change in Advanced Industrial Democracies*, Princeton University Press

Dahlin, E. (2019). *Are Robots Stealing Our Jobs?* Socius Sociological Research for a Dynamic World, 5, 237802311984624.

Darcy, A. M., Louie, A. K., & Roberts, L. W. (2016). *Machine learning and the profession of medicine*. JAMA, 315(6), 551–552.

Daveri, F. (2017). *Che fare se l'automazione porta alla scomparsa il lavoro*. Lavoce.info.

Dauth, W., Findeisen, S., Südekum, J., & Woessner, N. (2017). *German robots: The impact of industrial robots on workers* (CEPR Discussion Paper No. DP12306). CEPR.

Deleuze, G., & Guattari, F. (1975). *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Einaudi

Delwit, P. (2021). *“This is the final fall”*. *An electoral history of European Social Democracy (1870-2019)*. CEVIPOL Working Papers.

De Koster, W., Achterberg, P., & Van der Wal, J. (2013). *The new right and the welfare state: The electoral relevance of welfare chauvinism and welfare populism in the Netherlands*. *International Political Science Review*, 34(1), 3-20.

De Masi, D. (2017) *Lavorare gratis, lavorare tutti*, Rizzoli

De Vries, C. (2018). *The cosmopolitan-parochial divide in the Netherlands: changing patterns of party and electoral competition in the Netherlands and beyond*, *Journal of European Public Policy*, 25:11, 1541-1565

Diederich, J. (2021). *Neo-Luddism*. In *Cognitive systems monographs* (pp. 73–93)

Di Gaspare, G. (2017) *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Milano, Wolters Kluwer Italia.

Di Gaspare, G. (2011) *Teoria e critica della globalizzazione finanziaria*, Milano, Wolters Kluwer Italia.

Di Gaspare, G. (2021) *Genesi, metodo e prassi del neoliberismo*, in *Amministrazione in cammino*

Dunis, C. L., Middleton, P. W., Karathanasopolous, A., & Theofilatos, K. (2016). *Artificial intelligence in financial markets: Cutting edge applications for risk management, portfolio optimization and economics*. Springer.

Elff, M. & Rossteutscher, S. (2011). *Stability or decline? Class, religion and the vote in Germany*. *German Politics* 20(1): 107–127.

Elkann, J. (2016) *Prefazione* in Schwab, K. (2016). *La quarta rivoluzione industriale*. Milano, FrancoAngeli.

- Emanuele, V. (2023) *Class cleavage electoral structuring in Western Europe (1871-2020)*.
- Emanuele, V. Trastulli, F. (2022) *Left power and the reduction of inequalities in Western Europe (1871- 2020)*.
- Emanuele, V. Trastulli, F. (2024) *Left governmental power and the reduction of inequalities in Western Europe (1871- 2020)*.
- Emanuele, V., Marino, B., Angelucci, D. (2020). *The congealing of a new cleavage? The evolution of the demarcation bloc in Europe (1979–2019)*. Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica, 50(3), 314–333.
- Esposito, G. F. (2024). *L'intelligenza artificiale può abbattersi sul ceto medio, già provato da inflazione e finanziarizzazione*. HuffPost Italia.
- Fabbrini, S. (2011) *Addomesticare il Principe, perché i leader contano e come controllarli*. I Grilli, Marsilio.
- Fabbrini, S. (2008) *Politica comparata*, Editori GLF Laterza.
- Fabbrini, S. (2017) *Sdoppiamento, una prospettiva nuova per l'Europa*. GLF, Laterza.
- Flora P., Kuhnle., Urwin D. (1989), *State Formation, Nation-Building and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan; Based on his Collected Works*, Oxford University Press.
- Frank, M. R., Autor, D., Bessen, J. E., Brynjolfsson, E., Cebrian, M., Deming, D. J., Feldman, M., Groh, M., Lobo, J., Moro, E., Wang, D., Youn, H., & Rahwan, I. (2019). *Toward understanding the impact of artificial intelligence on labor*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 116(14), 6531–6539.

Franklin, M. Mackie, T. Valen, H. (2009) *Electoral Change: Responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge University Press

Frase, P. (2016). *Class Struggle in Robot Utopia*. *New Labor Forum*, 25(2), 12–17.

Frey, C. B., e Osborne, M. A. (2017). *The future of employment: How susceptible are jobs to computerisation?* *Technological Forecasting and Social Change*, 114, 254–280

Friedman, T. (1999) *The Lexus and the Olive Tree*. New York: Strauss & Giroux

Gallego, A., & Kurer, T. (2022). *Automation, digitalization, and artificial intelligence in the workplace: Implications for political behavior*. *Annual Review of Political Science*, 25(1), 463–484.

Gallino, L. (1989) "*Sociologia dell'economia e del lavoro*, Utet, Torino, 1989, pag.172-173, voce "Coscienza di classe"

Gardner, D., Macky, K. (2012). *Generational Differences: Something Old, Something New*. In: Reilly, N., Sirgy, M., Gorman, C. (eds) *Work and Quality of Life*. International Handbooks of Quality-of-Life. Springer, Dordrecht.

Gavrila, S. G., González-Tejero, C. B., Gandía, J. a. G., & De Lucas Ancillo, A. (2023). *The impact of automation and optimization on customer experience: a consumer perspective*. *Humanities and Social Sciences Communications*, 10(1).

Ghiselli, F. Di Francisco, L. (2023) *Robot, lavoratori e contribuenti di domani*, Santelli editore.

- Giebler, H., Meyer, T. M., & Wagner, M. (2019). *The changing meaning of left and right: supply- and demand-side effects on the perception of party positions*. *Journal of Elections, Public Opinion and Parties*, 31(2), 243–262.
- Gibbs, M. (2017). *How is new technology changing job design?* IZA World of Labor.
- Gill, S. (2000). *Toward a Postmodern Prince? The Battle in Seattle as a Moment in the New Politics of Globalisation*. *Millennium*, 29(1), 131-140.
- Gilpin, R. (2001) *Global Political Economy*, Princeton, N.J, Princeton University Press.
- Gilpin, R. (2000) *The challenge of Global Capitalism: The World Economy in the 21st Century*, Princeton, N.J, Princeton University Press.
- Giorgi, C. (2014) *Le istituzioni del welfare* in Meriggi, M. e Tedoldi, L. (2014) *Storia delle istituzioni politiche*, Carrocci Editore.
- Goldberg, A. (2020) *The evolution of cleavage voting in four Western countries: Structural, behavioural or political dealignment?* *European Journal of Political Research*.
- Goldthorpe, J. (1982) “*On the service class, its formation and future*” in social class and the division of labour ed. A. Giddens e G. Mackenzie, 162-185 Cambridge University Press.
- Graetz, G., & Michaels, G. (2018). Robots at Work. *The Review of Economics and Statistics*, 100(5), 753–768.
- Gragnano, A., Simbula, S., & Miglioretti, M. (2020). *Work–Life Balance: Weighing the Importance of Work–Family and Work–Health Balance*. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 17(3), 907.

Gramsci, A. (1930) *Quaderni del carcere* in Cospito, G. (2021) *Egemonia, da Omero ai Gender Studies*, Il Mulino.

Gramsci, A. (2023) *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere

Guariento, T. (2017). *Introduzione al pensiero di Nick Land*. *Lo sguardo-Rivista di filosofia*, 24(2), 249-68.

Hay, C. (2004) *The normalizing role of rationalist assumptions in the institutional embedding of neoliberalism*, in *Economy and Society*, XXXIII, 4, PP.500-27.

Harvey, D. (2005) *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press

Hecklau, F., Galeitzke, M., Flachs, S., & Kohl, H. (2016). *Holistic Approach for Human Resource Management in Industry 4.0*. *Procedia CIRP*, 54, 1–6.

Hernandez, E. (2018). *Democratic discontent and support for mainstream and challenger parties: Democratic protest voting*. *European Union Politics*, 19(3): 458–480.

Holzer, H. J. (2022, January 19). *Understanding the impact of automation on workers, jobs, and wages*. Brookings.

Hooghe, L., & Marks, G. (2017). Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage. *Journal of European Public Policy*, 25(1), 109–135.

Hooghe, L., Marks, G., Wilson, C. J. (2002). *Does Left/Right Structure Party Positions on European Integration?* *Comparative Political Studies*, 35(8), 965-989

Huber, E., Stephens, J. (2001) *Development and Crisis of the Welfare State Parties and Policies in Global Markets*, Chicago, University of Chicago Press

Inglehart, R. (1977) *The silent revolution Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton University Press.

Jessop, B. (1993) *Towards a Schumpeterian Workfare State? Preliminary Remarks on Post-Fordist Political Economy?* in *Studies in Political Economy*, 40, pp.7-39.

Josten, C., & Lordan, G. (2019b). Robots at Work: Automatable and Non-automatable Jobs. In *Springer eBooks* (pp. 1–24).

Kaihovaara, A., & Im, Z. J. (2020). *Jobs at risk? Task routineness, offshorability, and attitudes toward immigration*. *European Political Science Review*, 12(3), 327–345.

Katsambekis, G., & Kioupiolis, A. (2019). *Introduction*. In *Populism and radical democracy in the 21st century* (pp. 1-13). Routledge.

Katz, R. Mair, P. (1995) *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, Party Politics.

Keynes, J.M (1932) *Economic possibilities for our grandchildren*, in Keynes, J.M (Ed.), *Essays in Persuasion*, Harcourt Brace, New York, 1932, p. 358-373, 1930.

Kirchheimer, O. (1966) *The Transformation of Western European Party Systems*, Princeton University Press.

Knutsen, O. (1995) *Value orientations, political conflicts and left-right identification: A comparative study*, *European Journal of Political Research*

Knutsen, O. (2007) *“The decline of social class?”* *The Oxford Handbook of political behavior*

Knutsen, O. (2018) *Social structure, value orientations and party choice in Western Europe, A comparative longitudinal study*, Palgrave Macmillan

Konig, P., Wenzelburger, G., (2019) “*Why parties take up digitization in their manifestos.*” *Journal of European Public Policy* 26(11):1678–1695.

Kriesi, H. (2002) '*Globalizzazione e denazionalizzazione*', in: *Nazione, istituzioni, politica*, Trieste, EUT Edizioni Università Trieste, pp. 98-110.

Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschie, S., Frey, T. (2008) *West European Politics in the age of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

Kriesi, H. (2020). *Is there a crisis of democracy in Europe*, *Politische vierteljahresschrift*, 61, 237-260.

Kriesi, H., Schulte-Cloos, J. (2020) *Support for radical parties in Western Europe: Structural conflicts and political dynamics*, *Electoral Studies*, Volume 65, 102138, ISSN 0261-3794.

Kryszczuk, M., & Wenzel, M. (2017). *Neo-Luddism: Contemporary work and beyond*. *Przełąd Socjologiczny*, 66(4)

Kulesko, C. (2019) in Cancelli, T. (2019) *How to accelerate, introduzione all'accelerazionismo*, Città di Castello, Edizioni TOLON

Laclau, E. (1977). *Politics and ideology in Marxist theory*. New Left Books.

Land, N. (2013). *L'illuminismo oscuro*. Gog Edizioni

Lane, J. Ersson, S. (1999) *Politics and society in Western Europe*, Sage.

Levy, F. (2018). *Computer and populism*. Oxford Review of Economic Policy, 34(3), 393–417.

Lindberg, Leon and Sheingold, Stuart (1970) *Europe's Would-be Polity: Patterns of Change in the European Community* Prentice-Hall

Lijphart, A. (2001) *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino

Lipset, SM. Rokkan, S. (1967) *Cleavage structures, party systems and voter alignments: an introduction*, Party system and voter alignments: a cross-national perspective.

Lipset, SM. (2001) *The Americanization of the European Left*, Journal of Democracy.

Lorefice, F. (2024) in Barca, F. (2023). *Disuguaglianze e Conflitto, un anno dopo. Dialogo con Fulvio Lorefice Guerra in Ucraina, de-globalizzazione, Europa in bilico L'Italia da Draghi a Meloni. La sinistra, Elly Schlein e il partito che non c'è ancora*, Donzelli Editore Srl.

Losurdo, D. (2021) *La questione comunista*, Carrocci Editore

Lowi, T. (1985) *The personal president: power invested, promise unfulfilled*, Ithaca (N.Y), Cornell University Press.

Luxemburg, R. (2008) *The essential Rosa Luxemburg: Reform or Revolution and the Mass Strike*, Haymarket.

Magistro, B., Loewen, P., Bonikowski, B., Borwein, S., & Lee-Whiting, B. (2024). *Attitudes toward automation and the demand for policies addressing job loss: the effects of information about trade-offs*. Political Science Research and Methods, 1–16

March, L. (2007). *From Vanguard of the Proletariat to Vox Populi: Left-Populism as a “Shadow” of Contemporary Socialism*. the SAIS Review of International Affairs, 27(1), 63–77.

Marx, K. Engels, F. (1848, trad it. 2018) *Manifesto del Partito Comunista*, GLF Editori Laterza.

Mair, P. (2014) ‘*Representative versus responsible government*’. In Mair, P. On parties, party systems and democracy, Colchester: ECPR Press: 581-596.

Mattick, P. (1962) *The Economics of Cybernation*, New Politics 1:4. In Srnicek, N.

Williams, A. (2023 [2015]) *Inventare il futuro, per un mondo sul lavoro*, Nero edizioni

Mattioli, V. (2019) in Srnicek, N. Williams, A. (2019 [2013]) *Manifesto accelerazionista*, Glf Laterza.

Mazzei, F. Marchetti, R. Petitto, F. *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, EGEA.

McCorduck, P. (2004). *Machines Who Think*. A K Peters, Ltd.

Milone, L. Franzini, M. 1999. “*Dilemma del Welfare State nell’epoca della globalizzazione*” In Acocella, N. Globalizzazione e stato sociale. Bologna: Il Mulino.

Mecchia, M. (2020) *Storia dei partiti socialisti europei: la negazione di un’ideologia*, [Tesi di laurea triennale], Luiss Guido Carli

Mensah, A., Adjei, N.K. *Work-life balance and self-reported health among working adults in Europe: a gender and welfare state regime comparative analysis*. BMC Public Health 20, 1052 (2020).

Merker, N. (2020) *Ortodossia e revisionismo nella socialdemocrazia*, in Petrucciani, S. (2020) *Storia del marxismo*, Carrocci Editore.

Miccoli, G. (2020) *Impatto dell'adozione e dello sviluppo di intelligenza artificiale nelle imprese*, [Tesi di laurea magistrale], Politecnico di Torino.

Michels, R. (1966) *La sociologia del partito politico*, il Mulino.

Middendorp, C. P. (1978) *The structure of the progressive-conservative controversy* *Acta Politica*, 13: 1978(3), 355-370.

Meltzer, A. Richard, S. (1981). *A Rational Theory of the Size of Government*, *Journal of Political Economy*.

Moini, G. (2020) *Neoliberismo*, Mondadori.

Montanelli, I. (1973) *L'Italia dei Notabili*, Rizzoli Editore.

Mokyr, J. (1990) *The Lever of Riches: Technological Creativity and Economic Progress*. Oxford University Press: New York.

Mouffe, C. (2018) *Per un populismo di sinistra*, Laterza

Mudde, C. (2021) *Populism in Europe: an illiberal democratic response to undemocratic liberalism* (The Government and Opposition/Leonard Schapiro Lecture 2019)', *Government and Opposition*, 56(4), 577-597.

Nissim, G., & Simon, T. (2021). *The future of labor unions in the age of automation and at the dawn of AI*. *Technology in Society*, 67 (C)

- Oesch, D. (2006) *Coming to grips with a changing class structure: an analysis of employment stratification in Britain, Germany, Sweden and Switzerland*, International Sociology
- Oesch, D. (2008) *The changing shape of class voting*, European Societies, 10:3, 329-355
- Oldani, R. (2024). *Così diversi eppure così vicini*. We Robots, 6(1), 9
- Paldam, M. (1981). *An essay on the rationality of economic policy: The test-case of the electoral cycle*. Public Choice, 37(2), 287-305.
- Poguntke, T. (1987) *New Politics and Party System: "The Emergence of a New Type of Party?"* West European Politics 10(1): 76-88.
- Polacko, M. (2022) *The rightward shift and electoral decline of social democratic parties under increasing inequality*, West European Politics.
- Przeworski, A. 1980. *Social democracy as a historical phenomenon*. New Left Review, 20:27-58.
- Raniolo, F. (2013) *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Robinson, J. (1964) *Economic Philosophy*, Penguin, Londra.
- Rokkan, S. Urwin, D. (1983) *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Periphery*, Sage.
- Rokkan, S. (1970) *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, 1982.
- Rose, R. Urwin, D. (1970) *Persistence and change in Western party systems since 1945*, in «Political Studies», 18, pp. 287-319

Rosnick, D., & Weisbrot, M. (2007). *Are shorter work hours good for the environment? A comparison of U.S. and European energy consumption*. *International Journal of Health Services*, 37(3), 405–417

Rosselli, C. (2009) *Socialismo liberale*, Giulio Einaudi editore.

Roubini, N. (2014) *Where Will All the Workers Go?*

Sabatucci, G. Vidotto, V. (2018) *Storia Contemporanea, l'Ottocento*, GLF Editori Laterza.

Sale, K. (1996), *Rebels Against the Future: The Luddites And Their War On The Industrial Revolution: Lessons For The Computer Age* by Kirkpatrick Sale, Basic Books

Salsini, S. (2008) *Elettori e partiti nell'Europa contemporanea: Est ed Ovest a confronto*
Dottorato di ricerca, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Santhi, A. R., & Muthuswamy, P. (2023). *Industry 5.0 or industry 4.0S? Introduction to industry 4.0 and a peek into the prospective industry 5.0 technologies*. *International Journal on Interactive Design and Manufacturing (IJIDeM)*, 17(2), 947–979.

Sartori, G. (1976) *Parties and party system: a framework for analysis*, Cambridge University Press.

Scavo, A. (2014) *Il ratto di Europa, la battaglia globale della nuova sinistra europea*, Ediesse.

Scharpf, F. W. (1999) *Governing in Europe*, Oxford University Press

Schwab, K. (2016). *La quarta rivoluzione industriale*. Milano: FrancoAngeli.

- Segatori, R. (2012) *Sociologia dei fenomeni politici*. Laterza, Roma-Bari
- Sorice, M. (2021) *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberismo*, Roma, Carocci Editore.
- Srnicek, N. Williams, A. (2023 [2015]) *Inventare il futuro, per un mondo sul lavoro*, Nero edizioni
- Srnicek, N. Williams, A. (2019 [2013]) *Manifesto accelerazionista*, Gif Laterza.
- Spence, A. M. (2012). *The next convergence: the future of economic growth in a multispeed world*. In Picador eBooks.
- Spruyt, B., Keppens, G. and Van Droogenbroeck, F. (2016). *Who Supports Populism and What Attracts People to It?* Political Research Quarterly, 69(2): 335–346.
- cheva, S. (2022) *Understanding of Trade* NBER Working Paper No. w30040
- Stiglitz, J. (2018) *Invertire la rotta, diseguaglianza e crescita economica*, GLF Laterza Roma-Bari
- Stiglitz, J. (2018) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- Szabados, K. (2018). *Transhumanist Parties as Niche Parties*. *Journal of Posthuman Studies*, 2(2), 213–237
- Targetti, F. (2022) *Globalizzazione e crisi economica*, Astrid Online.
- Targetti Lenti, R. *Che fine ha fatto la classe media*, La Voce.info.

Tedoldi, L. (2014) *Le istituzioni del welfare* in Meriggi, M. e Tedoldi, L. (2014) *Storia delle istituzioni politiche*, Carrocci Editore.

Thewissen, S. e Rueda, d. (2019). “Automation and the Welfare State: Technological Change as a Determinant of Redistribution Preferences.” *Comparative Political Studies* 52(2): 171-208.

Thomassen, J. (1994) *Introduction: The intellectual history of election studies*, *European Journal of Political Research* 25:239-245.

Traldi, F. (2009) *Ventesimo Secolo Vol. 8, No. 18, Il "secolo breve" della democrazia italiana (1919-2008)*, Rubettino Editore.

Trotsky, L. (1914), *Der Krieg und die Internationale*, in Bravo, GM. (2014), *Marx e la Prima Internazionale*, Edizioni PANTAREI.

Turja, T., & Oksanen, A. (2019). *Robot Acceptance at Work: A Multilevel Analysis Based on 27 EU Countries*. *International Journal of Social Robotics*, 11(4), 679–689.

Urwin, D.W. (1991), *Centro e periferia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Van Hoorn, A. (2018). “The Political Economy of Automation: Occupational Automatability and Preferences for Redistribution.” Institute for Management Research, Radboud University

Venizelos, G., & Stavrakakis, Y. (2022). *Bound to fail? Assessing contemporary left populism*. *Constellations*, 30(3), 290–308.

Vittori, D. (2021) *Threat or Corrective? Assessing the Impact of Populist Parties in Government on the Qualities of Democracy: A 19-Country Comparison*, Cambridge University Press.

Wallace, R. (2020). *Does automation spell the end of capitalism?* MR Online.

Waterstone, M. (2022) *Le conseguenze del capitalismo*, Milano Adriano Salani Editore.

Witten, I. H., Frank, E., Hall, M. A., & Pal, C. J. (2016). *Data mining: Practical machine learning tools and techniques* (4th ed.). Morgan Kaufmann.

Wu, N. (2021). *Misattributed blame? Attitudes toward globalization in the age of automation*. *Political Science Research and Methods*, 10(3), 470–487.

Zimmermann, K., Boljka, U., Rakar, T., & Filipovič Hrast, M. (2020). *The social legitimacy of the universal basic income from a social justice perspective: a comparative analysis of Germany and Slovenia*. *Journal of International and Comparative Social Policy*, 36(3), 301–331.

Zuboff, S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza: Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Luiss University Press.

SITOGRAFIA

Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, «La Revue socialiste», 20 aprile 1880:

<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/evoluzione/index.htm>

Sulla storia del movimento socialista francese e la nascita della SFIO:

https://www.treccani.it/enciclopedia/movimento-operaio-e-sindacale_%28Dizionario-di-Storia%29

L'anti riformismo della SFIO:

<https://www.storiaememoriadibologna.it/sezione-francese-internazionale-operaia-sfio-590-organizzazione>

I 21 punti per l'adesione alla Terza Internazionale:

<https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/le-internazionali-operaie/433-le-21-condizioni-per-l-adesione-all-internazionale-comunista>.

L'Internazionale socialista (1951):

<https://www.britannica.com/topic/Socialist-International-association-of-political-parties-1951>

Il sito ufficiale dell'Internazionale socialista:

<https://www.socialistinternational.org/about-us/>

Alle origini della “destra” e della “sinistra”, la Rivoluzione francese:

<https://www.treccani.it/enciclopedia/sinistra>

Le conseguenze della globalizzazione sul Welfare State:

<https://lospiegone.com/2021/12/05/la-soluzione-alla-globalizzazione-risiede-nel-welfare-state/#:~:text=La%20globalizzazione%20scompiglia%20le%20economie,corroso%20anche%20da%20decisioni%20politiche>.

Dizionario di Storia 2019, Treccani:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione_(Dizionario-di-Storia)/)

Globalizzazione e diseguaglianze globali:

<https://lavoce.info/archives/50191/fine-la-classe-media-disuguaglianze-migrazioni/>

Il primo robot industriale, Unimate:

<https://www.assistec.cc/it/breve-storia-della-robotica-industriale#>

Schwab, K. (2016b) The Fourth Industrial Revolution: what it means, how to respond:

<https://www.weforum.org/agenda/2016/01/the-fourth-industrial-revolution-what-it-means-and-how-to-respond/>

Transumanesimo e neo-luddismo:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/neoluddismo_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/neoluddismo_(Lessico-del-XXI-Secolo)/)

Sharing economy:

<https://techcrunch.com/2015/03/03/in-the-age-of-disintermediation-the-battle-is-all-for-the-customer-interface/>

Filobot, che integra robotica e stampa 3d:

<https://www.wired.it/video/watch/robot-cresce-pianta-iit-filobot>

Chat con GPT: passato e futuro dell'IA

Storia: <https://chatgpt.com/share/8d617000-5481-4edb-bbd7-375ab2d66438>

Futuro: <https://chatgpt.com/share/422d028a-f90c-44aa-8da7-57af76d0778b>

Recovery and resilience facility:

https://commission.europa.eu/business-economy-euro/economic-recovery/recovery-and-resilience-facility_it

Rivoluzione digitale Europa:

https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age_it

Ceto medio e intelligenza artificiale:

https://www.huffingtonpost.it/blog/2024/01/22/news/lintelligenza_artificiale_puo_aumentar_e_le_disuguaglianze_nel_ceto_medio-14869099/#:~:text=Come%20ogni%20anno%20in%20occasione,il%20passo%20con%20l'inflazione.

Rapporto "Italia in digitale 2024" Anitec e Assinform:

file:///C:/Users/Michelangelo/Downloads/il_digitale_in_italia_2024.pdf

AI anxiety:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/01/ai-anxiety-cose-il-nuovo-fenomeno-che-terrorizza-i-lavoratori-i-5-consigli-degli-esperti-per-superarlo/7497458/#:~:text=assembla%20i%20contenuti.-,Si%20chiama%20%E2%80%9CAi%20anxiety%E2%80%9D%20ed%20%C3%A8%20il%20sentimento%20negativo%20che,dalle%20sue%20applicazioni%20nel%20quotidiano.>

Automazione e lavoro:

<https://lavoce.info/archives/48776/automazione-lavoro-cosa-accadrà-cosa/>

Oecd. (2024). Using AI in the workplace. In *OECD Artificial Intelligence Papers*.

https://www.oecd.org/en/publications/using-ai-in-the-workplace_73d417f9-en.html#:~:text=Taking%20the%20effect%20of%20AI,of%20data%2C%20and%20increasing%20inequality.

La polarizzazione del mercato del lavoro e l'ascesa elettorale di Donald Trump:

<https://cise.luiss.it/cise/2024/03/18/perche-trump-puo-vincere-ancora/>

Il caso Luxottica.

<https://quifinanza.it/lavoro/luxottica-settimana-corta/805201/#:~:text=Come%20funziona%20la%20settimana%20corta,dar%C3%A0%20diritto%20allo%20stesso%20stipendio.>

Contrazione flussi commerciali:

<https://finanza.lastampa.it/News/2024/01/10/banca-mondiale-crescita-globale-rallenta-+2-4percento-nel-2024/NDFfMjAyNC0wMS0xMF9UTEI>

Il capitalismo della sorveglianza, un'analisi del The Guardian:

<https://www.theguardian.com/technology/2019/jan/20/shoshana-zuboff-age-of-surveillance-capitalism-google-facebook>

Confartigianato, IA:

<https://www.confartigianato.it/2023/08/lavoro-impatto-intelligenza-artificiale-su-84-mln-lavoratori-granelli-ia-va-guidata-da-intelligenza-artigiana/>

La sfida dell'automazione per il mondo del lavoro:

<https://blogs.worldbank.org/en/psd/future-jobs-and-fourth-industrial-revolution-business-usual-unusual-business>

Amazon, robotizzazione e clienti:

<https://www.aboutamazon.com/news/operations/how-amazon-deploys-robots-in-its-operations-facilities>

Tweet di Elon Musk su automazione:

<https://x.com/elonmusk/status/984882630947753984>

IA e sentimenti:

<https://www.wired.it/article/google-lambda-ai-senziente-licenziamento-blake-lemoine/>

IA, una riflessione del professor Lorenzo De Sio:

<https://ldesio.wordpress.com/2024/08/29/ai-intelligenza-umana-e-scienze-sociali/>

Perdenti e vincitori dell'IA:

<https://www.businessinsider.in/artificial-intelligence/news/ai-wont-replace-human-workers-but-people-that-use-it-will-replace-people-that-dont-ai-expert-andrew-ng-says/articleshow/112089975.cms>

Osservatorio dei conti pubblici: IA e produttività, il futuro del lavoro:

<https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-intelligenza-artificiale-produttivita-e-il-futuro-del-lavoro>

Robotica UE, manifattura avanzata:

https://joint-research-centre.ec.europa.eu/jrc-news-and-updates/advanced-manufacturing-industry-growing-significantly-eu-2024-07-02_en

Report 2023 report sullo stato del decennio digitale:

<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/2023-report-state-digital-decade>

Intervista Financial Times Sarah O'Connor al Ceo di MBA & Company, Daniel Callaghan:

<https://www.ft.com/content/a4b6e13e-675e-11e5-97d0-1456a776a4f5>

Link all'articolo di N. Roubini (2014):

<https://www.project-syndicate.org/commentary/technology-labor-automation-robotics-by-nouriel-roubini-2014-12>

Ia, articoli su differenze tra Ue e Usa:

<https://trilligent.com/a-tale-of-two-policies-the-eu-ai-act-and-the-us-ai-executive-order-in-focus/>

<https://www.lumenova.ai/blog/ai-policy-eu-vs-us-comparison/>

<https://www.brookings.edu/articles/the-eu-and-us-diverge-on-ai-regulation-a-transatlantic-comparison-and-steps-to-alignment/>

https://www.manpowergroup.it/lincmagazine/regolamentare-lia-il-tentativo-europeo-e-quello-usa?hs_amp=true

<https://forbes.it/2024/04/24/lamerica-innova-la-cina-replica-leuropa-regola-quali-sono-i-dubbi-dietro-allai-act-approvato-dallue/>

<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/ai-act-ci-siamo-ecco-come-plasmerà-il-futuro-dellintelligenza-artificiale-in-europa/>

Intervista a Lorenzo Castellani sulle Big Tech e il rapporto con l'amministrazione USA:

<https://www.lumsanews.it/castellani-le-big-tech-sono-uno-strumento-di-forza-per-gli-usa/>

Industria 5.0:

<https://www.industry4business.it/connected-enterprise/industria-5-0-cose-e-come-cambia-modo-di-fare-impresa/>

<https://www.agendadigitale.eu/industria-4-0/ai-e-industria-5-0-come-cambia-il-paradigma-della-fabbrica-intelligente/>

<https://www.ilsole24ore.com/art/industria-50-cos-e-e-cosa-manca-rendere-operativo-bonus-AGuFDHH>

<https://www.mimit.gov.it/it/incentivi/piano-transizione-5-0>

Cina e IA:

<https://www.andig.it/articoli/la-nuova-legge-cinese-sui-sistemi-di-raccomandazioni-algoritmiche-online-continua-il-percorso-del-paese-nella-regolamentazione-delle-nuove-tecnologie-questa-volta-con-riferimento-all-i-a>

<https://www.wired.it/article/cina-xi-jinping-agenzia-dati/>

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-cina-regolamento-disinformazione-dati/>

L'ordine esecutivo di Joe Biden su IA:

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-biden-ordine-esecutivo-usa-governo-federale-g7-regole/>

<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/leggi-sullintelligenza-artificiale-ecco-la-complessa-roadmap-usa/>

Neoluddismo:

<https://dizionari.repubblica.it/Italiano/N/neoluddista.html>

<https://mondediplo.com/1997/02/20luddites>

https://www.corriere.it/tecnologia/24_febbraio_23/l-intelligenza-artificiale-senza-limiti-puo-distruggere-l-umanita-chi-sono-e-cosa-vogliono-i-neoluddisti-7e9ba1d5-b9de-458a-9757-8154e6d88xk.shtml?refresh_ce

<https://time.com/6317437/luddites-ai-blood-in-the-machine-merchant/>

<https://www.newyorker.com/books/page-turner/rethinking-the-luddites-in-the-age-of-ai>

<https://againstprophil.org/2023/05/14/hinton-me-dont-pause-giant-ai-experiments-ban-them/>

Robert Hanna, sospendere gli esperimenti sull'IA:

https://www.academia.edu/97882365/Don_t_Pause_Giant_AI_Experiments_Ban_Them_April_2023_version

Il manifesto neoluddista, Glendinning (1990):

<https://theanarchistlibrary.org/library/chellis-glendinning-notes-toward-a-neo-luddite-manifesto>

Mettere in pausa l'intelligenza artificiale:

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-pausa-appello-settore-tech/>

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-elon-musk-pausa-lettera-aperta/>

<https://pauseai.info/>

La pericolosità dell'IA secondo Elon Musk:

<https://www.wallstreetitalia.com/musk-tesla-avverte-intelligenza-artificiale-pi-pericolosa-della-bomba-atmica/>

Proteste contro l'IA:

<https://www.quotidiano.net/magazine/intelligenza-artificiale-musica-oowmku09?live>

<https://it.euronews.com/next/2023/05/05/stati-uniti-la-protesta-contro-lintelligenza-artificiale>

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-rivolta-lavoratori-scioperi-hollywood/>

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-proteste-pauseai/>

Tweet di Ursula von der Leyen sul trattato internazionale in materia di IA:

<https://x.com/vonderleyen/status/1831636727640756382?s=46&t=ijjCDGGdilmW92bigKOUKg>

Società 5.0:

<https://www.corriere.it/native-adv/Hitachi-LF01-societa-5.0.shtml#section-05>

Tecnofobia:

<https://www.ilfoglio.it/tecnologia/2023/08/21/news/contro-la-tecnofobia-5607570/>

<https://www.linkiesta.it/2017/08/neo-luddisti-rilassatevi-lintelligenza-artificiale-non-e-fuori-control/>

Finanziamenti globali, corsa all'IA:

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/intelligenza-artificiale-chi-vuole-restare-indietro-172247>

Lettera aperta per mettere in pausa lo sviluppo dell'IA:

<https://futureoflife.org/open-letter/pause-giant-ai-experiments/>

“xAI”, la società di Elon Musk:

<https://x.ai/>

Deepfake a sfondo sessuale:

<https://www.technologyreview.com/2019/10/07/132735/deepfake-porn-deeptrace-legislation-california-election-disinformation/>

Panico a Wall Street per un'immagine prodotta con l'IA:

<https://www.euronews.com/next/2023/05/23/fake-news-about-an-explosion-at-the-pentagon-spreads-on-verified-accounts-on-twitter>

Bias IA: il caso Amazon.

<https://www.reuters.com/article/us-amazon-com-jobs-automation-insight-idUSKCN1MK08G/>

IA, il consumo di energia:

<https://www.nytimes.com/2023/10/10/climate/ai-could-soon-need-as-much-electricity-as-an-entire-country.html>

I sindacati al tempo dell'IA:

<https://www.agendadigitale.eu/mercati-digitali/lai-e-il-lavoro-in-frantumi-sindacati-e-formazione-pubblica-per-invertire-la-rotta/>

<https://www.rivistailmulino.it/a/se-il-sindacato-sfruttasse-l-ia>

Intervista a Nick Land:

<https://www.youtube.com/watch?v=UDMVYNX9xPw>

Alex Williams sull'accelerazionismo di Land:

<https://www.e-flux.com/journal/46/60063/escape-velocities/>

Miccione sul manifesto accelerazionista di Srnicek e Williams:

<https://associazionephronesis.com/wp-content/uploads/2020/11/10-Repertorio-rece-accelerazionista.pdf>

Partiti e intelligenza artificiale:

https://www.corriere.it/tecnologia/23_ottobre_06/intelligenza-artificiale-e-di-destra-o-di-sinistra-16c3442a-97e0-460e-b900-e7db1c4fcx1k.shtml?refresh_ce

Musk e un mondo post lavoro:

https://www.repubblica.it/tecnologia/2024/05/24/news/elon_musk_intelligenza_artificiale_futuro_del_lavoro-423098712/

Reddito universale:

<https://beppegrillo.it/reddito-universale-dignita-liberta-felicita/>

<https://lavoce.info/archives/7397/reddito-di-cittadinanza-e-reddito-minimo-garantito/>

<https://www.voltitalia.it/lintelligenza-artificiale-gli-impatti-sulla-societa-la-politica-e-il-reddito-universale/>

Prime ondate di licenziamenti provocate da IA:

<https://www.wired.it/article/klarna-intelligenza-artificiale-dipendenti/>

<https://www.agendadigitale.eu/mercati-digitali/utigli-e-licenziamenti-nelle-big-tech-ia-fulcro-del-futuro-del-lavoro/>

https://www.repubblica.it/economia/diritti-e-consumi/lavoro/2024/01/18/news/i_primi_licenziamenti_causa_intelligenza_artificiale_dall_a_contabilita_ai_corsi_di_lingue_saltano_i_lavoratori-421907842/

<https://www.avvenire.it/economia/pagine/tagli-posti-di-lavoro-tecnologico-intelligenza-artificiale>

https://www.repubblica.it/tecnologia/2024/02/20/news/licenziamenti_big_tech_intelligenza_artificiale_lavoro-422163422/

<https://www.ilsole24ore.com/art/dopo-amazon-anche-google-licenzia-cresce-l-ansia-intelligenza-artificiale-AFDsLQJC>

<https://www.ilsole24ore.com/art/dopo-amazon-anche-google-licenzia-cresce-l-ansia-intelligenza-artificiale-AFDsLQJC>

Il ruolo di Sam Altman:

<https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2023/09/sam-altman-openai-chatgpt-gpt-4/674764/>

IA politica e Francia:

https://www.lemonde.fr/politique/article/2023/10/02/avec-l-intelligence-artificielle-le-camp-macron-veut-rejouer-le-clivage-entre-populistes-et-progressistes_6191931_823448.html

https://www.corriere.it/tecnologia/23_ottobre_06/intelligenza-artificiale-e-di-destra-o-di-sinistra-16c3442a-97e0-460e-b900-e7db1c4fcx1k.shtml?refresh_ce

https://www.lemonde.fr/politique/article/2023/10/02/comment-jordan-bardella-tente-d-exploiter-le-theme-de-l-intelligence-artificielle_6191920_823448.html

Programmi elettorali:

<https://www.wired.it/article/elezioni-programmi-riassunto-12-punti/>

<https://www.editorialedomani.it/politica/europa/elezioni-europee-intelligenza-artificiale-innovazione-web-programmi-partiti-italiani-w6n4ramf>

<https://www.editorialedomani.it/politica/europa/elezioni-europee-programmi-partiti-italiani-lavoro-diritti-settimana-corta-sicurezza-giovani-lavoratori-confronto-yslajj8r>

Il portavoce del movimento ambientalista Extinction Rebellion:

<https://www.nytimes.com/2023/10/10/climate/ai-could-soon-need-as-much-electricity-as-an-entire-country.html>

Robot tax:

<https://www.weforum.org/agenda/2017/02/bill-gates-this-is-why-we-should-tax-robots/>

IA tax:

https://www.corriere.it/economia/opinioni/24_gennaio_15/gia-tempo-una-tassa-sull-intelligenza-artificiale-bd318a4c-b3b9-11ee-8a8d-94970606ad83.shtml

<https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-tasse/>

Le posizioni dei “Socialisti e Democratici”:

<https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/under-sd-leadership-europe-paves-way-towards-human-centric-artificial-intelligence>

<https://www.socialistsanddemocrats.eu/newsroom/worlds-first-ever-regulation-artificial-intelligence-becomes-reality-thanks-sds>

Indagini sul work life balance:

<https://www.money.it/ambizione-silenziosa-ti-spiego-perche-molti-giovani-non-vogliono-essere-promossi-lavoro#>

<https://forbes.it/2024/02/21/quasi-due-italiani-su-tre-vogliono-lavorare-di-meno-lo-stretto-e-indispensabile-e-la-nuova-regola/>

La settimana corta lavorativa nel programma di Melenchon:

<https://ilmanifesto.it/oltre-il-lavoro-la-rivoluzione-del-tempo-di-vita>

Il discorso di Melenchon:

<https://www.facebook.com/watch/?v=1217552248851736>

I programmi politici dei partiti sull'IA:

<https://www.wired.it/article/elezioni-europee-programmi-partiti-digitale-intelligenza-artificiale/>

<https://pagellapolitica.it/articoli/intelligenza-artificiale-confronto-programmi-elezioni-europee-2024>

<https://www.socialistsanddemocrats.eu/pl/position-papers/sd-groups-position-paper-our-inclusive-digital-europe-leaving-nobody-behind>

<https://www.editorialedomani.it/politica/europa/elezioni-europee-intelligenza-artificiale-innovazione-web-programmi-partiti-italiani-w6n4ramf>

Traduzione di tecnologia in greco:

<https://www.grecoantico.com/dizionario-greco-antico.php?parola=tecnologia>

<https://lsj.gr/wiki/%CF%84%CE%B5%CF%87%CE%BD%CE%BF%CE%BB%CE%BF%CE%B3%CE%AF%CE%B1>

L'apprendista stregone:

<https://dizionario.internazionale.it/parola/apprendista-stregone>

Work life balance in Italia:

<https://www.unibocconi.it/it/news/giovani-cerca-di-equilibrio>

<https://www.ilsole24ore.com/art/il-lavoro-misura-genz-appassionante-ben-pagato-e-che-lasci-spazio-vita-privata-vera-priorita-e-flessibilita-AFW8JsMC>

<https://forbes.it/2023/05/11/equilibrio-vita-lavoro-piu-importante-stipendio/>

Work life balance in generale:

<https://www.nytimes.com/2023/07/07/business/gen-x-in-charge-companies-chief-executives.html?cid=other-eml-mtg-mip->

[mck&hlkid=b7fcc6d29d1f472caef38e3dc410ab77&hctky=1926&hdpid=e3050f02-d8e4-454c-9981-dd1767bff270](https://www.nytimes.com/2023/07/07/business/gen-x-in-charge-companies-chief-executives.html?cid=other-eml-mtg-mip-mck&hlkid=b7fcc6d29d1f472caef38e3dc410ab77&hctky=1926&hdpid=e3050f02-d8e4-454c-9981-dd1767bff270)

<https://www.mckinsey.com/~/media/mckinsey/email/onpoint/2023/07/2023-07-21a.html>

<https://www.businessnewsdaily.com/2278-generational-employee-differences.html>

<https://imagine.jhu.edu/blog/2023/04/18/gen-z-in-the-workplace-how-should-companies-adapt/>

Europa 5.0:

<https://asvis.it/goal9/approfondimenti/428-11054/industria-50-una-trasformazione-sistemica-per-uneuropa-sostenibile->

https://research-and-innovation.ec.europa.eu/research-area/industrial-research-and-innovation/industry-50_en

Diritti del lavoro UE nella rivoluzione dell'IA:

<https://ec.europa.eu/social/main.jsp?langId=en&catId=1223&furtherNews=yes&newsId=10712>

Competenze al tempo della quarta rivoluzione industriale:

<https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1223>

Politica industriale con l'IA:

<https://iusletter.com/oggi-sulla-stampa/butti-sullintelligenza-artificiale-individuare-una-politica-industriale/>

La sinistra radicale europea: riduzione della settimana corta lavorativa:

<https://left.eu/issues/reduced-working-time-in-the-european-union/>

<https://left.eu/embracing-the-4-day-work-week-a-progressive-shift-towards-work-life-balance/>

La sinistra radicale europea: il programma elettorale

<https://www.european-left.org/2024-eu-election-manifesto/>

Programma elettorale sul digitale dei Verdi europei:

<https://www.greens-efa.eu/en/campaigns/green-our-tech>

Tamburrano (M5S) su IA e reddito universale:

https://www.youtube.com/watch?v=fzvwwHkqwxk&ab_channel=DarioTamburrano

Il Partito popolare europeo sul digitale:

[https://www.epp.eu/papers/shaping-policies-for-europes-digital-](https://www.epp.eu/papers/shaping-policies-for-europes-digital-decade#:~:text=The%20EPP%20therefore%20supports%20the,basic%20level%20of%20digital%20intensity)

[decade#:~:text=The%20EPP%20therefore%20supports%20the,basic%20level%20of%20digital%20intensity](https://www.epp.eu/papers/shaping-policies-for-europes-digital-decade#:~:text=The%20EPP%20therefore%20supports%20the,basic%20level%20of%20digital%20intensity)

Corbyn, robot tax:

<https://www.techmonitor.ai/hardware/networks/will-corbyn-threaten-robot-tax-labour-party-conference>

Programma elettorale Die Linke:

<https://btw2021.die->

[linke.de/fileadmin/download/wahlen2021/kurzwahlprogramme_fremdsprachen/170_kurzwahlprogramm_italienisch.pdf](https://btw2021.die-linke.de/fileadmin/download/wahlen2021/kurzwahlprogramme_fremdsprachen/170_kurzwahlprogramm_italienisch.pdf)

Sam Altman come Oppenheimer:

[https://www.repubblica.it/tecnologia/dossier/italian-tech-week-](https://www.repubblica.it/tecnologia/dossier/italian-tech-week-2024/2024/09/12/news/sam_altman_intelligenza_artificiale_chatgpt_agi_benefici_rischi-423492842/)

[2024/2024/09/12/news/sam_altman_intelligenza_artificiale_chatgpt_agi_benefici_rischi-423492842/](https://www.repubblica.it/tecnologia/dossier/italian-tech-week-2024/2024/09/12/news/sam_altman_intelligenza_artificiale_chatgpt_agi_benefici_rischi-423492842/)

<https://nymag.com/intelligencer/article/sam-altman-artificial-intelligence-openai-profile.html>